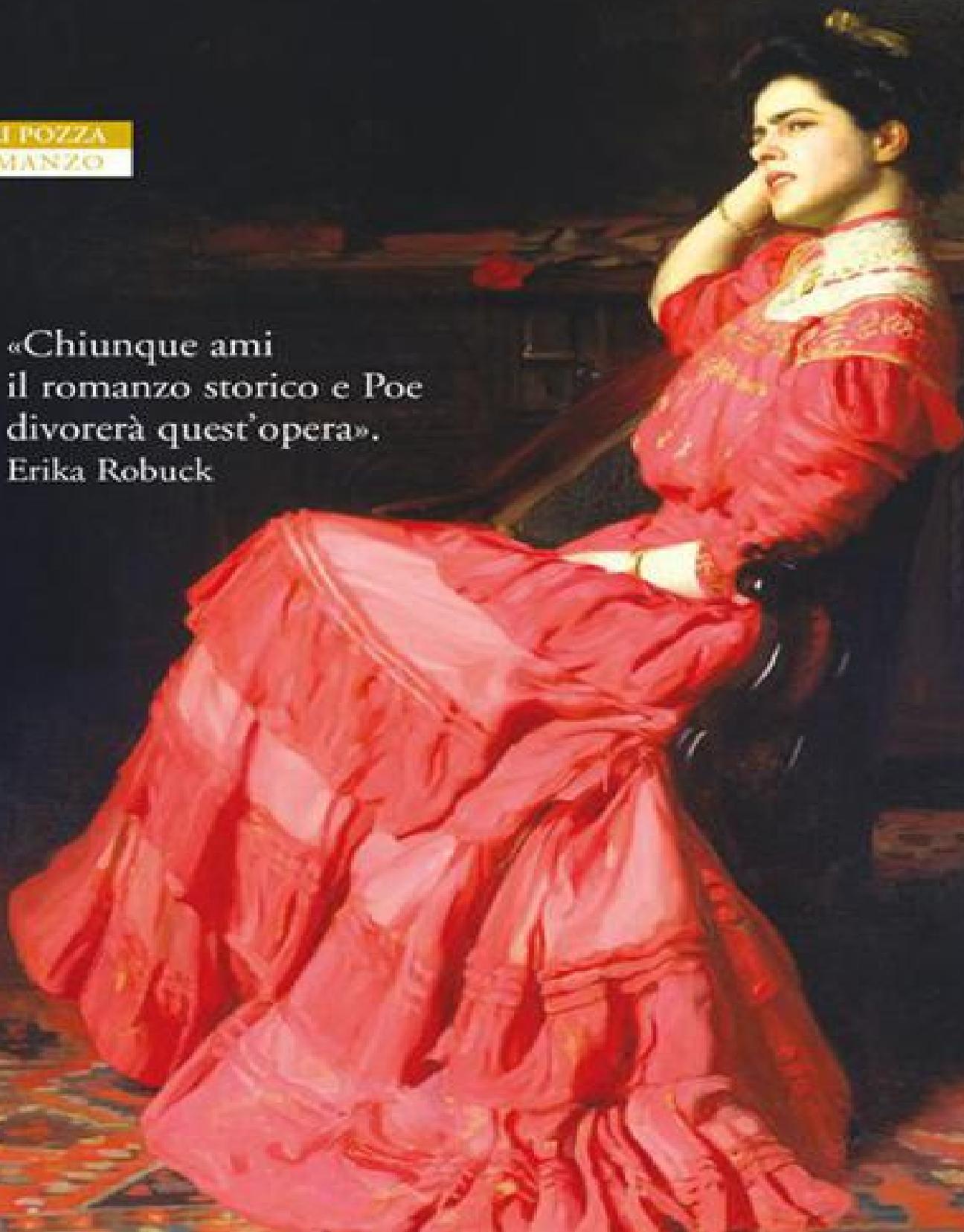


LYNN CULLEN

Mrs. Poe

NERI POZZA
ROMANZO

«Chiunque ami
il romanzo storico e Poe
divorerà quest'opera».
Erika Robuck

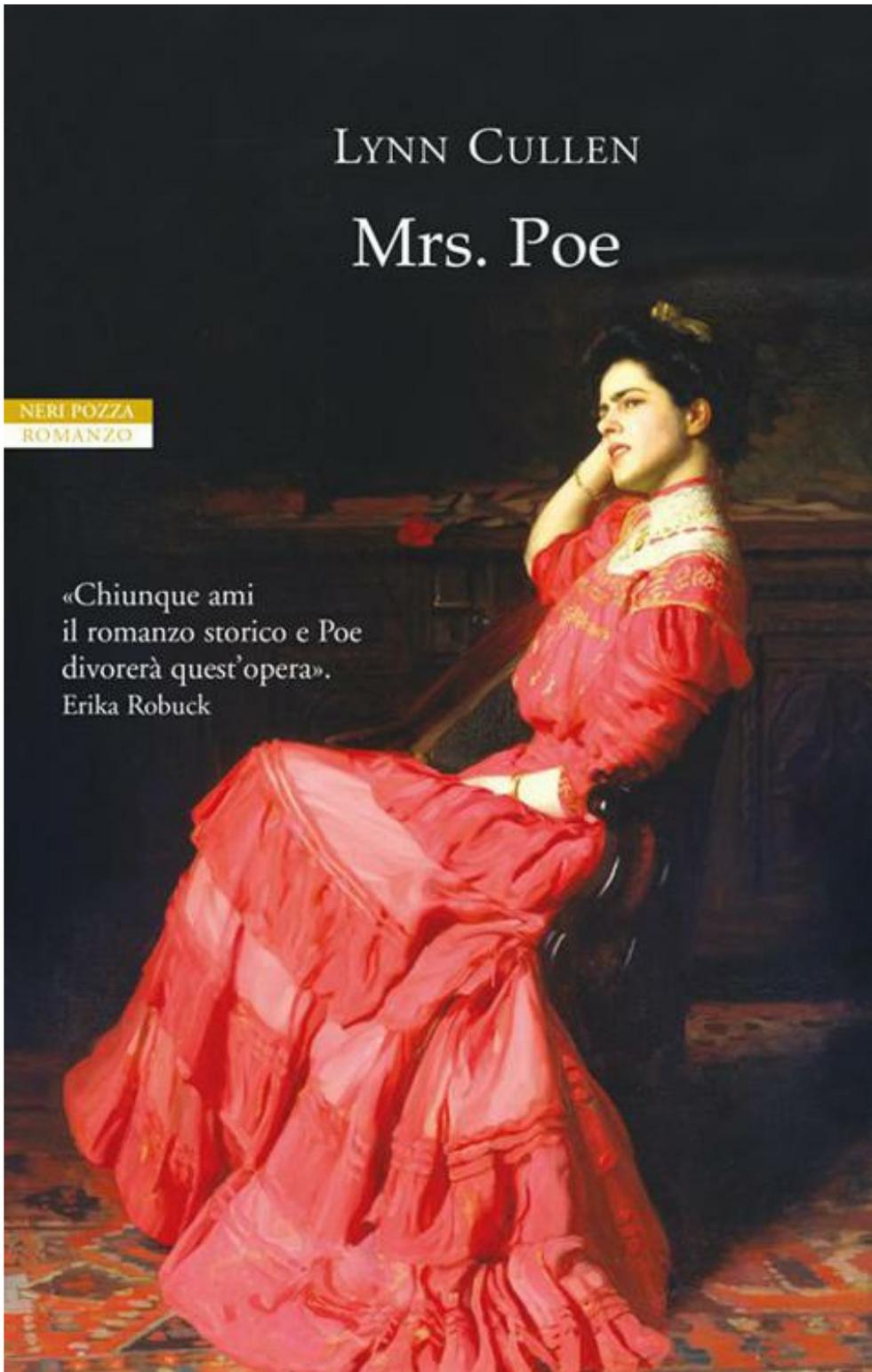


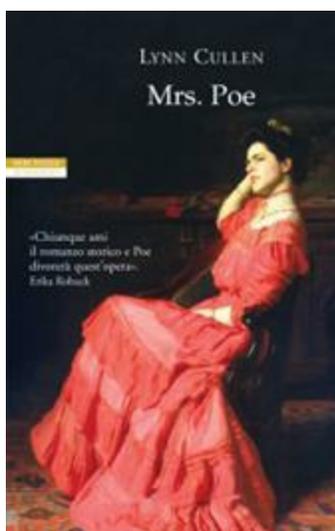
LYNN CULLEN

Mrs. Poe

NERI POZZA
ROMANZO

«Chiunque ami
il romanzo storico e Poe
divorerà quest'opera».
Erika Robuck





È il 1845 quando Frances Osgood si imbatte per la prima volta in Edgar Allan Poe. Lei è una poetessa – come scriverà in seguito Poe – «esile fino alla fragilità», l’incarnato pallido, i capelli nerissimi e lucenti. Lui – dirà Frances in una lettera del 1850 – «un incrocio inimitabile di soavità e alterigia».

Frances vive a casa dei coniugi Bartlett, librai e editori noti nella New York di metà Ottocento. I due l’hanno generosamente accolta dopo che suo marito, Samuel Osgood, un pittore di «una bellezza rude e segaligna» capace di portarsi a letto le signore con lo stesso entusiasmo con cui le dipinge, l’ha abbandonata in una stanza dell’Astor House, uno degli alberghi più lussuosi della metropoli americana, per lanciarsi alla ricerca di nuove conquiste e avventure. L’incontro con Poe avviene a casa di Anne Charlotte Lynch, animatrice del più celebre salotto letterario del tempo, durante un ricevimento in cui non manca nessuna delle personalità di rilievo della New York della metà del XIX secolo: da John James Audubon, il famoso ornitologo e pittore, a Margaret Fuller, la scrittrice amica di Ralph Waldo Emerson, così innamorata dei pellerossa da indossare una pettorina di ossa sopra il corpetto; da Walter Whitman, avvolto in una redingote settecentesca, a Stephen Pearl Andrews, il fondatore del Movimento per il Libero Amore.

Preceduto dalla fama acquisita con le recensioni apparse sulla rivista *Mirror*, in cui massacra puntualmente le opere dei colleghi, accanendosi con particolare furia contro il mite Longfellow, Poe fa il suo ingresso nel salotto di casa Lynch con l’aria marziale di un soldato. Vestito in modo impeccabile, la fronte eretta, lo sguardo da cui emana un’intelligenza gelida, il poeta, al culmine del successo dopo aver pubblicato *Il corvo*, è accompagnato da Virginia, la cugina presa in sposa quando era poco più di una bambina. Giovanissima e snella, di una bellezza esangue e dai tratti – fronte larga, bocca aggraziata, occhi incastonati fra ciglia scure – straordinariamente simili a quelli del marito, Virginia, insieme al debole dello scrittore per la bottiglia, costituisce uno degli argomenti prediletti nei salotti letterari newyorchesi.

A casa di Charlotte Lynch, lo sguardo di Poe non tarda a indugiare a lungo su Frances Osgood, dapprima sorpreso e poi divertito dinanzi al palese turbamento della poetessa. Così ha inizio una relazione che, in un breve lasso di tempo, si muta in un amore illecito, fatto di seducenti sotterfugi e incontri pieni di malia e, come in un racconto di Poe, di oscure pulsioni e ingrati destini.

Ambientato in una New York dove i cavalli da tiro percuotono le strade trainando barocchi stracolmi di barili, e i suini abbondano nei vicoli e nelle avenue eleganti, *Mrs. Poe* illumina uno dei triangoli d’amore più noti nella storia della letteratura e, insieme, un’epoca di grandi fermenti e trasformazioni.



Lynn Cullen è nata a Fort Wayne, Indiana. Ha scritto diversi libri per ragazzi, tra cui *I Am Rembrandt's Daughter*, vincitore del Barnes & Noble Discover Great New Writers del 2007 e dell'ALA Best Book 2008. Il suo *The Creation of Eve* (Putnam, 2010) è stato inserito nella classifica dei migliori libri del 2010 e tradotto in diverse lingue.

I NARRATORI DELLE TAVOLE

LYNN CULLEN

Mrs. Poe

traduzione di
Massimo Ortelio

NERI POZZA EDITORE

Avviso di Copyright ©

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo eBook può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma tramite alcun mezzo senza il preventivo permesso scritto dell'editore.

Il file è siglato digitalmente, risulta quindi rintracciabile per ogni utilizzo illegittimo.

I edizione eBook 2014-6

Collana I NARRATORI DELLE TAVOLE

ISBN 978-88-545-0878-1

Titolo originale: *Mrs. Poe*

© 2013 by Lynn Cullen

© 2014 Neri Pozza Editore, Vicenza

www.neripozza.it

A Lauren, Megan e
Ali

Incontrai il poeta per la prima volta all'Astor House... Con la sua bella testa orgogliosa, gli occhi grigi in cui balenava una luce di sentimenti e pensieri eletti, nei modi e nell'espressione un incrocio inimitabile di soavità e alterigia, mi salutò con pacata gravità, quasi freddamente; eppure c'era in quel viso una tale serietà che non potei non esserne profondamente impressionata. Da quel momento, fino alla sua morte, fummo amici... Mi tenni in corrispondenza con il signor Poe, secondando in questo le vive sollecitazioni della moglie, la quale riteneva che la mia influenza potesse avere su di lui un effetto benefico, inducendolo alla moderazione.

Frances Sargent Osgood, da una lettera a R.W. Griswold, 1850

Per quanto riguarda l'aspetto fisico [la signora Osgood] è di altezza media, esile fino alla fragilità, aggraziata tanto in movimento che in quiete; l'incarnato è di solito pallido; i capelli nerissimi e lucenti; occhi di un grigio limpido e luminoso, grandi e con una peculiare espressività. Da nessun punto di vista la si può definire bella (per come è comunemente adoperato questo termine), eppure la domanda: «È mai possibile che non lo sia?» viene posta assai di frequente, e soprattutto da quanti la conoscono meglio.

Edgar Allan Poe, *The Literati of New York City*, 1846¹

¹ *I Literati di New York City*, traduzione di Alfonso Geraci, Milano 2013, p. 123 (N.d.T.).

Inverno 1845

1.

Quando ricevono una cattiva notizia, le signore del mio rango possono abbandonarsi sul divano, lasciare che la tazza di porcellana scivoli loro dalle dita finendo sul tappeto, mentre le chiome sfuggono aggraziate agli spilloni tra il crepitio delle quattordici sottovesti. Ma io, in quanto moglie di un pittore così indaffarato a ritrarre clienti facoltose da scordare la famiglia, sono più simile alle ragazze che passeggiano per le strade fangose di Corlear's Hook spillando dollari ai marinai, che alle gentildonne di cui pure condivido l'aspetto.

A questo pensiero il mio cuore ebbe un sussulto, come un cavallo punto da una vespa. Quel pomeriggio ero negli uffici dell'*Evening Mirror* e il direttore, George Pope Morris, mi stava raccontando una barzelletta su due babbei dell'Indiana. Immaginavo che la notizia non fosse buona, visto che il signor Morris ne ritardava l'annuncio, però risi lo stesso della facezia, mezza soffocata dai miasmi che esalavano dalla sua testa impomatata, dal barattolo di colla sulla scrivania e dalla gabbia del pappagallo che aveva urgente bisogno di una ripulita. Speravo di addolcirlo con la mia risata, come le prostitute sperano di invogliare i possibili clienti sollevando un lembo della sottana.

Colpii mentre il signor Morris ridacchiava ancora per la sua storiella. Scoprii i denti che avevo spazzolato con cura, in vista del mio primo incontro con lui dopo un silenzio di ventidue giorni, ed esordii: «Per quanto riguarda la poesia che vi ho mandato a gennaio...» Non finii la frase e sgranai gli occhi, rivolgendogli uno sguardo implorante che assomigliava da vicino a un'avance. Avevo bisogno di quei soldi, se volevo ottenere l'indipendenza.

George Pope Morris si fece più guardingo di un marinaio al cospetto di una passeggiatrice, anche se nessun marinaio sarebbe stato capace di acconciarsi i capelli in quel modo. Era inimmaginabile che quella montagna di riccioli potesse stare su senza cotonatura: avevano preso la forma del cilindro! Ma,

per scelta o per accidente, un grosso ricciolo era venuto via dall'ammasso e gli penzolava sulla fronte come un amo gelatinoso.

«Forse l'avete smarrita?» chiesi in tono fatuo. Probabilmente avrebbe apprezzato che dessi la colpa al suo socio. «Forse l'avrà persa il signor Willis?»

L'uomo fece scivolare lo sguardo sul mio petto e, deluso nel vedere solo stoffa, tornò a guardarmi negli occhi. «Mi rincresce, signora Osgood, ma temo che non faccia al caso nostro».

«Sono sicura che le lettrici del vostro giornale apprezzeranno le allusioni all'amore che ho celato nelle descrizioni dei fiori. Rufus Griswold ha avuto la bontà di includere alcune mie poesie nella sua recente raccolta, immagino che ve ne sia giunta notizia».

«Conosco l'antologia di Griswold. E chi non la conosce? L'uomo non fa che battere la grancassa! Vorrei proprio sapere come ha fatto quel prepotente a diventare un'autorità nel campo della poesia».

«Forse con le minacce di morte?»

Il signor Morris scoppiò a ridere, agitando il dito verso di me. «Signora Osgood!»

Decisi di approfittare di quel momento di ilarità. «Il mio libro pubblicato da Harper, *La poesia dei fiori e i fiori della poesia*, ha venduto parecchio».

«Quando è uscito?»

«Due anni fa». In realtà erano quattro.

«Lo immaginavo. I fiori non vanno granché ultimamente. Tutti vogliono racconti da brivido, storie macabre».

«Come quella poesia del signor Poe?»

Morris annuì, facendo dondolare il ricciolo bisunto. «Per l'appunto. Le nostre vendite si sono impennate alla fine di gennaio, quando ci ha portato "Il corvo". Ed è successo di nuovo la settimana scorsa, quando l'abbiamo ripubblicata. Credo che potremmo farla uscire altre dieci volte e non basterebbe. I lettori ne vanno matti!»

«Capisco» dissi, ma non era vero. Certo, anch'io avevo letto la poesia, tutti l'avevano letta a New York. Perfino il giornalista tedesco del Village la conosceva. Quella stessa mattina, quando gli avevo chiesto l'ultimo numero del *Mirror*, mi aveva risposto con un ghigno teutonico: «*Mai più!*»

E la mia più cara amica, Eliza, ben introdotta nei circoli letterari grazie al marito John Russell Bartlett, libraio e piccolo editore, mi aveva confessato che non vedeva l'ora di conoscere il poeta. Io stessa, per la verità, speravo di

dare un'occhiata al misterioso signor Poe quella mattina, sapendo che era redattore del *Mirror*, oltre che scrittore.

Il signor Morris doveva avermi letto nel pensiero. «A quanto pare, il nostro Poe si è montato la testa. Dice che vuol lasciare il giornale. Auguri a chi se lo prende, con quel caratteraccio!»

«È davvero così lunatico?» feci in tono civettuolo. Speravo ancora di conquistarmi il suo favore e una bella sommetta.

Il signor Morris mimò il gesto di chi si porta un bicchiere alle labbra.

«Oh!» esclamai, con l'aria di condividere il suo disappunto.

«È del tutto squilibrato, sapete. E non credo sia solo per il bere, per me gli manca una rotella».

«Che peccato!»

Lui mi sorrise. «Voi siete una donna intelligente, signora Osgood. Le vostre storie per bambini andavano a meraviglia. La vostra poesia sul “Gatto con gli stivali” è tanto piaciuta ai miei figli. Perché non tornate a quel genere?»

Non potevo confessargli il vero motivo: i soldi. I libri per bambini rendevano troppo poco.

«Sento il bisogno di allargare il mio orizzonte» risposi. «Ho molte cose da dire». Era vero. Perché una donna dovrebbe accontentarsi di scrivere per l'infanzia?

Morris ridacchiò. «A quale proposito? Argomenti elevati come... i nuovi belletti e le decorazioni natalizie?»

Scoppiai a ridere con la sfacciataggine di una vera sguadrina. «Credo che sareste sorpreso scoprendo di cosa sono capace».

Il pappagallo strepitò e lui gli diede un biscotto, tirandolo fuori dalla tasca. Poi si pulì le mani sui pantaloni, concedendosi un'altra sbirciata al mio petto. Mi sforzai di continuare a sorridere, ma gli avrei volentieri schiaffeggiato il ciuffo.

Lui aggrottò la fronte. «Una bella donna come voi non dovrebbe crucciarsi in tal modo, ma... perché non ci proponete qualcosa di nuovo ed eccitante come “Il corvo”, però dal punto di vista di una signora?»

«Volete dire qualcosa di tenebroso?»

«Sì» fece Morris accalorandosi. «Esattamente... Qualcosa di tenebroso. Molto tenebroso. Credo che avreste un gran successo. Racconti del terrore per signora».

«Insomma, una sorta di Poe in gonnella?»

«Sì! È proprio quello che ci vuole!»

«E mi darete quanto avete dato al signor Poe?» Si diventa villani nell'ora della disperazione.

Il direttore mi fece pesare l'insolenza con una pausa, prima di rispondere. «Non ho dato un bel nulla al signor Poe, giacché lavora per noi. Non credo che vi basterebbe».

Pur invidiando Poe per il successo da cui era stato baciato, provai una fitta di compassione per lui. Forse era benestante, come Longfellow o Bryant, e non aveva bisogno di denaro, tanto meno della mia commiserazione. Di certo non era sposato con un pittore donnaiolo.

Il signor Morris mi accompagnò alla porta. «Il *Mirror* è una rivista popolare, signora Osgood. Non facciamo letteratura, qui. Tornate da me con qualcosa di emozionante. Qualcosa di pauroso, che impedisca alle signore di spegnere la candela prima di dormire. Portatemi qualcosa del genere e vedrò cosa posso fare. Però non voltateci le spalle, semmai diventaste famosa, come quello scellerato del signor Poe».

«Non lo farò, promesso».

«Poe è il peggior nemico di se stesso... Ha un talento speciale per inimicarsi il prossimo».

«Mi domando cosa sia a renderlo tanto ombroso».

Morris si strinse nelle spalle. «Perché il lupo morde? È la sua natura». Mi aprì la porta, lasciando entrare una folata d'aria fredda. «Porgete i miei saluti al signor Osgood».

«Grazie» dissi. «Lo farò». Quando si sarà stancato dell'ereditiera del momento e si degnerà di tornare a casa, pensai avvilita.

Mi ritrovai sul marciapiede di Nassau Street, la neve sciolta che mi arrivava alle caviglie. Gli uomini che passavano, intabarrati e con il cilindro in testa, mi gettavano occhiate curiose, incerti se fossi una gentildonna da salutare rispettosamente o una passeggiatrice che si era avventurata nel loro santuario. Si vedevano poche donne, di qualunque risma, nel riverito quartiere finanziario di New York, la sala macchine di quella che si accingeva a diventare la più grande fabbrica di soldi del mondo.

Mi piegai sotto il vento impetuoso, che soffia sempre d'inverno su quest'isola, e svoltai in Ann Street. Un landò mi passò accanto, le ruote che crocchiavano schizzando neve. Dall'altra parte della strada, un maiale grufolava tra i rifiuti: i suini abbondavano in città, nei vicoli come nelle

strade eleganti. L'aria umida portava con sé l'odore di fumo che si levava dalla selva di comignoli, mescolandosi al tanfo di letame, urina e spazzatura. Si diceva che i marinai avvertissero il lezzo di New York a sei miglia di distanza. Non ne dubitavo.

Percorsi altri due isolati, passando davanti all'American Museum di Barnum, con gli striscioni che promettevano attrazioni fasulle come la balia del presidente Washington o la sirena delle Fiji, e giunsi a Broadway, dove l'ampio marciapiede era sgombro dalla neve. Il viale traboccava di veicoli, quasi che un'arteria della città si fosse squarciata riversando mezzi di trasporto di ogni genere sul selciato sconnesso. Il chiasso era assordante. Cavalli da tiro percuotevano la strada con gli zoccoli massicci, trainando barrocci stracolmi di barili. Carri imponenti avanzavano cigolando dietro il *clippete cloppete* dei ronzini. I calessi filavano accanto agli omnibus sferraglianti e con i finestrini gremiti di facce. Schiocchi di frusta, grida di vetturini, abbaiare di cani. E, per giunta, la fanfara della banda che suonava dalla terrazza del Barnum. C'era da diventare matti!

Appena vidi aprirsi un varco nel traffico rimbombante, mi tirai su le sottane e attraversai di corsa. Approdai trafelata sull'altro lato della strada, dove l'Astor House mi guardava dall'alto dei suoi sei piani di aristocratico granito impreziosito dalle nobili colonne. Era come se sapesse che avevo solo due penny nella mia pur costosa borsetta.

Eppure solo qualche mese prima ero uno dei viziati ospiti del grand hotel: era stata una delizia, oltre che un privilegio, fare il bagno nelle vasche dotate di acqua calda corrente, leggere nella luce vivida delle lampade a gas, sedersi a tavola con la migliore società. Quando ci eravamo trasferiti da Londra a New York, Samuel aveva insistito perché scendessimo all'Astor House, per fare buona impressione sui nostri nuovi concittadini.

Se avessi saputo in che stato versavano le nostre finanze, non avrei acconsentito. Ma Samuel pensava che fosse il minimo per la figlia di un ricco mercante di Boston. Eravamo di differente estrazione sociale e lui ne pativa, a dispetto delle mie continue rassicurazioni. A me, invece, era bastato un bacio per dimenticare tutto e avrei preso alloggio anche in una stamberga, pur di trascorrere le notti fra le sue braccia. Samuel non è mai riuscito a crederci fino in fondo. Non esiste al mondo creatura più orgogliosa di un uomo di umili origini.

Ingobbita per il vento gelido, i piedi indolenziti dagli stivaletti e il busto trafitto dalle stecche del corsetto, andai incontro alla fantasmagoria dei sensi

che prende il nome di Broadway. Quel vortice fragoroso di uomini e animali dava le traveggole, così come le insegne variopinte dei negozi che millantavano DAGHERROTIPI UGUALI AL VERO! LE OSTRICHE PIÙ FRESCHE DEL MONDO! GELATI CHE FANNO VENIRE L'ACQUOLINA IN BOCCA! VENTAGLI DI PRIMA QUALITÀ! Il lezzo di pesce marcio si confondeva con l'acqua di colonia, l'afrore dei corpi non lavati con la fragranza delle pagnotte appena sfornate.

Poi i tendalini scossi dal vento di tabaccherie, mercerie ed empori cedevano il posto a una schiera di ville che le eleganti cancellate orlavano come pizzi di ferro. Sebbene il più facoltoso di tutti, il signor Astor, non avesse mai voluto abbandonare la sua magione di pietra all'angolo fra Broadway e Prince, i nuovi ricchi sollevano sfoggiare il proprio benessere facendosi costruire castelli a nord di Houston Street. Giunta nel quartiere patrizio, voltai a ovest sulla Bleecker. Torturata dai miei stivaletti, buoni per brevi passeggiate ma di certo poco adatti alle lunghe marce sul lastricato, passai dolorante davanti alle maestose case di mattoni di LeRoy Place, in molte delle quali avevo preso il tè. Oltrepassata quella dove un tempo aveva abitato James Fenimore Cooper – «troppo grandiosa per i nostri semplici gusti francesi» come lamentava in tono affettato la consorte – imboccai finalmente Laurens Street.

Ora che la meta era in vista, affrettai il passo per quanto me lo concedevano il rigido corsetto e i miei poveri piedi. Arrancai con grazia davanti all'accozzaglia di stalle, botteghe e casupole dove vivevano e lavoravano i servitori di quanti risiedevano nei palazzi circostanti. Attraversai Washington Square e giunsi, alla buon'ora, in Amity Place, con le sue case neoclassiche su quattro piani, racchiuse da eleganti cancellate di ferro. Due bambine sbirciavano da una delle finestre del terzo piano, nell'ovale che il sole aveva strappato alla brina.

Intenerita, aprii il cancello in ferro battuto, salii i sei gradini ed entrai.

Vinnie, che aveva cinque e anni e mezzo, scese le scale di corsa per venirmi incontro. «Ti hanno comprato la poesia, mamma?»

«Reggiti alla ringhiera!» esclamai. L'altra mia figlia, Ellen, maggiore di un anno e assai più giudiziosa, la seguì adagio.

Vinnie si gettò fra le mie braccia. Un tonfo giunse da una delle stanze al piano di sopra, seguito da un pianto e dalla voce esasperata della mia amica Eliza.

Ellen venne verso di me, le braccia tese ad accogliere la mia mantella e il cappellino. «Henry è stato cattivo».

«Lo sento» dissi, guardando le scale.

«Mamma» fece Vinnie, «quell'uomo ha comprato la tua poesia?»

«No, però me ne ha chiesta un'altra». Aprii la mano fasciata dal guanto: sul palmo c'erano le due mentine che avevo preso sulla scrivania del signor Morris mentre lo aspettavo.

Vinnie sorrise, rivelando il buco fra i dentini di sopra, e ingoiò subito la caramella.

Ellen prese la sua con la mano libera. Non aveva ancora nove anni, eppure era già seria e assennata come una donnina. «Dovresti scrivere altre storie per bambini» disse mentre mi sfilavo i guanti. «Quelle te le comprano sempre».

«Sto cercando di allargare le ali. Cosa succede agli uccellini che non aprono mai le ali?»

La mentina tintinnò contro i denti mentre Vinnie la spostava per rispondere. «Non imparano a volare!»

«Tu non devi volare, mamma» disse Ellen. «Devi guadagnare i soldi».

Come faceva a saperlo? Alla sua età io giocavo ancora con le bambole. Maledissi Samuel Osgood che riempiva la sua testolina innocente di preoccupazioni, rovinandole la fanciullezza. Io cercavo invano di tranquillizzarla, dipingendo Samuel come un padre solerte e premuroso: Ellen sapeva che non era così.

«Devo andare ad aiutare la signora Bartlett» dissi, cambiando discorso. «Vinnie, come va l'orecchio?»

La bambina tastò il batuffolo di cotone che le spuntava dal padiglione auricolare. «Mi fa male».

Proprio in quel momento un ragazzino con la camiciola qualcita scese le scale a rotta di collo, seguito da una donna della mia età, non bella ma di aspetto gentile, seguita a sua volta da una graziosa domestica irlandese dalle gote rosse e con un neonato fra le braccia.

«Fanny!» esclamò Eliza. «Grazie al cielo sei tornata. Ci sono novità!»

Sebbene vivessi con i Bartlett già da qualche mese, avevo ancora il cuore gonfio di gratitudine per lei. Eliza e il marito mi avevano accolta in casa loro dopo che ero stata cacciata dall'Astor House. In novembre Samuel era andato in cerca di nuove avventure, tralasciando di saldare il conto dei tre mesi precedenti. Quando avevo bussato alla porta dei Bartlett con la mia storia miserevole, Eliza non aveva fatto commenti. Si era limitata a dire: «Puoi venire a stare qui da noi». Né apriva bocca se qualcuno chiedeva di Samuel: rimaneva in silenzio e mi lasciava mentire sul suo imminente ritorno. Così mi

aveva risparmiato di essere commiserata dai nostri amici come la povera vittima di un buono a nulla. Certo, avrei acquisito la loro solidarietà, ma a costo dell'onore.

Eliza prese il piccolo Johnny dalle braccia della domestica. «Mary, porta le cose della signora Osgood di sotto ad asciugare. E porta Henry con te. Henry, *fai il bravo*». Poi si rivolse a me. «Santo cielo, devi essere intirizzita. Perché non hai preso una vettura?»

«Quali sono le novità?» domandai, per evitare una risposta imbarazzante.

La mia amica si tolse la manina di Johnny dalla camicetta. «Poe sta arrivando!»

«Qui?»

Eliza scoppiò a ridere. «No, a meno che non voglia darci una mano con i bambini! Terrà una conferenza a casa di una giovane signora, Anne Lynch, sabato prossimo! E noi due, mia cara, siamo fra le invitate».

La mia eccitazione all'idea di conoscere il rinomato scrittore era mitigata dalla consapevolezza che stavo per diventare una sua concorrente. «Stupendo! E chi è questa Anne Lynch? La conosciamo?»

Eliza consegnò il piccolo Johnny a Vinnie che la guardava con aria implorante, le braccia esili protese verso di lei. «È da poco a New York. Viene da Providence. È amica della famiglia di mio marito. Ha confidato a Russell che vorrebbe aprire il suo salotto agli artisti, a tutti gli artisti, affermati o meno, non solo a quelli alla moda. Credo che abbia ottime possibilità di successo, ora che si è accaparrata il signor Poe».

«Mi domando come abbia fatto a convincerlo».

«Io invece temo che potrebbe pentirsene. Quell'uomo sa essere spietato. Non gli piace niente!»

Era vero. Avevo letto le sue recensioni sul *Mirror*. Prima di farsi un nome con “Il corvo” era conosciuto soprattutto per la sua penna al vetriolo. Lo chiamavano “Macellaio”, a causa della foga con cui massacrava i colleghi. Ad esempio, si accaniva regolarmente con furia dissennata contro il mite Longfellow. Anch'io dubitavo, come Morris, che fosse del tutto sano di mente. Come spiegare altrimenti una simile brutalità?

«Il ricevimento è alle sette. Dimmi che verrai. Ho parlato di te alla signorina Lynch...» Eliza vide la smorfia sul mio viso. «Le ho detto che sei una poetessa».

Benedetta Eliza. «Verrò, se le bambine staranno meglio».

«Io sto benissimo!» disse Vinnie, cullando il piccolo Johnny.

«In tal caso» acconsentii, con finta indifferenza. Se fossi diventata un'avversaria del signor Poe, c'era la possibilità che rivolgesse anche contro di me la sua mannaia.

2.

La mattina dopo mi svegliai tremando di freddo. Lasciai le bambine rannicchiate una contro l'altra sotto la trapunta, e andai alla finestra. Cadeva la neve, ammantando le strade e i tetti, orlando di bianco il ferro battuto delle cancellate. L'uomo del latte passò su una slitta, il cappello e le spalle cosparsi di cristalli luccicanti, come la criniera del cavallo.

Mi strinsi nella vestaglia e mi chinai verso il focolare, scoprendo la brace e attizzandola. Martha, l'altra domestica irlandese di Eliza, s'infilò nella stanza con un secchio di carbone e uno d'acqua, e quando mi vide accucciata davanti al caminetto mormorò qualche parola di scusa. Rimasi a guardarla mentre riaccendeva il fuoco, chiedendomi come sarei sopravvissuta senza la generosità della mia ospite: cosa ne sarebbe stato di me e delle bambine qualora fosse venuta meno? Non potevo certo tornare da mia madre, che non mi aveva mai perdonato il matrimonio con Samuel. La morte di mio padre, l'anno seguente, l'aveva inasprita ancora di più nei miei confronti, poiché si era convinta che il colpo rappresentato dalla mia perdita gli fosse stato fatale. Neppure i miei fratelli e le mie sorelle mi avrebbero aperto la porta, né potevo cercare rifugio tra le braccia di un altro uomo, quanto meno non di elevata condizione: chi mai prenderebbe in moglie una divorziata? Una relazione clandestina, poi, era addirittura impensabile. Se mi fossi legata a qualcuno mentre ero ancora sposata, Samuel avrebbe avuto il diritto di portarmi via le bambine. Insomma, solo la munificenza dei Bartlett si frapponeva tra me e la miseria.

Dopo aver finito di ravvivare il fuoco, Martha versò l'acqua nella mia brocca. Mi tornarono in mente i monelli cenciosi che avevo visto azzuffarsi nel vicino cortile del carbonaio: si contendevano i pezzi di carbone caduti dai carri. Mi vedevo già in mezzo a loro, costretta a picchiare un bambino per sopravvivere, mentre mio marito sedeva davanti a un fuoco scoppiettante, spalmando la marmellata sul pane tostato sotto lo sguardo ridente della sua

amante di turno, giovane, bionda e molto ricca. C'era mai stato al mondo un uomo più egoista di Samuel Stillman Osgood?

Ci eravamo conosciuti dieci anni prima. Io ne avevo ventitré, allora, lui ventisei ed era alto e bello, di una bellezza rude e segaligna: capelli e occhi marroni come la terra appena smossa, gli zigomi alti di un Mohawk, il naso aquilino. L'avevo incontrato nella pinacoteca dell'Athenæum di Boston, mia città natale, dove mi ero recata in cerca d'ispirazione. Non potevo certo immaginare che quel giovanotto dall'aspetto virile e le mani piene di pennelli mi avrebbe rovinato la vita per sempre.

Aveva piazzato il cavalletto dinanzi al celebre ritratto di George Washington eseguito da Gilbert Stuart. Gli ero passata accanto in silenzio per non disturbarlo, dando appena una sbirciata alla copia quasi finita. Purtroppo, proprio in quel momento la matita mi era scivolata dal quaderno, cadendo sul pavimento di marmo.

Lui si era voltato.

«Scusatemi» avevo sussurrato.

Samuel aveva raccolto la matita, porgendomela con galanteria. «Madame».

Mi ero sentita avvampare per la sua avvenenza. «Grazie. Vi chiedo scusa, non volevo distogliervi dal lavoro». Mi ero voltata e avevo fatto per allontanarmi.

«Non ve ne andate».

Mi ero subito fermata.

«Vi prego» aveva detto lui con un sorriso. «Vorrei avere la vostra opinione».

«La mia opinione?»

«Non sembra anche a voi che il signor Washington nasconda un segreto?»

Avevo scrutato il ritratto, anche se lo conoscevo a memoria. Lo sguardo era circospetto, un lievissimo sorriso sulle labbra sigillate. Un uomo che si sforzava di mantenere il più rigido autocontrollo. Mi resi conto, con stupore, che non sapevo quasi nulla di quell'uomo, sebbene il suo volto mi apparisse del tutto familiare. «Un segreto? E quale?»

Samuel si era chinato verso di me bisbigliando: «Ha i denti marci».

«No!» avevo bisbigliato di rimando, soffocando una risata.

«Shhh!» aveva esclamato lui e si era guardato intorno come se ci fosse qualcuno a origliare. «Dicono che non sorridesse quasi mai perché si vergognava dei denti. Eppure, che ci crediate o no, era un rubacuori».

«Ma come, il morigerato marito della Vecchia Martha?»

Samuel si era messo le mani sui fianchi, fingendosi contrariato. «Il morigerato marito della Vecchia Martha aveva un'amante al di là del Potomac. Ed era la moglie del suo migliore amico!»

«Allora era Martha che aveva poco da ridere».

Samuel si era messo a sghignazzare, facendomi sentire spiritosa. «In effetti. Invece era pazza di lui. Tutte le donne lo erano. Se lo contendevano ai balli e sgomitavano per stringergli la mano...»

«Anche se non sorrideva mai?»

«Forse proprio per questo. Alle donne piace il tipo del bel tenebroso».

«A me no».

«Buon per voi. Allora non rimarrete delusa se vi dico che l'ardimentoso George era imbronciato all'epoca di questo ritratto per il semplice motivo che non aveva più un dente in bocca!»

«Poveretto».

«Già. E tribolò tutta la vita con le dentiere. Il suo dentista non riusciva a fissarle a dovere!»

«Ahi!» avevo esclamato, alzando la mano. «A quanto pare siete un'autorità, per quanto riguarda Washington e i suoi problemi odontoiatrici, signor...»

«Osgood. Samuel» aveva detto, stringendomi la mano coperta dal guanto. «E voi...?»

«Frances Locke».

«Piacere di conoscervi, signorina Locke. Per la verità so poco o niente di George, i suoi denti e le sue amiche. Ho solo fatto qualche ricerca per scoprire il motivo di questa mascella così sgraziata» aveva detto, guardando con ammirazione il ritratto originale. «Stuart non avrebbe mai attribuito un sorriso così goffo a Washington, se non l'avesse avuto davvero. Nel caso non l'aveste capito, Gilbert Stuart è il mio idolo».

«La vostra copia è perfetta» avevo detto, studiando con attenzione il quadro sul cavalletto.

«Vi starete chiedendo se sono capace di dipingere originali, oltre a copiare i capolavori altrui».

«No» mi ero schermata, anche se era esattamente quello che stavo pensando.

«Mi prestate un momento il quaderno e la matita?»

Glieli avevo subito dati e lui si era messo a studiare il mio volto, come se fossi una statua o un dipinto invece che una donna in carne e ossa. Mentre

facevo smorfie d'imbarazzo, sentendomi scrutare in quel modo, aveva sollevato la matita prendendo le misure dei miei tratti e si era messo a disegnare. Nel tempo che una donna impiega a spazzolarsi i capelli prima di coricarsi, aveva portato a termine lo schizzo. Ero rimasta di stucco vedendolo: un ritratto a matita del tutto somigliante, avevo perfino lo sguardo scettico.

«Ho un'aria così... diffidente?»

Samuel si era limitato a sorridere.

«Devo mostrarlo ai miei familiari. Mi accusano di essere troppo impulsiva perché porto a casa i cani randagi, do da mangiare ai gatti nei vicoli e regalo i soldi che ho in tasca agli orfanelli. Ma non c'è niente di impulsivo in tutto questo, a me sembra normale. Però è vero che dubito sempre di ogni questione. Quale essere raziocinante non lo fa? Le cose si possono vedere da così tanti punti di vista!»

«Questo modo di pensare deve crearvi qualche problema, soprattutto con la gente di chiesa».

Non mi era sfuggito il suo ghigno. «A volte, signor Osgood, bisogna essere spontanei, lasciarsi andare...»

«Sono d'accordo» aveva detto lui dopo una breve pausa. «Sono i momenti più felici».

Ci eravamo scambiati un sorriso.

«Posso avere l'onore di farvi il ritratto, signorina Locke?» aveva detto Samuel con un inchino. Doveva essersi accorto che dubitavo delle sue vere intenzioni, perché aveva subito aggiunto: «Lo faremo qui. Alla presenza dei bibliotecari».

«Mi fido di voi».

«La grande malfidente? Ne sono lusingato!»

Eravamo scoppiati a ridere, dandoci appuntamento per il giorno seguente in quella stessa sala. Chiese la mia mano ancor prima che il ritratto fosse finito, e ci sposammo nel giro di un mese, nonostante la strenua opposizione dei miei genitori. Pensavo che col tempo sarebbero riusciti ad apprezzare il talento e le virtù di quel giovane squattrinato, ma non fu così. L'amore non era tutto per loro. Mio padre mi diseredò e mia madre mi chiuse la porta in faccia. Ubriaca di passione, non me ne curai. Ero già incinta al ritorno dalla luna di miele.

Fu verso l'ottavo mese di quella prima gravidanza, mentre eravamo a Londra, dove Samuel pareva indaffarato a ritrarre la crema della società

britannica, che scoprii perché fosse così amato dalle signore: se le portava a letto con lo stesso entusiasmo con cui le dipingeva. Insomma ero solo una delle tante, anche se, a quanto mi consta, rimango l'unica che abbia sposato. Lo spero per il bene delle mie figlie. Quando gli avevo chiesto perché mi avesse voluto in moglie, aveva risposto che ero così bella che aveva sentito il bisogno di possedermi. Un onore di cui avrei fatto volentieri a meno.

Le bambine si svegliarono. Sciacquai loro il viso nella bacinella, le vestii avvolgendole negli scialli di lana e scendemmo nel seminterrato a fare colazione. Poi rimanemmo sedute a tavola, ognuna con il suo libro. Quel giorno non sarebbero andate a scuola, perché l'orecchio di Vinnie spurgava ancora ed Ellen era raffreddata.

Eliza era in visita a un'amica malata, il piccolo Henry era di sopra con la balia e il signor Bartlett nella libreria che gestiva all'Astor House per saziare la sua eterna fame di parole. Così era tutto per me e le bambine, il calduccio di quella stanza con i soffitti bassi, il rumore confortevole delle padelle che giungeva attutito dalla cucina adiacente. I calzoni e le gonne dei passanti si scorgevano confusamente dietro le minuscole finestre incrostate di ghiaccio. Presi una copia dell'*American Review* e la aprii. Avevo deciso di studiare "Il corvo". Iniziai a recitarne i versi mentalmente, tenendo il ritmo con il dito.

«Che furbone!» mormorai dopo un po'. «È tutto un gioco di parole». Continuai a voce alta:

Altro non disse il corvo, posato solitario sul placido busto, come se in quelle parole tutta la sua anima avesse profuso.

Altro non disse, immobile, senza scuoter piuma, finché io non sussurrai: «Altri amici hanno già preso il volo, e domattina anche lui, come le mie speranze, avrà già preso il volo».

Allora l'uccello disse: «Mai più».

Stupito di sentir rompere il silenzio da una risposta così appropriata,

«Senza dubbio» mi dissi «ripete le sole parole che sa, apprese da qualche padrone infelice che la Sventura crudele perseguitò, finché tutti i suoi lamenti non ebbero che quell'unico ritornello,

finché tutte le sue speranze perdute non ebbero che quel funebre ritornello: "Mai, mai più"»¹.

Tacqui, quando mi accorsi che le bambine mi stavano ascoltando.

«Stai scrivendo una poesia?» mi chiese Vinnie.

«No, questa è di Edgar Poe».

«Leggicela tutta!»

«Non dovresti pensare alle tue?» fece Ellen.

«Hai ragione» risposi. «Ma ora rimettiti a fare i compiti, che domani torni

a scuola».

Ricominciasti a leggere, nella speranza di capire come avesse fatto quello stupido componimento a sedurre i lettori.

Così alleviando ancora il corvo i miei tristi pensieri, sospinsi una poltrona davanti a lui e al busto e alla porta, quindi, affondando fra i cuscini, passai di pensiero in pensiero, chiedendomi cosa mai l'inafausto, antico uccello, il torvo, goffo, orrido, infausto, antico uccello, cosa mai intendesse gracchiando: «Mai più».

«Basta così!» esclamai, chiudendo la rivista.

«Cosa, mamma?» domandò Vinnie.

«Tutte queste allitterazioni... non è che uno spropositato spreco di sproloqui».

Ellen assunse l'espressione seria di un giudice in tribunale. «Vuoi dire fuffa arruffata?»

Annuii. «Patetica paccottiglia a pacchi».

Vinnie saltò su, lo scialle che penzolava come le bende di una mummia. «Cacca caccosa!»

«Non dire le parolacce, Vinnie!»

Le due bambine si scambiarono un'occhiata.

Aggrottai la fronte. «Di', semmai: escrementi esiziali ed esasperanti».

«Mamma!» fece Ellen, scandalizzata.

«Cosa vuol dire?» strillò Vinnie.

Ellen glielo spiegò e ne seguì un profluvio di imprecazioni in rima baciata. Le bambine non avevano ancora smesso di scambiarsi insulti stravaganti quando presi carta e penna e aprii la boccetta dell'inchiostro. Le sciarade non servono a riempire il portafoglio.

Il signor Morris mi aveva chiesto *qualcosa di emozionante. Qualcosa di pauroso, che impedisca alle signore di spegnere la candela prima di dormire.*

Ma per quanto mi sforzassi non mi veniva in mente nulla di spaventoso: non era facile con due bambine che mi ridacchiavano nelle orecchie. Eppure la precarietà delle nostre esistenze era di per sé paurosa. Da quando Samuel mi aveva abbandonata conoscevo l'ansia del bisogno, avevo sperimentato sulla mia pelle l'angoscia e la disperazione che possono degenerare nell'ira. Ma non mi ero mai trovata faccia a faccia con la pura cattiveria, con il lato oscuro dell'umanità avvezza, e perciò indifferente, alla sofferenza altrui. Tale morbosa cognizione era necessaria per scrivere qualcosa che fosse davvero raggelante. Presto l'avrei conosciuta.

¹ Traduzione italiana di Elio Chinol, Milano, 1971. Nel testo inglese è riportata la versione primitiva, così come comparve su *The American Review*. I versi (soprattutto il finale dell'XI stanza) furono emendati dallo stesso Poe per la pubblicazione definitiva in *The Raven and Other Poems* (N.d.T.).

3.

I lumi a gas tremolavano sui candelabri dell'ampio salone, inondando di luce ambrata i volti degli ospiti della signorina Anne Charlotte Lynch, in Waverly Place. La società letteraria di New York era presente al gran completo, ma notai anche qualche faccia nuova: una poetessa bohémienne con grossi orecchini da zingara e una veste ampia, l'anziano signor Audubon vestito con il solito abito di camoscio, e un certo Walter Whitman, che ostentava una redingote e le crespie in voga nel secolo precedente. Il rinfresco offerto dalla signorina Lynch al variegato gruppo di ospiti era frugale rispetto a quanto si vedeva di solito nei salotti: biscotti al burro e coppette di gelato italiano, innaffiati da tazze di tè. E in nome dell'uguaglianza non c'erano domestici a servirci. Né era previsto alcun tipo di intrattenimento. Quel che veniva ammannito era in primo luogo la discussione: ognuno di noi era invitato a leggere estratti del suo lavoro più recente o a recitare una nuova composizione. Il confronto delle idee, questo stava a cuore alla signorina Lynch. La padrona di casa era vestita con la sobrietà di un'insegnante, e insegnava in effetti, sia pur per lodevole passione, presso l'Academy for Young Ladies di Brooklyn. Tanta umiltà e questo sfoggio di onestà intellettuale, scevri dalla volgare influenza del denaro, sarebbero potuti apparire del tutto credibili, non fosse stato per le eleganti carrozze in attesa fuori dal palazzo, una fila sterminata che si estendeva fino a Washington Square. Tuttavia era un'illusione gradevole.

Sorseggiavo il tè, voltandomi ogni volta che un nuovo ospite entrava nella sala illuminata dalle luci ambrate. Al pari di tutti gli altri, attendevo con impazienza l'arrivo del signor Poe: i letterati di New York sembravano stregati da quel misterioso personaggio. La conversazione poteva prendere le mosse dai casamenti disumani di Five Points, dove le famiglie degli immigrati irlandesi erano stipate in stanzette sudicie e senza finestre; o dal fenomeno inquietante degli schiavisti che catturavano i neri per le strade di

New York e li vendevano a Baltimora o a Richmond; oppure dalla cacciata degli indiani delle praterie dalla terra dei loro avi. Ma, qualunque fosse l'argomento, prima o poi ci si ritrovava a parlare di *lui*.

«Lo sapete che ha preso in moglie una sua cugina di tredici anni?» stava dicendo Margaret Fuller a un gruppo di invitati. «Sono sposati già da dieci anni». Responsabile della pagina letteraria del *New York Tribune* del signor Greeley e assai popolare nel New England, la signorina Fuller era una delle poche donne americane che riuscissero a mantenersi scrivendo. Inoltre aveva una specie di fissazione per gli indiani dei Grandi Laghi. Quella sera, ad esempio, indossava una pettorina di ossa potawatomi sopra il corpetto, e a ben guardare la sua faccia, con il naso adunco e i penetranti occhi neri, aveva qualcosa del pellerossa.

Helen Fiske aveva solo quindici anni, una biondina tenera quanto la signorina Fuller era arcigna. «Forse al sud c'è l'usanza di sposarsi giovani» disse.

Fu accusata di non conoscere i *southerner*, che erano esattamente come noi, a parte i modi un tantino antiquati. Per la verità, la gente di New York considerava un tantino, anzi, parecchio antiquato, chiunque visse in qualunque altra parte del mondo.

Il signor Greeley sollevò enfaticamente la tazza. L'editore del *Tribune* aveva le dita grassocce sempre sporche d'inchiostro, anche se non toccava i caratteri tipografici da un pezzo. «C'è un'altra moda che trovo davvero ridicola: quest'idea del Libero Amore. Bisogna essere dei pusillanimi per affermare che l'amore "spirituale" valga più di un'unione legale!»

«Abbassate la voce» fece Margaret Fuller. «Il signor Andrews potrebbe sentirvi».

Le persone del gruppo si voltarono verso il caminetto, dove Stephen Pearl Andrews, fondatore del Movimento per il Libero Amore, stava chiacchierando con la signorina Lynch.

«E poi Andrews non ha tutti i torti» aggiunse la Fuller.

«Non ditemi che siete una "libera amante" anche voi, Margaret» fece il signor Greeley con un ghigno sulla faccia di gomma.

«No, ma sono d'accordo con lui quando afferma che un matrimonio senza il consenso della sposa equivale a uno stupro».

Il signor Greeley fece orecchie da mercante. «Dovremmo chiedere a Poe cosa ne pensa del Libero Amore. Quell'uomo ha un'opinione su tutto».

«Ho sentito dire che è finito davanti alla corte marziale quando era sotto le

armi» disse Mathew Brady, il dagherrotipista. Benché fosse piuttosto giovane, indossava lenti spesse che gli ingrandivano gli occhi, dandogli l'aspetto di una persona anziana. Si portò la tazza alle labbra e vide che aveva i polpastrelli macchiati di iodio, la sostanza che usava per creare i suoi dagherrotipi. Mi avevano spiegato che si trattava di immagini prodotte esponendo certi elementi chimici alla luce, una moda che, secondo mio marito, non sarebbe durata a lungo.

«Non mi sorprende». Greeley mandò giù il boccone, togliendosi le briciole dal paltò grigio. «Pare che abbia un debole per la bottiglia».

«Comunque» fece la signorina Fuller, «trovo toccante la sua poesia, anche se è piuttosto elementare e ossessionata dall'idea della morte».

«E vi meravigliate?» disse la signorina Fiske, con un ardore che le fece oscillare i boccoli. «Non sapete che ha perso la madre da piccolo?»

Margaret Fuller aggrottò la fronte. «Povero signor Poe».

Gli occhi di Brady si fecero ancora più grandi dietro le lenti. «È strano, voi donne parlate di Poe come se voleste fargli da mamma...»

Calò il silenzio. Un uomo esile, vestito in modo impeccabile, era appena entrato nel salotto, e la signorina Lynch lo guardava rapita. La fronte spaziosa e sgombra dai capelli faceva risaltare le sopracciglia nerissime e gli occhi grigi da cui emanava un'intelligenza gelida. La bocca, sotto i baffetti lisci, aveva un taglio delicato eppure duro e sdegnoso. Impettito e con l'aria marziale di un soldato, pareva estremamente teso, come se fosse pronto a colpire o a battere in ritirata. Una parte di me voleva corrergli incontro, l'altra fuggire via.

«Non credo che le signore vorrebbero fargli da mamma» mormorò Greeley.

«Amici!» esclamò la signorina Lynch. «Ho il piacere di presentarvi il signor Edgar Poe!»

Nessuno si mosse. Nel silenzio che seguì, una donna giovane e snella, con nastri celesti che le ornavano i capelli, il colletto e le maniche, comparve sulla soglia del salone al braccio di Nathaniel Willis, socio di Morris al *Mirror*. Era di una bellezza fragile ed esangue e aveva capelli corvini dalle sfumature azzurre. I tratti assomigliavano a quelli di Poe: fronte larga, bocca aggraziata, occhi incastonati fra ciglia scure. Sembravano fratello e sorella, i due rampolli di una famiglia baciata dalla bellezza.

Anne posò la mano sulla spalla delicata della giovane, accompagnandola dentro la stanza. «E questa, miei cari, è la signora Poe!»

La donna dal semblante di fanciulla sorrise dolcemente. Al fianco della moglie, Poe ci squadrò con aria torva, come se volesse divorarci.

L'anziano Audubon si fece avanti e le porse la mano, mentre le frange del suo abito di camoscio oscillavano. «Mia bella signora, perché non vi ho conosciuta da giovane?»

Poe lo guardò, sembrava più sconcertato che offeso.

Troppo vecchio e pieno di sé per avere paura, il signor Audubon continuò a fare il cascamorto. «Da dove siete sbucata? Non ci sono donne così dolci a New York!»

«Baltimora» disse la signora Poe con voce argentina. La voce di una bimba, anche se, stando alla signorina Fuller, doveva avere ventitré anni.

«Ah, Baltimora... Conoscete il rigogolo di Baltimora?»

«No, signore».

«No? Be', si capisce, una creatura innocente come voi non può sapere tutto. Il rigogolo è un uccello, madame, un uccello». Il signor Audubon la prese sottobraccio. «Vidi il primo rigogolo in Louisiana, nel 1822. Sono la mia specialità gli uccelli, sapete? Li dipingo».

Si allontanarono a braccetto. L'attempato figlio illegittimo di una famiglia aristocratica e la moglie dell'attuale idolo di New York, vestita come una bambola, formavano una coppia che non sarebbe passata inosservata in nessuna *soirée*. Ma gli altri invitati al ricevimento, che la signorina Lynch preferiva chiamare "conversazione", non erano meno pittoreschi.

Poe era rimasto solo e Margaret Fuller ne approfittò per impossessarsi di lui. La conversazione riprese, ma stentatamente. Fingevo di ascoltare Greeley e Brady, e intanto osservavo Poe e la moglie. Si assomigliavano in modo straordinario. Mi chiedevo se fossero cresciuti insieme, quando e come avevano capito che non era solo il legame di parentela a unirli...

«Fanny!»

Sobbalzai.

Eliza scoppiò a ridere. «Ti ho messo paura?»

«No».

Lei si chinò verso di me. «E il signor Poe?» bisbigliò.

Inspirai. «Lui sì».

Eliza fece un risolino. «Ti capisco. Ma credo che a conoscerlo meglio possa rivelarsi un gentiluomo».

«Dillo a Longfellow e agli altri disgraziati che ha fatto a pezzi».

Eliza sbirciò verso la sala. «Sbrigati... Il poeta sembra annoiato. È il

momento di farsi avanti».

Eliza mi prese per mano, trascinandomi attraverso la stanza che odorava di unguento per capelli, biscotti al burro e corpi profumati. Ci fermammo a un passo da Poe che stava ascoltando, impassibile, la signorina Fiske. Helen aveva perso la madre l'anno prima e, a sentire lei, quel lutto le aveva giovato sul piano poetico, acuendo la sua "sensibilità".

«Sento che è ancora con me, signor Poe». La signorina Fiske lo guardò in faccia con aria sincera. «Ogni volta che vedo cadere una piuma, so che è stata lei a mandarmela. Le raccolgo. Volete vedere quella che mi ha donato oggi?» Tirò fuori una piuma marrone dalla borsetta.

Poe la guardò, poi tornò a rivolgere gli occhi alla sua interlocutrice. «Non riposa in pace su in cielo, dunque?»

La signorina Fiske trasalì come se l'avesse punta qualcosa.

Eliza approfittò della pausa. «Signor Poe?»

Il poeta la guardò cupamente. Trattenni a stento una smorfia davanti al tormento che emanava da quegli occhi; sembrava un animale ferito.

Eliza ebbe un momento di imbarazzo, ma era una donna di mondo e si riprese quasi subito. «Credo che abbiate conosciuto mio marito, John Russell Bartlett».

«L'editore? Se non sbaglio ha una bottega di libri all'Astor House».

«Esattamente» disse Eliza compiaciuta. «Sono sua moglie, Eliza. Vorrei presentarvi la mia più cara amica».

Il signor Poe si voltò senza entusiasmo.

«Signor Poe, la signora Osgood... Fanny per gli amici e gli ammiratori. È una celebre poetessa».

I suoi occhi grigi indugiarono su di me. Ero turbata, lo ammetto, ma non distolsi lo sguardo. Non mi sarei lasciata intimorire da un poeta mediocre. In fondo era solo un uomo come gli altri.

La sua espressione si mantenne fredda, ma lo sguardo, da afflitto che era, si fece dapprima sorpreso e poi divertito. Mi trovava così ridicola?

Eliza ci guardò entrambi e aggiunse: «Fanny ha scritto molta poesia per bambini. "Il fiocco di neve", "Il marchese di Carabà e il Gatto con gli Stivali" e "L'alfabeto dei fiori". Siamo così fieri di lei!»

Mi sentivo infantile come le mie poesie. «Scrivo anche poesie per adulti».

«È vero» assentì Eliza. «Ne ha scritte di belle sui fiori, ad esempio».

«Fiori» fece Poe in tono vacuo.

Se non mi sciolsi per la vergogna, fu solo grazie all'arrivo di Fanny

Kemble in Butler, la famosa attrice inglese, che ci si parò dinanzi facendo frusciare la sua gonna arancione. Con i riccioli castani, l'incarnato roseo e gli occhi bruni pieni di sentimento, era ancora più carina di persona che nei manifesti. Quando vivevo a Londra capitava ancora di vederli sui muri, sebbene si fosse già ritirata dalle scene per sposarsi.

«Signor Poe!» esclamò con la sua voce impostata. «Morivo dalla voglia di parlare con voi!»

Lui mi gettò un'occhiata come se volesse dirmi qualcosa, poi guardò l'attrice con freddezza. «Al momento, però, sembrate ancora viva».

L'inglese scoppiò a ridere. «Grazie» disse in tono meno affettato. «Dovremmo stare più attenti alle parole, lo so. Ma spesso siamo pigri, almeno io lo sono».

Mi porse la mano, come per presentarsi a un uomo. «E voi siete?»

«Frances Osgood» dissi stringendola.

«Lieta di conoscervi».

Il sorriso ardimentoso dell'attrice mi parve venato di malinconia. Sebbene vivesse da poco a New York, sapevamo tutti che si era separata dal marito, uno dei più grossi mercanti di schiavi americani. Dopo le nozze era andata a vivere nella sua piantagione, ma ben presto aveva preso a disprezzare il marito, manifestando pubblicamente la propria avversione per l'abominevole commercio. Molti la giudicavano anormale, non solo per aver rotto con il coniuge a causa di un principio astratto, quantunque importante, come quello dell'uguaglianza, ma soprattutto perché, così facendo, aveva perso ogni diritto sui propri figli. La signorina Lynch aveva dato prova di grande coraggio invitando la spregiudicata signora Butler, così come il signor Andrews e i seguaci del Libero Amore. In un salotto meno intellettuale e più "rispettabile", le signore "per bene" sarebbero uscite dalla stanza vedendo entrare la signora Kemble in Butler. Era sbalorditiva la rapidità con cui una beniamina dei palcoscenici poteva precipitare in fondo alla scala sociale.

«Sono felice di poter parlare con voi» disse, rivolta a Poe. «Sareste interessato ad adattare "Il corvo" per le scene a scopo di beneficenza?»

«Io faccio beneficenza solo a me stesso, signora» rispose lui.

L'attrice scoppiò nuovamente a ridere.

«Non sto scherzando» disse Poe, fissandola finché il sorriso non le morì sulle labbra. «Non scherzo mai».

In quel momento la signorina Lynch richiamò la nostra attenzione: il signor Whitman desiderava leggerci una poesia. Ci radunammo tutti intorno

al giovane poeta, e mi accorsi che Poe era accanto alla signora Butler.

Non ebbi più occasione di parlargli quella sera. Se fossi stata una delle falene attratte dalla sua luce, presto avrei sentito la sua mancanza, perché non appena Whitman ebbe finito di leggere, la gracile signora Poe si mise a tossire. Dato che l'attacco non voleva saperne di cessare, i coniugi furono costretti ad accomiarsi.

Se ne andarono in fretta, la signora Poe con il fazzoletto sulla bocca. Prima di uscire, però, trovò il tempo di gettare uno sguardo eloquente alla signora Butler: per un istante il suo innocente viso di fanciulla si contorse in una maschera di raccapriccio. O forse l'avevo solo immaginato? Il ribrezzo della donna si dileguò in un baleno, con l'ennesimo colpo di tosse, facendomi perfino dubitare di averlo visto. Poi la signorina Lynch mi chiese di aiutarla a riempire le tazze degli ospiti e quel mio pensiero si spense come una candela sotto la pioggia.

4.

Ha un nome il fenomeno per cui, quando scopriamo una parola nuova o facciamo una nuova conoscenza, ci sembra di ritrovarle ovunque? A me capitò con il signor Poe e la sua poesia nelle settimane che seguirono il nostro primo incontro. Mentre aspettavo l'omnibus alla fermata fra Broadway e Amity sentii due signore che si rammentavano a vicenda i versi del "Corvo". Fuori da una taverna c'era un uomo che la leggeva sul *Mirror*. Alcune bambine saltavano la corda sul marciapiede di Sullivan Street, ripetendo a mo' di filastrocca: «Disse il corvo, disse il corvo, disse il corvo, mai più!»

Una mattina, al Jefferson Market, stavo frugando nella borsa con le dita ghiacciate in cerca di qualche spicciolo per comprare le mele, quando il verduraio, anche lui tedesco, chiese al tizio dietro di me se avesse letto la parodia del "Corvo" intitolata "Il gufo".

«Il Diafolo in persona è difentato astemio» disse. «Il gufo morigerato non scolerà il whisky...»

«Mai più!» fece il cliente.

Li guardai mentre se la ridevano. Il verduraio mi spiava le mani, ignaro del mio disappunto. Perché non era venuta in mente a me quell'idea? Una parodia! Il buon umore al posto dell'orrore. Anche perché le storie da brivido che mi aveva chiesto Morris non erano nelle mie corde. Non mi andava neppure di leggerle, e trovavo disdicevole speculare sulla paura della morte. Poe non parlava quasi d'altro, cosa aveva nel cervello? Perché era così cupo? E perché a tutti gli altri piaceva tanto?

Infatti, la sua popolarità non faceva che crescere, fra il popolino non meno che fra i letterati. La sera prima i Bartlett e tutti quelli che conoscevo erano andati ad ascoltare una sua conferenza sulla poesia americana alla New York Society Library. Io mi ero inventata una scusa per rimanere a casa: non avrei tollerato di sentirlo lodare altri autori, magari più importanti di me, mentre il mio lavoro annaspava... Però mi domandavo chi avesse demolito questa

volta. Purtroppo la mattina dopo non potei soddisfare la mia curiosità, perché quando scesi per la colazione Eliza era già uscita con la domestica.

La scrivania che i Bartlett mi avevano generosamente fornito era davanti alla finestra del salotto. Mi sedetti a mangiare una mela. Poi mi raccolsi i capelli, feci la punta a tre penne e tornai alla poesia che stavo scrivendo. Intinsi una delle penne nel calamaio e rimasi a fissare il foglio immacolato. Stavo per arrendermi, ma l'austero ritratto del nonno del signor Bartlett mi guardava torvo dalla parete, quasi volesse ricordarmi che ero senza casa. Così mi rimisi all'opera.

Nel giro di un'ora il mio poema su un angelo caduto era finito. Lo detestavo, cionondimeno mi infagottai a dovere, prendendo la via del centro.

Il signor Morris posò il manoscritto. «Angeli, signora Osgood? Sono i demoni a vendere in questo momento!»

«Gli angeli caduti sono un po' demoni» ribattei senza troppa convinzione.

Il direttore del *Mirror* puntò il dito sul primo foglio. «I vostri no di sicuro. Sono decisamente... angelici. E quando cadono non si fanno neanche troppo male. La gente vuole *disperazione*, vuole *orrore*. Vuole essere spaventata a morte!»

«Lo so» mormorai.

«Questa roba» disse, restituendomi il manoscritto «è solo triste».

Lo infilai nella borsa.

«Provate con una rivista femminile».

«Grazie lo stesso, signor Morris».

Mi accompagnò alla porta. Avrei voluto proporgli un'altra cosa, ma quando mi voltai vidi la sua sagoma massiccia allontanarsi nel corridoio.

Mi avviai mestamente verso casa. Si vedevano solo slitte in Ann Street perché, dopo due giornate tiepide, la temperatura era tornata rigida, ghiacciando la neve sciolta su strade e marciapiedi. All'andata ero scivolata parecchie volte e, per evitare di cadere, mi ero stirata un muscolo della schiena. Ora, afflitta dalla delusione, avvertivo il dolore ancora più acutamente. Camminavo a piccoli passi sul ghiaccio, spremendomi le meningi in cerca di uno spunto per una bella poesia; no, non bella, *spettrale*, in ossequio alla moda del momento.

Stavo scrutando gli striscioni appesi sopra il bazar di insulsaggini di Barnum, sperando di trarre ispirazione da qualcuna delle sue bizzarre creature, quando scivolai di nuovo e caddi come un sacco di carbone. A capo

chino sotto la cuffietta, con il marciapiede che mi gelava il posteriore, vidi comparire una mano guantata davanti al mio viso. Sollevai lo sguardo, lentamente: calzoni ben stirati, un pastrano militare color noce e quegli occhi grigi che mi fissavano placidi da sotto la tesa del cilindro.

«Prendetela» disse il signor Poe, muovendo la mano. «Non mordo».

Accolsi l'invito e mi lasciai tirare su, poi distolsi lo sguardo rassetandomi le vesti.

«State bene?» mi domandò.

«Sì».

Mi guardò per accertarsi che fosse vero. «Vi ho vista mentre attraversavo. Una brutta caduta».

«Chissà com'ero buffa».

«Non molto» disse, reprimendo un sorriso, una luce divertita negli occhi.

Ma subito si voltò verso la strada, recuperando l'abituale freddezza. «Se siete sicura di stare bene...»

«Sto bene, grazie per l'aiuto».

Si toccò il cappello, avviandosi a grandi passi lungo Ann Street.

Sbirciai verso Broadway e vidi Margaret Fuller che mi salutava con la mano dal marciapiede dell'Astor House.

Mi feci largo tra la fila di slitte che sfilavano sulla strada ghiacciata.

«Come state?» mi chiese quando l'ebbi raggiunta. «Non vi ho più vista dopo il ricevimento di Anne Lynch».

«Sto bene, grazie. E voi?» Anche se appartenevamo alla stessa cerchia, non c'era una grande confidenza fra me e la signorina Fuller. Avevo parlato poche volte con lei anche perché, in quanto autrice di poesie per l'infanzia, non brillavo certo come una stella di prima grandezza ai trattenimenti. Era mio marito, semmai, ad attirare l'attenzione delle signore, con il suo *charme*, il bell'aspetto e i ritratti che buttava giù alla svelta, facendole apparire più belle di quanto fossero.

«Ho visto che parlavate con il signor Poe» disse la signorina Fuller. «Vi ha detto quanto gli è piaciuta la vostra ultima raccolta di poesie?»

Il mio sorriso di circostanza si spense. Mi stava prendendo in giro?

Lei mi guardò da sotto la cuffietta con i suoi occhi da uccello rapace. «Non ditemi che non sapevate della sua conferenza di ieri sera! A proposito, non mi pare di avervi vista alla Library...»

«Un'indisposizione».

«E nessuno vi ha detto nulla?»

«Non ancora».

«Mia cara, non si è parlato d'altro che di voi! C'era perfino chi si domandava se non foste amanti».

«Cosa?»

«Per scherzo, ovviamente. Dite al vostro affascinante marito che non ha motivo di preoccuparsi». La signorina Fuller scoppiò a ridere e mi prese per il braccio. «Venite a pranzo con me, al ristorante dell'Astor, così potrò raccontarvi tutto».

«Veramente non potrei...» Ovvero, non potevo farmi vedere dal direttore dell'hotel che mi aveva cacciata mesi prima.

In quel momento un'elegante slitta trainata da quattro splendidi cavalli svoltò l'angolo di Barclay Street. A bordo c'era solo un'anziana gentildonna con il cappello e la mantella di pelliccia.

«Guarda come se la gode, e pensare che è diventata ricca sfruttando il dolore delle donne!» borbottò la signorina Fuller dopo che la slitta si fu allontanata. Vedendo il mio sguardo perplesso aggiunse: «Era Madame Restell».

«Non la conosco».

«Ho scritto un articolo su di lei, l'anno scorso. C'è spesso un suo annuncio sul *Tribune*, afferma di conoscere il “segreto europeo” per porre termine alla gravidanza. Lo so io qual è il suo segreto: l'aborto. Praticato da una che non ha un briciolo di preparazione».

Rimasi a guardare la slitta che si dirigeva verso Broadway: era un bel colpo d'occhio quel veicolo sfarzoso in mezzo a tanti barocchi. La donna aveva trovato una miniera d'oro. I suoi affari sarebbero andati a gonfie vele, finché le donne non avessero trovato il modo di stare lontano dalle braccia degli uomini...

«Allora» disse la signorina Fuller, «volete pranzare con me? Sarete mia ospite, ovviamente. Sono sicura che vi farà piacere sentire ciò che Poe ha detto di voi».

Mi lasciai trascinare dentro.

La hall dell'albergo era un antro surriscaldato. La signorina Fuller alzò la voce per superare il vocio che echeggiava sotto le volte. «Peccato che non siate venuta, ieri sera. Poe era in gran forma. Ha subito iniziato a sezionare *The Poets and Poetry of America* di Griswold, con quella sua flemma agghiacciante. Pensate che ha accusato Longfellow di plagio!»

«Di nuovo?» mormorai, guardandomi attorno. Tendaggi sontuosi tappavano le finestre, impedendo alla luce del giorno di ravvivare il chiarore ambrato dei lampadari a gas. In quella penombra dal vago sapore ultraterreno, uomini e donne vestiti con estrema raffinatezza si muovevano languidamente, quasi fossero sospesi in una sorta di fluido invisibile. Per fortuna non vidi fra loro il signor Stetson, che mi aveva presentato il nostro conto, ahimè, non saldato!

La signorina Fuller annuì. «Eh, sì, di nuovo. Ha definito Bryant “banale” e si è accanito contro le sorelle Davidson, che essendo morte non potevano neanche difendersi. Avreste dovuto sentire cosa non ha detto di Rufus Griswold. L’ha distrutto per aver infarcito la sua raccolta di opere scadenti. Rufus sedeva accanto a me, era più rosso di questi divani».

«Che vergogna».

«Per questo ero così eccitata quando ho incontrato Poe, poco fa. Gli ho chiesto una dichiarazione per la mia rubrica e stava per uscirsene con qualcosa di scandaloso. Ma poi è scappato via. Vi ha detto qualcosa in proposito?»

«Non abbiamo parlato di poesia. Mi ha solo aiutata ad alzarmi... Ero scivolata sul ghiaccio».

Il naso della signorina Fuller sembrava più adunco del solito nella penombra. «Veramente?»

«Non credo che si ricordasse di avermi visto dalla signorina Lynch».

La Fuller sbuffò. «Sciocchezze. Nessun uomo scorderebbe una ragazza carina come voi».

Se la hall dell’Astor House era sovraccarica di marmi e satin, la sala da pranzo annegava nella *boiserie*. Mi mancava l’aria fra tanta opulenza, come avevo fatto a vivere in un posto del genere?

Consegnammo i cappotti. Quel giorno, Margaret Fuller non indossava la lugubre pettorina dei Potawatomi, ma il suo braccialetto pareva non di meno ricavato da un osso. «Non si è salvato nessuno dalla lingua velenosa di Poe» disse dopo che ci fummo sedute a tavola. «Ha massacrato tutti. Tranne una» aggiunse, sbattendo le palpebre. «Voi».

«Non capisco...»

Lei proruppe in una risata aspra. «Fate bene a fare la modesta: agli uomini piace. Magari ci riuscissi anch’io!»

Avrei voluto ribattere qualcosa, ma non me ne diede il tempo. «Sì, voi siete l’unica che abbia elogiato, ieri sera. Ha detto di vedere un “futuro roseo”

per voi. Avete idea del bene che farà alla vostra carriera, signora Osgood? Sentendolo parlare in quei termini di voi, mi è subito venuta voglia di comprare i vostri libri! Deve per forza esserci qualcosa fra voi due, Poe non è certo il tipo dell'adulatore. Potete essere sincera con me, Frances, rimarrà un segreto fra noi».

Sapevo che avrebbe accresciuto il mio prestigio millantare una qualche forma di amicizia fra me e il celebre signor Poe. Tuttavia il sorriso sincero, per quanto venato di malizia, che mi aveva rivolto nel soccorrermi mi spinse a essere leale nei suoi confronti. «Per mia sfortuna, non ho nessuna relazione con lui. L'ho conosciuto al ricevimento della signorina Lynch e non l'avevo più visto prima di stamattina. Come dicevo, non credo che mi abbia riconosciuta, però è stato abbastanza gentile con me».

«Poe, gentile? Lo sapevo che c'era sotto qualcosa. Quell'uomo non sa nemmeno cosa sia la gentilezza!»

Arrivò il cameriere ed ebbi un sussulto quando mi salutò chiamandomi per nome. Grazie al cielo, si limitò a chiedermi cortesemente di mio marito e delle mie figlie, come se fossimo clienti di riguardo. Tuttavia, temevo che la signorina Fuller sapesse di Samuel: non c'era scandalo a New York di cui non fosse informata.

Il cameriere ci aveva appena servito il consommé quando arrivò il maître e, inchinandosi come se anche lui fosse all'oscuro dello stato delle mie finanze, mi porse un quotidiano ripiegato.

«Da parte di quel signore, madame».

Mi voltai e vidi, presso l'entrata della sala da pranzo, il signor Willis, socio di Morris all'*Evening Mirror*, che mi salutava con fare concitato. Mingherlino, con la testa quasi calva e la schiena piegata in avanti, mi fece venire in mente una cavalletta.

«Ditegli di venire qui» ordinò la signorina Fuller al maître.

Aprii il giornale e mi venne la pelle d'oca quando mi trovai davanti "Il corvo".

«Il signor Poe la perseguita» fece Margaret con aria complice.

Willis arrivò quasi di corsa. «Scusate il disturbo, stavo uscendo dall'ufficio quando è arrivato Poe. Mi ha chiesto lui di portarle il giornale, signora Osgood. Desidera la vostra opinione sulla poesia».

«La mia opinione?»

Willis incrociò nervosamente le braccia, poi le lasciò cadere lungo i fianchi, cercando di controllarsi. «Ha detto che potete riferirgliela di persona,

signora Osgood. Il che, nel linguaggio del nostro caro Poe, significa che vuole parlare con voi».

Perché?

La signorina Fuller inarcò le sopracciglia. «Se già non siete amici, ecco un'ottima occasione per diventarlo, Frances. Datemi retta, gioverebbe non poco alla vostra reputazione di poetessa. O temete che vostro marito troverebbe da ridire?»

«Mio marito? Non credo proprio».

«Allora?» fece il signor Willis.

Avrei voluto dirgli che trovavo infantile e bizzarra la poesia sul corvo. Se mai fossi riuscita a scrivere il poema "da brividi" che Morris mi aveva chiesto, io avrei cercato di essere più profonda, sforzandomi di esprimere la complessità del cuore umano, invece di limitarmi ai giochi di parole.

Ma mio marito mi aveva abbandonata e, pur avendo intentato causa di divorzio, sapevo che, squattrinato com'era, non sarebbe stato in grado di mantenermi. In altre parole, non ero in condizione di voltare le spalle al signor Edgar A. Poe e al lustro che poteva offrirmi il suo sostegno. Che male c'era? In fondo mi aveva solo chiesto un parere.

«Ditegli che ammiro immensamente la sua poesia».

5.

Due settimane dopo, ero rannicchiata sotto una folta coperta di bufalo sul calesse della signorina Fuller che filava verso il centro. Ero troppo nervosa per apprezzare l'elegante carrozzella trainata da un vivace baio. M'importava poco che la signorina Fuller guadagnasse così bene scrivendo da potersi permettere un calesse. Perché avevo acconsentito a vedere Poe? E perché lui voleva vedermi? Mi aveva già dato appuntamento la settimana prima, cancellandolo all'ultimo momento. Era stato un sollievo per me, ma l'agitazione mi aveva nuovamente assalita quando era tornato a invitarmi, pochi giorni dopo. Ero ancora stupita per l'inaspettato fervore con cui aveva patrocinato la mia opera alla New York Society Library, ma temevo di dire qualcosa di sbagliato in sua presenza, cadendo in disgrazia altrettanto velocemente. Non sapevo cosa fosse a innescare la sua furia distruttiva.

La signorina Fuller tirò le redini. «Eccoci arrivate» disse, guardandomi come in attesa che scendessi.

«Non aspettiamo che il portiere venga a occuparsi del calesse?» domandai.

«Perché? Ah, pensavate che sarei venuta con voi? No, mia cara, devo andare a indagare sui bassifondi di Hester Street. Ho voluto accompagnarvi, perché pensavo che a vostro marito avrebbe fatto piacere non sapervi sola, visto che è fuori città».

«Forse preferite che venga con voi in quel quartiere malfamato?»

«Piantando in asso il signor Poe? Non ve lo consiglio». La signorina Fuller tenne fermo il baio, indicando l'hotel con l'altra mano. «Andate. Farà bene ai vostri libri».

Sia pur con titubanza, uscii da sotto la coperta e scesi sul marciapiede. Feci un gran sospiro mentre la carrozzella si allontanava fra il crepitio degli zoccoli.

Ero davanti all'hotel e stavo quasi pensando di fare dietrofront, avviandomi verso Broadway, quando avvertii una presenza accanto a me.

Prima che avessi il tempo di voltarmi sentii quelle parole: «Dio salvi i poveri orsi e i castori!»

Mi voltai e vidi il signor Poe che scrutava il palazzo. «Fu quello che esclamò Davy Crockett vedendo questo casermone» disse a mo' di saluto.

«A causa del commercio di pellicce del signor Astor?» dissi timidamente.

Continuò come se non avessi parlato. «Tuttavia Crockett si sbagliava. Astor non si è arricchito con le pelli di castoro, ma con l'oppio dei cinesi».

Lo guardai con stupore. «Il signor Astor è un mercante d'oppio?»

«Bisogna sporcarsi le mani per accumulare così tanta ricchezza» disse lui, lo sguardo fisso davanti a sé. «I santi non si curano del denaro».

«Non ci avevo mai pensato».

Mi gettò un'occhiata severa. «Veramente?»

Tacqui, intimorita.

«Il signor Astor preferisce passare per macellaio che per venditore di oppiacei. Mi domando perché». Si voltò verso di me e aggiunse: «Vogliamo entrare, signora Osgood?»

Dunque si ricordava di me.

Lo precedetti nella hall, come sempre surriscaldata; mi sentivo così insignificante al cospetto di tanti signori e gentildonne dagli abiti raffinati, io, la moglie ripudiata di un buono a nulla. In realtà, il mio vestito non aveva niente da invidiare a quelli che vedevo intorno a me, ma la mia era solo finzione priva di sostanza.

Mi fermai in mezzo al salone per guardare in faccia il mio accompagnatore. «Congratulazioni per il successo che state riscuotendo con "Il corvo"».

Lui si aggrondò, come se l'avessi offeso.

«La gente adora quella poesia, ne parlano tutti».

«La gente non ha gusto. Non ditemi che la trovate davvero geniale».

Era forse un tranello? Guardai quegli occhi di ghiaccio in cerca di indizi.

Siccome tacevo, fu lui a parlare. «Grazie, signora Osgood. Siete la prima donna sincera che ho conosciuto qui a New York». Scrollò la testa. «È il colmo che sia diventato famoso per quella poesia».

Incerta se prenderlo sul serio o meno, decisi di cambiare argomento. «Posso chiedervi a cosa state lavorando?»

«Un libro sull'universo materiale e spirituale».

Scoppiai a ridere.

Lui mi guardò male.

«Scusatemi, pensavo che scherzaste».

«Non scherzo mai».

«Capisco... Vi chiedo scusa».

«Comunque non venderà una copia».

«I vostri lavori si vendono sempre» dissi con brio.

«Non quelli che racchiudono un'idea. La gente ama essere vellicata o spaventata. Ma non ama pensare».

Accennai un sorriso. *Cosa voleva da me?*

«Per questo mi sono piaciute le vostre liriche» aggiunse. «C'è sentimento, vero sentimento, se uno sa leggere fra le righe».

L'osservazione fece crollare all'istante ogni mia difesa. «Grazie. Ho sempre pensato che la parte più importante di una poesia, o di un romanzo, si nasconda fra le righe».

«Anche nella vita è spesso così» ribatté.

Mi sforzai di reggere il suo sguardo ardente senza abbassare gli occhi. «Sì» mormorai.

«Mi ha colpito in particolare la vostra "Lenore":

*Così quando Amore scagliò la sua saetta attraverso il tuo cuore,
sulla tua pallida gota le dolci tinte di rosa si destarono:
così quando la folle Passione, spaventando quel cuore timido,
avvelenò il tesoro, quello tremò e si ruppe!¹*

Cercai di mascherare la sorpresa. «Dunque la ricordate a memoria».

Una coppia elegante ci passò accanto, lui rivestito di lana pregiata, lei avvolta in più strati di pizzo. Il signor Poe aggrottò le sopracciglia. «Mi ha parlato in qualche modo, e non solo perché ho scritto una poesia con lo stesso titolo, o perché il nome Lenore è citato nel "Corvo"».

«Strana coincidenza, però».

Il poeta mi fissò in silenzio.

Distolsi lo sguardo. *Perché aveva voluto che ci incontrassimo?* Di certo uno come Poe aveva di meglio da fare che suscitare illusioni in una scrittrice sconosciuta.

«Probabilmente vi state chiedendo perché abbia voluto vedervi».

Rimasi a bocca aperta.

«Per la verità è stata un'idea di mia moglie».

«La signora Poe?»

Parve seccato dalla mia domanda superflua. «È un'appassionata lettrice. Io

le ho insegnato i classici e la incoraggio quando mostra interesse per qualcosa di buono. Adora le vostre poesie, signora Osgood».

Ripensai alla moglie fanciulla che avevo visto alla “conversazione” di Anne Lynch, chiedendomi se a conquistarla fossero state le mie poesie per bambini o quelle per adulti.

«Grazie per l’apprezzamento, signor Poe. Mi rincresce che vostra moglie non sia qui, avrei potuto ringraziarla personalmente».

L’espressione di Poe s’indurì. «Ha avuto la bronchite e la guarigione è stata lenta e difficile. Oggi non se la sentiva proprio di uscire».

«Mi spiace».

«Le poche volte che ha messo il naso fuori casa ha sempre avuto una ricaduta».

«Mi spiace, davvero».

Distolse gli occhi, poi mi guardò con una strana severità. «Non sentirete mai un lamento da lei. È una brava ragazza, una ragazza coraggiosa. Se solo potessi portarla in Giamaica o a Bermuda o in qualcuno di quei posti caldi, sono sicuro che si rimetterebbe».

Perché non lo faceva, allora? I soldi non gli mancavano di certo, con il successo che stava avendo.

«Spero che guarisca presto» dissi.

Poe tornò alla fredda cortesia che stavo imparando a conoscere. «Sono sfacciato a chiedervelo, in fondo siamo due estranei e immagino che siate molto assorbita dalla vostra famiglia... ma potreste venire a trovarla uno di questi giorni? Il vostro sguardo mi dice che siete buona e gentile, e confido che la vostra compagnia le gioverebbe».

Era per questo che aveva voluto vedermi? Vergognandomi per la delusione che provavo, esclamai: «Sarò felicissima di fare la sua conoscenza!»

«Siete davvero gentile, signora Osgood».

«Quando volete che venga?»

«Quando vi è più comodo».

«La prossima settimana potrebbe andare bene?»

«Dite voi il giorno, qualunque giorno. Sposterò i miei impegni se sarà necessario».

«Lunedì? Nel pomeriggio?» Dedicavo sempre le ore del mattino alla scrittura... Ovvero a cercare di scrivere qualcosa prendendo come modello i suoi lavori.

Mi fece il più formale degli inchini. «Ve ne saremmo estremamente grati».

Mi spiegò la via migliore per raggiungere la sua abitazione, al 154 di Greenwich Street, poi si congedò con un nuovo inchino, lasciandomi nel salone dell'Astor tra i lussi e gli orpelli pagati a suon di orsi, castori e oppio.

¹ *I Literati di New York City*, cit., p. 120 (N.d.T.).

6.

Quel sabato, su insistenza di Eliza, andai a un'altra delle conversazioni della signorina Lynch. La serata si rivelò interessante come la prima a cui avevo assistito. Nella luce ambrata delle lampade a gas, amplificata dai molti specchi, la signorina Fuller, con in testa il nastro di perline di una fanciulla irokese, ci rivelò alcune delle espressioni pittoresche che aveva imparato visitando le famiglie povere della Bowery. "Tirare le cuoia" ad esempio, significava "morire".

Poi fu la volta del signor Greeley il quale, dopo averci garantito che non aveva alcuna intenzione di "tirare le cuoia", ci raccontò del nuovo stato da poco entrato a far parte dell'Unione, la Florida, una terra acquitrinosa infestata dalla malaria e strenuamente difesa dai Seminole. Concordammo tutti che non sembrava destinata ad avere un futuro proficuo. I piantatori della Georgia la volevano solo per avere a disposizione nuove terre il giorno in cui i loro campi di cotone fossero diventati sterili. A quel punto la conversazione cadde sullo schiavismo, una pratica osteggiata da molti fra i presenti; ma quando la signora Butler iniziò a riferire gli orrori di cui era stata testimone nella piantagione del marito, il tema del divorzio s'insinuò subdolamente nel discorso, provocando sguardi gelidi nella stanza surriscaldata.

Per impedire che la discussione degenerasse, la signorina Lynch propose una pausa allietata da tè e biscotti. Io mi offrii di occuparmi del samovar, anche perché l'argomento mi aveva gettato nello sconforto.

Rimasi al riparo del bollitore d'argento, mentre l'uditorio si divideva in gruppetti, gustando il rinfresco. Fui sorpresa quando Margaret Fuller mi invitò a unirmi a lei e al signor Greeley. Li raggiunsi con circospezione.

«Chissà se porterà la moglie» stava dicendo Greeley.

«Lo spero» fece la signorina Fuller. «Sono una strana coppia quei due, ma così interessanti! La nostra Frances andrà a trovarli la settimana prossima».

«Davvero?» esclamò il signor Greeley.

«Ricordate la signora Osgood?» disse Margaret.

«Quella con il marito pittore?» Greeley si mise a scrutare la sala. «Dov'è? È un pezzo che non lo vedo. Mi ricordo che per lui ritrarre una bella signora era un gioco da ragazzi».

«È fuori città per un'importante commissione».

L'editore del *New York Tribune* mi guardò negli occhi. «E così andrete a casa di Poe?»

Annuii, chiedendomi se avessi fatto bene a parlare dell'invito alla signorina Fuller.

«Cosa vi lega a lui?»

«Nulla». Non dissi che il celebre signor Poe aveva imparato a memoria una mia poesia. Era un pensiero troppo prezioso per poterlo condividere con chicchessia.

«È la stessa risposta che Frances ha dato a me» disse la signorina Fuller a Greeley.

«È la verità» mormorai.

Un ghigno malizioso si disegnò sulla faccia di gomma dell'editore. «Qui gatta ci cova».

«Sono settimane che cerco invano di strappargli un'intervista» assentì la signorina Fuller. «E la nostra Frances, qui, fa centro al primo colpo».

Greeley sorrise. «Be', si capisce, una bella donna come la signora Osgood...»

Margaret lo interruppe brusca. «Vi rendete conto che state offendendo sia lei che me?»

«Chiedo venia» disse il signor Greeley, facendo l'inchino a entrambe. «Il mio voleva essere solo un complimento. Lavorate per il *Mirror*?» mi domandò. «Date il pezzo a me e ve lo pagherò il doppio di quanto vi hanno promesso».

«È solo una visita di cortesia» mi schermii. «Alla signora Poe».

Il signor Greeley mi prese la mano e iniziò a sfregarmi le nocche. «Regalatevi un po' della vostra magia. Poe non permette a nessuno di avvicinarsi alla sua sposa bambina».

«E come ricorderete, Horace, ha decantato le poesie di Frances alla Society Library» aggiunse la signorina Fuller. «La sera in cui ha crocifisso Longfellow».

Greeley mi fece l'occhiolino. «E affermate di non conoscerlo affatto!»

«È così».

L'editore si rivolse al signor Brady che passava di lì con la tazza vuota. «Lo sapevate che questa giovane signora è amica di Poe?»

Brady posò subito la tazza e prese la mia mano fra le sue, macchiate di qualche sostanza chimica, lo sguardo implorante amplificato dalle lenti. «È da gennaio che cerco di convincerlo a farsi ritrarre. Ditemi come devo fare!»

Scoppiai a ridere. «Non ne ho idea».

«Poe ha chiesto alla signora Osgood di andare a trovare sua moglie» spiegò Greeley.

«State scherzando? Dovrete raccontarci com'è a casa quella splendida creatura».

La signorina Fuller si sistemò il nastro di perline sbirciando la porta. «Forse il signor Poe ce la lascerà ammirare anche stasera».

«Non credo» dissi. «La signora Poe non sta bene».

Tutti si zittirono, in attesa che continuassi. Era così gratificante vederli pendere dalle mie labbra.

«Ha la bronchite» annunciai.

«In effetti le è venuto un terribile attacco di tosse l'ultima volta che sono stati qui» disse la signorina Fuller.

«Il signor Poe mi ha detto che uscire le fa male» aggiunsi.

«Si vedeva che era preoccupato, poveretto» disse il signor Brady. «Al primo colpo di tosse l'ha portata via di corsa».

«Veramente ho avuto l'impressione che si vergognasse di lei» disse Margaret Fuller. Poi precisò, vedendo gli sguardi corrucciati degli altri: «Be', è poco più di una bambina. Non ditemi che sono l'unica a trovare strano che abbia sposato una cugina di appena tredici anni».

«Ma ne sono passati dieci da quando si sono sposati» ribatté Greeley. «L'avete detto voi stessa. E quale uomo non vorrebbe avere accanto una bella moglie di ventitré anni?»

«La signora Poe è ben istruita» dissi d'impulso. «E ha letto tutti i classici».

«Ah, sì?» fece la signorina Fuller.

Avevo di nuovo tutti gli sguardi addosso e quel potere inaspettato cominciava a inebriarmi. «Il signor Poe mi ha detto che glieli ha insegnati personalmente».

«Davvero inte...» Il signor Greeley tacque di colpo.

Un giovane damerino si era unito al nostro gruppo. Portava numerosi anelli sopra i guanti, e il volto, con la fronte alta e stempiata, la curva morbida delle labbra e il naso virile, era l'immagine stessa dell'eleganza. Una sorta di

David di Michelangelo in carne e ossa. Solo il solco marcato fra le sopracciglia turbava l'armonia dell'insieme, conferendogli un'aria polemica.

«Sbaglio o stavate parlando di Poe?» esordì. «Non date retta a quel pazzo!»

«Signora Osgood» disse Margaret Fuller, «conoscete il Reverendo Rufus Griswold? Vive a Filadelfia ma è in visita qui in città. Rufus, vi presento la signora Frances Osgood».

«Siamo in contatto da tempo per via epistolare» disse Griswold e mi fece il baciamento. «Siete ancora più bella di quanto avessi immaginato. Di solito le poetesse sono meglio sulla pagina che di persona».

Il signor Greeley prese un biscotto dal tavolo. «Sempre a caccia di conquiste, eh?» osservò sgarbato.

Mi sforzai di non sorridere. Mettersi contro Rufus Griswold era un suicidio per chi faceva poesia. Per qualche motivo quel giovanotto suscettibile, poco più che ventenne, era diventato l'arbitro supremo della lirica americana. Essere inclusi nell'antologia che pubblicava annualmente, *The Poets and Poetry of America*, era decisivo per la sorte di qualunque scrittore e, fino alla comparsa di Poe, le sue recensioni erano le più seguite dal pubblico dei lettori.

«Sono felice di fare la vostra conoscenza, finalmente, Reverendo Griswold» dissi. «Spero che l'antologia si venda bene».

«Si vendeva benissimo» disse lui amareggiato, «finché Poe non l'ha fatta a pezzi, un paio di settimane or sono».

«Oh, Rufus» disse la signorina Fuller, «pensavo che il vostro pubblico fosse cresciuto: Poe ha dedicato l'intera serata all'antologia!»

«Per farne carta straccia!»

Margaret si strinse nelle spalle. «È pur sempre propaganda gratuita».

«Mi ha umiliato davanti a tutti!»

«Margaret ha ragione, Griswold» intervenne Greeley. «I giornali ne hanno parlato per settimane. Le polemiche aiutano a vendere. Vedrete, Poe vi farà guadagnare dei bei soldi».

«Insomma, da che parte state?» strillò il Reverendo Griswold, poi si ricompose vedendo i nostri sguardi accigliati. «Poe fa propaganda solo a se stesso. Si compiace di questo suo ruolo di "macellaio". Chissà come si sentirebbe, se finisse *lui* sotto la mannaia».

Il signor Greeley si accarezzò i baffi. «Poe è bravissimo a vendersi, su questo non ci sono dubbi. Non mi stupirei se l'avesse scritta lui stesso la

parodia del “Corvo”».

A un tratto la signorina Fuller mi prese per il gomito, facendomi trasalire. «La nostra Frances è stata invitata a casa sua, Rufus».

«Nella tana del leone?» Il Reverendo Griswold mi squadrò da capo a piedi con uno sguardo che mi mise in imbarazzo. «State attenta, Poe divorerà in un baleno un bocconcino come voi!»

«Sono sicura che questo “bocconcino” riuscirà a conquistare la fiducia di Poe, mentre voi non ci riuscirete mai con le vostre minacce» chiosò la signorina Fuller.

Un sorrisetto increspò le labbra di Greeley. «Poi verrete a rapporto, ovviamente» mi disse.

«E già che ci siete» aggiunse Brady, «cercate di convincerlo a posare per me».

Margaret mi accarezzò il braccio. «Ci racconterete tutto, vero, Frances? Rufus, versatele un po' di tè».

Il Reverendo Griswold mi riempì la tazza, palesemente contrariato. Di solito gradisco un'ombra di latte nel tè, ma era così strano farsi servire da un uomo, invece di servirlo, che non fiatai.

«Ci metterete a parte delle vostre scoperte?» ripeté la signorina Fuller.

Guardai il liquido scuro dentro la tazza e poi le persone in attesa della mia risposta. A casa di Eliza Bartlett c'erano due bimbe che dipendevano interamente da me. Speravo solo di non dover rivelare cose che potessero nuocere alla reputazione di Poe.

«Ma certo» risposi.

«Bene» disse la signorina Fuller, soddisfatta. Poi si sistemò la fascia di perline, affermando che la moglie del nuovo presidente non poteva essere incinta, come dicevano alcuni, poiché da quando gli avevano tolto i calcoli ai reni il signor Polk era sterile come una brocca di acqua bollita.

7.

Mi avviai lungo Greenwich Street, passando alla larga da un maiale intento a trangugiare una zucca putrefatta. Dall'altra parte della strada, una signora ben vestita porgeva opuscoli edificanti agli uomini che uscivano da un saloon. L'intero quartiere era costellato di taverne, come chicchi scuri su una pannocchia di granturco. Un venditore ambulante spingeva il suo carretto sul marciapiede cosparso d'immondizia. Il sobborgo aveva conosciuto tempi migliori e le sue solide case di mattoni erano appartenute in origine a mercanti e banchieri, ma circa vent'anni prima, quando la febbre gialla era dilagata in città, chi aveva potuto si era trasferito nella campagna circostante. Mentre a nord fiorivano nuovi insediamenti, le vie della città bassa avevano perduto l'antico prestigio. Invece che una sola famiglia, le dimore abbandonate ne ospitavano quattro, per lo più di immigrati tedeschi e irlandesi.

Uno di questi tedeschi mi passò accanto con le braccia cariche di panni, seguito dalla moglie che aveva i capelli raccolti in un fazzoletto. La donna avrebbe ricavato polsini e colletti da quell'ammasso di vestiti vecchi. Vidi un misero bucato appeso in un vicolo, ragazzini irlandesi che giocavano a palla con una bottiglia vuota, mentre un bambinello cencioso si trascinava gattoni dietro di loro. In fondo alla strada, a parecchi isolati di distanza, si scorgevano gli alberi dei velieri che sfilavano oltre i rami brulli di Battery Park, dove l'isola era lambita dal mare.

Quando arrivai al numero 154, pensai di essermi sbagliata.

Quella casa non poteva essere l'orgoglio di nessuno. Il vetro rotto della finestra accanto all'uscio era stato tappato alla bell'e meglio con degli stracci. Gli scuri, decrepiti, pendevano sbilenchi dalle finestre del secondo piano. La vernice era screpolata sulla porta e perfino il pomello sembrava in procinto di cadere. Il poeta che aveva saputo sedurre un'intera città viveva in quelle condizioni? Impossibile.

Salii i gradini con titubanza e bussai alla porta: mi pareva già di vedere la faccia infuriata dello zoticone che stavo disturbando per errore. Nessuno venne ad aprire e mi voltai, sollevata, verso la strada. In quel momento un'elegante carrozza si fermò davanti a un edificio parecchi portoni più avanti. Ne scese una figura velata e, prima ancora che avesse il tempo di entrare in casa, il cocchiere frustò i cavalli che ripartirono di gran carriera.

La porta del numero 154 si aprì alle mie spalle e il pomello cadde, come avevo previsto. Lo raccolsi e voltandomi rimasi senza fiato: il signor Poe era sulla soglia con un'impeccabile redingote nera e una gatta dal mantello tricolore fra le braccia. Mi fissava, in attesa che parlassi.

«Salve» dissi stupidamente.

Lui tese la mano aperta verso di me e ci posai sopra il pomello.

Poi si fece da parte, in modo che potessi entrare nella squallida dimora.

Il mio imbarazzo si mutò in stizza: perché si comportava tanto freddamente? Era stato lui a invitarmi!

Appena entrata, vidi una donna che tremava accanto alla stufa. Se fosse stato di sesso femminile, Poe sarebbe diventato così da anziano: la vecchia aveva la sua stessa fronte spaziosa e le ciglia folte, ma la mascella era più squadrata e gli occhi rotondi intrisi di un'inquietudine che non avevo mai visto sul volto del poeta.

«Signora Osgood» fece Poe, accarezzando la gatta, «vi presento mia zia, la signora Clemm».

L'anziana mi strinse la mano vigorosamente, i nastri della sua cuffietta da vedova che dondolavano insieme alla testa. Era forse la madre della sposa bambina di Poe? Ci guardava entrambi e si capiva che era impaziente di parlare.

«Potete dire a Virginia che ha visite» fece Poe in tono suadente.

La donna uscì dalla stanza con un sospiro che le sollevò il petto prosperoso.

Tenni lo sguardo fisso davanti a me, fingendo di non vedere le povere suppellettili della stanza: un divano sdrucito, il tavolo con la tovaglia dai bordi bruciati dal ferro da stiro, tre gracili sedie di foggia inglese, la stufa. In mancanza di mensole, i libri erano allineati sul pavimento. A parte il servizio da tè di porcellana, l'unica cosa decente del salotto era una piccola scrivania di legno lucidato, ma appariva fuori posto sotto la finestra rotta.

«Spero che non abbiate avuto difficoltà a trovare la strada» disse Poe.

Udii sussurri e uno scalpiccio lieve provenire dalla stanza accanto. «No, è

stato facile» lo rassicurai.

Lui posò la gatta, che andò senza fretta verso il divano e ci saltò sopra, acciambellandosi in un angolo. «Volete darmi la mantella?»

Lasciai che mi aiutasse, scervellandomi in cerca di una buona scusa per fuggire, ma la sua vicinanza mi impediva di pensare. Ero in preda al più vivo imbarazzo, quando comparve la signora Poe con un vestitino di lana grigia e l'espressione radiosa di una bambina il giorno di Natale.

«Signora Osgood! Grazie per essere venuta! Morivo dalla voglia di conoscervi da quando ho letto “Il gatto con gli stivali”!» Gettò un'occhiata al marito. «Ma mi piacciono tanto anche le vostre poesie sui fiori».

Non feci in tempo a ringraziarla per i complimenti, perché aggiunse alzando il tono di voce: «Scusateci se vi riceviamo in questa stamberga! È solo una sistemazione temporanea. Eddie voleva un alloggio non lontano dal giornale e non abbiamo trovato di meglio per il momento. Se non altro non dobbiamo dividere l'appartamento con qualche sudicio immigrato!»

La signora Clemm fece una smorfia, ma Virginia Poe non le badò. «Lo sapete che Eddie è diventato proprietario del *Broadway Journal*?»

«Congratulazioni» dissi, rivolta al marito. «Allora lascerete il *Mirror*?»

«Quel Morris è un imbroglione, non gli ha dato quel che gli spetta per le poesie!» esclamò la signora Poe. «Ma sbaglia, se crede di passarla liscia!» A dispetto della voce angelica, Virginia sembrava assetata di vendetta. «Il mio Eddie troverà il modo di fargliela pagare».

La notizia mi aveva preso alla sprovvista. «Sono sicura che il talento di vostro marito sarà molto più utile a una rivista letteraria come il *Journal*».

«Temo che la mia nuova posizione non sia prestigiosa come potrebbe apparire» spiegò Poe, con l'imperturbabilità di sempre. «Sono solo uno dei tre comproprietari e il giornale mi porta via sedici ore al giorno. Io ci metto l'olio di gomito...»

«Allora non vi farò perdere altro tempo». Feci per alzarmi.

«No, vi prego, rimanete!» mi implorò la signora Poe, recuperando l'abituale dolcezza. «Siete appena arrivata».

«Gradite una tazza di caffè?» disse la signora Clemm, comparendo alle spalle di Virginia.

Poe rimase impassibile.

«La mamma l'ha appena fatto» aggiunse la signora Poe per invogliarmi. «Vi prego!»

Tornai a sedermi, sia pur a malincuore. Andarsene a quel punto sarebbe

stata una grave mancanza di rispetto. «Una tazza, giusto per gradire».

Ben presto mi ritrovai sul divano, fra la signora Poe e la gatta, con il tavolino contro le ginocchia. Dopo aver riempito le tazze di tutti, la signora Clemm si sedette su una sedia, le mani sul bricco del caffè, pronta a rifornirmi. Poe invece rimase in piedi presso il divano, dritto come un soldato, sfogliando in silenzio un libriccino.

La signora Poe mi sorrise da sopra il bordo della tazza, con i limpidi occhi viola orlati dalle ciglia nere che erano un marchio di famiglia. Mi accorsi che aveva la carnagione bianca e quasi trasparente, come la porcellana che stringeva fra le dita: l'intreccio azzurrino delle vene che s'intravedeva sotto la pelle dava la strana sensazione che un'altra creatura fosse acquattata nella sua carne.

Posò la tazza con la leziosa compostezza di una bambina che gioca alle signore e mi chiese, seria seria: «Come vi è venuto in mente di riscrivere “Il gatto con gli stivali”?»

«Un giorno stavo leggendo le fiabe di Perrault alle mie figlie e...»

«Oh, avete delle figlie? Quante? Di che età?»

«Ellen va per i nove e May Vincent, che noi chiamiamo Vinnie, ne ha quasi cinque».

«Che bello! Io e Eddie non vediamo l'ora di avere dei figli! Voglio averne la casa piena!»

«Prima però dovremo avere la casa» disse Poe, voltando pagina.

«Io adoro la campagna!» esclamò la sposa bambina. «Prima stavamo in una splendida fattoria affacciata sul North River. C'erano i frutteti, le mucche e le galline, ma dovevamo avvicinarci al nuovo ufficio di Eddie... Mi manca tanto l'aria buona che si respirava laggiù. Trovate che l'aria di New York vada bene per le vostre figlie?»

Non era facile starle dietro. «Di sicuro l'aria è meglio qui che a Londra».

«Avete vissuto a Londra?»

«Le bambine ci sono nate».

«Voglio andare a Londra! Voglio andare a Parigi!» La signora Poe mise il broncio. «Ma Eddie non vuole». Fortunatamente cambiò discorso, prima che fossi costretta a farlo io. «Voi di dove siete?»

«Di Boston».

Il signor Poe si voltò verso di me.

Sua moglie ci guardò entrambi. «Lo sapevi, Eddie? Anche lui è di Boston. Ecco perché gli piacete tanto».

Gli piacevo tanto?

«Ci sono nato, ma non ci ho mai vissuto» fece lui freddamente. «Non ho alcun ricordo di quella città».

«Le verso un altro po' di caffè?» mi chiese la signora Clemm, e quando si chinò per riempirmi la tazza notai i segni del ferro da stiro anche sulla sua cuffietta.

«È meraviglioso che scriviate poesie per bambini» disse la signora Poe. «Voglio che Eddie ne scriva per i nostri figli, quando ne avremo. Non voglio che gli legga le sue storie di paura. Li spaventerebbe a morte. Tutti pensano che Eddie sia terrificante, ma non lo è affatto. Vero, Eddie, che non lo sei?»

Poe non fiatò.

«Leggete spesso i francesi, signora Osgood?» mi domandò sua moglie.

Lì per lì non capii cosa c'entrasse, poi rammentai: Perrault. «A volte. Ho preso "Il gatto con gli stivali" e l'ho tradotto, mettendoci del mio, naturalmente».

«Anche Eddie lavora così» disse Virginia con malcelata fierezza. «Prende vecchie storie tedesche o francesi e le fa sue».

«Diciamo che ne traggo ispirazione» precisò il poeta.

«Le sue storie sono le migliori in circolazione» disse la signora Poe con aria di sfida.

«Sì, lo credo anch'io» ribattei.

Il signor Poe si accigliò.

«Altro caffè?» gridò la signora Clemm.

«Eddie mi ha insegnato il francese» annunciò la signora Poe. «Dice che ho l'accento parigino. Avete qualche libro da consigliarmi in quella lingua?»

Il suo sorriso speranzoso fu guastato da un improvviso colpo di tosse. Mi appoggiai allo schienale del divano, sorseggiando educatamente il mio caffè, mentre la poveretta continuava a tossire, riparandosi la bocca dapprima con il pugno e poi con il fazzoletto passatole dal marito. A un certo punto la gatta scappò dal divano e la signora Clemm invitò la figlia a mandare giù un sorso di caffè caldo. Purtroppo la signora Poe tossiva troppo per potersi accostare la tazza alle labbra. Allora la signora Clemm si alzò, prese un flacone di sciroppo e ne versò un cucchiaino alla figlia, che però non riusciva a ingoiarlo, tanto erano frequenti i colpi di tosse. La poveretta tossiva e tossiva, mentre il marito le massaggiava la schiena minuta, squassata dagli spasmi. Ormai aveva le labbra cianotiche.

«Perché non uscite a prendere un po' d'aria?» dissi sgomenta.

«Respira!» gridò la signora Clemm e per la foga fece cadere qualche goccia di sciroppo dal cucchiaino. «Respira, Virginia!»

Pian piano i colpi di tosse si attenuarono e in breve cessarono, grazie al cielo. Il signor Poe cinse le spalle della moglie, il volto tirato dalla paura.

Lei sorrise debolmente. «Scusatemi» mormorò, rivolta verso di me.

Guardai il fazzoletto che le era caduto di mano: aveva al centro un circoletto color cremisi che mi fece accapponare la pelle.

«Sarà meglio che vada, dovete riposare».

«No» sussurrò la signora Poe e si scostò dal marito. La madre si era tolta lo scialle nero per avvolgerglielo intorno al corpo. «Fermatevi ancora un po', vi prego».

Le posai la mano sul braccio. «Tornerò».

«Promesso?»

«Ma certo».

Sia pur controvoglia, la signora Clemm spostò il tavolino, consentendomi di alzarmi. Dopo avermi rivolto un saluto velato di lacrime, la signora Poe si adagiò contro lo schienale e rimase a guardare il marito che mi aiutava a indossare la mantella.

Mi accompagnò fuori e si chiuse la porta alle spalle.

«Grazie per la visita» disse in tono sommesso.

«È stato un piacere» risposi.

«Ma non avete idea del piacere che avete fatto a mia moglie».

Fui travolta dalla compassione per l'uomo che avevo di fronte, la cui giovane moglie sembrava così inerme e malata. Si capiva che l'amava appassionatamente, ma allora perché non la portava a vivere in un posto più salubre? Mi venne il dubbio che Poe non fosse agiato come immaginavo.

«Ne sono felice, e spero che guarisca presto».

Non rispose, ma il suo silenzio mi disse quanto fosse preoccupato.

Il vento gli scompigliò i capelli, che rilucevano nerissimi nel flebile sole di marzo. Com'era bello e quanto era nobile la sua compostezza dinanzi al dolore! Eppure aveva lo sguardo di chi teme di poter perdere tutto in un istante.

«Grazie per il caffè».

«Volete che vi cerchi una carrozza?»

«Siete poco vestito per stare fuori con questo freddo. E comunque sono venuta a piedi. La casa dove vivo non è lontana». Sorvolai sul fatto che preferivo risparmiare i soldi della vettura.

«Quest'arietta è gradevole. Vi dispiace se vi accompagno per un po'?»

«Vostra moglie potrebbe aver bisogno di voi».

Non batté ciglio. «Probabilmente starà dormendo, e sua madre avrà cura di lei».

Ci avviammo in silenzio sul marciapiede, la neve mezza sciolta e sudicia che sciaguattava sotto i nostri passi. Mi domandavo da quanto durasse quella brutta bronchite. O forse la signora Poe era afflitta dal mal sottile? Per questo non aveva ancora i figli che desiderava tanto?

Una donna ammantata dalla testa ai piedi svoltò l'angolo venendo verso di noi. Quando ci passò accanto, cercai di guardarla in viso, ma era così coperta che non potei scorgere nemmeno di sfuggita i suoi lineamenti. Mi voltai e vidi che proseguiva oltre la casa di Poe, in direzione dell'edificio dove avevo visto entrare l'altra figura velata.

«C'è un convento in questa via?»

«Un convento?» Poe si voltò per capire cosa stessi guardando. «No, nessun convento».

Non fornì ulteriori spiegazioni e continuammo a camminare. «A cosa state lavorando?» mi chiese poco dopo.

«Nulla di particolare». *A parte scimmiettare il vostro stile per rubare qualche briciola del vostro successo*, pensai, piena di vergogna. «Piuttosto, come procede il vostro nuovo libro? Quello su... l'universo spirituale».

«Ve ne ricordate?» disse gettandomi un'occhiata stupita.

«Naturalmente».

Tornò a guardare davanti a sé. «Purtroppo ho dovuto metterlo da parte. Devo scrivere qualcosa che venda».

Gli rivolsi uno sguardo comprensivo. «Un'altra storia di terrore?»

«Non c'è nulla di più spaventoso della realtà così com'è. Ma ai lettori non interessa, vero?» Mi concesse un sorrisetto venato di mestizia. «Consigliatelo voi, un argomento».

«Non avete bisogno dei miei consigli. Siete lo scrittore più famoso di New York».

«Lo pensate davvero?» Mi scrutò, come per accertarsi che fossi sincera.

«“Il corvo” è sulla bocca di tutti. La mia amica Eliza mi ha detto che “mai più” è diventata la battuta chiave di uno spettacolo del Castle Garden Theatre. Le bambine ripetono il verso a mo' di ritornello, saltando la corda. So che più di una gentildonna bramerebbe di conoscere il Corvo in persona, come se voi e la vostra poesia foste la stessa cosa. Allora, che effetto fa essere adorati da

stuoli di lettori?»

Fece una smorfia. «Sarò sincero con voi, signora Osgood. Ho cercato la fama per tutta la vita, lo ammetto, ma curiosamente, ora che ho avuto un po' di successo, non mi sento affatto a mio agio. Anzi, in un certo senso mi sento peggio. È una strana sensazione, come ritrovarsi sull'orlo di un abisso...»

Guardandolo, capii che diceva sul serio. «Forse dovrete trovare il tempo di scoprire gli aspetti gradevoli della popolarità. Avete detto che lavorate sedici ore al giorno, non potete non essere esausto».

«I giornali però non si compongono da sé, e i libri vanno scritti».

«Potreste affidare a qualcun altro almeno il lavoro di redazione».

«Se voglio avere un foglio tutto mio, devo imparare il mestiere dalla A alla Z».

«A questo mirate, dunque? Volete dirigere un giornale?»

«Sì, è uno dei miei obiettivi». Mi rivolse un mezzo sorriso. «A quanto pare mi avete scoperto».

Il mio obiettivo era farmi un nome nel mondo letterario. Ma ci tenevo anche a essere una buona madre. «Siamo tutti così indaffarati, peccato che la vita sia soltanto una...»

«Ne siete sicura, signora Osgood?»

Nemmeno questa volta stava scherzando. «Perché, secondo voi ci sarà data un'altra possibilità?»

«Perché possiamo indulgere in questa triste rimembranza per il resto dell'eternità? No. Il Creatore non è così crudele».

«E allora cosa ci aspetta... dopo?»

«Io e voi siamo poeti, signora Osgood. Il nostro mestiere consiste nel suscitare domande, non nel fornire risposte».

Lo ringraziai in cuor mio per avermi elevata al suo livello.

Fu allora che mi prese per il braccio. Un uomo, i capelli grigi e scarmigliati sul viso, era uscito barcollando da un saloon, seguito da grida e risa sgangherate provenienti dall'interno. Mentre aspettavamo che l'ubriaco se ne andasse per la sua strada, abbassai gli occhi sulla mano di Poe che mi stringeva il polso. Lui cercò il mio sguardo.

Il tempo si fermò di colpo. Ci scrutavamo a vicenda, quasi con apprensione, impauriti da ciò che stava nascendo dentro e fra di noi... Proprio allora la signora Clemm arrivò tutta trafelata, la cuffietta di sbieco sulla testa, l'aria angosciata. «Eddie!» gridava. «Vieni, presto, Virginia sta male!»

La mano di Poe scivolò via.

Rimasi a guardarli mentre si allontanavano in fretta, lui dritto e composto anche nella corsa, la suocera con un'andatura dinoccolata. Continuavo a sentire il tocco della sua mano sulla pelle. Speravo davvero che la sua fragile mogliettina si riavesse, ma una voce carezzevole mi sussurrava all'orecchio: *lo voglio*.

Sulla via di casa, mi fermai alla Historical Society Library di Washington Square. L'incontro con il signor Poe mi aveva, per così dire, elettrizzata, facendomi venire voglia di scrivere. Forse, se mi fossi impegnata di più, sarei riuscita a mantenere me e le mie figlie. Lusingata da questo pensiero, percorsi l'atrio d'ingresso sbirciando i ritratti in cerca d'ispirazione, mentre le persone conversavano sottovoce intorno a me. Mi balenò nella mente l'idea di scrivere una lirica sul Tempo ma, come spesso capita, il soggetto che pareva brillare fulgido nella mia immaginazione si dileguò appena mi sedetti davanti al foglio bianco con la matita in mano.

In preda alla frustrazione, cancellai i versi insulsi che avevo scritto e mi sforzai di mettere insieme un poema tenebroso da vendere a Morris. A un tratto, la signora Poe s'insinuò fra i miei pensieri. China sul tavolino, la immaginai come un angelo del male sceso sulla terra sotto le spoglie di una graziosa fanciulla. Seduceva gli uomini con la sua dolce innocenza, facendoli invaghiare di sé, e sul più bello si avventava su di loro...

E cosa faceva? Gli spezzava l'osso del collo? Posai la penna. Neppure Morris avrebbe pubblicato una porcheria del genere. Cosa mi era saltato in mente? Rabbrivendo per la mia stessa perversione, misi i fogli e la matita nella borsa e me ne andai immediatamente dalla biblioteca.

Eliza stava cucendo nel seminterrato quando rincasai. Mi salutò con un sorriso curioso. Erano in pochi a conoscere la profonda tristezza che si celava dietro i suoi vivaci occhi azzurri. Non aveva mai smesso di piangere il figlioletto di appena due anni che le era stato strappato dalla scarlattina tre anni prima, e la figlia di sette, morta di difterite. Si aggrappava ai figli che le rimanevano, Anne di nove anni e i due maschietti, con una quieta risolutezza, resa ancora più commovente dal suo tentativo di nasconderla.

«Mary ha portato i bambini al parco» disse, tirando il filo. «Spero non ti dispiaccia».

Mi tolsi il cappello. «Grazie, non so proprio come farei senza di te».

«Quante cerimonie. Dimmi piuttosto, com'è questo Poe?»

«Molto simpatico».

Eliza scoppiò a ridere. «Poe?»

«Lo so che è sorprendente, ma è la verità».

«Stiamo parlando dell'uomo che fa regolarmente a pezzi il povero Longfellow?»

«Lo stesso. Oggi però non ha fatto a pezzi nessuno. Anzi, direi che si è comportato quasi con... cortesia». Ci pensai un momento. «Soprattutto quando siamo usciti di casa».

Eliza inarcò le sopracciglia.

Posai il cappello sul tavolo e mi sedetti. «Non pensare male. È devoto alla moglie e si vede che è in ansia per lei. La poveretta è molto malata».

«Non sarebbe il primo marito che si sottrae ai suoi impegni».

Risi amaramente. «Già, quella è la specialità di Samuel».

La mia amica smise di cucire. «Scusami, Fanny, non alludevo a lui».

«Nessun problema. Sappiamo entrambe di che pasta è fatto Samuel».

Eliza sospirò. Dalla porta chiusa della cucina giunse un tintinnare di stoviglie: Bridget, la cuoca, stava preparando la cena.

«E che mi dici della signora Poe?» mi domandò Eliza. «A parte il fatto che è malata».

Presi il cestino del cucito. «Non è facile descriverla».

La mia amica infilò l'ago nella stoffa. «Ma com'è? Dolce? Scorbutica?»

«Un po' tutt'e due le cose, però più dolce che scorbutica, direi. Non mi è parsa malvagia».

Eliza riprese l'ago dall'altra parte. «Non capisco».

Sollevai distratta uno dei calzettoni da rammendare di Vinnie. «Quella donna parla in continuazione, ma è difficile capire cos'abbia davvero in mente. A essere sinceri, mi ha lasciata interdetta».

«In altre parole, ti è antipatica...»

«Non è vero».

«...ma suo marito ti è molto simpatico. E la simpatia è ricambiata».

«Non ho detto questo!»

«Be', ti ha invitata a casa sua».

«Su richiesta della moglie».

«Ma poi tu e lui vi siete appartati».

Infilai il dito nel buco sul calcagno del calzettone di Vinnie. «Mi ha solo accompagnata per un tratto».

Eliza mi rivolse uno sguardo in cui l'affetto si mescolava alla preoccupazione. Poi riprese a cucire.

Così come si estrae un gioiello dallo scrigno solo per il gusto di ammirarlo, rivissi nella mia mente la conversazione con Poe. Ne centellinavo le parole una a una, stupita dal calore che riuscivano a darmi, finché Eliza non si decise a parlarmi chiaro.

«Stai attenta, Fanny. Sei vulnerabile in questo momento, la ferita che Samuel ti ha causato lasciandoti è ancora fresca».

Scoppiai a ridere. «Il signor Poe è innamorato di sua moglie. Ti stai angustiando senza motivo».

«Può essere». Eliza cucì in silenzio per qualche tempo, poi sollevò lo sguardo dalla stoffa. «Dimenticavo. Sai chi è passato oggi, lasciando il suo biglietto da visita? Il Reverendo Griswold».

«Meno male che non ero in casa».

«Fanny!» esclamò Eliza con aria di finto rimprovero.

«Scusami, lo so che è da maleducati dire una cosa del genere. Solo che... non trovi che quell'uomo abbia qualcosa di ripugnante?»

«Non lo conosco. Ma forse tu dovresti tenerlo buono. Potrebbe essere importante per la tua attività di scrittrice... Russell dice che è molto influente nel mondo dell'editoria». Eliza tirò l'ago a sé. «Forse era venuto per mio marito».

«Me lo auguro di cuore!»

La mia cara amica fece una risatina e strappò il filo con i denti: aveva finito di rammendare. Anche l'argomento Poe si chiuse lì, almeno per quella sera.

8.

E venne il sabato, portando con sé un'altra delle serate letterarie a casa di Anne Lynch. Per ragioni che non osavo ammettere neppure di fronte a me stessa, mi vestii con più cura del solito. Mentre Mary, una delle domestiche di Eliza, mi abbottonava il vestito, pensavo a un paradosso: la signorina Fiske e le altre giovani benestanti si sforzavano di apparire dimesse per assecondare il carattere sobrio che la signorina Lynch amava dare alle sue *soirée*, mentre le ospiti meno abbienti facevano di tutto per apparire danarose. Samuel avrebbe riso della mania per la moderazione della signorina Lynch, soprattutto se avesse saputo che era ricca sfondata. Detestava i ricchi che non sfoggiavano l'opulenza, lo considerava sleale. Solo i ricchi, diceva con sdegnata amarezza, possono permettersi il lusso di vivere come se il denaro non avesse importanza. Mi domandavo se sarebbe mai tornato a New York. Forse non sapeva che le belle signore della città avrebbero fatto a gara per accaparrarselo... La gentildonna che lo aveva conquistato doveva possedere oro a palate per trattenerlo così a lungo. O forse non gliene importava più nulla di me e delle sue figlie.

Vinnie accarezzò la mia gonna di lucido satin mentre Mary mi abbottonava le maniche. «Come sei bella, mamma, sarai la più bella di tutte le signore».

Non sapeva della Butler, la cui avvenenza era rinomata su entrambe le sponde dell'Atlantico, né di Anne Lynch, graziosa come una gattina.

«Temo di no, tesoro, ma grazie lo stesso. Grazie, Mary» dissi quando la domestica ebbe finito con i bottoni.

«In effetti state proprio bene, madame».

Sorrisi a Mary. Lei sì che era una bellezza, con gli occhioni azzurri impreziositi da un neo vezzoso, le labbra vermiglie e i capelli scuri di certe irlandesi; aveva il fascino mozzafiato della verde campagna da cui proveniva. Presto un uomo l'avrebbe chiesta in moglie ed Eliza avrebbe perduto una brava bambinaia.

«Se papà ti vedesse» disse Ellen, seduta sul letto, «non andrebbe più via».

Mi avvicinai e la presi in braccio, furiosa con Samuel che faceva soffrire così le sue bambine ed era tanto assortito da se stesso da non rendersene neppure conto.

«Sono sicura che vostro padre tornerà, appena gli sarà possibile».

Il dubbio si dipinse sul faccino di Ellen. «Ti ha mai scritto?»

«No».

«Forse avresti dovuto essere più carina con lui».

Aprii le braccia a Vinnie che era scoppiata in lacrime e me la strinsi al petto. «Il vostro papà vi vuole un gran bene, come potrebbe non volervene?» dissi, riempiendo di baci le loro testoline. «Siete le più amabili e intelligenti, le più adorabili sciocchine del mondo».

Mi sciolsi da loro con un sorriso, anche se avevo il cuore gonfio. «Allora, secondo voi la collana della signorina Fuller di cosa sarà fatta stasera: conchiglie, ossa o denti di animale?»

Vinnie si asciugò gli occhi. «Ossa». Avevamo incontrato Margaret a Broadway, durante una passeggiata in un bel pomeriggio d'autunno, e naturalmente le bambine erano rimaste colpite dal suo bizzarro abbigliamento.

«Denti» disse Ellen, con l'aria solenne di sempre. «I denti delle persone».

«Può essere» assentii. «Magari si fermerà dal dentista mentre viene alla festa e se ne farà regalare qualcuno».

Ellen aggrottò la fronte. «Io dico che li ruba alle persone mentre dormono».

«Ellen!» esclamai e il mio finto raccapriccio le strappò un sorriso.

Sentendo le mie figlie che tiravano fuori le teorie più truculente circa il modo in cui la signorina Fuller si procurava i denti, mi venne l'idea per una storia del terrore: una bella donna, che aveva perso i denti a causa di una malattia, costringeva la domestica a cederle i suoi e se li faceva impiantare sulle gengive, ma poi si accorgeva di pensare e parlare come la serva...

Scrollai la testa per scacciare quella bruttura dalla mia mente. Come potevo scrivere le orride storie amate dal pubblico se rifuggivo il lato oscuro della realtà? E come poteva Poe trovarcisi a suo agio? Veniva da pensare che ci fosse qualcosa di folle in lui. Eppure il Poe che stavo iniziando a conoscere non aveva nulla di eccessivo, anzi, pareva giudizioso e d'animo gentile. Anche se non potevo ammetterlo con Eliza, quell'uomo mi piaceva parecchio.

Mentre mi mettevo gli orecchini di perle che Samuel mi aveva regalato durante il fidanzamento, fui presa dall'inquietudine: di lì a poco avrei dovuto spifferare la vita privata del signor Poe a Margaret e al signor Greeley. Lui si era fidato di me mostrandomi la moglie inferma, mi pareva disonesto tradirlo in quel modo.

Per questo mi sentii sollevata scoprendo che la signorina Fuller e l'editore non erano al ricevimento. Fui felice di occuparmi del samovar, aiutando la signorina Lynch a servire il tè, un orecchio rivolto ai discorsi degli ospiti. Era piacevole osservare le diverse personalità da lontano, senza l'obbligo di misurarsi con loro: la cordialità di Anne che riusciva ad ammansire perfino uno snob come il senatore Webster, appostato presso il camino con l'aria truce e uno sgargiante mantello viola; la signora Butler, istrionica e sempre di buon umore, che poco si curava dell'alterigia degli ospiti più bigotti; e il Reverendo Griswold, capace di far precipitare il morale di chiunque con una sola, sdegnosa battuta. Dopo il rinfresco, ci sedemmo su poltrone e divani per assistere all'esibizione del giovane spiritista Andrew Jackson Davis, esperto nell'arte mesmerica.

L'occultista prese a guardarsi intorno, un sorriso accattivante dipinto sul volto affilato. «Qualcuno si offre volontario?» domandò. Sarebbe stato ancora più attraente senza la barba che gli orlava la mandibola come una cornice di pelliccia.

«Che cosa si prova a essere “mesmerizzati”?» chiese Eliza in tono giulivo. Al suo fianco, il marito scosse la testa: Russell Bartlett non era il tipo che si lasciava incuriosire da simili sciocchezze.

«Il soggetto cade in trance e non sente più nulla» spiegò Davis. «Mentre è in stato di sonno mesmerico, gli farò eseguire alcune semplici mansioni di cui non conserverà memoria al suo risveglio».

La signora Butler si fece avanti. «Usate me, voglio provare anche questa».

Il signor Davis la fece sedere davanti a tutti noi e tirò fuori un astuccio di cuoio dal panciotto. In quel preciso istante il signor Poe comparve sulla soglia del salone, con il cilindro tra le mani.

La signorina Lynch si alzò e gli andò incontro, mormorando: «Venite, signor Poe, il signor Davis sta per eseguire un esperimento mesmerico con la signora Butler».

Poe cercò il mio sguardo, mentre la padrona di casa lo faceva accomodare sulla sedia che fino a quel momento aveva occupato lei. Gli sorrisi con la timidezza di una scolaretta e Poe mi fece l'occhiolino, poi le lampade furono

smorzate e la penombra calò sul salone.

Non riuscii a concentrarmi come avrei voluto sull'esperimento. Naturalmente vidi il signor Davis che estraeva dall'astuccio un cucchiaino da chirurgo, facendolo dondolare davanti al naso della signora Kemble. Lo sentii quando le ordinò di seguire l'oscillazione con gli occhi, senza muovere la testa. «Avete sonno» le diceva e in effetti le palpebre dell'attrice si fecero pesanti; a un certo punto lui glielie chiuse del tutto con un semplice gesto del pollice. Tuttavia, pur tenendo il viso rivolto verso l'esibizione, con la coda dell'occhio sbirciavo Poe che, invece, pareva completamente assorbito dalla scena. Le domande si rincorrevano nella mia mente: sua moglie si era ristabilita? Avevano trovato una casa migliore? E la più assurda di tutte: aveva pensato a me?

Si udì uno scalpiccio e, voltandomi, vidi il signor Greeley che entrava in punta di piedi, insieme alla Fuller e a un altro dei redattori del *Tribune*.

«Shhh!» fece una delle signore. «Sta facendo un esperimento di mesmerismo!»

«Chi? Quel ciarlatano?» sussurrò la signorina Fuller, accomodandosi fra noi.

A un certo punto lo spiritista ordinò alla signora Butler di miagolare, e l'attrice obbedì suscitando il nostro stupore. Poco dopo lui le chiese cosa vedesse.

«Mia sorella» fece l'attrice con una strana voce.

«Dov'è vostra sorella?» le domandò Davis.

«Là!» esclamò la signora Butler e spalancò le braccia. Nel farlo urtò un vaso cinese che cadde dal piedistallo, andando in pezzi come un uovo sbattuto contro il bordo di una padella.

La signora Butler dischiuse un occhio. «Mi spiace, Anne» sussurrò rivolta alla signorina Lynch.

Risero tutti, tranne il signor Davis. E Poe.

Al termine dell'esibizione, mentre gli ospiti facevano capannello qua e là discutendo animatamente di ciò che avevano appena visto, il signor Poe prese da parte lo spiritista e si mise a confabulare con lui. Li stavo osservando quando mi sentii picchiare sulla spalla. Era la signorina Fuller.

«Com'è andata la vostra visita a casa Poe?» mi domandò sottovoce.

Sbirciai la sua collana, di pietre questa volta, cercando il modo di rispondere rimanendo nel vago.

Sopraggiunse anche Greeley con un biscotto. «Mi sono perso qualcosa?»

La signorina Fuller allungò il collo per vedere se Poe era ancora occupato. «Le ho appena chiesto della sua visita al poeta» bisbigliò. «Allora, diteci, com'è casa sua?»

Chinai il capo. «Si tratta solo di una sistemazione temporanea, per cui...»

«Avete parlato con la moglie?» mi incalzò Greeley.

Sollevai lo sguardo. «Sì, è una persona dolce».

«Dolce?» strillò la signorina Fuller. «Non posso scrivere un articolo sulla dolcezza!»

Mi voltai verso il signor Poe, che seguiva a parlottare con lo spiritista. «Li ho appena conosciuti, ma in tutta sincerità non mi pare che ci sia molto da raccontare sulla vita privata di Poe».

Margaret Fuller mi guardò incredula. «A poco più di vent'anni Edgar Poe ha sposato la cugina tredicenne, scuoiava sistematicamente i migliori poeti americani, le sue storie sono piene di fantasmi che uccidono i loro assassini e venite a dirmi che non c'è molto da raccontare sulla sua vita privata?»

Vidi Poe che veniva verso di noi e la mia espressione allarmata fece voltare la signorina Fuller.

«Signor Poe!» esclamò. «Buonasera!»

«Buonasera e buonanotte. Purtroppo non potrò trattenermi. Sono stato in ufficio tutto il giorno e devo tornare a casa. Ah, signora Osgood...» Mi fece l'inchino. «Speravo di trovarvi qui. Mia moglie mi ha incaricato di chiedervi se potete venire a trovarla, la settimana prossima. Diciamo martedì?»

Un'espressione maliziosa comparve sul volto della signorina Fuller. «Ma certo» assentii.

«Alle dieci?»

«Alle dieci mi sta bene».

Ci salutò tutti con un cenno del capo e girò sui tacchi, uscendo dal salone.

«Quando si dice una visione fugace» fu il commento di Greeley.

La signorina Fuller fece un risolino. «E meno male che li avete appena conosciuti!»

L'osservazione non riuscì a cancellare il mio compiacimento. Mi pareva improbabile che il signor Poe fosse venuto fin lì dal suo ufficio solo per porgermi un invito.

Arrivò Griswold. «Dov'è andato Poe?»

«A casa» fece Greeley.

«È scappato, eh?» sibilò il Reverendo. «Se pensa che l'abbia perdonato per aver insultato il mio libro si sbaglia di grosso. Ho in serbo una bella sorpresa

per lui!»

«Dubito che possiate sorprendere quell'uomo, Rufus» disse la signorina Fuller. «Magari se lo perdonaste...»

Un ghigno altezzoso si insinuò sul volto roseo del Reverendo Griswold. «Perché dovrei perdonare Edgar Poe, se posso togliermi la soddisfazione di rovinarlo?» I suoi grossi anelli mi pizzicarono le dita, quando prese la mia mano nella sua, fasciata dal guanto color tortora. Si chinò a baciarla e fui subito assalita dalla fragranza dolciastra dei petali di rosa. «Dico bene, signora Osgood?»

9.

Il nevischio cadeva tamburellando sulla mia cuffietta e crocchiava sotto le scarpe, quel martedì, mentre percorrevo Greenwich Street. Non c'erano bambini a giocare nei vicoli e nessuna dama del comitato per la temperanza presidiava i saloon, che avevano tutti le porte chiuse. Ogni tanto se ne apriva una e qualche ubriaco usciva nella tormenta, accompagnato dal ruggito della bisboccia che proseguiva all'interno. Non sapevo neppure io perché fossi voluta andare a casa dei Poe con quel tempaccio. O meglio lo sapevo, ma non volevo ammetterlo.

Il ghiaccio scricchiolava sui gradini e una candela ardeva al di là della finestra rotta. *Fa' che lui sia in casa*, pregai in cuor mio e bussai con decisione.

Venne ad aprire la signora Clemm e, quando mi vide, la sua espressione preoccupata si sciolse in un sorriso. «Oh, entrate!»

La signora Poe era sul divano, la gatta tricolore sulle ginocchia. «Signora Osgood! Siete venuta! Non ci speravo...»

La signora Clemm mi prese guanti, cappello e mantella e domandò: «Caffè?»

La signora Poe annuì entusiasticamente, per invitarmi ad accettare.

«Con piacere, grazie».

La giovane padrona di casa mi fece segno di sedere accanto a lei sul divano e, non appena mi fui accomodata, la signora Clemm spinse il tavolino verso di noi, con l'effetto di imprigionarmi. Rabbrividi, sebbene la stufa fosse accesa e quasi incandescente.

«Purtroppo Eddie non è in casa» annunciò la signora Poe.

«Sono venuta a trovare voi» dissi, cercando di mascherare la delusione. «Grazie per avermi invitata. Allora, come vi sentite oggi?»

La signora Clemm prese il bricco del caffè che aveva messo a scaldare sulla stufa. «Va tutto a meraviglia!» disse, riempiendo una delle delicate

tazze di porcellana. «Altri due giornali hanno pubblicato la poesia di Eddie sul corvo. In tutto sono dodici, senza contare quelli che l'hanno pubblicata due volte».

«È una gran bella poesia» dissi.

La signora Poe trattenne la gatta che voleva saltare giù dal suo grembo. «Lo pensate davvero?»

Presi la tazza dalle mani della signora Clemm. «Sì, se la leggi anche una sola volta, non riesci più a togliertela dalla testa».

«Come una maledizione» mormorò la sposa fanciulla.

«Santo cielo, Virginia» gemette la signora Clemm. «Non fai che parlare di malocchio e maledizioni, come Eddie!»

La signora Poe sorrise compiaciuta. «Perché io e lui siamo uguali».

«Già, erano due discoli anche da bambini» disse la signora Clemm, rivolta a me. Scrollò la testa, facendo dondolare i lunghi nastri della sua cuffietta da vedova. «Quando li chiamavo non obbedivano mai. Eppure Eddie era già grandicello. Ma era Virginia a istigarlo. Già. Era ancora una bambina quando gli insegnò l'amore...»

La signora Poe scoppiò a ridere, come se la madre le avesse appena fatto un complimento.

Sorrisi, dicendomi che, probabilmente, la signora Clemm era troppo vicina a quei due per poterli giudicare con equanimità. Il signor Poe aveva passato la trentina, era un uomo elegante e di successo, ma lei continuava a considerarlo un fanciullo. Per contro, Virginia dava l'impressione di essere meno matura della mia piccola Ellen.

«E il signor Poe scriveva già da bambino?» chiesi, anche per cambiare discorso.

«Santo cielo, altroché se scriveva!» disse la signora Clemm. «Poverino, aveva perso la mamma e il padre adottivo lo trascurava... La penna era la sua unica amica».

Il volto della signora Clemm s'illuminò di colpo. «Ma era bravo, bravissimo, anche da piccolo. Ricordo che mi scrisse una meravigliosa poesia per chiedermi scusa, quando ruppe la teiera di questo servizio».

Virginia Poe bevve un sorso di caffè e poi disse: «L'ho rotta io».

La signora Clemm la guardò strabuzzando gli occhi. «Sei stata tu?»

La figlia continuò a sorseggiare il caffè, tenendo il mignolo sollevato.

«Allora immagino che andasse bene a scuola?» dissi, per rompere il silenzio imbarazzato che era sceso sulla stanza.

La signora Clemm tornò a voltarsi verso di me. «Oh, sì, bene, benissimo! Ho sempre saputo che sarebbe diventato qualcuno».

«Dovete essere fiera di lui».

La signora Poe posò la tazza sul piattino con fare aggraziato. «Parlateci di vostro marito».

La guardai e vidi scintillare l'impertinenza nei suoi occhi. «Non c'è molto da dire» risposi.

«È ricco?»

«Virginia!» la sgridò la signora Clemm.

Risi per dissimulare l'imbarazzo. «Non saprei, ma dipinge i ricchi».

«Fa il pittore?» squittì la signora Poe.

«Ritrattista. È stato allievo di Gilbert Stuart».

«È uno bravo, questo Gilbert Stuart?»

«Il migliore della sua epoca. Avete presente il ritratto di George Washington?»

«L'ho visto su qualche rivista».

«L'ha fatto lui».

«Allora è famoso?»

«Molto famoso».

«E vostro marito?»

Sospirai. «Sta cercando di diventarlo».

«Dite che sarebbe disposto a farmi il ritratto?»

«Virginia!» sbottò la signora Clemm. «Ti pare il caso? E poi il marito della signora Osgood sarà di certo indaffarato».

Guardai per un momento il volto della signora Poe, una bella bambina con gli occhi che luccicavano per l'eccitazione. «Sono sicura che Samuel sarebbe felicissimo di ritrarvi. Purtroppo è fuori città, al momento». *E meglio per tuo marito*, pensai. Virginia era leziosa e tenera di cuore: la preda preferita di Samuel, le avrebbe fatto girare la testa in un baleno.

«Potrei assumere una posa teatrale». La giovane donna spinse in fuori il piccolo seno ed esclamò con voce impostata da attrice: «Si-gnor Poe!» La gatta ne approfittò per balzare giù dalle sue ginocchia e la signora Poe si sorse verso di me. «Vi andrebbe di allestire uno spettacolo di beneficenza?»

La sua imitazione mi sbalordì. «Siete un'ammiratrice della Butler?»

La signora Poe si strinse nelle spalle. «No».

«Sembravate proprio lei».

«Virginia impara in fretta» disse la signora Clemm, versandosi dell'altro

caffè. «È in gamba, come Eddie».

«Non ne dubito» mormorai.

D'un tratto la signora Poe cominciò a tossire e porse la tazza alla madre, che balzò in piedi e corse a prendere lo sciroppo. L'attacco fu violento ma per fortuna di breve durata; quando la signora Clemm tornò col flacone era già passato.

La signora Poe riprese a parlare come se non fosse successo niente. «Ho scritto qualche poesia, volete vederle?»

Ecco perché desiderava tanto incontrarmi, pensai con una punta di fastidio. Al pari di molti aspiranti scrittori, pensava che chiunque avesse pubblicato un libro custodisse la chiave del successo. Non poteva immaginare la fatica che avevo fatto per trovare un editore disposto a stampare i miei lavori. Riuscivo a malapena a barcamenarmi nel mondo della letteratura, come potevo aiutare gli altri? Inoltre, perché non si rivolgeva al marito, che era molto più famoso e influente di me?

«Le leggerò volentieri» dissi.

La signora Poe non se lo fece ripetere due volte: si chinò e tirò fuori un fascio di fogli da sotto il divano. Me li stava porgendo quando si aprì la porta.

Il signor Poe entrò in casa, il cilindro e le spalle del pastrano militare cosparsi di neve ghiacciata.

«Eddie!» esclamò la signora Clemm.

«Mio caro!» fece quasi all'unisono Virginia.

Poe si tolse il cappotto, il cappello e i guanti e la moglie ne approfittò per rimettere i fogli dove li aveva presi.

Dopo aver dato un bacio alla zia e alla moglie, mi rivolse un saluto piuttosto formale. «Signora Osgood».

«Hai finito presto, oggi» gli disse la consorte.

La gatta sbucò dal nulla e lui la prese in braccio, accarezzandola. Si sentivano le fusa dal divano.

«Per una volta i manoscritti sono arrivati in tempo. Ora sono nelle mani del proto».

«C'è la signora Osgood».

«Sì» disse Poe, senza distogliere lo sguardo dalla gatta. «Me ne sono accorto».

«Lo sapevi che suo marito è un pittore famoso?»

«Troppo buona» mormorai.

«Un pittore...» fece Poe, lisciando la gatta. «Molto interessante».

«Ho chiesto alla signora Osgood se sarebbe disposto a ritrarmi» aggiunse la moglie.

Il signor Poe posò la gatta sul pavimento e prese la tazza di caffè che la zia gli porgeva.

«Quando si potrà fare?» mi chiese la signora Poe.

«Non è facile dirlo» risposi. «Non so ancora quando tornerà in città».

«Ma sarò la prima, al suo ritorno, vero?»

«Glielo chiederò».

Virginia batté le mani con entusiasmo. «Finalmente avrò il mio ritratto! Eddie ne ha tanti». Fece un cenno alla madre, che si alzò e uscì dalla stanza. Poco dopo la signora Clemm tornò con una cappelliera colma di riviste e ritagli di giornale; tirò fuori una delle riviste e la aprì, mostrandomela. «Questo è sull'ultimo numero di *Graham's*. Che ve ne pare?»

Nell'incisione, il signor Poe aveva le sembianze paciose di un impiegato. A parte le basette, il suo volto era liscio e glabro come un uovo.

«Bello» mentii.

«Sembro un pupazzo di cera» disse Poe. «Mettetelo via, Muddy. Sono brutto, lo so, ma non così brutto!»

La signora Clemm esaminò l'immagine con attenzione. «Hai un'aria dolce, invece. Secondo me stai meglio senza i baffi».

Virginia si passò la mano sulle labbra. «Anch'io lo preferisco senza baffi».

Poe ignorò i commenti, voltandosi verso di me. «Vostro marito vi avrà ritratto più di una volta, suppongo?»

Mi tornò in mente la pinacoteca dell'Athenæum di Boston, la prima volta che avevo posato per Samuel. C'erano due anziane signore che lo osservavano mentre era al lavoro davanti alla tela, ma io avevo occhi solo per le sue mani, snelle, sapienti e vigorose. Oh, come desideravo sentirle su di me! Le due signore si erano fermate solo pochi minuti, ma a me era sembrata un'eternità. Appena si erano allontanate, Samuel aveva gettato via il pennello e, dopo essersi guardato intorno, mi aveva preso fra le braccia: quale voluttà avevo provato, con le sue labbra e le sue membra incollate alle mie...

«Una sola volta, per la verità».

Il signor Poe mi fissava come se mi avesse letto nel pensiero.

Distolsi lo sguardo arrossendo, mentre la signora Poe diceva in tono lamentoso: «Chiedo troppo se voglio un mio ritratto prima di morire?»

Vidi un lampo di disperazione negli occhi del poeta, ma era di nuovo sereno quando disse: «Abbiamo decenni davanti a noi, Virginia, e ti farò fare

ritratti a bizzeffe, se è questo che desideri». Poi aggiunse rivolto a me: «Che ne pensa vostro marito dei dagherrotipi? Non teme che possano portargli via il lavoro?»

Gli fui grata per aver portato il discorso su un tema innocuo, benché di grande attualità: dagherrotipi contro ritratti a olio. Il signor Poe affermò che l'accuratezza del dagherrotipo era impareggiabile e io, stranamente, presi la parte dei pittori, rispondendo che nessun procedimento chimico poteva catturare l'essenza di una persona meglio di un artista.

Poe si era seduto su una sedia accanto alla moglie, con la gatta sulle ginocchia, e doveva allungare il collo per guardarmi. «Volete dire che l'artista percepisce dettagli che sfuggono alla riproduzione meccanica?»

«Sì, per quanto possa sembrare assurdo. Si dice che Gilbert Stuart, il mentore di mio marito, fosse in grado di "inchiodare l'anima del soggetto alla tela". Era il più grande complimento che un critico potesse fargli. Ed è vero: i volti che ha dipinto sembrano illuminati dall'interno. Nessun dagherrotipista potrà mai ottenere un simile risultato».

La gatta faceva le fusa sotto le carezze di Poe. «Ma asserire che si possa "inchiodare un'anima alla tela" presuppone che una persona, in questo caso l'artista, abbia la facoltà di "vedere" quell'anima».

«Forse è così» dissi. «Forse è una facoltà che possediamo tutti, solo che non ce ne rendiamo conto. Lo chiamiamo conoscere il "carattere" o la "personalità" di un altro, ma è dell'anima che stiamo parlando».

Il signor Poe mi fissò in silenzio, come se fosse rimasto colpito dalle mie parole.

Bevvi un sorso di caffè e, quando sollevai lo sguardo, Virginia mi sorrise in modo strano. «Allora devo proprio farmi ritrarre» disse. «Voglio che la mia anima rimanga infilzata sulla tela» aggiunse rivolta al marito. «Così la mia essenza rimarrà con te, Eddie, dopo che me ne sarò andata».

Il signor Poe trasecolò, anche se fece il possibile per non darlo a vedere.

«Ma che bei discorsi!» sbottò alla fine la signora Clemm. «Anime infilzate! Mi fate venire la pelle d'oca!» La donna balzò in piedi. «Dobbiamo festeggiare la visita della signora Osgood, Eddie. E visto che sei tornato prima del solito, ceneremo in anticipo. Fra l'altro devi essere affamato, stamattina sei uscito digiuno. Dammi qualche soldo che faccio un salto a comprare un bel pasticcio di carne».

La gatta balzò a terra, quando Poe infilò la mano in tasca in cerca delle monete.

Feci per alzarmi. «Sarà meglio che vada».

«No!» strillò la signora Poe. «Non è più una festa se ve ne andate».

«Sì, fermatevi a cena con noi, signora Osgood» disse la signora Clemm. «Ci fa piacere».

«Vi prego». Anche Poe si unì al coro e aveva un'aria tanto desolata che mi arresi.

La signora Clemm andò nell'altra stanza, tornò con addosso un vecchio cappotto foderato di pelliccia, prese i soldi dal palmo del genero e si precipitò fuori.

Virginia volle a tutti i costi che guardassimo i ritagli di giornale che parlavano del celebre marito e iniziò a tirarli fuori uno dopo l'altro dalla cappelliera, raccontandomi dov'era lei e cosa stava facendo mentre il consorte componeva questo o quel racconto. Poe si limitava a fissare gli articoli. Parve riscuotersi solo quando la moglie prese un acquerello sbiadito che si trovava in fondo al mucchio e lo sollevò verso la luce.

«Ed ecco il posto più importante del mondo, almeno secondo Eddie» fece Virginia, rivolgendogli un sorrisetto dispettoso.

Guardai meglio. «La baia di Boston?»

Il signor Poe prese l'acquerello e si avviò imbronciato su per le scale, seguito dalla gatta.

«Sei cattiva, Caterina!» le gridò dietro Virginia. «Tu vuoi bene solo a lui!»

«Mi spiace» dissi confusa. «Ho forse offeso vostro marito?»

«Non preoccupatevi, a voi non farà del male!»

Proprio allora tornò la signora Clemm con il pasticcio di carne. Non avevo scampo. La tavola fu apparecchiata, il signor Poe tornò fra noi e la cena, per quanto frugale, ebbe inizio.

La signora Poe continuò a cicalare anche davanti al timballo di maiale grondante grasso, raccontandomi i giochi che lei e "Eddie" facevano da bambini. Poe sembrava aver recuperato la calma e mangiava in silenzio, seduto accanto a quella moglie ciarliera. Virginia spiegò che dopo la prima infanzia si erano persi di vista: lei era cresciuta a Baltimora, mentre Poe era andato a vivere con i genitori adottivi a Richmond. Avevano ripreso a frequentarsi solo dopo che lui era tornato da West Point, spiegò, mentre il marito tagliava il pasticcio in pezzi sempre più piccoli nel proprio piatto. Una domanda tornò ad affacciarsi alla mia mente, come la prima volta che li avevo visti dalla signorina Lynch: in che modo i due cuginetti che giocavano a mosca cieca si erano trasformati in amanti?

Pensai alla signorina Fuller che si aspettava un resoconto da me e il pasticcio di maiale mi andò di traverso. Nonostante la fama di cui godeva il signor Poe, lui e la sua giovane sposa mi facevano pena: New York era una delle città più eccitanti del mondo, ma quei due vivevano appartati in una sorta di isola triste, voltando le spalle alla società spumeggiante che lambiva la loro porta.

Dopo cena, la signora Clemm diede un cucchiaino di sciroppo alla figlia che ben presto si assopì e finalmente potei congedarmi.

Il tempo era migliorato, faceva sempre freddo ma il cielo aveva il blu terso e intenso che si vede solo dopo un temporale. Poco oltre la casa dei Poe, notai un gruppo di monelli radunati in mezzo alla strada. Ce n'era uno con la testa rasata, segno che aveva avuto i pidocchi. Avvicinandomi, vidi che reggeva fra le mani un gattino grigio di non più di due mesi.

Un altro bambino, più piccolo e sudicio, arrivò con un sacco di tela e lo aprì: quello più grande ci infilò il gattino, se lo mise in spalla e si avviò lungo il marciapiede, seguito dall'intera combriccola.

In preda alla trepidazione, li vidi sfilare davanti a un saloon e a una fila di case, fino alla bottega del maniscalco, dove si fermarono a ridosso dell'abbeveratoio. Il ragazzino dalla testa rasata sospese il sacco sopra la vasca.

Prima che avessi il tempo di strillare, Poe comparve dal nulla e glielo strappò di mano. Non mi ero accorta di averlo alle spalle.

«È mio!» gridò il ragazzino.

«Non più» fece Poe.

«Dammelo!»

L'espressione di Poe fu sufficiente a mettere in fuga il resto della banda, ma il ragazzino più grande gli tenne testa e lo minacciò con i pugni come un delinquente incallito di Five Points.

«Forse non lo sai» gli disse Poe in tono serafico, «ma se uccidi un gatto quello trova sempre il modo di vendicarsi».

«Non è vero!»

«Ah, no? Non ti darà più tregua. So di un gatto nero che chiamava il suo assassino anche dopo che l'avevano murato dietro una parete. Il suo cadavere maciullato miagolava da dietro i mattoni: miau, miau, MIAU!» ripeté Poe, battendo i piedi.

Il ragazzino scappò via.

Poe infilò la mano nel sacco e tirò fuori il gattino, che si aggrappò alla tela con le zampette rosa.

Mi avvicinai esitante mentre lui lo staccava dal sacco. «L'avete salvato».

Poe mi guardò, accarezzando l'animaletto che miagolava miseramente.

Sfiorai il pelo morbido e striato sulla testolina. «La vostra storia ha colpito nel segno, quel monello se l'è data a gambe levate».

«È un mio racconto. "Il gatto nero". L'ho un po' cambiato per l'occasione».

Non l'avevo letto. Per la verità di lui conoscevo solo "Il corvo", anche perché preferivo la poesia alla prosa, però era bastato a farmi intuire la sua visione cupa e inflessibile della realtà. Poe non fece caso al mio imbarazzo, e si accostò l'animaletto al viso: «Ah, sei una gattina... E ora che ne facciamo di te?»

«Mi è parso che vostra moglie stesse meglio, oggi» dissi.

Lui si accigliò.

«La tosse sembrava meno violenta».

«Davvero?»

La sua espressione dolente mi toccò nel profondo. «Sì» dissi con fermezza. «Ha tossito meno dell'altra volta».

Poe si mise ad accarezzare il muso della gatta che, spossata dalla brutta esperienza, si godeva le coccole a occhi chiusi.

La accarezzai anch'io. «Poverina».

«Vi sono grato per la visita» disse Poe. «Era da un pezzo che non trascorrevamo una giornata come questa».

Possibile? pensai. *Con tutti i successi che ha avuto negli ultimi tempi?* Però si vedeva che era sincero.

A un tratto mi fissò con particolare intensità, quasi volesse parlarmi con gli occhi. «Ho trovato davvero straordinaria la vostra osservazione sulla "visibilità" dell'anima».

«Lo ritenete possibile?»

«Per prima cosa bisogna credere che esista, un'anima».

«Voi ci credete?» dissi, chinando il capo.

«Se per anima intendiamo la creatura che vive dentro di noi, una creatura amorevole e gioiosa alla nascita, che i colpi sofferti nel mondo inducono a rinchiudersi sempre più nel suo guscio, finché quella povera cosa avvizzita diventa irriconoscibile persino per noi stessi, sì, ci credo».

Sentivo che mi stava fissando, che cercava il mio sguardo.

«L'anima è parte di noi, come le mani o la voce» aggiunse. «Eppure ci terrorizza... Perché?»

Sollevai lo sguardo lentamente. Non potei farne a meno, anche se sapevo che quella confidenza con un uomo sposato era indecorosa. E ciò che vidi nei suoi occhi orlati di nero, quello che percepii nitidamente grazie a una facoltà senza nome, mi fece balzare il cuore in petto. Un sorriso pieno di stupore fiorì, simultaneamente, sui nostri volti.

Mi resi conto che il maniscalco veniva verso di noi, conducendo un cavallo nella bottega. Poe distolse lo sguardo e si fece da parte, la gattina al sicuro fra le sue braccia.

L'uomo e l'animale passarono oltre, ma ormai l'incantesimo si era rotto. E tuttavia non osavamo guardarci negli occhi dopo l'intimità che avevamo sperimentato, sia pure per un attimo. Ci concentrammo entrambi sulla gattina, rannicchiata contro il suo petto.

«Sto cercando nuove poesie per il giornale» disse, mentre la coccolavamo insieme. «So che tutta la vostra opera meriterebbe di essere conosciuta, ma nel caso foste in cerca di una collocazione, sarei onorato se pensaste al mio foglio...»

«Grazie, lo farò».

Poe sembrava quasi intimidito quando abbassò lo sguardo sulla gatta che aveva ripreso a miagolare. «Sembra disperata».

«Posso?» Me la feci porgere, mentre una vettura pubblica passava rumoreggiando sull'acciottolato. Si fermò in fondo alla strada e ne scese una donna con la veletta.

«Chi sono quelle signore velate?» domandai. «Ogni volta che vengo qui ne incontro una. Sembrano tutte in lutto».

Poe gettò un'occhiata alla donna. «In un certo senso lo sono».

«E chi piangono?»

«Quella è la casa di Madame Restell» spiegò Poe e, guardandomi, capì che sapevo di cosa si trattava. «Ne ignoravo l'esistenza quando ho preso in affitto l'alloggio, altrimenti me ne sarei guardato bene. Virginia non ne sa nulla e temo che non la prenderà bene, quando lo scoprirà». Inspirò a fondo. «Su certe cose non transige».

«Si capisce».

Mi rivolse una delle sue occhiate.

«Sarebbe lo stesso per qualunque donna» dissi. «È una cosa troppo triste».

Si fece pensieroso e tacque per qualche istante. «Dovrò cercare un'altra

sistemazione» disse poi. «Non voglio che Virginia abbia motivo di essere turbata».

«No» dissi con convinzione. «Niente deve turbarla».

Vidi balenare una specie di ferocia nel suo sguardo. Aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, ma all'ultimo momento cambiò idea, mi fece un cenno di saluto e si allontanò a grandi passi.

Rimasi tutta tremante sul marciapiede, con la gracile gattina che tremava insieme a me. Come poteva piacermi un uomo del genere? Avrei dovuto averne paura. Sapevo che sarei dovuta stare alla larga da lui. Ma sapevo che non ci sarei mai riuscita.

10.

Il sabato sera successivo stavamo salendo verso il loggiato della signorina Lynch, quando Vinnie si fermò appoggiandosi contro la balaustra di pietra e sbirciò dentro il cappottino.

«Che c'è Vinnie?» le domandai.

Lei allargò il bavero e finalmente capii perché camminava così piano: aveva portato con sé la gattina, che si tirò su guardandoci curiosa con i suoi occhietti celesti.

«Poe vuole vedere dove siamo».

Mentre i suoi figli entravano nel palazzo accompagnati da Mary – quella sera la conversazione era aperta, eccezionalmente, anche ai bambini –, Eliza si fermò accanto a noi, sottobraccio al marito. «C'è qualcosa che non va?»

Sospirai. «Vinnie ha portato la gattina».

«Poe voleva venire al ricevimento» spiegò Vinnie.

Sospirai di nuovo. «Be', ormai siamo qui, vedi di tenerla nascosta finché non siamo dentro». Feci una smorfia. Quando ero tornata a casa con la gattina, Eliza l'aveva accolta di buon grado e le bambine, nell'apprendere che era stato Poe a salvarla, avevano insistito per darle il suo nome, anche se era una femmina.

La signorina Lynch ci accolse nell'atrio e sentii subito il lamento armonioso di un violoncello che veniva dal salone.

«Eliza! Signor Bartlett! Signora Osgood! Questi bei bambini sono vostri, immagino».

Glieli presentammo e la signorina Lynch strinse la mano a tutti.

«Ho una sorpresa speciale per voi» disse. «Una mia amica vi racconterà delle splendide fiabe, scritte apposta per i bambini da un uomo che vive molto lontano da qui».

«Anche mia madre scrive storie per bambini» disse Ellen.

«Lo so bene, tesoro» fece la signorina Lynch. «Queste sono di Hans

Christian Andersen e vengono dalla Danimarca. Forse non saranno belle come quelle di tua madre, ma potrebbero piacerti lo stesso».

La signorina Fuller arrivò a grandi passi dal salone, gli enormi orecchini ad anello che dondolavano a pieno ritmo. In seguito ci avrebbe confidato che erano il dono di una donna della tribù degli Algonchini.

Rivolse un saluto a Eliza e a suo marito. «Signor Bartlett. Signora Bartlett». Poi mi disse: «Salve, Frances. Queste sono le vostre bambine?»

Gliele presentai, anche se le aveva già viste in passato. La signorina Fuller strinse loro le mani, salutò i figli di Eliza e aspettò che ci liberassimo dei cappotti affidandoli a una delle domestiche della signorina Lynch.

«Cos'hai lì?» chiese a Vinnie, dopo che la mia piccolina si fu tolta il soprabito.

«Una micia».

«Che tesoro» disse Margaret in tono vacuo. «Come si chiama?»

«Poe».

Un sorriso malizioso increspò le labbra della signorina Fuller. «Ma davvero?»

«Il signor Poe l'ha salvata» spiegò Vinnie candidamente. «Dei bambini cattivi volevano farle del male».

«È stato bravo allora, il signor Poe» fece la signorina Fuller dando un buffetto sulla testolina della gatta, come si fa di solito con i cani. «Vedi di procurarle un po' di latte».

«Lo farò».

«Su, ora andate di sopra con Mary» dissi.

Vinnie corse su per le scale insieme alla sorella e ai figli di Eliza, la bambinaia che cercava invano di tenere il loro passo. La signorina Lynch si avviò con il signor Bartlett e io gettai un'occhiata afflitta a Eliza mentre la signorina Fuller mi prendeva sottobraccio, puntando verso il salone.

«Immagino che abbiate onorato il vostro impegno con la signora Poe?»

«Chi sta suonando il violoncello?» dissi, fingendo di essere distratta dalla musica.

«Uno svedese. C'era anche lui, vero?»

«È arrivato poco prima che me ne andassi. È stata una visita breve».

La signorina Fuller sorrise. «Come si comportano quando sono insieme?»

Guardai bramosa la porta del salone. «Come qualunque altra coppia di coniugi».

«Ovvero?»

«Con gentilezza e rispetto reciproco».

Scoppiò a ridere. «Ne conosco poche di coppie così. Il nostro amico Greeley, ad esempio, non vive neppure con la moglie. Lei ha una casa a Turtle Bay e lui sta all'Astor. E potrei fare il nome di altri cinque distinti signori che non abitano più con le consorti».

«I Poe sembrano felicemente sposati».

«Il Reverendo Griswold non condivideva neanche la città con la sua povera moglie. Solo dopo che è morta ha iniziato a sentirne la mancanza. Pare che l'abbiano dovuto strappare a forza dalla salma, e dopo il funerale non voleva lasciare il cimitero. E questo è niente: quaranta giorni dopo la sepoltura l'ha fatta riesumare, le ha tagliato i capelli e dicono che abbracciava il cadavere annerito piangendo come un vitello. Doveva essere annientato dal senso di colpa».

«Che orrore!» La signorina Fuller era troppo indiscreta e ben informata per ignorare che Samuel mi aveva abbandonata al mio destino.

Finalmente giungemmo sulla soglia del salone. «Guardatevi intorno» disse, come se la stanza e tutti quelli che c'erano dentro fossero di sua proprietà. «Ognuna delle persone sposate che vedete qui potrebbe raccontarvi storie di abbandono e tradimento. Ci sono storie più tristi di altre, ma ogni matrimonio ha le sue croci».

«Non è detto».

Mi guardò per un momento in silenzio, poi mi condusse verso gli altri ospiti. Per fortuna ci venne incontro la serafica signorina Fiske in compagnia di un'amica giunta dal Massachusetts, Louisa Alcott, dallo sguardo altrettanto sognante. Dopo che ci fummo salutate, Margaret Fuller si congedò: evidentemente non aveva tempo da perdere con tre pesci piccoli come noi. Mentre chiacchieravamo, scambiandoci notizie sulle persone che conoscevamo a Boston, mi dissi ancora una volta che avevo fatto bene a mandare le mie poesie al giornale di Poe firmandole con un *nom de plume*. Avevo anche allegato un biglietto, spiegando che preferivo non rivelare la mia identità. Infatti ero sicura che, se fossero state pubblicate col mio vero nome, la signorina Fuller, amante com'era degli scandali, ne avrebbe fatto un caso.

Avevo appena iniziato a rilassarmi, quando Margaret tornò e mi prese di nuovo a braccetto, guidandomi verso il buffet dove il tè stava per essere servito.

«Lo so che scrivete libri per bambini, signora Osgood, ma non fate

l'ingenua con me».

Il tono insolente della signorina Fuller mi fece arrabbiare. Chi era lei per trascinarci qua e là come un pupazzo? Cominciavo ad averne abbastanza.

«Sarò schietta con voi, Frances: voglio un articolo sulla vita di Poe e sua moglie».

«Cosa?»

«Sì, voglio che siate voi a scriverlo. Qualcosa di pruriginoso, se capite cosa intendo. Quanto beve? Come si comportano nella vita privata? Cosa si nasconde dietro quell'assoluta riservatezza? L'uomo è sul punto di esplodere, si vede benissimo!»

«Non credo di poter...»

«Il pezzo apparirà nella mia rubrica sul *Tribune*, col vostro nome, ovviamente. Quanto al compenso, sono pronta a darvi dieci dollari di anticipo, e altri dieci alla consegna». Doveva essersi accorta del mio sguardo sbalordito, perché aggiunse: «Non che ne abbiate bisogno, ovviamente».

Era un mucchio di soldi. Pensai alla mia precaria situazione economica. Ammesso che Poe le avesse accettate, le mie poesie per il *Broadway Journal* mi avrebbero reso assai meno e sapevo che non sarei mai riuscita a scrivere la storia paurosa per Morris. Due delle pochissime donne americane che riuscivano a mantenersi scrivendo avevano una loro rubrica sui periodici, la Fuller sul *Tribune* e la signora Hale sul *Godey's Lady's Book* di Filadelfia. Per quanto mi ripugnasse, dovevo almeno prendere in considerazione la proposta. Forse avrei avuto fortuna come giornalista...

«Potrei accettare, ma solo a patto che i Poe mi diano il loro pieno consenso».

Margaret si strinse nelle spalle. «Chiedeteglielo pure, se volete, ma temo di conoscere già la risposta».

Arrivò il signor Greeley, con il cilindro lucido e il suo sorriso esagerato, e mi liberò, per il momento, dalle grinfie della signorina Fuller. Riparai dietro il samovar: avevo bisogno di riflettere.

Poco dopo Eliza si mise al mio fianco. «Cosa ronza nella testa di Margaret?» sussurrò.

«Vuole che scriva un articolo su Poe e la moglie» dissi sottovoce.

«Per il *Tribune*?»

Annuii.

Mi guardò negli occhi. «E lo farai?»

In quel momento comparve il Reverendo Griswold. «Posso unirmi a voi?»

La luce dei candelabri si rifletté sulla cupola rosa della sua fronte, quando si chinò a farmi il baciamaio, e rabbrivii pensando al turpe abbraccio con la moglie defunta.

«Prego» disse Eliza educatamente.

«Volevo avere l'opportunità di parlare con la donna più bella della sala. Le altre impallidiscono, accanto a voi». Mi sorrise maliardo. Temevo che Eliza ci fosse rimasta male, invece mi rivolse uno sguardo compassionevole prima di allontanarsi.

«È la moglie di quell'editore, vero?» fece Griswold guardandola andare via.

«Sì, Russell Bartlett».

«Un brav'uomo. Ha recensito in termini lusinghieri la mia antologia sul *Mirror*. Sarò felice di ricambiare il favore parlando bene delle sue pubblicazioni. Così va il mondo!»

«Se volete scusarmi, devo salire a dare un'occhiata alle mie figlie».

«Potrebbe farlo vostro marito...» disse il Reverendo, guardandomi di sottocchi per vedere come reagivo.

«Non è qui, stasera».

Griswold si aspettava ulteriori spiegazioni, e visto che non ne fornivo mi sorrise. «Forse avrete saputo che la mia raccolta ha avuto un certo successo. Le persone si fidano dei miei gusti, e questo mi commuove. I lettori sanno che è una grande responsabilità vagliare e scegliere il meglio della produzione poetica americana e io cerco di non deluderli. Di recente il mio editore mi ha chiesto una nuova edizione dell'antologia. Non potete immaginare quanto ne sia onorato... A proposito, signora Osgood, avete qualche poesia da offrirmi?»

Era un'occasione da cogliere al volo. Non si trattava di somme cospicue, Griswold pagava per pubblicare le poesie ma non riconosceva agli autori una percentuale sulle vendite; tuttavia essere inclusi nel florilegio di Griswold aveva un valore inestimabile. Allora perché mi sentivo come se stessi per affidare il mio primogenito a Tremotino?

Il brusio tacque di colpo e il violoncellista svedese fermò l'archetto. Guardai verso la porta e vidi il signor Poe, solo, con in mano un mazzolino di bucaneeve tenuto insieme da un fazzoletto. I delicati fiori bianchi parevano quasi minacciati dal nero implacabile del pastrano militare.

«Di nuovo lui» brontolò Griswold.

La padrona di casa si affrettò ad andargli incontro, ma fu preceduta dalla

signorina Fuller. Poe si guardò intorno con calma, mentre Margaret gli stringeva la mano energicamente. Rivolse un cenno di saluto alla signorina Lynch e si lasciò condurre dalla signorina Fuller, che gli parlava fitto fitto fra il tintinnio degli orecchini.

Mi voltai di nuovo verso il Reverendo Griswold, intento a elencarmi gli autori presenti nella nuova antologia.

«Sono tutti ottimi amici» disse alla fine. «Mi faccio un punto d'onore di conoscere bene i poeti che pubblico, e spero che anche voi vogliate onorarmi della vostra amicizia, signora Osgood».

Gli sorrisi, guardando Poe che si stava liberando della signorina Fuller.

«Vi assicuro che sarete in buona compagnia» continuò Griswold. «Il caro Longfellow mi ha già promesso la sua ultima creazione. Per me rimane il più grande poeta dei nostri tempi, checché ne dica il signor Poe!»

«E cos'è che dice?» Il signor Poe si era materializzato accanto a noi.

La faccia rosea del Reverendo diventò cremisi. «Sbagliate a farvi beffe del signor Longfellow, signore. Proprio così. E sono felice che Outis ve le abbia cantate sul *Mirror* per aver accusato Longfellow di plagio! Ben vi sta!»

«Può darsi». Il signor Poe si voltò verso di me, porgendomi il mazzolino di bucaneeve. «Per voi, da parte di mia moglie».

Mi sforzai di rimanere calma. «Ringraziatela di cuore». Il cipiglio del Reverendo Griswold si fece ancora più accentuato mentre avvicinavo al naso quei semplici fiori selvatici dal profumo intenso e seducente.

«Li ha raccolti lei stessa in campagna» disse Poe, tenero. «Stamane l'ho portata in gita nella fattoria dove vivevamo. Siamo riusciti anche a fare un breve picnic prima che il tempo si guastasse».

«Le avrà fatto piacere». Scrutai la folla intorno a noi. «Virginia è dei nostri, stasera?»

Intanto il violoncellista aveva ripreso a suonare. Poe scosse la testa. «Temo che si sia stancata troppo».

«Vorrei farvi osservare» disse Griswold «che la signora Osgood stava conversando con me».

«Non me n'ero accorto. Avevo l'impressione che la signora fosse in procinto di andarsene». Mi porse il braccio. «Dico bene, signora Osgood?»

Annuii, felicissima di congedarmi dal Reverendo. Mi sentivo addosso gli sguardi di tutti, quando posai la mano sul braccio di Poe. Quel tocco, il tepore della sua carne sotto il guanto, mi diedero un brivido.

Dopo cinque passi si voltò verso di me. «Dove volete andare?»

«Il più lontano possibile da lui».

Attraversammo il salone salutando le persone che incontravamo, ma senza fermarci a chiacchierare. Mi pareva di sentire sulla schiena i loro sguardi curiosi mentre uscivamo nell'atrio.

«Qui è abbastanza lontano?»

«Non ancora».

C'era una stanzetta sotto le scale, un cantuccio foderato di libri e rischiarato da una lampada posata su un tavolino. Ci infilammo lì e Poe mi fece sedere sull'unica sedia, tra l'odore di olio di balena e di libri antichi. Il canto malinconico del violoncello giungeva attutito dal salone, mescolandosi alla voce mutevole della donna che raccontava le fiabe ai bambini.

«E qui è abbastanza lontano?»

Trattenni le risa. «Direi di sì».

Poe era in piedi accanto alla sedia, in modo che chiunque potesse vederci dall'atrio.

Siccome taceva, fui io a parlare. «Come facevate a sapere che avevo bisogno di essere salvata?»

«Lo sapevano tutti, tranne Griswold».

«Oh, povera me, le mie sensazioni sono così evidenti?»

«No, è lui che è insopportabile».

Ci scambiammo un breve sorriso. Poi, non sapendo dove posare lo sguardo, annusai di nuovo i bucaneeve.

Il signor Poe scrutava i libri come se stesse cercando qualcosa. «Sono contento di poter parlare con voi a quattr'occhi» disse. «Ho pensato molto a ciò che ci siamo detti l'altro giorno».

Sollevai lo sguardo.

«L'anima inchiodata alla tela...»

Scoppiai a ridere. «Detta così, sembra una cosa truculenta!»

Mi guardò senza scomporsi, in attesa che tornassi seria.

«Continue, vi prego» dissi. Si rendeva conto del turbamento che suscitavano in me i suoi occhi penetranti?

«Ho scritto un racconto, qualche anno fa» disse. «“Il ritratto ovale”. Un pittore dipinge il ritratto della moglie. La fa posare giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, per perfezionare sempre di più l'immagine. Capite? Lui vuole ottenere qualcosa di inaudito, un'impresa che non è mai riuscita ad alcun pittore: un ritratto vero come la vita stessa. Lavora per settimane, mesi, e un giorno scopre con eccitazione, quasi con incredulità, di

essere finalmente riuscito nell'intento: il ritratto sembra vivo come la sua bellissima moglie. L'anima di lei ha preso vita nel dipinto! Esultante e fiero di sé, si volta verso la donna per mostrarle il suo capolavoro. Ma, ahimè, la moglie è morta».

Un brivido mi attraversò da capo a piedi.

«Ecco perché la vostra affermazione mi ha colpito così tanto» disse Poe. «Era ciò di cui parlava il mio racconto».

«Una coincidenza».

«Ne siete sicura? Certo, la maggior parte delle persone sosterebbe che si tratta di questo. Ma altri direbbero che tale "coincidenza" non è frutto del caso, bensì la prova della comunicazione fra le anime».

«Non credo di aver capito».

«Lo so, è difficile da capire. Quantomeno fino in fondo. Il nostro tempo non ha ancora trovato un nome per la facoltà che percepisce il regno dello spirito, cui appartengono anche le nostre anime. Eppure siamo tutti immersi in tale elemento, in quest'altra dimensione. Fluisce in noi, attraverso di noi, sopra di noi, inondandoci di luce. Di tanto in tanto ne cogliamo un barlume... Dobbiamo ignorarla, combatterla o accettarla?»

«Abbiamo scelta?»

«Sì».

Annusai i bucaneeve, il cuore che batteva forte. «E se una persona l'accetta, che succede?»

«Accettare il mistero significa affrontarlo».

Alzai gli occhi, poco a poco. Il suo sguardo mi stava aspettando.

Nulla, nella mia passata esperienza, mi aveva preparato ad aprirmi così audacemente con un uomo, a lasciarmi penetrare mentre io stessa lo penetravo. Percepivo la sofferenza e la dolcezza di colui che incombeva su di me e nel contempo ero dolorosamente consapevole di avergli mostrato la mia parte più intima. Era troppo e distolsi lo sguardo, travolta dall'eccitazione.

Quando tornai a cercare i suoi occhi, fu lui a guardare altrove.

«Scusatemi» disse.

«Perché? Sono onorata che vogliate condividere le vostre idee con me».

«Non sono soltanto idee».

I nostri occhi s'incontrarono di nuovo, per un istante, e tanto bastò a farmi venire la pelle d'oca.

Il violoncello vibrava dolcemente nell'altra stanza. Lui ispirò a fondo. «Virginia è molto malata».

«A causa della vostra gita in campagna?»

«No».

Vedendo che non proseguiva fui io a parlare. «Ha tossito di meno l'ultima volta che sono venuta da voi. Non dovete preoccuparvi. È giovane e forte, presto si ristabilirà».

La faccia di Poe era desolata. «Davvero lo credete?»

Sentimmo uno scalpaccio e la signorina Fiske irruppe nell'atrio seguita dall'amica, la signorina Alcott. «Ah, siete qui!» esclamò la signorina Fiske, i boccoli d'oro che fremevano. «Signor Poe, vi andrebbe di leggere "Il corvo"? La signorina Lynch ha detto che avreste accettato di sicuro, se ve lo chiedevamo gentilmente».

«Sarebbe perfetto in una notte spaventosa come questa» aggiunse la signorina Alcott, con gli occhioni incantati di una cerbiatta.

«La signorina Lynch ha detto che smorzerà le lampade» fece la signorina Fiske rabbrivendo. «Così l'atmosfera sarà più inquietante».

Il signor Poe mi guardò in silenzio.

«Il vostro pubblico vi reclama» dissi in tono scherzoso.

Lui sorrise e si lasciò trascinare via dal nostro rifugio.

Rimasi sola, con il mormorio delle voci infantili che risuonava sopra di me. Per quanto possa apparire curioso, avevo la sensazione che Poe fosse ancora lì con me. Perché mi aveva prescelta come sua confidente? Ne ero lusingata, pur sapendo che era disdicevole. Ma come potevo frenare la tacita corrente che sembrava unirci? Bramavo quel vincolo misterioso e allo stesso tempo ne ero spaventata.

«Fanny!» chiamò Eliza, arrivando trafelata. «Oh, eccoti, finalmente! È da un pezzo che ti cercavo. Poe sta per cominciare... Vieni di là?» Notò i fiori che stringevo nella mano. «Che bei bucaneeve...»

«Me li manda la signora Poe».

La sua faccia sincera si rannuvolò. «Strano. Ho sempre saputo che porta male tenerli in casa, perché possono causare la morte di chi li riceve». Vedendo la mia espressione inquieta si affrettò ad aggiungere, facendomi alzare: «Non ci pensare, sono soltanto sciocche superstizioni. Andiamo, altrimenti ci perderemo il signor Poe!»

Primavera 1845

11.

Quel primo d'aprile non ero in vena di scherzare. Dopo l'ultimo ricevimento della signorina Lynch avevo atteso, scioccamente, una parola da parte di Poe, un inaspettato colpo sull'uscio. *Non sa dove abiti*, mi ero detta sulle prime per consolarmi. Ma sapevo di aver messo l'indirizzo di Eliza sulla busta delle poesie, spedendole al suo giornale. *E con ciò?* mi ripetevo. *Perché mai dovrebbe venire di persona a dirti quel che ne pensa, quando può bastare una lettera? Per quale motivo dovrebbe prendersi tanto disturbo?*

Eppure, seduta nel seminterrato con carta e penna nel vano tentativo di poetare, avvertivo la sua presenza in un modo di cui non sapevo darmi ragione. Avevo l'impressione che i suoi pensieri fossero con me, anche se qualcosa gli impediva di raggiungermi fisicamente. Come se le nostre anime fossero in contatto nella misteriosa dimensione di cui mi aveva parlato e che faceva da sfondo ai suoi scritti.

Di certo, quella sensazione non era frutto della fantasia. Mi guardai intorno. Non percepivo forse l'apprensione di Eliza nei miei confronti, anche se cuciva in silenzio sul divano con Henry ai suoi piedi? Non sentivo che Mary stava vagando con la mente chissà dove mentre dondolava il piccolo Johnny sulle ginocchia? Non avvertivo l'amore di Vinnie per la sua bambola, guardandola giocare, o il disagio di Ellen nel ritrovarsi in una casa che non era la sua, sebbene avesse l'aria tranquilla, accoccolata con un libro sulla grande poltrona che la faceva sembrare più piccola di quanto non fosse?

A un tratto udimmo un rumore di passi affrettati sui gradini e subito dopo il campanello squillò.

Ebbi un sussulto.

«Chi sarà, mamma?» fece Vinnie.

Ellen balzò giù dalla poltrona. «Papà?»

Vinnie sgranò gli occhi. «Dici che è lui, mamma?»

Mi dispiaceva da morire spegnere le loro speranze, ma non avevo scelta.

«Non credo, mie care. Papà è molto indaffarato...»

A dispetto delle mie parole, le bambine rimasero con le orecchie tese, mentre l'altra domestica, Catherine, apriva la porta al piano di sopra. Giunse una voce di donna e la delusione si dipinse sui loro volti.

La signorina Fuller scese nel seminterrato avvolta in quella che sembrava una pelle di cervo, da cui pendevano tintinnanti gusci di conchiglia. Catherine la seguiva sgomenta, stropicciandosi le mani. La buona educazione imponeva ai visitatori di attendere nell'ingresso mentre la domestica chiedeva alla padrona di casa se poteva farli passare.

«Margaret!» esclamò Eliza. «Mi rincresce ricevervi in una stanza così modesta».

«Sono io che mi devo scusare per l'intrusione» ribatté la signorina Fuller scrutando il locale disadorno. «Spero di non disturbare».

«Non disturbate affatto».

«Avrei bisogno di parlare con Frances, a quattr'occhi se è possibile».

«Ma certo». Eliza mi guardò con aria ansiosa. «Perché non andate di sopra, nel salottino? Catherine, per favore, va' a vedere se il fuoco è a posto».

«Grazie» disse la signorina Fuller, anche se sapevamo perfettamente che avrebbe fatto comunque ciò che aveva in mente. «Mi fermo solo un momento. Fra poco devo incontrare una signora di buon cuore che aiuta le ragazze madri a trovare impiego come balie in case rispettabili. Il lavoro non le manca di certo!»

Salimmo al piano di sopra. Margaret aspettò che fossimo sedute sul divano di crine di cavallo per parlare. «Ho detto al signor Poe che vorrei scrivere un articolo sulla sua vita e lui non mi è parso entusiasta dell'idea».

«Me l'immaginavo».

«Finché non gli ho detto che sareste stata voi a intervistarlo».

L'audacia di quella donna non conosceva limiti. «Non ho ancora accettato la vostra proposta!»

«Lo so, e gliel'ho detto. Sembrava alquanto deluso».

«Forse non era delusione ma sollievo. Mi pare di capire che il signor Poe sia un uomo piuttosto riservato».

La signorina Fuller sorrise. «È questo il punto, voi sembrate in grado di capirlo a dispetto della sua stranezza: siete la persona ideale per intervistarlo».

«Siamo entrambi poeti e ci rispettiamo a vicenda, tutto qui».

«Sarà» fece la signorina Fuller. «Comunque, Poe è disposto a concedervi

una lunga intervista».

«Davvero?»

«Allora, la farete?»

«Non lo so... Mi sorprende che abbia accettato».

La signorina Fuller tirò fuori una moneta dalla borsa. «Mi pare che fosse questa la somma che avevamo pattuito. I soldi più facili che abbiate mai guadagnato». Mi prese la mano e ci mise i dieci dollari d'oro. «Il signor Poe vi aspetta domani alle due del pomeriggio, all'Astor House».

Guardai, scura in volto, l'aquila che scintillava sul palmo della mia mano.

«Perché quella faccia? Il prestigio che ricaverete da questo articolo gioverà non poco alla vostra popolarità. Non ambite forse a diventare famosa?»

Dunque ce l'avevo scritto in fronte.

«Be', vi saluto, amica mia, e buona fortuna». Si alzò e fece per andarsene, accompagnata dal tintinnio delle conchiglie. Poi si voltò. «Ah, e se volete scrivere ancora per il *Tribune*, vi consiglio di rimestare nel torbido. C'è qualcosa di deliziosamente morboso in quell'uomo, anche se finora non sono riuscita a metterlo a fuoco. Spero che voi ce la facciate».

E così mi ritrovai appollaiata sull'orlo di uno dei divani di satin rosso dell'Astor House, a veder sfilare giovani industriali insieme ai viziosi rampolli dei nuovi ricchi. Era semplice distinguerli, anche senza fare caso ai bastoni con il pomello d'avorio, ai monocoli, alle catene d'oro prediletti dai figli di papà. Bastava dare un'occhiata alle scarpe: sobri stivali tirati a lucido spuntavano dai calzoni dei capitani d'industria, mentre i frivoli ereditieri amavano le ghette e le scarpe di vernice, quasi che i loro piedi non avessero mai calpestato nulla di più ruvido di un tappeto persiano. E forse era così.

Stavo conducendo questa indagine sulle calzature maschili, quando un mormorio si levò dalla folla dei presenti. Sollevai lo sguardo e vidi Jacob Astor, il creatore di quel tempio del denaro, che veniva condotto in giro per la sala come un re su una sontuosa portantina. Sebbene non facesse affatto freddo, il vecchio era ricoperto da pellicce di ogni sorta: volpe, visone, lince. Solo il viso imbronciato e rugoso spuntava da quell'ammasso di pelo, come se l'inveterato mercante stesse affogando tra i prodotti che avevano fatto la sua fortuna.

«Credo che gli orsi e i castori si stiano vendicando».

Mi voltai. Il signor Poe era dietro le mie spalle, il cappello fra le mani. Un lupo non si sarebbe avvicinato in modo più silenzioso.

Mi alzai con un'euforia addirittura sconveniente. «Stavo pensando qualcosa di simile».

Sorrise.

Il colore sulle sue guance, ravvivato dalla passeggiata nel vento freddo, faceva risaltare il grigio lucente degli occhi. Mi incantai a guardarli, pensando a quanto fossero belli, vivi e penetranti... Distolsi lo sguardo, temendo che mi stesse leggendo nel pensiero.

Mentre tiravo fuori penna e taccuino dalla borsa, girò intorno al divano e si sedette al mio fianco.

«Grazie per aver accettato l'intervista» dissi senza voltarmi. «La signorina Fuller ha insistito così tanto perché scrivessi un articolo su di voi. Voglio che sappiate che all'inizio avevo rifiutato. Non volevo impicciarmi dei fatti vostri».

«Allora, grazie per la discrezione» disse il signor Poe. «Ma vi sono grato per aver accolto l'invito. Mi fate un favore scrivendo di me. Vi seccherebbe se uscissimo? È una bella giornata e sono rimasto chiuso in ufficio per ore».

«Anch'io preferirei stare all'aria aperta».

«Naturalmente, la pensiamo allo stesso modo, noi due».

Ci scambiammo un sorriso e dovetti tenere a bada la felicità che minacciava di traboccare dentro di me. *Non è che un'intervista. Non essere ridicola.*

Usciti dall'hotel, ci fermammo sul marciapiede di Broadway, con i carri e le carrozze che scorrevano fragorosi davanti a noi. «Da che parte?» mi domandò.

In quel momento, i due robusti portantini condussero il signor Astor fuori dal suo albergo. Seminascosto dalle pellicce, il vecchio sbatté le palpebre come una creatura non avvezza alla luce mentre lo infilavano in una carrozza dorata.

«Al parco» dissi. «Prima che arrivino gli orsi e i castori!»

Scoppiammo a ridere. Il traffico si era fermato per consentire alla carrozza del signor Astor di staccarsi dal marciapiede, e ne approfittammo anche noi per guadagnare l'altro lato della strada, sovrastato dal Museo Barnum. Sulla terrazza del museo, una banda di ottoni stava eseguendo in modo atroce una marcetta militare. Mi tappai le orecchie e lo scialle mi scivolò sulle braccia.

Poe si affrettò a rimetterlo a posto. «Dicono che Barnum assuma le orchestre più scalciate per costringere la gente a rifugiarsi dentro».

Le spalle mi formicolavano nel punto in cui mi aveva toccata. «Si sente»

dissi annuendo.

I nostri sguardi si incontrarono. Cercai invano di non arrossire per l'emozione, ma anche lui era profondamente turbato.

Un uomo sandwich con una vistosa giacca a quadri si avvicinò, agitando verso di noi la guida illustrata del Museo Barnum. «Signore, perché non portate la vostra signora a vedere le nuove attrazioni?»

Aprii la bocca per correggerlo, ma poi rinunciai, divertita dall'equivoco.

Poe si sforzò di trattenere il sorriso. «Che ne dite, mia cara, vi piacerebbe?»

L'uomo sandwich, cui le labbra carnose e il viso affilato davano le sembianze di un pesce col cilindro, mi porse il programma. «Che ne dite, eh?»

Annuii rivolta a Poe. «Se solletica la vostra curiosità, mio caro, solletica anche la mia».

«Avete sentito?» disse Poe, rivolto all'uomo sandwich. Poi mi prese la mano, posandosela sul braccio come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Su, fate strada».

Mentre entravamo, avevo in mente solo la mia mano adagiata sul suo braccio e mi sentivo pervasa dall'eccitazione. Il mio cavaliere comprò i biglietti: scoprimmo di essere gli unici due visitatori nella sala fiocamente illuminata dalle lampade a gas.

«È un museo delle cere» disse Poe.

Ah, com'era piacevole averlo accanto mentre passavamo in rassegna quel pantheon di artisti celebri. Ci fermammo davanti al busto di William Shakespeare.

«Ecco un uomo intelligente» disse Poe.

«Mi pare che ci sia una certa affinità fra voi» osservai.

Lui inarcò le sopracciglia. «Sarà per la fronte. E per i riccioli. Spero solo di non essere così stempiato».

Scoppiai a ridere. «Mi riferivo all'intelligenza». Indicai il Bardo con un cenno del capo. «Lo scrittore più famoso del passato incontra lo scrittore più famoso del presente».

Poe tese il braccio libero verso il busto, come per stringergli la mano. «Avete qualche consiglio da darmi, signore?»

«Eppure è così» dissi. «Siete il più celebre scrittore di New York, se non degli Stati Uniti... Un giorno il vostro busto sarà qui accanto a quello del signor Shakespeare».

«Un pensiero raggelante».

«Però potrebbe accadere».

«Mi sembra tutto così strano». Poe si voltò verso di me. «Lavoro duramente da anni e ho al mio attivo numerose pubblicazioni, per quanto poco conosciute, ma ho sempre pensato che mi sarei sentito realizzato solo se avessi raggiunto la fama. Solo allora mi sarei sentito davvero vivo».

«Non è forse così per tutti gli scrittori? Siamo marionette che prendono vita soltanto quando vengono toccate dalla celebrità». Gli sorrisi. «A voi è successo. Cosa mi dite, la popolarità vi ha cambiato?»

Ci pensò su, poi fece una smorfia. «No».

Sospirai. «Proprio come temevo».

Mi rivolse uno sguardo tenero e pieno di gratitudine. «Voi sembrate capirmi come nessun altro... Me ne sono accorto appena vi ho conosciuta. Grazie».

«Per cosa?»

«Per aver illuminato la mia vita».

Che gioia mi diedero quelle parole! Era da un pezzo che nessuno mi faceva un simile complimento.

Dopo la galleria di busti, ci imbattemmo in un diorama a grandezza naturale: “La famiglia dell’ubriacone”. Bimbi cenciosi si azzuffavano intorno a un tavolo su cui i genitori avevano reclinato le teste dopo aver scolato una brocca di liquore. In un angolo, un bimbo morto sul suo lettino.

Poe si irrigidì davanti a quell’immagine, ma non osai togliere la mano dal suo braccio.

«Non era così...» disse con una strana voce dopo un momento di silenzio.

Tacqui, in attesa che continuasse.

«La madre è sul letto di morte e il bimbo viene accompagnato al suo capezzale... Mio padre, che conoscevo a malapena e che non rividi mai più da quella sera, era al tavolo con la bottiglia. Io e mio fratello William fummo accompagnati a salutare la mamma...» Lo sentii deglutire. «Mia zia mi fece toccare il suo volto. Era freddo, una faccia non dovrebbe mai essere così fredda. La mamma non sembrava più... Non era più una persona vera».

«Mi dispiace» mormorai.

Lui ispirò a fondo. «Me la ricordo perfettamente. Da viva aveva come una luce sul viso, un’espressione radiosa. Quanto le volevo bene...» La mascella serrata tradiva lo sforzo che faceva per non piangere. «Peccato che non sia qui a condividere con me la gioia del successo. Forse mi sembrerebbe

più reale se ci fosse lei».

Procedemmo verso il quadro successivo, nel silenzio rotto solo dai nostri passi e dal fruscio della mia gonna. Questa volta veniva rappresentata “La famiglia felice”. I nonni leggevano le Scritture, mentre i bambini erano radunati intorno alla madre che suonava il pianoforte.

«Siamo noi, mia cara signora?» fece Poe, sforzandosi di scherzare.

Ma l’incantesimo si era spezzato e vidi la situazione per quello che era: un uomo e una donna a un passo dall’adulterio. Mi scostai da lui. «Parlatemi della vera signora Poe. Vostra moglie».

Strinse gli occhi. «L’intervista è dunque cominciata?»

Scrollai il capo. «No, ve lo chiedo come amica».

«Un’amica non mi chiederebbe di lei».

«Perché?»

«Io e voi siamo solo amici, signora Osgood?»

Non seppi rispondere.

Ripresi a camminare con il cuore in tumulto e passammo davanti alle altre statue di cera, i Gemelli Siamesi, il Mandarino Cinese, un paio di giganti, la Natività e la Passione di Cristo. Nessuno venne a disturbare la nostra solitudine, sembrava quasi che quel pomeriggio il museo fosse aperto soltanto per noi.

All’imbocco della scalinata che scendeva nel seminterrato, mi voltai di colpo e lo guardai negli occhi.

«Cosa siamo, io e voi, signor Poe?»

«Dobbiamo parlarne adesso?» disse. «Siamo solo quel che siamo».

Ma come? Prima sollevava la questione e poi si tirava indietro? Confusa e indispettita, scesi i gradini senza fiatare.

Ai piedi della scalinata c’era uno specchio a figura intera che ci restituì le nostre immagini ingrandite, oltre che deformate in modo grottesco. I miei occhi, grossi come meloni, fissavano il mio compagno gigantesco.

La sua mostruosa immagine mi contemplava con distacco. «Ho scritto un racconto intitolato “William Wilson”. Il protagonista è tormentato da un tizio identico a lui sotto ogni aspetto. Ha perfino il suo stesso nome. Purtroppo, però, questa specie di doppio è malvagio. Il gemello cattivo segue William Wilson ovunque e si comporta nel peggiore dei modi, distruggendo la sua reputazione perché tutti lo scambiano per lui. A un certo punto il vero William Wilson decide che ne ha abbastanza e lo uccide. Ma poi, trovandosi per caso davanti a uno specchio, non vede se stesso, bensì il suo doppio

pallido e insanguinato, che lo guarda beffardo». Poe si voltò verso di me. «Da quando l'ho scritto non ho più avuto troppa simpatia per gli specchi».

«Questo racconto parla di noi...» dissi, fissando le nostre immagini riflesse.

Il volto enorme di Poe accennò un sorriso. «Sì, di me e di voi, mia signora a caratteri cubitali».

Non ero la sua “signora”. La sua vera moglie era malata e inerme... E io avevo ancora un marito che un tempo avevo amato con tutta me stessa, e due figlie che erano la luce dei miei occhi, e dovevo comportarmi ineccepibilmente per il loro bene, anche se il padre era una canaglia.

Mi voltai. «Non posso farlo».

«Cosa non potete fare?»

Flirtare con voi. Scrutai il suo viso. «Non posso intervistarvi».

«Magari potreste intervistare mia moglie».

Non mi interessava sua moglie. Io volevo baciare lui, volevo che lui mi baciasse...

«Sì».

«Sta bene» fece Poe, con la sua solita flemma. «Vi aspettiamo domani a casa nostra».

Il museo aveva ormai perduto ogni attrattiva e poco dopo uscimmo. Eravamo sul marciapiede e i nostri occhi si stavano pian piano riabituando alla luce, quando uno stormo di piccioni migratori passò sopra di noi. Ben presto oscurarono il cielo, mentre il battito di migliaia di ali copriva il frastuono delle strade, smorzando il respiro della metropoli. Ci separammo sotto la loro ombra inquietante, andando ognuno per la sua strada, sotto il frullo senza fine di quell'onda ancestrale.

12.

Finalmente la tosse della signora Poe cessò, anche se il respiro rimaneva affannoso. Si appoggiò allo schienale e mi guardò sbattendo gli occhi, altera come una bimba che gioca a fare la regina. «Potete ripetere la domanda, per favore?»

Smisi di guardarmi attorno. Erano passate parecchie settimane dalla mia prima visita e l'alloggio dei Poe andava assumendo un aspetto meno provvisorio. Invece che ammassati per terra, i libri erano allineati su una mensola intagliata. Un bel tappeto copriva il pavimento e il vetro rotto era stato sostituito. Il pomello non cadeva più ogni volta che si apriva la porta. Insomma, la famiglia non sembrava affatto in procinto di trasferirsi. Eppure mi pareva di aver capito che il signor Poe non desiderasse far vivere la consorte in un quartiere malfamato, a pochi passi dalla casa di Madame Restell. Perché si ostinava a rimanere lontano da tutto e da tutti?

Diedi un'occhiata al taccuino. «Com'era il signor Poe da ragazzo?»

«Se vi interessa sapere come si comportava da piccolo» rispose, «fareste meglio a chiederlo a mia madre. Io non ero ancora al mondo quando lui era bambino, ci sono tredici anni fra di noi».

Appollaiata sulla sedia traballante, come una ladra davanti al giudice, la signora Clemm aveva un'aria più affranta del solito. «Forse lo trovate sconveniente?» disse.

«Oh, no» mi schermii.

«Per la maggior parte delle persone lo è» proseguì la signora Clemm. «Ma Virginia è sempre stata più matura della sua età...»

«Naturalmente».

«Quanto a Eddie, era tanto triste da bambino». La signora Clemm scrollò la testa, i nastri della cuffietta che le lambivano le spalle. «Non aveva nemmeno due anni quando suo padre abbandonò la famiglia, e la madre morì poco dopo nello stesso anno».

«Sì, me l'ha detto».

La signora Poe mi fulminò con lo sguardo. «Ah, sì? E quando?»

La signora Clemm non parve curarsi dell'espressione accigliata della figlia. «La madre gli lasciò solo un suo ritratto in miniatura e quel dipinto della baia di Boston. Una ben misera eredità, povero bambino. Mi faceva così pena che l'avrei tenuto con me, ma il signor John Allan, uno di Richmond, volle adottarlo a tutti i costi. Sapete com'è, sua moglie non poteva avere figli. Credo che Eddie fosse una specie di bambolotto per lei. E ci credo, era così bello, con i riccioli neri e gli occhioni grigi! Proprio come la mia Virginia. Li prendevano per gemelli!»

«Immagino che gli Allan gli volessero bene» dissi. Ma perché la signora Poe continuava a fissarmi?

«Oh, sì» fece la signora Clemm. «Non ho mai conosciuto la signora Allan, ma Eddie ha sempre detto che lo trattavano come un principino. Poi però si ammalò anche lei e il signor Allan fu costretto a metterlo in collegio...»

«A sei anni» disse la signora Poe con un broncio infantile. «Aveva solo sei anni».

Mi appuntai la notizia, augurandomi che nel frattempo mi togliesse gli occhi di dosso. «Quindi avrà ricevuto una buona educazione?»

«Il signor Allan non lo lasciava mai tornare a casa durante le vacanze» disse la signora Clemm, infervorandosi. «E quando Eddie andò all'università, non gli dava abbastanza soldi, non dico per i libri, nemmeno per campare! Viveva di stenti il nostro Eddie, fu un periodo terribile per lui».

«Quando vi ha parlato della sua infanzia?» mi domandò di punto in bianco la signora Poe.

Mi voltai, stupita dal suo tono. «Ieri. L'ho intervistato, come sto facendo adesso con voi, per l'articolo... Pensavo che ve l'avesse detto».

«No, non mi ha detto nulla. E mi domando perché».

Rividi le nostre immagini nello specchio deformante del Museo Barnum. «Forse perché non c'era molto da dire. È stata solo una breve chiacchierata».

La porta si aprì ed entrò il padrone di casa.

La signora Poe guardava me, mentre il marito salutava lei e la madre con un bacio. Dopo aver fatto una carezza alla gatta che gli era andata incontro, Poe mi rivolse un cenno frettoloso evitando accuratamente il mio sguardo.

«Stavo raccontando alla signora Osgood di quando baravi al college» disse la signora Poe.

Solo un lieve fremito delle sopracciglia tradì il disappunto del marito. Ma

la signora Clemm esclamò: «Non è vero, Virginia! Giocava d'azzardo, questo sì, ma non barava!»

«Non sono cose che mi riguardano» dissi.

«Era solo un ragazzo!» gemette la signora Clemm. «E comunque perdeva sempre!»

«Chi è causa del suo mal...» fece la signora Poe in tono canzonatorio.

Il marito la guardò freddamente.

«Non metterete anche questo nell'articolo, spero?» fece la signora Clemm.

«Perché no, madre?» insistette la signora Poe. «Dobbiamo essere fieri di noi stessi. Il signor Allan era uno degli uomini più ricchi di Richmond, ma quando è morto non ha lasciato un centesimo a Eddie. Ora si starà rivoltando nella tomba vedendo che è diventato famoso».

La signora Clemm mi sorrise. «Oh, era bellissima la casa del signor Allan. Moldavia, così si chiamava la villa. L'ho vista una volta che Eddie ci ha portato a Richmond. Ha grandi colonne bianche sul davanti e due verande sul retro. Non c'è casa più elegante...»

«Ora basta» fece Poe brusco.

La signora Clemm trasalì.

«Vi chiedo scusa» disse Poe. «Non avrei dovuto usare quel tono con voi, Muddy. Ma l'articolo riguarda la mia attività di scrittore».

«Davvero?» disse la signora Poe. «Pensavo che fosse su di noi».

Poe si rivolse a me, continuando a evitare il mio sguardo. «Mi dispiace aver interrotto l'intervista. Ero passato solo a prendere certi manoscritti che avevo scordato stamani». Diede un bacio sui capelli alla moglie. «Ci vediamo più tardi Virginia. Muddy». Mi salutò di malagrazia, agguantò i fogli sulla scrivania e uscì sbattendo la porta.

«È parecchio occupato» disse la signora Clemm con orgoglio, dopo che se ne fu andato.

Annuii. L'indifferenza del signor Poe mi aveva tolto ogni entusiasmo. Ora capivo perché fosse così protettivo nei confronti della moglie: Virginia era assai più nevrotica di quanto avessi immaginato. Non potevo permettermi di creare altri fastidi a un uomo già gravato da un tale fardello. Poe doveva farsene una ragione: non sarei mai stata più di un'amica per lui.

«Eddie non faceva altro che scrivere» aggiunse la signora Clemm, lasciandosi la gonna. «Io dico che è nato con la penna in mano! Pensate che vendette la sua prima poesia a quattordici anni. Gliene avevano già pubblicate parecchie, quando venne a stare con noi, a Baltimora».

Mi sentivo come svuotata. «Quanti anni aveva?»

«Non mi ricordo» disse la signora Clemm. «Lasciatemi fare due conti...»

Decisi di piantarla lì. Avrei chiesto al signor Poe l'elenco delle sue pubblicazioni, completando l'articolo a casa. Presi la borsa e iniziai a mettere via le mie cose.

«Aveva ventiquattro anni quando è venuto a Baltimora» disse la signora Poe.

La guardai: i suoi occhi grigi ardevano nel viso da bambina.

«Era l'uomo più bello e intelligente che avessi mai conosciuto. E sapevo che sarebbe stato mio».

La signora Clemm sorrise. «Eh, sì, Virginia si prese una bella cotta per lui!»

«Un amore ricambiato, a quanto pare» osservai.

«La mia bambina non gli dava tregua, lo seguiva ovunque» continuò la signora Clemm. «Perfino a casa delle sue fidanzate. Quando Eddie faceva la corte a Mary Starr, Virginia era diventata la sua piccola ambasciatrice: portava a Mary i suoi bigliettini amorosi. Le consegnò anche la proposta di matrimonio». L'anziana donna si strofinò il naso. «Ma le cose non andarono come lui sperava».

La signora Poe scoppiò a ridere. «Ci credo, era sempre ubriaco fradicio!»

«Virginia!» La signora Clemm mi guardò con imbarazzo.

«Mi viene ancora da ridere, se ci penso» disse la signora Poe. «Quando gli portai il biglietto con il rifiuto di Mary, Eddie ci rimase così male che si scolò una bottiglia di rum, poi partì alla carica. La madre di Mary doveva averci visti arrivare, perché mandò la figlia di sopra. Ma Eddie era fuori di sé. Io lo sfidai a salire in camera sua e lui lo fece. Se anche avesse avuto qualche possibilità con Mary Starr, quel giorno se la bruciò».

La signora Clemm scrollò la testa. «Santo cielo, Virginia! Cosa penserà di noi la nostra ospite?»

Cercai di tranquillizzarla. «Non preoccupatevi, questo non fa parte dell'intervista».

«Me lo promettete?» La signora Clemm non sembrava convinta.

«Forse non lo sapete» disse Virginia, mentre mi alzavo per andarmene, «ma mio marito non ha più bevuto neppure un goccio da quando ha conosciuto voi».

Mi fermai, presa alla sprovvista da quelle parole. «È... una bella cosa. Per la verità non ricordo quando ci siamo conosciuti...»

La sposa bambina sorrise sorniona. «A febbraio, al ricevimento della signorina Lynch. Il 15 febbraio, per l'esattezza. Voi avevate un vestito verde».

Mi si accapponò la pelle.

«A Virginia non sfugge niente» disse la signora Clemm con orgoglio.

«Lo vedo» dissi con un'asprezza che non era da me. «E pensare che non ci siamo neppure parlate al ricevimento».

«Infatti. Ma non mi è stato difficile scoprire chi eravate. Mentre conversavate con mio marito, l'ho chiesto a quella simpatica signorina Fuller».

«Mi rincresce che non abbiamo avuto occasione di conoscerci meglio quella sera».

«Non importa, ora siamo amiche. E lo saremo per sempre!»

«Ma certo».

«E sarete una buona amica anche per Eddie?»

«Naturalmente, se a voi non dispiace». Sapevo che mi stava fissando mentre andavo verso la porta. Le buone maniere mi costrinsero a voltarmi per salutare. «Grazie per il tempo che mi avete dedicato, signora Poe. Signora Clemm. Sono sicura che ci rivedremo presto. Sottoporro l'articolo alla vostra approvazione, prima di farlo pubblicare».

Scappai da quella casa come un uccello sfuggito alla rete.

Quasi non mi accorsi di ubriachi, venditori ambulanti e maiali mentre mi allontanavo in fretta, turbata da ciò che avevo appena vissuto. La signora Poe mi era davvero così ostile, o era il senso di colpa a deformare le mie sensazioni, inducendomi a scambiare per animosità quella che forse era semplicemente una scarsa attitudine ai rapporti umani? Comunque non riuscivo a ingranare con lei e decisi che, una volta pubblicato l'articolo, l'avrei frequentata il meno possibile.

13.

La mattina dopo, mentre le bambine erano a scuola ed Eliza in visita a una vicina di casa, mi sedetti alla scrivania e riguardai i miei appunti. Capii subito che sarebbe stato arduo ricavare un articolo decente da quel materiale. Avrei danneggiato irreparabilmente la reputazione di Poe, rendendo di pubblico dominio le cose che mi aveva confidato sua moglie. Ecco perché la teneva nascosta agli occhi del mondo: straordinariamente ingenua e cagionevole di salute, la signora Poe non poteva sopportare la cinica vita mondana di New York. Edgar si era fidato di me, sapeva che non l'avrei data in pasto alle malelingue.

Mi riempiva di orgoglio essere stata ammessa nella sua sfera privata, ma ero ancora ferita dalla freddezza con cui mi aveva trattato in presenza della moglie. Dunque pensava che non avessi un briciolo di buon senso? Era così pieno di sé da temere che gli gettassi le braccia al collo sotto gli occhi di Virginia?

Un'idea fece capolino nella mia mente.

Iniziai a scrivere, cancellando, correggendo, mentre una nuova poesia prendeva forma. Le parole fluivano piano, una dopo l'altra, finché il componimento, effimero e luminoso come una bolla di sapone, si stagliò tutto intero davanti ai miei occhi. Buttai giù di getto i versi che non avevo ancora messo sulla carta, recitando le ultime due quartine a voce alta:

*La tenera e onesta fanciulla, che al vostro fianco,
nella cara luce della vostra anima, pur vive,
non avrà cuore di spegnere
la fiamma che potrebbe levarsi dall'Amicizia.*

*Ma se vi pare giusto e opportuno,
beato come siete nel vostro nido felice,
accogliermi con gelido sussiego,
ebbene, così sia! Io non vi biasimo!*

Mi appoggiai allo schienale, prosciugata come sempre al termine di un'opera sincera e che mi tocca nel vivo. Sembra quasi che il lavoro creativo ci strappi ogni volta un pezzo dell'anima: meglio far sanguinare la ferita per qualche tempo. È simile a quello che si prova rinunciando a un sogno, a una speranza, a un profondo desiderio. Bisogna lasciare che il dolore defluisca.

Mi riscossi sentendo la campana della chiesa battista all'angolo che suonava le undici. Infilai il foglio nella borsa, indossai la mantella e uscii. Raggiunsi in fretta Broadway e presi una vettura, volevo arrivare al giornale di Poe, prima di cambiare idea.

Quando entrai, un giovane allampanato e con i capelli color carota balzò su dalla scrivania.

«Il signor Poe?» Voltandomi lo vidi seduto dietro un'altra scrivania, ingombra di carte.

Si alzò con aria compassata, ma gli brillavano gli occhi e strinse la mia mano fasciata dal guanto più a lungo di quanto l'educazione consentisse. «Signora Osgood...»

Mi imposi di ignorare il turbamento e tirai fuori il foglio ripiegato dalla borsa. «Vi sarei grata se valutaste la possibilità di pubblicare questa poesia».

«In aggiunta a quelle che ci avete già mandato?»

«Sì. Mi pare la più riuscita».

«Posso leggerla?»

«Prego» dissi asciutta.

Dopo aver scorso le strofe velocemente, mi guardò negli occhi. Poi fece un cenno al giovane allampanato, che si alzò e uscì dalla stanza.

«Cosa significa?» mi domandò a bassa voce.

Non mi scomposi. «Le vostre lettrici che hanno avuto in sorte di diventare amiche di un uomo sposato potrebbero trarne una qualche consolazione».

«Credete che siano molte?»

«Più di quante immaginate».

Annuì, come se stesse riflettendo sulle mie parole. «In questa poesia, la moglie sembra approvare l'amicizia di suo marito con un'altra signora. Tanta tolleranza si riscontra raramente, temo».

«Avete troppa poca stima del sesso femminile, signor Poe. Forse quella moglie sa che non ha niente da temere. Non si sente minacciata perché ha capito che l'altra donna non ha cattive intenzioni».

«Siete sicura, signora Osgood, che quella moglie non abbia niente da temere?»

La sua tracotanza mi innervosì. «Sì. Ed è segno di scarsa considerazione nei suoi confronti, pensare che debba per forza sentirsi minacciata. Solo un marito vanitoso può ragionare così».

«Vanitoso?» fece Poe con sguardo divertito.

«Sì, è da vanitosi trattare un'amica con disprezzo per dimostrare la propria fedeltà alla moglie».

«Secondo voi, le mie lettrici capiranno tutto questo?»

«Potete contarci. E capiranno anche che quel marito sta offendendo l'amica, oltre che la moglie. Snobbandola, non le consente di dimostrare la sua buona fede, signor Poe».

«Sarà, ma continuo a dubitare che le mie lettrici ammogliate possano concordare con l'assunto della vostra poesia».

Tesi la mano per riprendermela.

«Tuttavia» aggiunse Poe piegando il foglio, «non mi sono mai curato di quel che dice la gente». Se lo infilò nella tasca interna della giacca. «La pubblicherò, signora Osgood. Immediatamente. Vi darò due dollari per la poesia, credete che possano andare bene?»

«Sì» dissi asciutta. «Grazie».

Si sedette alla scrivania e preparò l'assegno. «Mia moglie sarebbe felice se veniste a teatro con noi, stasera» disse, senza sollevare lo sguardo. «*Fashion*, si chiama così lo spettacolo. Stavo preparando un biglietto da mandarvi quando siete arrivata, avevo appena scritto il vostro nome e vi ho vista entrare». Mi guardò per sondare la mia reazione.

«Una coincidenza» dissi.

La sua espressione severa mi rammentò cosa pensava delle coincidenze. «Verrete?»

«A quanto sembra è destino».

«Fate attenzione al destino, signora Osgood. Ha sempre l'ultima parola».

Distolsi lo sguardo. Era un gioco pericoloso quello a cui stavamo giocando, e non ero così sicura di sentirmela.

Mi porse l'assegno, accompagnandomi alla porta. Un altro stormo di piccioni migratori attraversò il cielo mentre uscivamo sul marciapiede. Però non aveva ranghi compatti come il primo che ci era capitato di vedere e alcuni volatili seguivano il gruppo alla spicciolata.

Il vento mi increspò la mantella, quando sollevai le braccia per ripararmi gli occhi dal sole. «Forse è l'ultimo stormo».

«Li ammiro» disse Poe. «Ammiro le creature selvagge che sfidano la

volontà umana di dominare la natura».

«Quegli uccelli si salveranno» dissi.

«Ne siete sicura?» Mi guardò con i suoi occhi ammaliatori. «Cinquant'anni fa c'erano così tanti alberi qui intorno che uno scoiattolo poteva arrivare in Indiana saltando di fronda in fronda. Ora non riuscirebbe neppure a uscire da Manhattan».

«Il mondo cambia così in fretta che è difficile stargli dietro...»

«Eppure» disse Poe sommessamente, «certe cose non cambiano con la rapidità che vorrei».

Mi fece l'inchino. «Buongiorno, signora». E tornò in ufficio, schiavo delle sue incombenze.

Vinnie mi posò la manina sul mento. «Girati, mamma». Era in piedi su una sedia, nella nostra stanza al terzo piano di casa Bartlett, e mi stava mettendo gli orecchini. Mi sentivo lo stomaco sottosopra per l'ansia: perché avevo accettato di andare a teatro con i Poe? Il mio proponimento di evitare Virginia si era rivelato effimero. Si trattava, all'apparenza, di un invito come tanti altri, ma più passavano le ore più venivo assalita da sinistri presagi. Sebbene la signora Poe non avesse motivo di temermi, la sua bizzarra mentalità aveva il potere di gettarmi nell'inquietudine. A dispetto delle mie buone intenzioni, sarebbe stata, nella migliore delle ipotesi, una serata imbarazzante. Fu un sollievo quando Eliza venne a chiamarmi, perché l'attesa mi stava logorando.

«È arrivato il signor Poe» disse, gli occhi pieni di curiosità. Avevo risposto in modo vago alle sue domande circa la mia ultima visita a casa dei Poe: mi turbava parlare di loro.

Annuii briosa, fingendo di essere calma e padrona di me stessa.

Il signor Poe era nell'atrio, l'ombrello bagnato che sgocciolava sul pavimento.

Ci salutammo con misurata cortesia sotto lo sguardo attento di Eliza. La giornata di pioggia richiedeva il mantello lungo, e la domestica salì a prenderlo, aiutandomi a indossarlo. Poi il signor Poe mi precedette verso la vettura in attesa accanto al marciapiede.

Virginia era a bordo e volle che le baciassi la guancia, come se fossimo vecchie amiche, prima di sedermi al suo fianco. Il signor Poe si accomodò dall'altra parte e la vettura si mise in movimento con un sobbalzo.

«Che serata piovosa!» gemette la signora Poe.

«Sì» assentii.

«Eddie dice che *Fashion* è notevole».

«Grazie per avermi invitata» dissi. «È da tanto che non vado a teatro». Dall'anno prima, per la precisione, ovvero da quando Samuel mi aveva lasciata.

Il viaggio proseguì fra scossoni e sussulti. La signora Poe elencò, giuliva, tutti gli spettacoli che lei e Eddie avevano visto negli ultimi mesi, su invito dei diversi teatri cittadini. Non contenta, mi confidò le sue impressioni su ciascuno di essi, un fiume di parole interrotto solo da qualche breve attacco di tosse. Il soliloquio ci accompagnò fino al City Hall Park, dove svoltammo in direzione del Park Theatre, non lontano dal Museo Barnum. Benché non dicesse una parola, avvertivo con trepidazione la presenza di Poe rannicchiato dall'altra parte del sedile.

Quando la carrozza si fermò, aspettai che aiutasse la moglie a scendere. Sotto la mantella, Virginia indossava lo stesso vestito da bambina, pieno di fronzoli e nastri, che aveva la prima volta che c'eravamo incontrate dalla signorina Lynch. Il vetturino mi scortò sul marciapiede dove mi unii alla coppia, che mi attendeva al riparo dell'ombrello. Ci mettemmo in coda, la pioggia che tamburellava sulla tela sopra le nostre teste.

La signora Poe giunse le mani sotto il mento. «Non è piacevole questo rumore quando si è all'asciutto?»

«Sì».

Indicò qualcosa alle mie spalle con il pollice fasciato dal guanto. «E lì, ci siete mai stata?»

Mi voltai a guardare.

«Al Museo Barnum» fece lei.

L'edificio con le insegne sgargianti illuminate dai lampioni a gas campeggiava in fondo alla via. Di tanto in tanto il vento ci portava le note di una marcetta sgangherata.

«Sì» dissi dopo una pausa.

«Di recente?»

Il signor Poe continuava a guardare dritto davanti a sé.

«Sì».

Virginia sorrise. «Beata voi. Io non ci sono mai entrata. Eddie dice che non è istruttivo». Si imbronciò sotto il cappuccio. «Tutto quello che faccio deve essere istruttivo, secondo lui».

Il signor Poe la prese per il braccio, girandola verso il teatro. «Lo

spettacolo sta per cominciare».

Lei sospirò. «Sono la sua creatura, sapete? È lui che ha fatto di me ciò che sono».

«Non sapevo che ti dispiacesse, tesoro» fece Edgar in tono mite.

«Ma che dici, Eddie? Non mi dispiace affatto! Chi non vorrebbe essere allieva dello Shakespeare della nostra generazione?»

Mi sentii avvampare. Dunque le aveva raccontato la nostra visita al Barnum? Lo guardai di sottocchi. Poe scosse la testa in modo quasi impercettibile, come per negarlo. Però era strano: le parole di Virginia sembravano echeggiare la nostra conversazione di quel giorno. Rabbrividi. Un'altra coincidenza?

La signora Poe si voltò a scrutare la fila che si era formata dietro di noi. «Vedi qualcuno che conosciamo, Eddie?»

«Non è educato sbirciare la gente per strada» disse lui.

Virginia fece un verso di stupore e si girò di colpo. Poi si voltò verso di me, indicando con gli occhi qualcosa alle nostre spalle.

«Le avete viste?» disse a voce alta. «Ci sono due *puttane*».

In effetti, in coda con gli altri c'erano due signore vestite in modo più che appariscente.

«Che ci fanno qui?» esclamò Virginia.

«Ti ho già detto che non sta bene comportarsi così, Virginia» la riprese il marito.

«Ma non possono stare in mezzo a noi!»

«Andranno a sedersi nel loggione» fece Poe. «Per cui non le vedrai».

«Pensi che basti non guardarle? Come le donne che vanno da Madame Restell? La gente che si comporta male merita di essere punita!»

«Non sta a noi giudicare» ribatté Poe.

«Ah, no?» Virginia mi sorrise, forse in cerca di complicità. «Voi cosa ne pensate, signora Osgood?»

Fortunatamente potei evitare di rispondere, perché in quel momento le porte del teatro si aprirono. Seguì i coniugi nel foyer, dove il signor Poe fu subito salutato da un distinto gentiluomo che si presentò come il signor Stewart, proprietario di un'importante impresa commerciale di Broadway. Disse a Poe che aveva molto apprezzato "Il corvo" e gli presentò la moglie, che a sua volta volle essere presentata alla signora Poe. La scena si ripeté più volte e le persone si accalcarono intorno ai Poe, congratulandosi con il poeta per la sua arte e lodando la bellezza della moglie. Io rimasi a guardarli da

lontano e notai con stupore che le lodi rendevano la signora Poe sempre più lieta e vivace, mentre sembravano avere l'effetto contrario sul marito. Solo il campanello che annunciava l'inizio ormai imminente dello spettacolo poté sottrarli all'orda degli ammiratori. Quando fummo accompagnati nel nostro palco, a ridosso del proscenio, il signor Poe era scuro in volto.

Mi sedetti di fianco a Virginia, mentre lei si chinava verso il consorte. «Eddie, si può sapere che ti prende? Perché sei stato così sgarbato con quella gente?»

«Vedi piuttosto di scusarti con la signora Osgood» fece lui.

La signora Poe mi guardò. «Per cosa?»

«Gli ospiti non vanno trascurati».

«Non dovete scusarvi» dissi.

Virginia si voltò dalla mia parte. «Vi chiedo scusa, signora Osgood. Non l'ho fatto di proposito» disse, inarcando le sopracciglia.

Un ultimo squillo del campanello e il sipario si aprì.

La signora Poe mi strinse il polso. «Dico sul serio, Frances» sussurrò. «Mi spiace se ho fatto qualcosa che non va».

La commedia si rivelò piuttosto brillante. L'attrice che recitava la parte della moglie frivola e ambiziosa sapeva suscitare le risate del pubblico, e il povero marito che rischiava la rovina pur di soddisfare i capricci della sposa ispirava risolini di solidarietà da parte degli spettatori. Seduta al buio accanto a lei, sentivo che la signora Poe esultava ancora, in cuor suo, per l'ammirazione di cui era stata oggetto, e mi bruciava non poco il trionfo che aveva riportato su di me. Se voleva dimostrarmi che non avevo nessuna speranza di contenderle il marito, c'era riuscita benissimo.

Nell'intervallo, saltò su dalla poltroncina tossendo leggermente. «Eddie, avrei voglia di un punch. Andiamo?»

«Forse è meglio se rimani qui, senza strapazzarti. Vado io a prendertelo».

«Neanche per idea! Voglio essere al tuo fianco quando incontri i tuoi ammiratori!»

«Lo vuoi capire, mia cara, che non me ne importa nulla degli ammiratori?» ribatté Poe, palesemente seccato. Quindi aggiunse, rivolto a me: «Signora Osgood, venite con noi?»

Risposi che preferivo fermarmi nel palco per annotare le mie riflessioni sullo spettacolo.

«Eddie ha già scritto la recensione di questa commedia» spiegò con fierezza la signora Poe.

«Non ho tali ambizioni» ribattei. «Ma vorrei raccontarla alla signora Bartlett quando tornerò a casa».

«Su, venite a bere qualcosa!» insistette la signora Poe.

«Perdonatemi, ma preferisco restare qui».

Ero lì da sola e fissavo il sipario, maledicendo Samuel che mi aveva lasciata in miseria e odiandomi perché mi lasciavo affliggere da una povera creatura come la signora Poe, quando il marito tornò con una tazza di punch.

«Non volevamo lasciarvi a bocca asciutta».

Le nostre mani si toccarono quando mi passò la tazza.

«Siete pentita di aver accettato l'invito, vero?» disse.

«Oh, no». Guardai la platea sotto di noi, cercando di tenere a bada il senso di oppressione che sentivo crescere dentro di me. «La signora Smith è davvero brava».

«I ratti lo sono molto di più».

«I ratti?»

«I ratti di teatro sono abilissimi. Non sbagliano mai un'entrata, loro: sanno quando si alza il sipario, si accorgono dei momenti in cui l'uditorio è affascinato dalla rappresentazione e saltano fuori sfrecciando nel buio in cerca di arachidi e bucce di arancia; poi, un attimo prima che cali il sipario, scompaiono nel nulla».

Scoppiai a ridere. Ci studiammo a vicenda per qualche istante, ammutoliti dall'emozione. *Non farlo*, mi dicevo.

Fu lui il primo a parlare. «Vi chiedo scusa».

«Per cosa?» domandai, con falsa disinvoltura.

Distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi quasi con severità. «Mia moglie».

«Vi starà cercando, immagino».

«Sì» assentì mestamente, e si congedò.

Tornò dopo una decina di minuti con la consorte, che iniziò subito a raccontare delle matrone che aveva conosciuto e degli inviti che aveva ricevuto da parte di questa o quella importante famiglia di New York. Si zittì solo quando si alzò il sipario, ma ogni tanto la sorprendevo a guardarmi di nascosto, l'aria gongolante di chi sente di aver vinto la partita.

Ero troppo avvilita per seguire l'ultimo atto, ma ebbi modo di notare che i ratti erano abili come aveva detto Poe. Recitavano una sorta di commedia nella commedia, dai risvolti drammatici però: sarebbero riusciti a procurarsi le bucce agognate prima che qualcuno li calpestasse?

Al termine dello spettacolo non potei scambiare neppure una parola con i

miei ospiti, perché il nostro palco fu subito invaso da uno stuolo di lettori impazienti di vedere di persona il celebre scrittore in compagnia della moglie. Mentre scendevano le scale, ci fu chi gli chiese a gran voce di declamare “Il corvo”, fra un coro di: «Mai più! Mai più!» che ci seguì fino al foyer, dove i valletti ebbero il loro bel daffare a trattenere la folla. Quando salimmo sulla vettura, la signora Poe era ubriaca di adulazione.

«Lo sai che il signor Brady vuole farci un dagherrotipo?» disse Virginia, rivolta al marito, appena la carrozza si mosse. «L’ho sempre desiderato, voglio vedere che aspetto ho».

«Non basta lo specchio?» osservò Poe.

«Eddie!» fece lei, dandogli una gomitata affettuosa. «E la nuora del signor Astor ha detto che questo vestito mi dona. È così gentile...»

D’un tratto, forse a causa della grande eccitazione, Virginia fu presa da un attacco di tosse. Il signor Poe le diede qualche pacca sulle spalle, dapprima distrattamente, poi con manifesta apprensione man mano che la tosse peggiorava. L’attacco seguì per tutto il tragitto, mescolandosi al rumore degli zoccoli sul selciato, e quando giungemmo davanti alla casa di Eliza Virginia tossiva ancora, rannicchiata sul petto del marito che le accarezzava la fronte madida di sudore.

Insistetti perché il signor Poe rimanesse con la moglie, lasciando che fosse il vetturino a scortarmi fino alla porta e mi infilai nell’atrio. Mentre mi toglievo la mantella, sentii uno schiocco di frusta e la vettura si allontanò nella notte.

Eliza non mi aveva aspettato, ma c’era un suo biglietto sul tavolo dell’ingresso, accanto al lume.

Domani mattina mi racconterai tutto!

Troppo agitata per dormire, presi la lampada e andai a sedermi alla scrivania nel salotto a pianterreno. Sospirai, tirando fuori carta e penna dal cassetto, e mi misi a fissare il foglio, quasi bastasse a evocare nuovi versi. La magia della creatività mi disertava. Non potevo dare ordini alla fantasia, così come non avevo potuto darne al mio corpo nel mettere al mondo le bambine. La creatività, così come il parto, avviene da sé, al di fuori della nostra volontà. Orfana di pensieri produttivi, la mia mente iniziò a vagare, finendo là dove non avrebbe dovuto: ai piedi del signor Poe.

Alla fine mi assopii, la testa sulle mani.

Qualche istante dopo, però, fui risvegliata da un colpo sulla finestra.

Rimasi immobile nella luce fioca della lampada. Forse l'avevo immaginato?

Un altro colpo sul vetro. Spensi il lume per non essere vista da fuori. Chi poteva essere a quell'ora? Mi accostai alla finestra con il cuore in gola.

Il signor Poe era accanto alla porta e si sfregava le mani per riscaldarle.

Mi tirai indietro. Stavo sognando? O forse l'avevo evocato con la forza del desiderio? Risi fra me, incredula.

Andai alla porta, tutta tremante, e inspirai a fondo prima di aprire.

Poe mi guardò in silenzio. Una vettura si stava allontanando rumorosamente. Tese la mano verso di me, porgendomi la mia borsetta. «Era rimasta nella carrozza».

«L'ho scordata».

«Davvero? O volevate che ve la riportassi?»

Rimanemmo a guardarci nella luce diafana della luna. C'era qualcosa di simile all'angoscia sul suo volto, insieme a una furiosa determinazione. Distolsi lo sguardo per un attimo. Poi tornai a fissare i suoi occhi grigi e subito lui mi strinse a sé. Mi scrutò come se stesse per divorarmi e, con un gemito, s'impossessò delle mie labbra.

14.

Il signor Bartlett posò la tazza di caffè. «Ecco la Bella Addormentata».

«Perdonatemi, ho fatto tardi» dissi, sedendomi al tavolo dove la famiglia stava facendo colazione.

«Mary ha portato i bambini al parco» disse Eliza. «È una così bella giornata. Non ti dispiace, vero, che abbia mandato le bambine con loro?»

«Anzi, sono felice che stiano un po' all'aperto. Non riesco a svegliarmi stamattina». In realtà non avevo chiuso occhio, elettrizzata, nella mente e nel corpo, dal bacio di Edgar. Mi ero assopita solo all'alba, scivolando però in sogni vividi e tumultuosi come le fantasie indotte dall'oppio. Al mio risveglio, quelle immagini si erano dissolte, lasciandomi l'animo colmo di presagi. Sapevo che la mia vita era cambiata, in una maniera meravigliosa eppure dolente. Per sempre.

«Com'era la commedia?» mi domandò il signor Bartlett in tono freddo. Con l'incarnato chiaro e i capelli biondi, avrebbe potuto essere attraente, non fosse stato per la fronte alta, le labbra troppo sottili e una spiccata propensione a trinciare giudizi. In realtà la sua testa rotonda e la pelle dorata mi avevano sempre fatto venire in mente un anatroccolo. Non credo che avrebbe gradito il paragone.

Eliza fece gli occhiacci al marito. «Quel che vuol sapere, Fanny, è come hai trovato il signor Poe».

Rabbrividi. Che mi avessero vista con lui?

«Sia lui che la moglie mi sono parsi piuttosto... divertenti». Fui grata a Martha per più di un motivo, quando si avvicinò con il bricco del caffè.

«Poe, divertente? Questa poi». Il signor Bartlett scosse il capo. «C'è qualcosa che mi sfugge. Vorrei sapere come fate voi donne a trovarlo affascinante!»

«Dovresti essere donna per capirlo» disse Eliza. «È il tipo del bel tenebroso. Cadono tutte ai suoi piedi, proprio perché è scostante».

Evitai lo sguardo della mia amica. Vacillavo ancora al ricordo di quelle sensazioni: il calore del suo corpo quando mi aveva attirata a sé, il gemito di piacere che gli era sfuggito, l'odore di cuoio e sapone delle sue mani che mi reggevano la testa mentre mi baciava...

Il signor Bartlett si versò la panna nel caffè. «Io dico che le donne dovrebbero guardarsi da lui. Basta avere anche poche nozioni di frenologia per capire che quell'uomo è pericoloso».

«Dobbiamo proprio parlarne adesso?» lo sgridò Eliza. «La nostra Fanny non ha ancora fatto colazione». Fissavo Martha che mi serviva il caffè, ma avevo davanti agli occhi la faccia di Poe subito dopo il bacio. Aveva un'aria così stupita e felice. Anch'io mi sentivo così. Non c'era stato bisogno di parole fra noi, si era semplicemente allontanato nella notte...

«Sarà meglio che stiate alla larga da lui, a casa della signorina Lynch» fece il signor Bartlett.

Mi costrinsi a tornare nel presente. «Come dite?»

«Basta osservargli il cranio. Quelle protuberanze ai lati dell'osso temporale, sopra le tempie... Di certo le avrete notate. Sono del tutto anomale».

«Oh, Russell!» fece Eliza con un sospiro.

«E cosa potrebbero significare?» domandai.

«Grazie per la considerazione, Frances. Mia moglie non mi sta nemmeno ad ascoltare». Il signor Bartlett scolò la tazza e la posò sul piattino con un lieve tintinnio. «I bozzi, collocati in quella posizione, indicano una natura conflittuale e un'estrema volubilità di carattere».

Eliza mi guardò con aria dispiaciuta.

«Devo mettervi in guardia, Frances» continuò il signor Bartlett. «Non mi comporterei da amico, se non lo facessi. Come sapete, la frenologia è una scienza. Lo stesso Poe lo attesta in molti dei suoi racconti. E le protuberanze che appaiono sul suo osso frontale farebbero sobbalzare qualunque frenologo. Se davvero conosce la materia, il signor Poe non può essere contento di ciò che vede ogni volta che si guarda allo specchio».

«Non starai esagerando?» disse Eliza.

Il signor Bartlett posò il tovagliolo. «Per nulla. La grave confusione morale indicata da tali sporgenze, unita all'intelligenza superiore, che si evince dalla notevole ampiezza e altezza della fronte, fanno di lui un individuo estremamente pericoloso».

Lo sguardo mi cadde sulla fronte del signor Bartlett, ampia anch'essa e

bombata sulle tempie. Lui reagì in tono brusco. «È la posizione dei bozzi a fare la differenza».

Eliza si morse il labbro per non ridergli in faccia.

Il marito si fece ancora più serio. «Ne consegue, signora Osgood, che quando una mente siffatta è sottoposta a una pressione insolita, non solo il suo possessore ma anche coloro che gli sono vicini corrono gravi rischi».

«Scusami, Fanny» fece Eliza. «Non sono cose di cui si dovrebbe parlare a tavola».

«Non è consigliabile che voi due continuiate a corteggiarlo ai ricevimenti della signorina Lynch». Il signor Bartlett alzò la mano per impedire alla moglie di ribattere. «Avrei dovuto dirlo prima, in realtà speravo che la cosa finisse da sé. Ma ora che la signora Osgood è andata a teatro con i Poe, ho il dovere di avvisarla di non stringere amicizia con quell'uomo. È essenziale che stasera dalla signorina Lynch evitiate nel modo più assoluto di dargli confidenza».

«Lo sai, vero» disse Eliza al marito, «che Fanny sta scrivendo un articolo su di lui per il *Tribune*?»

«Certo, e lo trovo disdicevole. Ritengo che la nostra amica farebbe meglio ad abbandonare il progetto».

«Russell!» esclamò Eliza. «Ci stai mettendo paura».

«Bene» disse lui, appoggiandosi allo schienale. «Era quello che volevo».

Dunque ci aveva visti e, preoccupato per il possibile scandalo, era deciso ad allontanarmi da Poe! Non c'era altra spiegazione.

Martha mi portò l'uovo alla coque e iniziai a romperlo con la lama del coltello. «Siete gentile, signor Bartlett, a preoccuparvi per me» risposi quietamente. «Ma non ho visto niente del genere in Poe. Quando sono andata a intervistare lui e la moglie per il mio articolo, si è sempre mostrato paziente e non ha mai perso la calma, nemmeno quando la signora Poe... si è sentita male».

«Ma ignorate come si comportano a porte chiuse» ribatté il signor Bartlett con aria cupa. «A volte le cose sono diverse da come appaiono. Non mi sorprenderebbe che sua moglie fosse terrorizzata da lui».

«Sarebbe spaventoso» fece Eliza. «Come le sue storie».

«Dove pensate che tragga ispirazione per scriverle?» ci domandò il signor Bartlett. «Non avete notato che i suoi racconti sono pieni di uomini che piangono la morte delle loro belle mogli o amanti, quando non sono essi stessi a ucciderle? Non vi viene il sospetto che possa desiderare la morte della

moglie? Chi ci dice che non abbia in mente di assassinarla?»

Tolsi la sommità del guscio dall'uovo. L'uomo che avevo conosciuto era affettuoso con la moglie, anche quando lei diventava impertinente. Virginia aveva una certa tendenza a straparlare e non gli sarebbero mancate le occasioni per redarguirla, ma Edgar la trattava sempre con rispetto e cortesia. Quale altro marito avrebbe sopportato di buon grado i suoi capricci? L'unica volta che l'avevo visto sul punto di perdere le staffe, era stato quando Virginia e la madre si erano messe a parlare del suo padre adottivo. Ma anche allora la collera era sbollita quasi subito e Poe si era affrettato a scusarsi con la signora Clemm.

«Il signor Poe è un perfetto gentiluomo» dissi, immergendo il cucchiaino nel tuorlo. «Sarei pronta ad affidargli la mia vita».

«Mi auguro che non dobbiate mai trovarvi in una simile situazione» disse il signor Bartlett.

«Ora però stai esagerando, Russell» protestò Eliza. «Il signor Poe è uno scrittore, non un assassino».

Fissai il signor Bartlett, mentre il tuorlo colava dal mio cucchiaino. «Non posso evitare i signori Poe. Non ho ancora finito l'articolo, e in tutta franchezza ho bisogno di quei soldi».

Lui resse il mio sguardo. «Allora fate attenzione, mia cara, cercate di badare a voi stessa».

In trepidante attesa dell'arrivo di Poe e ancora scossa dall'ammonimento del signor Bartlett, rimasi in disparte quella sera al ricevimento, bevendo il tè e guardandomi intorno. Mi ero accorta da tempo che l'idea utopistica della signorina Lynch, un libero confronto fra gli artisti, era fallita. Lungi dal mescolarsi, i suoi ospiti si spartivano a seconda del prestigio e della reputazione di cui godevano. I poeti e gli scrittori affermati, insieme alle stelle del teatro, occupavano il salone principale, vezzeggiati da politici, matrone e mecenati. Gli altri, ovvero i poeti e gli attori emergenti, o gli individui scomodi, come Stephen Pearl Andrews, profeta del Libero Amore, erano relegati nel salotto sul retro. Da lì lanciavano i loro proclami, comportandosi in modo stravagante per attirare l'attenzione dei dirimpettai. Si distinguevano fra loro il giovane signor Whitman, sempre vestito in modo eccentrico, ed Herman Melville, con un sigaro più grosso di lui. Soltanto un arco divideva le due sale, ma una porta invisibile separava inesorabilmente i due gruppi ed esisteva un'unica chiave per aprirla: la celebrità.

E la gente del salottino, di cui anch'io facevo parte, era assetata di celebrità! Per sconvolta che fossi, sentivo per intero il gusto amaro dell'invidia che offuscava le nostre menti e avvelenava le nostre parole. Soffocata dal fumo implacabile del signor Melville, non potevo fare a meno di pensare che, se Samuel fosse stato al mio fianco, avremmo trovato posto anche noi nel salotto dei privilegiati.

Mi soffermai a guardare Melville che stava intrattenendo noi artisti di seconda scelta con i suoi racconti sul Pacifico. Poveretto, sebbene le sue storie marinare fossero avvincenti, gran parte del gruppo continuava a sbirciare il salone principale, dove l'influente e celeberrimo William Cullen Bryant perorava fervidamente la creazione di un parco a New York. A giudicare dall'espressione interessata degli ascoltatori, la proposta pareva destinata ad avere successo. Ma non era il parco "centrale" propugnato da Bryant a distogliermi dai velieri di Melville. Il mio sguardo abbandonava di continuo il volto accaldato del giovane scrittore, volgendosi verso l'atrio d'ingresso, nella speranza di veder comparire il signor Poe.

All'improvviso mi trovai di fianco il Reverendo Griswold, che reggeva la tazza con i guanti color lilla appesantiti dagli anelli. Gli rivolsi un sorriso formale e tornai a guardare Melville.

Griswold fece tintinnare uno dei suoi anelli contro la tazza. «State ascoltando il signor Bryant?» mi domandò a voce alta.

«No» mormorai. Povero Melville. Possibile che il Reverendo Griswold dovesse sempre essere così insolente?

«Ha appena proposto che venga creato un parco per tutti gli abitanti di New York, ve lo immaginate, gli irlandesi insieme agli olandesi!»

Mi voltai verso il signor Melville, come a dire che il Reverendo avrebbe dovuto ascoltare lui, visto che si trovava in quella stanza.

Ma Griswold proseguì imperterrito. «Ammiro le poesie di Bryant, non ho mai mancato di elogiarle, e mi invita spesso a pranzo, ma non mi piace l'idea di un parco aperto a tutti. Di questo passo, presto i nostri figli inizieranno a parlare con il rozzo accento irlandese».

Proprio allora il signor Poe apparve sulla soglia e mi sentii le guance in fiamme.

Griswold stava ancora aspettando un mio commento, un sorrisetto mellifluo sulle labbra.

«Pazienza» dissi distrattamente. La signorina Lynch era andata incontro a Poe e lo stava accompagnando nel salone delle celebrità. Era venuto da solo.

«Come sarebbe?» fece Griswold. «Volete che le nostre belle fanciulle imparino a parlare come quegli zoticoni?»

Eliza, che era insieme al marito fra la gente di Bryant, cercò il mio sguardo appena vide arrivare Poe.

«Non ho niente contro gli irlandesi, Reverendo Griswold» ribattei. «Sono brave persone, e fanno del loro meglio per riscattarsi dalla povertà. Le mie figlie trascorrono buona parte del loro tempo con la balia irlandese dei Bartlett e non mi pare che parlino come delle “zoticone”».

Sentii lo sguardo di Poe su di me e mi voltai, come un fiore verso il sole. Quando i nostri occhi s'incontrarono, l'eccitazione dilagò nelle mie vene come un nettare caldo.

Vedendomi arrossire, il Reverendo Griswold ebbe un sussulto. «Non volevo inquietarvi, signora Osgood! Vi credo, se dite che gli irlandesi sono brava gente! Anzi, sento che cominciano già a piacermi!»

Poe si congedò dalla padrona di casa e si diresse verso di me. Sebbene ne fossi felice, lo trovai piuttosto sfrontato. Infatti, Eliza e il marito stavano osservando la scena con estrema attenzione. «Me ne compiaccio» dissi, rivolta al Reverendo Griswold.

Fiero di aver segnato un punto a suo favore, Griswold aggiunse: «In effetti, mi è capitato di notare qualche ragazza irlandese di notevole bellezza; non che siano avvenenti come le nostre, ma ce ne sono di graziose».

Intanto Poe era ormai giunto al mio fianco.

L'inquietudine che avvertivo in lui era perfettamente dissimulata da una maschera impassibile. «Buonasera» disse.

Anch'io mi sforzai di tenere a freno l'emozione. «Signor Poe».

«Salve, signor Poe» disse il Reverendo Griswold a denti stretti.

Vidi l'ansia sul volto di Eliza Bartlett e lo scorno su quello del marito, e rimasi immobile, benché il mio spirito si protendesse verso il poeta.

«Stavamo parlando degli irlandesi» disse Griswold in tono battagliero. «Io e la signora Osgood nutriamo una grande ammirazione per loro».

Il signor Poe lo degnò a malapena di uno sguardo e mi prese sottobraccio.

«Cosa ne pensate degli irlandesi?» gli domandò il Reverendo.

«Forse dovremmo restare» dissi sottovoce, mentre ci allontanavamo a braccetto.

Poe mi diede un'occhiata di traverso.

«Signora Osgood!» chiamò Griswold.

Continuammo a camminare.

«Signora Osgood!»

Non gli badammo.

«Signora Osgood!» strillò il Reverendo Griswold, all'apice della stizza. «E il signor Osgood?»

A quel punto mi fermai e la gente in entrambe le sale tacque di colpo.

Mi voltai verso il Reverendo. «Cosa avete detto?»

Griswold rimase attonito per qualche istante, ma si riprese quasi subito e ci guardò con aria sostenuta. «Che ne pensa il signor Osgood... degli irlandesi?»

Mi costrinsi a sorridere. «Non lo so proprio».

«Be', dovrete!» farfugliò il Reverendo.

Tutti gli ospiti ci fissavano in silenzio, e Poe mi premette il gomito, invitandomi a camminare. Passammo insieme nel salone principale e ci unimmo alla cerchia ristretta del signor Bryant.

Alcuni ci guardarono con severità al nostro arrivo, specialmente il signor Bryant, seccato dall'interruzione. Le basette folte e aggrovigliate come gomitoli di filo gli davano un'aria ancora più imbronciata. Rimasi a testa alta, ma avrei voluto scomparire.

Alla fine fu il signor Greeley a prendere la parola. «Si stava parlando della necessità di dotare la città di un parco, situato al centro dell'abitato e...»

«...adatto alle cavalcate, come ce ne sono in tutte le grandi città d'Europa» proseguì Bryant, per nulla disposto a cedere le redini del discorso. «Un parco è segno di grande civiltà».

«Voi che ne pensate, signor Poe?» disse il signor Greeley.

«Giacché sembrate avere un'opinione su qualsiasi cosa» chiosò Bryant con un tono non privo di malignità.

Poe non aprì bocca ed Eliza, vedendo che ero a disagio, prese la parola: «Il signor Bryant afferma che bisogna fare in fretta perché, se la città continua a crescere con questo ritmo, presto non ci sarà più nemmeno un filo d'erba a New York».

Il mio cavaliere guardò le facce che lo fissavano in attesa di una risposta e finalmente parlò: «Quella del parco mi sembra un'ottima idea». Rivolse un sorriso a Eliza e aggiunse: «Purché non ci siano troppi corvi».

Tutti risero tranne Bartlett, per puntiglio, e Bryant, che si era visto derubare del suo pubblico.

«Signor Poe» disse la signorina Lynch. «Perché non ci recitate “Il corvo”? Alcuni fra i miei ospiti non hanno ancora avuto il privilegio di ascoltarla dalle vostre labbra. La conoscete, signor Bryant?»

«L'ho letta sul giornale» dichiarò il signor Bryant asciutto.

Poe annuì rivolto alla padrona di casa. «La vostra richiesta mi lusinga, signorina Lynch, ma la prossima settimana il *Journal* pubblicherà una composizione molto più bella. Vorrei proporvi quella».

La faccia da elfo della signorina Lynch si illuminò di entusiasmo. «Oh, sì, signor Poe, vi prego! Sono sicura che ci piacerà moltissimo».

Tutti batterono le mani nel salone degli eletti, tranne Bartlett, Bryant e il Reverendo Griswold, che si era unito a noi sia pur con l'aria offesa. La gente dell'altra sala si era avvicinata all'arco divisorio per ascoltare.

Il signor Poe infilò la mano nella giacca, tirò fuori un foglio e me lo porse. «Dal momento che è vostra, signora Osgood, dovrete essere voi a leggerla».

Ci fu chi rimase a bocca aperta e vidi sorrisi di stupore sui volti di parecchi fra i presenti. Ma nessuno era stupito quanto me.

Aprii il foglio. «E così sia», la composizione in cui sgridavo Poe per la scarsa fiducia che sembrava riporre nella moglie. Iniziai a leggere, il sangue che mi colorava le gote.

Alla fine non osai sollevare lo sguardo. Il silenzio più assoluto era sceso sul salone. Poi udii l'applauso solitario di due mani fasciate dai guanti. Subito se ne aggiunse un secondo, seguito da un altro e ben presto il battimano si fece scrosciante. Alzai gli occhi e vidi che tutte le donne presenti stavano applaudendo.

Il signor Poe aspettò che tornasse il silenzio, prima di parlare. «La signora Osgood mi aveva assicurato che le nostre lettrici avrebbero capito la sua poesia. A suo parere solo un uomo vanesio può trattare un'amica con disprezzo, per dimostrare la propria fedeltà alla moglie. Credo proprio che abbia ragione».

«Sì!» esclamò la signorina Lynch. «Grazie per aver parlato chiaro, signora Osgood. Noi donne siamo spesso mal giudicate dai nostri compagni. Sembrano tutti convinti che ogni cosa che diciamo o facciamo abbia lo scopo di sedurre, ma non è così».

Le altre ospiti annuirono sorridendo in segno di solidarietà e la padrona di casa aggiunse: «Su, venite, sarà piacevole approfondire la questione durante il rinfresco». Mi prese sottobraccio portandomi verso il buffet, dove, con un gelato in mano, ricevetti le lodi e gli onori riservati di solito agli ospiti famosi.

15.

Il vento di aprile scuoteva sottane e cappellini, oltre ai tendalini dei negozi. Le risate dei bambini si mescolavano al rumore degli zoccoli sul selciato, mentre phaéton dalle ruote enormi sfilavano lungo la strada, guidati da scapoli che si pavoneggiavano con le giovani donne a passeggio sui marciapiedi: con la buona stagione era tornata l'abitudine dell'uscita domenicale.

I poveri si aggiravano insicuri, gli abiti confezionati dalle tinte accese che sottolineavano la loro miseria, piuttosto che nasconderla. I piccolo-borghesi vestivano più sobriamente, prediligendo i colori scuri, a dimostrare che non mancavano di gusto e senso della misura. I ricchi scivolavano leggeri come cigni, vestiti con una fastosità che era il segno esteriore dell'opulenza e del prestigio di cui godevano. Il censo si poteva misurare in base ai metri di lucida seta di una gonna o all'altezza di un bavero. Chiunque, perfino i poveri, con i loro pacchiani vestiti a quadri, erano in grado di riconoscere gli uomini di sostanza. Ma forse fra quei damerini c'era chi aveva fatto bancarotta pur di rivestire la moglie di diamanti, o si era indebitato per acquistare il cappello di castoro che aveva in testa... Chi poteva saperlo? Mentre mi immergevo nel fiume di persone che gremiva Broadway nell'ora canonica, fra le tre e le quattro del pomeriggio, pensavo: *esiste fra i viventi qualcuno che non abbia nulla da nascondere?*

Passeggiavo insieme a Eliza e suo marito, mentre i nostri figli, i marmocchi biondi di Eliza e le mie due bambine dai capelli neri, ci precedevano di qualche passo sotto lo sguardo attento della graziosa Mary. Salutammo, tra gli altri, il signor Clement Clarke Moore, insigne studioso di lingue orientali, noto soprattutto per una poesia natalizia. E i coniugi Belmont: la figlia del celebre Commodoro Perry aveva sposato un ricco immigrato tedesco che le aveva elargito un intero isolato come dono di nozze.

«Guarda chi sta arrivando» fece d'un tratto Eliza.

Al di là di una numerosa famiglia teutonica vestita in modo dimesso e di un'austera coppia di olandesi, intravidi un volto roseo sotto un cappello a cilindro.

«Oh, no. Dici che ci avrà visto?»

Eliza mi prese per il braccio. «È il tuo editore, Fanny. Devi essere gentile con lui».

Il Reverendo Griswold mi venne subito incontro. Si tolse il cappello, liberando i riccioli sopra le orecchie, e ci fece l'inchino. «Posso avere l'onore di unirmi a voi?»

La buona creanza mi impedì di rifiutare. «Ma certo».

Il marciapiede gremito ci costrinse a dividerci in coppie e Griswold si mise al mio fianco. Poco dopo salutò ampollosamente James Fenimore Cooper, che gettò un'occhiata complice alla moglie prima di rispondere all'inchino. Il sindaco Havemeyer ebbe addirittura un sussulto quando il Reverendo lo apostrofò con un "salve" fin troppo cordiale. Invece il mio cavaliere scacciò con un gesto nervoso il giovanotto che si era accostato timidamente a lui. «Non ora, Hawthorne! Non ho ancora letto il vostro manoscritto, quella storia... *scarlatta*». Griswold aveva un'aria ancora più boriosa del solito, come se godesse a far credere che gli appartenevo. Rabbrividi al solo pensiero.

Un giovane baffuto ci passò accanto disinvolto, roteando il bastone. Avrebbe voluto atteggiare il volto a un ghigno di superiorità, ma non ci riusciva a causa della smorfia cui lo costringeva il monocolo. Nonostante la presenza sgradevole di Griswold, non potei trattenere un sorriso.

Il Reverendo si rallegrò a sua volta vedendo la mia espressione. «Bella giornata, vero?»

«Come fa il giovane signor Roosevelt a non rendersi conto che è ridicolo?»

Il sorriso svanì dal volto del mio accompagnatore. «Non sapevo che gli uomini vi facessero ridere».

«Non tutti» precisai. «A volte quei dandy sono davvero grotteschi».

«Be', ma anche voi donne siete buffe quando vi ci mettete! Perché non parliamo del nuovo aggeggio che serve a far stare su la gonna?»

«La crinolina?» dissi, stupita dalla sua veemenza. «Di certo è più comoda che portare una decina di sottovesti».

Il Reverendo aggrottò la fronte. «Ho appena visto la giovane Caroline Schermerhorn con una di quelle cose: il vento le ha gonfiato la sottana e stava per farla volare via come una mongolfiera. Io però non mi sono messo a

ridere!»

«Peccato» dissi.

Lui mi guardò interdetto.

«Rendersi così ridicole, intendo».

«Esatto!» esclamò Griswold. «Ho l'impressione che noi due la pensiamo allo stesso modo, signora Osgood. Siamo fatti della stessa pasta».

«Siete gentile, signor Griswold».

«Non sono gentile, sto solo dicendo la verità, anche se non vi nascondo che mi imbarazza. Cosa penserete di me, se ho l'ardire di parlare così a una donna sposata?»

«Non penso nulla di voi».

Griswold sbatté gli occhi.

«A parte il fatto che siete animato dalle migliori intenzioni».

«Oh, sì! Voi mi leggete nel pensiero! È proprio quello che volevo dire».

Sorrisi, pregando in cuor mio che Eliza venisse presto a salvarmi.

Il Reverendo aspettò che passasse un phaéton con enormi ruote gialle e un piccolo cocchiere dall'aria cupa, prima di continuare. «Altri uomini cercherebbero di approfittare di una donna, in assenza del marito, ma io non lo farei mai. Io sono qui per proteggervi, signora Osgood».

«Grazie, Reverendo Griswold, sono sicura che mio marito si sentirà in dovere di ringraziarvi al suo ritorno. E dovrebbe tornare presto».

«Quanto presto?»

«Da un momento all'altro... Forse oggi stesso».

«Eppure ho saputo che...» Il Reverendo si fermò, appoggiando le mani sui fianchi.

«Come procede la vostra nuova antologia?» gli domandai, per cambiare discorso.

Un sorriso vanaglorioso gli spianò il cipiglio. «Bene, molto bene! Avrò già letto almeno mille libri, in cerca del meglio del meglio. Del resto, credo che siano in pochi in America a poter vantare una biblioteca fornita come la mia! Tuttavia non potrò considerare completa la raccolta senza qualcuna delle vostre poesie... Posso contarci?»

«Siete molto gentile».

«No, anche in questo caso è la pura verità».

Annuii, trattenendo un sospiro.

«La verità ci renderà liberi, non credete?» Il Reverendo guardò davanti a sé e il suo sorrisetto borioso si spense di colpo. «Oh, no!»

Sbirciai la folla e il cuore mi balzò nel petto quando scorsi Poe, senza cappello in quel mare di cilindri neri. Poi vidi Virginia. Stavano venendo nella nostra direzione, insieme alla signora Clemm.

«Perché non se ne sta a casa?» brontolò Griswold. «Non pensa alla salute della moglie? È ovvio che quella donna ha il mal sottile... Vuol farla scendere nella tomba anzitempo?»

Fui assalita dal senso di colpa. La signora Poe era davvero così malata? Rammentai l'accusa del signor Bartlett: i protagonisti delle storie di Poe parevano propensi a uccidere le mogli. *Non essere assurda*, mi dissi.

Tenni ferma la cuffietta, sollevata dal vento. «Stanno solo godendosi la bella giornata, come noi».

«Ne siete sicura? Io trovo che in Edgar Poe non ci sia nulla, assolutamente nulla di simile a noi altri. È un predatore bello e buono. Un lupo, ecco cos'è!»

Eliza si voltò verso di me appena si accorse del signor Poe e, quando se lo trovò davanti, gli porse la mano fasciata dal guanto. «Che piacere incontrarvi, signore!»

La moglie e la suocera ci rivolsero un cenno di saluto e Poe ci scrutò uno dopo l'altro, soffermandosi con lo sguardo su di me: i suoi occhi ardevano di passione, ma fu lesto a dissimularla.

Per quanto intimamente turbata, non mancai ai miei doveri sociali, presentando la signora Poe e sua madre ai Bartlett e ai bambini, radunati intorno a Mary.

Disinteressandosi dei Bartlett, la signora Poe si avvicinò alle mie figlie, guardandole curiosa da sotto la cuffietta. «Che belle bambine».

Feci segno a Ellen e Vinnie affinché rispondessero al complimento.

«Grazie» dissero all'unisono.

«Vi piacerebbero due nipotine così?» disse Virginia, rivolta alla signora Clemm.

«Certo!» strillò la signora Clemm.

La signora Poe si chinò e diede un colpetto sul naso a Vinnie. «Ti mangerei da quanto sei dolce!»

Vinnie arretrò, poi disse timidamente: «Abbiamo una gatta che si chiama Poe».

«Davvero?» Virginia si tirò su con una smorfia.

«Il signor Poe l'ha salvata» spiegò Vinnie. «E l'ha regalata alla mamma».

«Hai fatto questo?» domandò Virginia al marito. «E quando?»

«Qualche giorno fa» tagliò corto Poe.

Seguì una pausa di silenzio imbarazzato, fra lo sbatacchiare di sottane e nastri. Eliza fece gli occhiacci al marito che fissava sgarbatamente la fronte del signor Poe, e subito dopo disse, rivolta a tutti noi: «Bella giornata, vero?»

«Molto bella» disse il Reverendo Griswold in tono spazientito. «Vogliamo proseguire, signora Osgood?» aggiunse, porgendomi il braccio.

Lo ignorai. Mi sentivo addosso lo sguardo ardente di Poe, che aveva lo strano potere di gettarmi nel panico e consolarmi a un tempo.

«È la prima giornata calda dell'anno» osservò la signora Clemm.

«E presto farà ancora più caldo» disse il signor Bartlett fissando Poe con freddezza.

Nonostante i pizzicotti somministrati loro dalla sorella maggiore, i figli di Eliza, che fino a quel momento erano rimasti miracolosamente zitti e fermi, cominciarono a dare segni di inquietezza. «Vi andrebbe di fare due passi con noi?» propose Eliza alla signora Poe.

Invece di rispondere, la signora Poe si mise a fissare il marciapiede, come se dovesse valutare altri inviti.

In quel momento una signora paffuta avvolta da una sontuosa nuvola di seta azzurra venne verso di noi seguita dal marito, un tipo allampanato e rubizzo.

«Signor Poe?» disse la donna fremendo di emozione.

Lui non fiatò.

«Siamo vostri ferventi ammiratori, signore. “Il corvo” mi ha... Ci ha sedotti. Posso chiedervi la cortesia di dire “Mai più” con la vostra voce?»

«Con quale altra voce potrei dirlo?» chiese Poe.

«Non fate caso all'umorismo di mio marito» disse la signora Poe. «Eddie scherza sempre».

Lo stupore si dipinse sul viso della donna paffuta. «Oh, dunque voi siete la moglie del signor Poe?»

«Virginia Poe» disse la signora Poe, porgendole la mano con affettazione.

La signora vestita di azzurro non riusciva a capacitarsi della fortuna che le era toccata quel giorno. «La signora Poe! Quale onore! Dovete essere orgogliosa di un tale marito».

«E lo sono, infatti!» Le lusinghe rinfrancavano Virginia più di qualunque medicina.

Un sorrisetto beffardo increspò le labbra di Poe mentre si rivolgeva alla donna paffuta: «Volete conoscere un altro astro del firmamento di New York?»

«Un altro?» fece lei trasalendo. «Ma non potrà certo brillare più di voi, signor Poe!»

Fino ad allora il Reverendo Griswold era rimasto a guardare la scena con livore, ma a quelle parole si addolcì di colpo e si voltò verso la gentildonna con fiera aspettativa.

Poe mi accarezzò il gomito. «Lasciate che vi presenti la signora Frances Osgood».

Annuii garbatamente, turbata dall'audacia di quella carezza.

«In effetti, mi pare di conoscervi» disse la gentildonna, scrutandomi con attenzione.

«Tutte le persone dotate di gusto la conoscono» fece Poe.

«Credo di aver sentito parlare di voi» farfugliò la signora in azzurro.

Il marito le batté sulla spalla. «Andiamo, tesoro, lasciamo i signori alla loro passeggiata».

«Eddie» disse la signora Poe, mentre la coppia si allontanava, «andiamo a casa?»

Lui si voltò con lo sguardo lievemente accigliato. «Se lo desideri».

«Anche voi dovrete rincasare» mi disse il Reverendo Griswold. «Visto che vostro marito sta per tornare».

Poe mi gettò un'occhiata, e le bambine mi guardarono stupite e deliziate.

Le presi per mano maledicendo Griswold col pensiero. «Sì, sarà meglio che vada, arrivederci, signor Poe. Signora Poe. Signora Clemm». Piantai in asso il Reverendo e mi avviai verso casa, seguita dai Bartlett.

Durante il cammino spiegai alle mie figlie che il signor Griswold si era confuso. Ammisi che non avevo notizie del loro padre, ma dissi che non dovevano preoccuparsi. Se non tornava, spiegai, era solo per il troppo lavoro. Quei faccini tristi mi spezzarono il cuore. Presa com'ero ad alleviare la delusione delle mie figlie, non badai agli sguardi eloquenti di Eliza, ma quando fummo a casa, in Amity Place, mentre i bambini cenavano con la balia, venne da me. «Oh, Fanny» disse. «Temo che tu sia nei guai».

Seduta sul divano di crine accanto a Eliza, guardavo Catherine, la domestica, intenta ad accendere la lampada a olio sulla mensola del camino. Il signor Bartlett non aveva voluto che usassimo il gas, quella sera. La fiammella guizzò e Catherine la coprì con la campana di vetro: le gocce di cristallo che vi erano appese si misero a tintinnare, disegnando arabeschi iridescenti sulle pareti. Prima di andarsene, la domestica accese anche la lampada sulla

mensola del camino e quella al centro del tavolo che, riflettendosi nei numerosi specchi, riempiono la stanza di un soffuso scintillio.

Seduto al posto d'onore, nella poltrona accanto al focolare, il signor Bartlett iniziò a caricare la pipa. Il fatto che fossimo riuniti nel salotto principale, invece che nel seminterrato, indicava di per sé la gravità della faccenda. Il silenzio carico di tensione era punteggiato dal ticchettio della pendola e dal tramestio che proveniva dal piano di sopra, dove la balia stava mettendo a letto i bambini. Il fruscio di uno zolfanello contro la scatola fu seguito dalle boccate del signor Bartlett che attizzava la pipa, mentre il tabacco diventava arancione nel fornello di ciliegio.

«Signora Osgood» disse, togliendosi il bocchino dalle labbra. «Verrò subito al sodo». Una nube di fumo azzurrino lo avvolse. «È evidente che il signor Poe si sta affezionando a voi».

Cercai di fingermi divertita. «Il signor Poe?»

Il signor Bartlett strinse le labbra, e la sua faccia mi rammentò ancora una volta il muso di un anatroccolo. «Non sto scherzando».

Cosa sapeva di noi? «Poe apprezza il mio lavoro, così come io apprezzo il suo» dissi, tornando seria.

«Noi ti siamo amici, Fanny» disse Eliza.

«Lo so. E vi sono infinitamente grata per avermi accolta...»

«Purtroppo» disse il signor Bartlett interrompendomi «il signor Poe deve avere frainteso la vostra poesia. Sembra convinto di potervi corteggiare, alla presenza della moglie, sotto le mentite spoglie dell'amico».

«La mia poesia non dice questo».

La dolce Eliza aveva l'aria affranta. «Non ti stiamo accusando di niente, Fanny. Ma si vede benissimo che quell'uomo è attratto da te».

«La gente parla» disse il signor Bartlett.

Mi diede un brivido di eccitazione apprendere che i sentimenti di Poe nei miei confronti fossero sulla bocca di tutti. Ma eravamo entrambi coniugati e anche la parvenza di una passione fra noi poteva bastare a distruggere la nostra reputazione. Chi violava le regole veniva punito severamente e coloro che faticavano di più a sopportare il giogo erano i primi a sputare sentenze. Nulla poteva spezzare il vincolo del matrimonio, se non la morte di uno dei coniugi.

«Vi avevo messa in guardia dall'instabilità mentale del signor Poe» continuò Bartlett. «Non illudetevi che si comporti da gentiluomo con voi».

Mi irrigidii. «Cosa vi fa pensare che possa tenere una condotta...

sconveniente?»

«Sembra che non riesca a toglierti gli occhi di dosso» disse Eliza.

«Guardare non è un crimine di per sé» seguì il signor Bartlett. Posò la pipa sul bracciolo, prima di aggiungere: «Ma mi preoccupa che abbia a che fare con la vostra carriera...»

«Anche il Reverendo Griswold, se è per quello, ha a che fare con la mia carriera. Non è colpa mia se il mondo dell'editoria è in mano agli uomini».

Il signor Bartlett sorvolò sulla mia obiezione. «Temo che Poe cercherà di approfittarne».

Capì che il signor Bartlett non aveva visto quel bacio. E capì anche che avrei dovuto lasciar perdere Poe, prima di sciupare la mia reputazione e l'amicizia con i miei ospiti. Ma come potevo rinunciare a lui? Il pensiero bastava già a gettarmi nella disperazione!

«Siamo in pensiero per te, Fanny» disse Eliza. «Temiamo che non si fermerà davanti a nulla. Quell'uomo non si cura delle convenzioni».

«D'accordo» assentii. «Poe si comporta in modo... spregiudicato, ma che male c'è, in fondo?»

Suonò il campanello.

Sentimmo i passi di una delle domestiche che salivano dalla cucina, un breve mormorio sulla porta d'ingresso.

Qualche istante dopo Catherine entrò in salotto. «C'è un certo signor Poe, signora» disse. «Ha chiesto di vedere la signora Osgood».

«Cosa vi dicevo?» fece il signor Bartlett. «L'uomo è più spudorato di quanto immaginassi».

«Digli che non siamo in casa» ordinò Eliza alla domestica.

«No» dissi io.

Mi guardarono tutti.

«E se volesse parlarmi dell'articolo per il *Tribune*? Non posso permettermi di perdere quei soldi». Mi veniva quasi da ridere per la mia sfacciataggine. In realtà non avevo nessuna voglia di scrivere l'articolo sui Poe. Peggio, mi faceva stare male.

Eliza scambiò un'occhiata col marito e disse a malincuore: «Fallo accomodare, Catherine».

Mi sentii in paradiso quando lo vidi. La sua bellezza cupa e misteriosa, una belva indomita, a malapena tenuta a freno. Il signor Bartlett si alzò per salutarlo ed Eliza lo accolse seduta. Il mio cuore batteva già all'impazzata quando gli porsi la mano.

Lui la trattenne per un istante. «Signora Osgood». La cordialità fra colleghi e il più cortese riserbo si mescolavano perfettamente nei suoi modi: la fiera era nascosta o quanto meno in catene. «Grazie per avermi ricevuto a quest'ora tarda» disse.

«A cosa dobbiamo l'onore?» fece il signor Bartlett in tono assai poco gentile.

«Un invito alla signora Osgood. Da parte di mia moglie».

Cercai di nascondere il disappunto. Perché quella donna non mi lasciava in pace?

Poe rivolse verso di me i suoi ammaliati occhi di ghiaccio. «Avrebbe piacere che ci accompagnaste nel gabinetto di Mathew Brady, questo mercoledì. Il signor Brady si è messo in testa di farci il ritratto».

«Molto gentile da parte sua» risposi. «Ma temo che sarei solo d'impaccio».

«Al contrario. Virginia è impaziente di farsi ritrarre e avere una testimone servirà a raddoppiare la sua gioia. Poverina, stavo quasi per fargliene passare la voglia con il mio scarso entusiasmo».

Il signor Bartlett diede un tiro alla pipa. «Cosa dirà il signor Osgood, sapendo che siete passata al nemico?» mi domandò.

«Come dite?» ribattei piccata.

Bartlett si tolse la pipa di bocca. «Non credo che sarà felice quando scoprirà che frequentate la concorrenza».

«L'esimio signor Osgood non ha nulla da temere» disse Poe. «Non c'è sostanza chimica che possa sostituire l'occhio di un artista, come la sua signora mi ha fatto giustamente notare». Si voltò verso di me. «Vorrei invitare anche vostro marito, signora Osgood. Credo che sarebbe un'esperienza interessante per lui».

«Grazie, ma non è ancora tornato dai suoi viaggi».

Poe annuì. «Vorrà dire che si unirà a noi in un'altra occasione».

«Sono certo che non vede l'ora di conoscervi» fece Bartlett in tono malizioso.

Il signor Poe non rispose alla provocazione. «Ho saputo della vostra impresa ambiziosa» disse, degnando Bartlett di uno dei suoi rari sorrisi. «Raccogliere parole ed espressioni tipicamente americane... Tanto di cappello, signore».

«Ne avete sentito parlare?» Bartlett sembrava sorpreso.

«Il signor Willis mi ha messo a parte del vostro lodevole progetto».

«Quale progetto, Russell?» fece Eliza.

Un mezzo sorriso si dipinse sul volto del signor Bartlett. «Quel Willis... Non è proprio capace di tenere la bocca chiusa. Te ne avrei parlato più avanti, mia cara. In effetti sto lavorando a una cosa che non ha precedenti: un dizionario degli americanismi». Il suo sorriso era diventato radioso.

«Russell!» esclamò Eliza. «Ma è meraviglioso. Come hai potuto tenermelo nascosto?»

«In effetti non è stato facile» disse il marito, fumando con aria sorniona.

Una volta svelato il segreto, il signor Bartlett fu lieto di parlare a Poe del suo progetto, spiegando il metodo che usava per raccogliere e classificare i lemmi. Andò avanti per un'ora buona, e di tanto in tanto Eliza mi gettava di nascosto un'occhiata curiosa. Quando la pendola suonò le nove, Poe si alzò e prese commiato, dicendo che sua moglie sarebbe stata in pensiero se avesse tardato ancora.

«In fondo non è così malvagio» disse il signor Bartlett quando se ne fu andato.

«Forse dovresti rivedere il tuo atlante di frenologia, tesoro» disse Eliza e si voltò, sorridendo, verso di me. Ancora infervorato dalla conversazione su un argomento che gli era caro, il signor Bartlett batté la pipa sul portacenere. «Forse» mormorò.

Fu allora che notai i guanti di Poe sul bracciolo della poltrona dov'era seduto. Mi alzai e li presi, mascherando l'emozione. «Forse faccio in tempo a darglieli».

«Sarà lontano ormai!» mi gridò dietro il signor Bartlett. «Il suo ufficio è vicino alla libreria, posso portarglieli io domattina».

«Provo, non si sa mai...» Uscii di corsa, incurante della serata fredda, e aprii il cancello, avviandomi lungo il marciapiede. Poco dopo mi fermai di colpo: Poe era sotto un albero, nel camposanto della chiesa battista.

Mi avvicinai con il cuore in gola e gli porsi i guanti.

Lui mi afferrò il polso. «Vi desidero, Frances».

«Non possiamo...»

«Allora perché siete venuta?»

«Ci disprezzerebbero».

«Non me ne importa nulla». Mi attirò a sé e, nella luce fioca del lampione, vidi il suo sguardo spiritato. La voglia spasmodica che leggevo in quegli occhi mi elettrizzava e mi terrorizzava allo stesso tempo.

«Sapevo che vi avrei incontrata, prima o poi, siete il mio unico desiderio» sussurrò, la voce impastata dall'eccitazione.

Mi tirai indietro. «Vostra moglie... Temo che non reggerebbe a questo colpo».

«Voi non la conoscete».

«Né voglio conoscerla. Ma non posso farle una cosa del genere».

Mi lasciò andare il polso. «Avete ragione, è meglio se non la conoscete. Per il vostro bene».

Lo guardai, le labbra che bruciavano per quel bacio mancato. Non mi importava di sua moglie, volevo sentire il suo corpo contro il mio.

Ebbi un sussulto quando mi prese per il braccio, riportandomi in fretta verso il portone dei Bartlett. Un saluto cortese e si allontanò a grandi falcate, lasciando i guanti nelle mie mani.

Mi aveva trattata come una bambina. Lo odiavo per questo, ma soprattutto avevo paura di lui.

Mi portai i guanti alle labbra. Sapevano di cuoio e aria fredda. L'odore della sua pelle...

Doveva essere mio, anche a costo della vita.

16.

Era una giornata di sole, gioioso annuncio di primavera, ma l'atmosfera era tutt'altro che allegra nella vettura che attraversava Broadway. Con le mani giunte sulla borsa, mi sentivo come un uccello in gabbia, fra l'olezzo di fumo e sudore lasciato dai precedenti viaggiatori e la signora Poe che mi raccontava in modo dettagliato il ballo cui avevano partecipato la sera prima. Il cibo e gli onori che erano stati loro tributati non avevano precedenti nella storia moderna, quanto meno questa era l'impressione che si ricavava ascoltando il suo resoconto appassionato, tra uno scossone e l'altro della carrozza.

«C'erano tutti quelli che contano» disse con la sua voce squillante. «Gli Astor, i Belmont, i Vanderbilt. Li conoscete?»

«Sì». Erano i nuovi ricchi che Samuel soleva corteggiare assiduamente. Il risentimento tornò a divampare nel mio cuore al pensiero di quel marito sciagurato.

«Oh! Le signore erano così belle! Lo sapete che il vestito della signora Belmont, gioielli inclusi, costava trentamila dollari? Lo so, perché gliel'ho chiesto». Virginia sorrise. «Mi è parsa felice di poterlo dire a qualcuno».

Forse la signora Belmont era davvero così vanitosa. Di solito le persone più ricche non amavano parlare di soldi, ma c'era chi trovava gratificante far conoscere l'esatta misura della propria agiatezza.

Seduto di fronte a noi, il signor Poe sembrava più interessato alla danza del pulviscolo nella lama di luce che filtrava dal finestrino. Non mi aveva guardato neppure una volta, da quando erano passati a prendermi a casa di Eliza. La frenesia che si era impadronita del mio corpo tre sere prima, a causa del nostro breve abbraccio, non mi aveva ancora abbandonata e mi chiedevo se provasse ciò che provavo io.

«L'ultimo grido è una danza che viene dall'Europa» continuò la moglie. «La polca. La conoscete?»

«No» dissi. «Temo di no».

«Non la conoscete?» gemette la signora Poe, sgranando gli occhi. «Celestiale! La musica più allegra che abbia mai sentito».

«Una folle giga tartaresca» brontolò Poe.

La moglie bambina mise il broncio.

Le sorrisi in segno di solidarietà, afflitta più che mai dal senso di colpa. Ma non potevo certo evitare di vederla, e l'angoscia che mi dava starle davanti alla presenza del marito sembrava la punizione più appropriata per il mio sentimento illecito. E forse poteva diventare un buon rimedio, se la pena che provavo per lei fosse riuscita a liberarmi da quell'insana attrazione.

La signora Poe guardava fuori dal finestrino, giocherellando con l'orlo della scollatura. Non l'avevo mai vista così elegante, con l'audace décolleté e la vita stretta. Mi resi conto, non senza stupore, che il suo vestito assomigliava parecchio a quello che portavo la prima volta che avevo visto Poe.

«Mi piace il vostro vestito» dissi.

«Davvero?» Si lisciò la gonna. «Me lo sono fatto fare con l'anticipo che Eddie ha ricevuto per il suo prossimo libro».

«Non c'è niente che giovi all'umore di una donna come un vestito nuovo» commentai.

Mi guardò in silenzio. «Immagino che sappiate tutto del libro che sta scrivendo».

«No» feci con disinvoltura. «Di cosa tratta?»

«Davvero non ne sapete niente? Credevo che ne aveste parlato durante una di quelle *conversazioni*». Pronunciò la parola in tono derisorio.

«Ho paura di no» dissi, fingendomi briosa. «Sono solo una delle sue lettrici, curiose di scoprire quali delizie abbia in serbo per noi».

«Non è venuto a casa vostra?»

L'imbarazzo mi incendiò le gote. «Forse volevate dire a casa dei Bartlett, la famiglia che mi ospita. Sì, è venuto l'altra sera, ma il signor Bartlett se l'è tenuto tutto per sé. Di cosa parla il vostro nuovo libro, signor Poe?»

Lui distolse lo sguardo dal finestrino e rivolse un'occhiataccia alla moglie. «Sono racconti».

«La gente va matta per le sue storie del terrore». Virginia mi scrutò in silenzio fra gli scossoni della vettura. «Voi quali avete letto?»

Ormai dovevo essere color porpora.

Un ghigno comparve sulla bella boccuccia della signora Poe. «Potreste

almeno prendervi il disturbo di leggerle».

«Perché mai dovrebbe farlo?» brontolò lui. «Hanno stancato anche me!»

La moglie chinò il capo gingillandosi con la stoffa del vestito. «Non smetterai mai di scrivere quelle cose, Eddie. Lo sai benissimo».

Sentendo la tensione che montava fra loro, presi a fissare la borsetta sulle mie ginocchia.

Sapevo che io e Poe potevamo frequentarci solo a patto di fare la parte dei buoni amici. Anche se di certo non l'avevo scritta con questa intenzione, "E così sia" era diventata la guida che ispirava il nostro comportamento in pubblico.

«Quando uscirà l'articolo su Eddie?» mi domandò sua moglie.

«È quasi finito» dissi, felice che avesse cambiato discorso. «Devo dargli solo gli ultimi ritocchi».

«Avete bisogno di altre notizie? Perché non le racconti qualcosa, Eddie?»

«Per la verità, la gente vuol sapere di lui ma anche di voi» dissi senza battere ciglio. «Vorrebbero gettare uno sguardo sulla vostra felice vita matrimoniale».

«Ah, davvero?» fece la signora Poe con un risolino.

«E basta con questo articolo!» esclamò Poe sgarbatamente.

La moglie sbatté le palpebre come se le avesse dato uno schiaffo sul viso.

«Non ho più pace da quando i giornali si sono messi a parlare di me» si lamentò lui. «Se qualcuno mi chiede ancora una volta di dire "mai più", giuro che lo strozzo».

«Eddie!» protestò la signora Poe. «Non essere così cattivo!»

«Questa volta non te la darò vinta, Virginia».

La vettura si fermò subito dopo la Saint Paul's Chapel. Guardai fuori dal finestrino, mentre un omnibus passava rimbombando nella via. Sul marciapiede davanti al gabinetto del signor Brady, un bimbetto stava cercando di vendere una mela rubata ai passanti.

«Eccoci qua» disse la signora Poe col suo broncio da bambina. «Ma tu hai sciupato tutto» aggiunse rivolta al marito.

«Vedrai che troverai il modo di divertirti» ribatté Poe, e scese tenendole aperto lo sportello. Alla luce del sole, i capelli di Virginia avevano i riflessi bluastri delle piume di corvo. Che si fosse ispirato a lei, per scrivere la poesia che gli aveva dato la celebrità? Il pensiero mi provocò una fitta di gelosia.

Dopo la moglie, il signor Poe aiutò anche me a scendere dalla vettura e indugiò con lo sguardo sul mio corpo, inebriandomi e spaventandomi con la

sua spudoratezza.

Nello studio, fummo accolti dai ritratti degli uomini più ricchi e famosi di New York. Molti di loro li avevo già incontrati ai ricevimenti di Anne Lynch: il signor Audubon, Greeley, il senatore Webster, l'anziano signor Astor. Li stavamo esaminando, con la signora Poe che di tanto in tanto tossiva vezzosa nel fazzoletto, quando Brady scese le scale asciugandosi le mani con uno straccio.

«Signor Poe!» esclamò il giovane dagherrotipista, gli occhi azzurri ridicolmente grandi a causa delle lenti. «E l'incantevole signora Poe!» Le baciò la mano, prima di passare a me. «Signora Osgood? Che bella sorpresa!»

«Vedo che avete un ritratto di Dickens» disse Poe.

Il signor Brady si voltò subito verso di lui. «Eh, sì» disse, guardando affettuosamente l'immagine appesa alla parete. «Ebbi l'onore di ritrarlo qualche anno fa, quando venne in visita a New York. Mi ero appena trasferito qui con la mia attrezzatura e non avevo ancora questo studio. Fu generoso a posare per uno sconosciuto come me. In realtà, tutti i dagherrotipisti erano sconosciuti allora, la nostra è un'arte appena nata».

«Dickens è stato furbo, però, a farsi ritrarre» osservò la signora Poe.

Gli enormi occhi di Brady parevano sul punto di scoppiare di gioia. «L'avete detto! Se c'è uno che ha capito l'importanza della pubblicità, quello è Charles Dickens. Quando venne in città concordò ogni sua mossa con i giornalisti: il pranzo da Delmonico, il giro in carrozza fra i tuguri di Five Points, perfino la visita al manicomio di Blackwell's Island».

«Capito, Eddie?» disse la signora Poe. «Lui se la va a cercare l'attenzione».

Poe si rabbuiò all'istante. «Non sfrutterò mai i poveri e i malati per vendere più libri. Se è così che un autore si conquista l'attenzione dei lettori, preferisco rimanere nell'ombra».

Virginia scrollò la graziosa testolina. «Mio marito è un tipo difficile, signor Brady».

Poe inarcò le sopracciglia e si rivolse al dagherrotipista. «Come vogliamo procedere?»

«Pensavo di ritrarvi separatamente, se siete d'accordo».

«C'è anche la signora Osgood» disse Virginia.

Brady guardò il signor Poe per vedere se aveva qualcosa da obiettare.

Lui annuì brevemente.

«Ma certo, farò il ritratto anche a lei» disse il signor Brady. «Da questa parte». Indicò le scale.

Salimmo tre rampe, rallentati dalla tosse intermittente della signora Poe. Lo studio vero e proprio era all'ultimo piano, in una stanza illuminata dal lucernaio. Un drappeggio di velluto rosso copriva una delle pareti, di fronte alla quale l'assistente del signor Brady, in piedi su una scala, stava già chiudendo lo scomparto di una specie di mobiletto di legno posto su uno scaffale.

«Prima le signore». Brady invitò Virginia a salire su un piccolo palco di fronte al sipario. «Se mi consentite» disse, e la aiutò a mettersi in posa, la testa rivolta verso il mobiletto e un braccio adagiato su un tavolino coperto da un tappeto persiano.

Poi tirò fuori una morsa di ferro. «Col vostro permesso, signora, dovrei sistemarvi questa dietro il collo».

«Una morsa!» fece Virginia.

«Vi chiedo scusa, ma è necessario per aiutarvi a stare ferma. Quando sottoporro la lamina alla luce dovrete rimanere assolutamente immobile per un minuto esatto, mentre la vostra figura prende forma. Lo so, può sembrare facile rimanere fermi per un minuto, ma non lo è».

«E se mi muovo cosa succede?» domandò la signora Poe.

«Oh, bella, scomparirete se vi muovete durante la posa! Il più piccolo movimento cancellerebbe la vostra immagine. Conservo numerose scene di città che paiono deserte, mentre pullulavano di uomini e cavalli. Il movimento li ha fatti sparire».

Il dagherrotipista le sistemò l'apparecchio dietro il collo e, dopo aver stretto le viti, lo coprì con i capelli neri di Virginia. «Credete di poterlo sopportare?»

Lei sbatté le palpebre, in segno di assenso.

Brady fece un passo indietro. «Ora cercate di non respirare. Pronta?» A un segnale dell'artista, l'assistente aprì una fessura nel mobiletto e mi resi conto che anch'io stavo trattenendo il fiato.

Il signor Brady fissava l'orologio e, dopo quella che mi parve un'eternità, gridò: «Tempo!»

Mentre Brady liberava il collo della signora Poe dalla morsa, l'assistente tirò fuori una placca dal mobiletto e la portò nella stanza accanto.

Ora toccava a me. Salii sul palco e l'artista mi fece sedere con la testa rivolta verso il cannello di ottone che spuntava dal mobiletto. Siccome ero

più bassa di Virginia dovette spostare il tavolino, quindi mi strinse la morsa dietro la nuca e abbassò lo sguardo sull'orologio.

«Siete pronta?»

Sbattei gli occhi, immobile come un manichino, e lui diede il segnale al collega, che nel frattempo era risalito sulla scaletta.

Sentii un rumore metallico quando la lamina venne esposta alla luce. Le viti mi pungevano la carne mentre fissavo l'obiettivo senza respirare. Cosa avrebbe svelato di me, quell'immagine? Si sarebbe potuto cogliere il senso di colpa nel mio sguardo? Il desiderio struggente che provavo per il signor Poe?

«Oh!» esclamò a un tratto la signora Poe.

D'istinto mi voltai da quella parte, le viti che mi graffiavano il collo.

Virginia si portò le dita alla bocca, sbattendo le palpebre come una bimba innocente. «Scusatemi!»

Brady guardò l'orologio con aria incerta. «Forse l'esposizione è stata sufficiente».

«Oh, no! Non ditemi che l'ho rovinata!» gemette Virginia. «Mi dispiace!»

«Non è detto, forse l'immagine si era già formata» disse Brady. «Signor Poe? Tocca a voi».

Poe si sottopose docilmente al rituale, quindi scendemmo dabbasso, dove fummo intrattenuti da un violinista mentre l'assistente del signor Brady compiva la sua magia chimica nello stanzino che fungeva da laboratorio. Scambiammo qualche parola e la signora Poe ne approfittò per indicare a Brady chi conosceva e chi avrebbe desiderato conoscere, fra i personaggi famosi da lui ritratti. Si illuminò di colpo all'idea che il marito avrebbe potuto pubblicare il dagherrotipo sul *Journal*, il giorno che ne fosse diventato proprietario.

«Pensa che bello» esclamò «quando ci sarà solo il tuo nome sulla testata!»

Il signor Brady sgranò gli occhi. «I vostri soci sanno che volete estrometterli?»

In quel momento l'assistente scese le scale con una lastra di vetro.

«Scusate il disturbo» disse al principale.

«Cosa c'è, Eakins?»

L'uomo mostrò la lastra al signor Brady e vedemmo comparire un'ombra sui suoi occhi ingigantiti dalle lenti.

Ci mostrò la lastra e riconobbi subito la mia figura, in piedi davanti al telo, il mio vestito e la mano posata sul tavolino. Ma al posto della testa c'era uno spazio vuoto. Il ritratto di una donna decapitata.

La risata della signora Poe risuonò argentina. «Oh, Frances, avete perso la testa!»

Quella sera, dopo cena, Vinnie si accucciò nella tinozza dove l'acqua si stava già raffreddando. Eppure era bollente quando Martha aveva imboccato le tre rampe di scale che conducevano nella nostra stanza. Martha, l'aiuto cuoca, era quella cui toccavano i lavori più faticosi, sebbene fosse la meno robusta delle quattro domestiche dei Bartlett. Quella sera aveva dovuto fare su e giù con i secchi, perché eravamo state costrette a fare il bagno ai bambini. Nel pomeriggio Mary li aveva portati a vedere i lavori per la nuova strada ed erano tornati tutti inzaccherati. Non che bisognasse andare lontano per trovare un cantiere aperto. La distruzione di Manhattan era iniziata una ventina d'anni prima, quando le autorità municipali avevano decretato che l'intera isola venisse spianata per consentire agli investitori, come il signor Astor, di erigere i loro palazzi. Le colline rocciose che ricoprivano l'isola stavano scomparendo. Gli stagni si riempivano di detriti. Le fattorie, quando era possibile, venivano trasferite, mentre le catapecchie erano semplicemente rase al suolo. La campagna, che fino a pochi anni prima iniziava in fondo a Union Square, arretrava ogni giorno di più verso nord. Per borioso che fosse, il signor Bryant aveva ragione ad auspicare la creazione di un parco: presto non sarebbe rimasto un angolo verde a Manhattan.

Immersi una brocca nella tinozza e versai l'acqua sulla schiena sudicia di Vinnie. «Si può sapere come avete fatto a sporcarvi così?» le domandai.

«Io ed Ellen giocavamo alle signore di campagna. Facevamo lo stufato e dovevamo girarlo». Mise i pugni uno sopra l'altro, fingendo di stringere un mestolo.

Insaponai un guanto di flanella e le tirai su i capelli bagnati. «E dov'era Mary mentre facevate lo stufato?» domandai, strofinandole il collo.

«Parlava con un uomo».

«Un uomo?»

La bambina annuì.

Le guardai la testa: minuscole pietruzze di ghiaino luccicavano sulla scriminatura pallida. Dovevo lavarle i capelli, anche se l'avevo già fatto il sabato precedente.

Le passai il sapone di Castiglia sulla testa. «Chi era quell'uomo?»

«Un suo amico».

«Come fai a sapere che sono amici?»

«Sorrìdeva quando è tornata». Vinnie tuffò le dita nell'acqua torbida.

Le insaponai i capelli. «Tornata da dove?»

«Non lo so. Noi stavamo giocando».

Non mi piaceva per niente quella storia. «E com'era quest'uomo, sapresti descrivermelo?»

«Mah... Era lontano. Aveva il cappello e assomigliava al papà di Henry e Johnny».

E così Mary aveva uno spasimante. Chi poteva essere? Forse uno dei garzoni che venivano per le consegne. «Cosa ha fatto Mary quando è tornata?»

«Ci ha portato a casa».

«Chinati, tesoro».

Vinnie iniziò a sputacchiare, sbattendo le palpebre, mentre le sciacquavo i capelli.

Che Mary andasse pure a caccia di uomini se ne aveva voglia, ma non a scapito dell'incolumità dei bambini! Avevo visto gli operai al lavoro: decine di uomini aggredivano le colline a colpi di piccozza, mentre altri facevano saltare le rocce più grosse con la polvere da sparo. Altri ancora caricavano i detriti su carri trainati da buoi che seminavano sassi e pietrisco lungo il cammino. Mary non avrebbe dovuto perdere di vista i bambini neppure per un istante, in un posto come quello!

«La prossima volta che Mary vi vuole portare al cantiere dimmelo, d'accordo?»

«Va bene».

Sentii suonare il campanello. Il signor Bartlett doveva avere visite, l'ora era troppo tarda per le amiche di Eliza.

Dopo aver finito di sciacquarle la testa, passai a strofinare le braccia di Vinnie. L'avevo fatta alzare e mi accingevo a lavarle le gambe, quando Eliza comparve sulla soglia della camera.

Il volto sincero della mia amica era velato dalla preoccupazione. «Fanny, c'è il signor Poe».

Mi fermai e Vinnie si sedette nella tinozza.

La tirai subito su. «L'acqua è sporca, tesoro».

«È venuto per parlare con Russell. Sono in salotto. Mi sembrava giusto che tu lo sapessi».

«Grazie» dissi, nascondendo l'emozione. «Lo sapevi che Mary ha uno spasimante? Per questo ha portato i bambini al cantiere. Mi rincresce, ma è

un posto pericoloso, e la ragazza non sta attenta ai bambini».

«Non è vero!» protestò Vinnie, tremando perché era ancora bagnata.

«In effetti mi sono accorta che ha l'aria svagata da qualche tempo» fece Eliza. «Non riesco a capire perché. Le parlerò quanto prima. Vuoi che si occupi lei di Vinnie, così puoi scendere a salutare il signor Poe?»

«Hai promesso che ci leggevi "Il gatto con gli stivali"!» strillò Vinnie.

Non dovevo correre da Poe, era tempo di prendere le distanze da quella amicizia pericolosa.

«L'ho promesso e lo farò» dissi a Vinnie.

Eliza mi guardò con aria stupita. «Bene. Comunque siamo in salotto».

Finii di lavare Vinnie senza fretta, misi le bambine a letto e lessi loro la favola, ma sempre con un orecchio rivolto alle voci che giungevano dal soggiorno. Sapere che Poe era vicino e non essere con lui mi dava il tormento. Ma era un castigo che meritavo per essermi innamorata del marito di un'altra.

Dopo aver rimboccato le coperte a Vinnie ed Ellen, uscii in corridoio e scesi le scale, ravvivandomi il colore sulle guance con un pizzicotto e mordendomi le labbra per renderle vermiglie. Un respiro profondo ed entrai in salotto.

Il signor Bartlett aveva fatto accendere il lampadario a gas in onore dell'ospite. Appena mi vide, Edgar si alzò dalla poltrona e la gioia traboccò nel mio cuore quando i nostri sguardi s'incontrarono. Ero turbata, ma mi sforzai di nascondere mentre gli davo la mano.

Anche il signor Bartlett si alzò in piedi. «Santo cielo, signora Osgood, vi sentite bene?»

«Ma certo». Le dita mi formicolavano piacevolmente a causa della stretta vigorosa di Edgar. Mi sedetti sul divano accanto a Eliza. Sentivo che lui mi stava guardando sotto la luce ambrata del lampadario.

«Arrivate giusto in tempo» disse il padrone di casa. «Ho appena trovato una fonte autorevole per il mio dizionario degli americanismi». Fece un cenno pieno di entusiasmo al signor Poe. «Il nostro stimato ospite! Ero piuttosto carente riguardo agli idiomi del sud, ma il signor Poe li conosce a menadito».

«Sono lieto che la mia infanzia a Richmond possa servire a qualcosa» disse Poe.

Il signor Bartlett scoppiò a ridere, essendo all'oscuro della triste fanciullezza del signor Poe. «Non vedo l'ora di torchiarvi».

«Spero che abbiate la mano leggera» fece Poe.

Il signor Bartlett rise di nuovo. «Un'espressione truculenta, vero? La nostra lingua ne è strapiena».

«Proprio così» disse Eliza, alle prese con il cucito come sempre. «Se uno ci fa arrabbiare gli “torceremmo il collo” e non si usano comunemente frasi del tipo “a volte ti ammazzerei”?»

«Ora non esageriamo, mia cara» ribatté il signor Bartlett. «Non sto compilando il *Dizionario della violenza*». Poi fece un sorrisetto, come a dire che quella semmai era la specialità del loro ospite.

«L'animale umano è attratto dalla violenza» fece il signor Poe in tono pacato. «Per questo i miei lettori amano tanto le mie storie».

«Non siamo animali» osservò il signor Bartlett.

«Oh, sì, invece» insistette Poe.

«Non ditemi che credete anche voi che le bestie abbiano l'anima?»

«Mi sembra del tutto plausibile».

«Ma non arriverete a concordare con i seguaci di Swedenborg, per i quali anche i sassi ce l'hanno!» disse il signor Bartlett sorridendo alla moglie e a me, in cerca di complicità.

«No, lascio simili idiozie agli Emerson e ai Longfellow» replicò Poe. «Dico solo che noi e gli altri animali possediamo un'“anima”. E sono convinto che le anime si parlino. Sta succedendo anche in questo preciso istante, che ce ne accorgiamo o meno».

Eliza rabbrivì. «Inquietante!»

«Perché?» fece Poe. «Eppure la nostra anima è sempre con noi». Mi gettò un'occhiata. «Il fatto è che non le prestiamo attenzione, come ha detto una persona verso cui nutro il massimo rispetto».

«Prestare attenzione all'anima? Lo trovo alquanto... bizzarro» disse il signor Bartlett, inarcando le sopracciglia bionde.

Eliza infilò l'ago nella stoffa. «Però è interessante. Volete illuminarmi sull'argomento, signor Poe? Purtroppo mi manca il tempo per dedicarmi alle questioni filosofiche. Le mie giornate sono piene di bambini con il mal di denti e graffi da disinfettare».

Egoisticamente, non avrei voluto che rispondesse. I pensieri più profondi di Poe dovevano rimanere gemme che solo io avevo il privilegio di conoscere.

Sembrava davvero che mi avesse letto nel pensiero. «Le cose di tutti i giorni» disse rivolto a Eliza «non sono da meno delle sublimi». Poi infilò la

mano nella tasca interna della giubba e tirò fuori un pacco di lettere. Me le porse. «Queste sono per voi».

«Per me?»

«Avevate ragione: le nostre lettrici hanno apprezzato il modo in cui biasimate l'arroganza maschile in "E così sia". Le mie congratulazioni».

Aprii il pacco di lettere a ventaglio, per contarle.

«Sono nove, e la poesia è stata appena pubblicata». Il signor Poe tese la mano verso la gatta che aveva preso il nome da lui. «Da quando sono al *Journal* nessuna poesia è stata accolta con tanto entusiasmo».

Mi chiesi perché non mi avesse consegnato le lettere quella mattina, prima di entrare nello studio del signor Brady. Forse non voleva che la moglie lo vedesse? «Grazie, signor Poe».

«Grazie a voi per aver scelto il *Journal*. Mi auguro che ci mandate altre poesie. Soprattutto ora che avete rinunciato a intervistarmi per il *Tribune*».

Eliza mi guardò stupefatta. «Ho deciso che non scriverò l'articolo sui signori Poe» spiegai.

«Mi dispiace!» esclamò la mia amica. «Ero impaziente di leggerlo!»

«Il talento della signora Osgood è speso assai meglio nella poesia» affermò il signor Poe, chinandosi a prendere la gatta. «Mi pare di conoscerti» scherzò.

«Sapete come la chiamano i bambini?» fece il signor Bartlett. «Poe».

Lui sorrise. «Di sicuro è meglio dell'originale».

Eliza stava ancora pensando alla mancata intervista. «L'hai già detto alla signorina Fuller, Fanny? Non credo che la prenderà bene».

«Le scriverò uno di questi giorni».

«Le daremo un lauto anticipo a fronte delle poesie che avrà la gentilezza di mandarci» aggiunse Edgar con piglio professionale. «Servirà a compensarla, almeno in parte, del guadagno perduto».

«Forse, signor Poe» disse Bartlett, «dovreste parlarne col marito della signora Osgood».

«Non è necessario, per quel che importa a Samuel» dissi in tono stizzito.

Poe mise giù la gatta. «Ho l'impressione che la signora Osgood sia avvezza a decidere da sola».

Le sopracciglia dorate di Bartlett si torsero in segno di disapprovazione. «Ma le corre l'obbligo di consultare il marito nelle questioni d'affari, così come nelle faccende personali. È una donna sposata, sapete?»

«E con ciò?» dissi spazientita. «La mia volontà non conta nulla?»

«È la legge, signora Osgood» ribatté Bartlett.

«Non appartengo a Samuel».

«Dal punto di vista legale, temo di sì» insistette il padrone di casa.

«Oh, Russell!» intervenne Eliza. «Non mi pare il caso di farne una tragedia».

Il marito si strinse nelle spalle. «I fatti sono fatti».

«Dunque non posso prendere decisioni in assenza del mio “proprietario”?» Mi alzai prima che la mia rabbia diventasse incontrollabile. «Se volete scusarmi, ho bisogno di una boccata d’aria». Uscii senza prendermi la briga di indossare la cuffietta, ed ero già quasi arrivata alla chiesa battista quando Poe mi raggiunse.

«Non avreste dovuto scappare così» disse con calma. «Si potrebbe pensare che siate turbata».

«Lo sono, infatti». Svoltai in Mercer Street e proseguii di buon passo lungo l’inferriata del cimitero. L’odore resinoso dei cipressi copriva il tanfo della strada disseminata di immondizia. Una carrozza mi passò accanto rumorosa, la sagoma che si distingueva a malapena nel chiarore flebile della falce di luna. Il lampione più vicino era in Fourth Street, a un isolato di distanza.

«Se i vostri più intimi amici si mettono in testa che abbiate una tresca» disse Poe seguendomi, «i vostri nemici potrebbero usare la notizia contro di voi».

Un cane uscì abbaiano da una stalla, ma Poe lo rispedì da dove era venuto con una parolaccia. Imboccai Fourth Street e proseguii fino all’angolo di Washington Square. A un tratto mi voltai, facendo roteare le sottane.

«Io non ho nemici» dissi guardandolo in faccia.

«Io sì. E se siete con me, diventeranno anche vostri».

«Sono con voi? O sono solo una patetica donna sposata, così affamata d’amore da perdere la testa per un bacio e qualche sguardo appassionato?»

«Lo sapete cosa siete per me» mormorò Poe.

Un uomo veniva verso di noi sul marciapiede. Rimasi voltata di spalle finché non si fu allontanato. «Forse avete ragione, la nostra è solo una tresca».

«Non avrei dovuto usare quella parola». Eravamo sotto il lampione e colsi l’inquietudine nei suoi occhi di ghiaccio. Il suo odore maschile mi inebriava come sempre. «Ma non pensavo che le convenzioni sociali fossero così importanti per voi» disse con una punta di sarcasmo.

«Non è per me che mi preoccupa. Penso alle mie figlie... E anche a Virginia».

Due uomini uscirono dalla sede dell'università e ci passarono accanto. Tacemmo finché il rumore dei loro passi si fu smorzato del tutto.

«Se solo non fossi sposato!»

«Ma lo siete».

«Virginia aveva solo tredici anni quando l'ho presa in moglie».

«Lo so. Ma voi ne avevate qualcuno di più».

«Già, ventisei... Grande abbastanza da ragionare, vero? Il fatto è che Virginia era la più matura di noi due». Si zittì e udimmo il mormorio del vento fra gli alberi del parco. Quando riprese a parlare il suo tono di voce si era fatto cupo. «Ero disperato. L'uomo che consideravo mio padre mi aveva cacciato di casa ed ero troppo squattrinato per la carriera militare. Mi consideravo già uno scrittore, ma in realtà avevo pubblicato solo quel poema, a quattordici anni, "Al Aaraaf". Una cosa ridicola fin dal nome. Virginia e zia Muddy significavano la sicurezza che non avevo mai avuto... Mi rispettavano e mi ammiravano quando nessun altro lo faceva. Ero così solo, così vulnerabile...»

«Ma non eravate costretto a sposarla».

«Il nostro matrimonio non fu un gesto consapevole. Eravamo solo due ragazzi incoscienti e spaventati. Virginia era povera quanto me, anzi di più. Muddy cuciva e prendeva dei pensionanti per arrotondare la pensione di guerra della madre, vedova e paralizzata. Ma stentavano a tirare avanti, erano assillate dal bisogno. Mi riempiva d'orgoglio prendermi cura di gente più debole di me. Il guaio è che poi io sono cresciuto. E Virginia no».

«È ancora una ragazza» dissi.

«Ha quasi ventitré anni».

«Ed è malata».

Poe mi guardò in silenzio.

«Come va la sua tosse?» domandai. «È migliorata?»

Il suo respiro si era fatto affannoso. Dopo qualche istante di silenzio disse: «Non vuole guarire. Ogni colpo di tosse è un'accusa nei miei confronti, per non averla portata al caldo delle Barbados, per non averle trovato un bravo medico... Mi detesta perché la costringo a vivere in una casa dove d'inverno si gela».

«Io invece credo che sia fiera di voi».

Rise amaramente. «È come un abito che ti va stretto: ti impaccia e ti fa apparire ridicolo».

«Sua madre però dice che siete fatti della stessa pasta».

«Cosa volete che ne sappia, quella vecchia pazza!»

«Comunque dobbiamo interrompere questa storia» dissi.

«Perché? Io non appartengo a Virginia» fece lui infervorandosi. «Voi appartenete forse a vostro marito?»

«Samuel non sembra tenere in gran conto questa sua proprietà».

«Che sciocco!» esclamò Edgar.

Ci incamminammo lungo la cancellata che cingeva il parco. L'aria fredda della notte aveva il profumo delle gemme da poco spuntate sui rami. Cosa pretendevo da lui? Mi illudevo forse che fosse disposto a lasciare la moglie? Certe cose succedevano solo nei romanzi d'amore, la vita reale non era così semplice...

Poco dopo giungemmo davanti all'arco di ferro battuto dell'ingresso e, sebbene fosse inammissibile che un uomo si appartasse al buio con una donna che non era sua moglie, lo varcammo senza una parola. Camminavo al suo fianco, conscia della tacita decisione che avevamo preso. La nostra presenza era occultata dai vecchi olmi piantati all'epoca in cui quell'angolo del parco ospitava il cimitero dei poveri. Solo il rumore degli zoccoli sul selciato, l'eco di un violino e qualche grido lontano s'insinuavano nel buio del nostro piccolo Eden.

Ci fermammo sotto uno dei giganti dormienti e Poe mi sollevò il mento con delicatezza. Anche al buio, sapevo che mi stava sorridendo. Mi baciò teneramente e il mio spirito si arrese...

Delle voci, vicine questa volta, ci fecero trasalire. Un gruppetto di giovinastri, irlandesi. Ben presto se ne andarono per la loro strada e Poe mi fece girare, abbracciandomi da dietro. Mi sciolsi a contatto col suo corpo.

«Vedete quella finestra illuminata al terzo piano?» Sentivo il tepore del suo alito sull'orecchio.

Al di là degli alberi, s'intravedeva la sagoma delle torri neogotiche della New York University, rischiarate dalla luce pallida della luna. Faticavo a pensare, stretta fra le sue braccia, il suo corpo contro il mio. «Sì».

«Sono le stanze di Samuel Morse».

Sospirai. Non mi andava di parlare, volevo godermi ogni prezioso istante che trascorrevamo insieme, sapendo che poteva essere l'ultimo.

«Tutti lo conoscono per il telegrafo, ma era un'artista prima di darsi alla scienza».

Quanto mi piaceva la sua voce, così profonda e vibrante...

«Qualche anno fa era qui in città e stava lavorando alla commissione più

importante della sua vita, un ritratto del marchese di La Fayette, l'eroe della Rivoluzione. Era completamente assorbito dal dipinto, quando giunse un corriere al galoppo con un messaggio da parte di suo padre, a New Haven. Un messaggio di una sola riga: "Tua moglie non sta bene»».

Mi voltai a guardarlo.

«Morse mollò tutto e corse da lei. Ma quando arrivò era già morta. L'avevano sepolta il giorno prima».

«No!» mormorai.

Lui mi baciò la tempia. «Prostrato dal dolore per quella morte improvvisa, giurò a se stesso che avrebbe creato uno strumento che consentisse agli uomini di comunicare a distanza, in modo che cose del genere non dovessero capitare mai più. All'università» la indicò con un cenno «stavano già studiando il sistema per trasmettere impulsi elettrici attraverso un cavo. Non restava che creare un codice basato su quegli impulsi, una specie di alfabeto».

Chiusi gli occhi, inebriata dal suo profumo speziato. Che stavamo facendo?

«Quando avranno finito di stendere i cavi da qui a Washington, i messaggi arriveranno all'istante da una città all'altra. Presto l'intera nazione sarà collegata e la comunicazione a distanza non sarà più soltanto un sogno. E tutto perché un uomo non è riuscito ad abbracciare la moglie per l'ultima volta». Mi guardò negli occhi. «Ma noi due non abbiamo bisogno di codici e cavi per comunicare da lontano, vero?»

Posai la guancia sul suo braccio, cercando di imprimermi nella mente ogni sensazione, e intanto pregavo di trovare la forza di staccarmi da lui. «Sì».

Il suo petto si gonfiò contro la mia schiena. «Vi sento, sapete, mentre lavoro o vado in ufficio, sento che il vostro cuore mi cerca. Se avete bisogno di me, Frances, non dovete far altro che pensarmi, e io sarò da voi».

«Magari fosse vero».

«È vero, purché ci crediate fino in fondo». Mi accarezzò la gola. «Gli animali hanno questa facoltà. Non avete mai sentito parlare di animali che corrono in soccorso dei padroni, anche se si trovano a una grande distanza da loro? Perché non dovremmo riuscirci anche noi?» Mi baciò il punto che aveva appena accarezzato. «È solo questione di volontà. Basta credere nel potere di ciò che ci lega».

Mi godetti fino all'ultimo il tocco delle sue mani, poi mi scostai bruscamente, anche se la pena che provai mi lasciò quasi senza fiato. «Non possiamo farlo».

Poe arretrò di colpo, come se l'avessi schiaffeggiato. In un attimo il suo sbigottimento si mutò in rancore.

«È troppo pericoloso» sussurrai, cercando di giustificarmi.

«Se lo dite voi».

«Non voglio che succeda così».

«Si capisce». Mi trascinò fuori dal parco, verso il primo lampione.

Lo guardai in faccia. Un uomo ferito nell'orgoglio. «Se vogliamo davvero stare insieme, prima dobbiamo rompere con i nostri sposi. Dobbiamo amarci alla luce del sole, anche se tutti ci disprezzeranno».

«Non possiamo» fece lui in tono sgarbato.

«Perché?»

Mi fissò come se stesse per dire qualcosa, poi sospirò, mi prese per il gomito e mi accompagnò a casa. Non scambiammo una parola durante il tragitto. Non avevo certo intenzione di scusarmi per aver preteso ciò che era giusto.

Ci fermammo davanti al cancello.

«Non ve la sentite di lasciare vostra moglie perché è malata?» domandai. «Vi fa onore. Ma io non potrei mai rubare un uomo a una donna che ha bisogno di lui». Sospirai. «Forse non era destino».

«E invece sì!» disse Poe quasi con rabbia. «Lo sento con tutto me stesso».

«Anch'io».

Mi aprì il cancello.

«Mi dispiace» dissi.

«Buonanotte, Frances». Non c'era ombra di tenerezza nella sua voce.

Indugiai. «Come possiamo fare?»

«Non serve parlarne stanotte».

Fui stupita dalla sua freddezza, ma non avevo nessuna intenzione di supplicarlo.

Salii gli scalini con il cuore gonfio di dolore. Perché mi puniva, se volevo solo agire secondo giustizia?

17.

Il colibrì infilava il becco appuntito nelle campanule screziate di viola della digitale, succhiava e sfrecciava verso un'altra corolla. La linguetta saettante come un'esilissima frusta raccoglieva le gocce di nettare senza curarsi di me, buttata su una sedia di vimini nel piccolo giardino sul retro della casa di Eliza. Forse quel colibrì era troppo affamato per temermi, oppure aveva intuito che non gli avrei mai fatto del male. Era incredibilmente bello, un gioiello vivente. A riposo le ali, due piccoli scudi verde smeraldo, ammantavano il suo corpo rotondetto. In volo si mutavano in un turbine d'argento fra cui fluttuava la testolina, gettandosi avida sulle aiuole di Eliza. Mi venne la tentazione di trattenerlo, adescandolo con un piattino di acqua zuccherata.

All'improvviso la porta che dava sul giardino si aprì e l'uccellino schizzò in alto scomparendo al di là del muro di cinta, mentre Catherine veniva da me con il vassoio d'argento dei biglietti da visita. Presi quello che era in cima, elegante e con gli orli bordati di piume nere.

SIGNORA VIRGINIA POE

Un brivido mi attraversò da capo a piedi.

Sotto c'era un altro biglietto, anch'esso orlato di piume.

SIGNORA MARIA CLEMM POE

«Grazie, Catherine. Sono qui le signore?»

«Stanno aspettando una risposta».

«Falle accomodare».

Mi affrettai a voltare il foglio su cui stavo scrivendo, poi per non correre rischi lo nascosi addirittura sotto alcune pagine bianche. Una poesia. Una poesia d'amore per Poe. Questo stavo scrivendo. L'avevo intitolata "A S..."

per stornare i sospetti, ma sapevo che lui avrebbe capito a chi era dedicata. Gliel'avrei consegnata quella sera stessa, dopo la sua conferenza alla Society Library. Non lo vedevo da una settimana. Per quanto mi ripetessi che era sbagliato, non riuscivo a rinunciare a lui, non del tutto, con buona pace di ciò che gli avevo detto. La sua attenzione era diventata come una droga eccitante di cui non potevo più fare a meno. E le parole erano l'unico mezzo di cui disponessi per trattenerlo.

La signora Poe, pallida in viso, con un cappellino estivo orlato di rose, comparve sulla veranda, seguita come un'ombra dalla madre.

«Per fortuna siete a casa! Eddie diceva che non avreste avuto il tempo di ricevermi».

Mi alzai. «Al contrario!» dissi con un'allegria che non bastava a nascondere il mio imbarazzo. Impetuosa come sempre, Virginia era riuscita ancora una volta a prendermi alla sprovvista. Ci sfiorammo le guance a vicenda, piuttosto che baciarci.

«Mio marito dice che siete troppo indaffarata» ribadì la signora Poe.

«Avrò sempre tempo per voi» risposi. «E sono felice che siate venute. Salve, signora Clemm». Quando mi chinai a baciare la madre della signora Poe, sentii l'odore dei capelli degli anziani. «A cosa devo l'onore di questa visita, mie care signore?»

«Alla vostra simpatia!» esclamò Virginia.

«Siete gentile».

L'espressione della signora Clemm era afflitta come sempre, sotto la cuffietta da vedova. «Ci rincresce disturbarvi, vedo che stavate lavorando».

«Lo sappiamo che voi scrittori volete essere lasciati in pace» disse Virginia, poi dopo un colpo di tosse aggiunse: «Eddie non fa che cacciarci dalla stanza».

«Nessun disturbo, ma accomodatevi, vi prego». Indicai le sedie in ferro battuto sul pavimento di pietra del giardino.

«Cosa state scrivendo?» domandò Virginia.

«Niente di particolare. Gradite una tazza di caffè? Chiamo subito Catherine». Presi il campanello dal tavolino accanto e lo suonai energicamente. Nonostante la brezza tesa che scrollava i fiori, stavo già sudando.

Catherine arrivò così in fretta da farmi sospettare che stesse origliando fuori dalla porta. Le chiesi di servire il caffè.

«Lavorate a un racconto?» disse Virginia quando la domestica si fu

allontanata.

«Una... poesia».

L'esitazione era palese nella mia voce. «Per bambini?» insistette la signora Poe.

Evito sempre di mentire, se posso. «Non parlo mai di una poesia prima di averla terminata, ho paura che si rompa l'incantesimo».

Virginia mi guardò perplessa.

Udimmo un fruscio provenire dall'aiuola di digitale e un attimo dopo comparve Poe, la gattina, tendendo un agguato allo scarabeo che attraversava pigro il pavimento.

«È quello il gatto che ha preso il nome da mio marito?»

Indugiai di nuovo, temendo di offenderla. «Sì. È stata un'idea delle mie figlie. Vi siete godute la passeggiata?»

La signora Poe fissava la gatta con un'intensità che mi mise i brividi. «Non siamo venute a piedi».

«Abbiamo preso una vettura» spiegò la signora Clemm. «E anche molto bella. Nuova fiammante. Ci sta aspettando fuori».

Il vento, insolitamente umido, fece scivolare il mio scialle. «Mi auguro che abbiate tempo per un caffè».

«Oh, il cocchiere aspetterà» disse la signora Poe. «Con quello che mi costa». Sollevò lo sguardo, fissandomi. «Avete visto Eddie, oggi?»

«Il signor Poe?» Accennai un risolino. «No».

«Non è in ufficio» disse la signora Poe. «Ci siamo appena state».

«Non ho proprio idea di dove potrebbe essere» dissi.

«Viene spesso qui» affermò la signora Poe. «Lo so per certo».

Fui presa dal panico. «Sì, è venuto qualche volta a trovare il signor Bartlett. Avete provato alla libreria del signor Bartlett all'Astor? Forse è andato lì».

Catherine arrivò con il vassoio, e la distribuzione di tazze, piattini e tovaglioli mi concesse un provvidenziale momento di tregua. Iniziai a sorseggiare il caffè, augurandomi in cuor mio che la signora Poe e sua madre si congedassero al più presto.

Ma Virginia non voleva saperne di togliermi gli occhi di dosso. «Andrete a sentire Eddie alla Society Library, stasera?»

Mi resi conto che non potevo farlo, non se fosse venuta anche lei. «No».

Mi guardò in silenzio, in attesa di una spiegazione.

«Ho un altro impegno».

«Dovete andarci» disse la signora Poe. «È su tutti i giornali, ci sarà una folla enorme».

«Ne sarete orgogliosa».

«Parecchio. Ho sempre saputo che Eddie sarebbe diventato qualcuno».

«È vero» assentì la signora Clemm. «Per lei, Eddie era già qualcuno quando ancora non era nessuno».

La signora Poe posò la tazza sul piattino, il mignolo rivolto all'insù.

«Eh, sì. Non ho mai avuto dubbi. Nemmeno quando il cugino Neilson mi disse che Eddie non era un buon partito e mi chiese di andare a vivere con la sua famiglia. Lo sapevo che prima o poi avrebbe sfondato».

Sempre più impetuosa, la brezza agitava la cuffietta della signora Clemm. «Mio nipote, Neilson Poe, era molto affezionato a Virginia. Credo che l'avrebbe anche sposata, a tempo debito. È un avvocato di successo, a Baltimora, sapete? Stava per portarci nella sua bella casa, ma poi Eddie l'ha saputo e non se n'è fatto più niente».

La signora Poe fece una risatina. «Avreste dovuto vederlo. Era uno spasso... Eddie giurò che si sarebbe ammazzato se fossi andata da Neilson».

Mi si gelò il sangue nelle vene. Edgar mi aveva confessato la sua fragilità, all'epoca del matrimonio. Però non aveva mai parlato di manie suicide.

«Era così sconvolto» continuò sua moglie. «Mi mostrò persino la boccetta di laudano che avrebbe bevuto». Fece una pausa per godersi la mia espressione sbigottita. «Che sciocco! Io l'avevo scelto già da un pezzo. Sapevo chi era, e cosa sarebbe diventato. Per me Eddie è un libro aperto...» Mi guardò sorridendo, con aria di sfida. «Per quanto possa suonare strano, so sempre a cosa sta pensando...»

Il tonfo metallico del cancello e le grida dei bambini annunciarono il ritorno di Eliza, che di lì a poco ci raggiunse in giardino, il volto schietto pieno di curiosità. Dopo i soliti convenevoli, la mia amica tirò su la gattina e se la strinse al petto. «Santo cielo!» esclamò accarezzandola sulla testa. «La temperatura è crollata, temo che stia per arrivare un temporale».

La signora Clemm balzò in piedi. «Sarà meglio che andiamo, Sissy. I tuoi polmoni patiscono se prendi freddo».

La signora Poe non allentò la presa sulla tazza. «Un momento, madre. Sedetevi».

La signora Clemm obbedì, sia pur con riluttanza, e la figlia aggiunse: «Allora non vi vedrò stasera alla conferenza di Eddie, signora Osgood? Peccato».

«Come, non vieni?» fece Eliza con aria confusa. «Avevo capito che...»
«Se dovesse piovere forte...» mi schermii imbarazzata.
«Oh, non sarà il tempo a fermarci» insistette Eliza, rivolta alla signora Poe.
«Siamo diventati buoni amici di vostro marito».
«Davvero?»
«È stato di grande aiuto al mio Russell. Ma è una settimana che non si fa vedere. Ditegli che sentiamo la sua mancanza».
La signora Poe guardò sia Eliza che me, poi posò la tazza e il piattino sul tavolo, alzandosi. «Grazie per il caffè».
«Allora ce ne andiamo?» fece la signora Clemm, frastornata.
Virginia tese il braccio verso di me con un gesto teatrale degno della signora Butler. «Spero di vedervi, stasera, con qualunque tempo».
«Verremo» disse Eliza. «L'ho promesso a vostro marito».
La signora Poe la scrutò per un momento. «Bene» disse, poi si voltò verso di me indicando le campanule della digitale che dondolavano nel vento. «Sono velenose, lo sapete? Se fossi in voi, terrei d'occhio quella gattina».

Il tempo peggiorò col passare delle ore. Un forte vento spezzava i rami degli alberi e faceva rotolare i barattoli lungo la strada. Martha accese il fuoco nel salotto del seminterrato, dove ci radunammo mentre la casa gemeva sferzata dalle folate gelide. Fuori era sempre più buio a causa delle nubi minacciose finché, intorno alle cinque, iniziò a piovere a dirotto.

«Temo che dovremo starcene a casa stasera» dissi guardando fuori dalla finestra. Avevo tenuto d'occhio il cielo tutto il giorno, nella speranza che il maltempo mi fornisse il pretesto per rinunciare alla conferenza di Poe. Come avevo potuto pensare di consegnargli una poesia d'amore in una sala gremita di persone? Inoltre mi pareva evidente che la signora Poe avesse fiutato qualcosa. Era da sconsiderati anche solo immaginare una relazione del genere! Dovevo lasciar perdere subito, prima che fosse davvero troppo tardi.

Seduta accanto al fuoco, Eliza stava dipanando una matassa di lana con l'aiuto della figlia Anna. «Potrebbe ancora schiarire».

Mi auguravo che non fosse così, ma iniziai comunque a escogitare qualche altra scusa, un'improvvisa indisposizione o un mal di testa. Quando il signor Bartlett tornò dal negozio con i pantaloni bagnati fino al ginocchio, pensai di essere salva.

«Che tempaccio!» Il signor Bartlett diede un bacio a Eliza e fece una carezza ad Anna, prima di sollevare in aria i due bambini. «Temo che la

conferenza di Poe ne soffrirà» disse, mettendo giù il piccolo Johnny, che stranamente non protestò.

«Dobbiamo andare a sentirlo» disse Eliza. «Si è tanto prodigato per il tuo dizionario, tesoro, non possiamo abbandonarlo per quattro gocce».

«Hai ragione, cara. Glielo devo». Il signor Bartlett si tastò i calzoni zuppi. «Ora sarà meglio che vada a cambiarmi».

Dopo cena, la pioggia non era diminuita e sperai che i miei ospiti desistessero, ma la natura leale dei Bartlett, di cui io stessa avevo beneficiato, non arretrò davanti alla tempesta. E per quanto mi sforzassi, non riuscivo a escogitare un buon pretesto per defilarmi.

Così, nel giro di un'ora, mi ritrovai a bordo di una vettura pubblica – il calesse scoperto del signor Bartlett era inutilizzabile sotto la pioggia – che percorreva Broadway in direzione di Leonard Street. A un certo punto la grandine prese a tamburellare sul tetto.

«Oh-oh!» fece Eliza sollevando lo sguardo.

«Il cocchiere dovrà fermare i cavalli».

«Pover'uomo».

Tacemmo al pensiero del vetturino baffuto seduto a cassetta, con la giubba come unica protezione contro il fortunale. Per fortuna la grandinata durò poco e potemmo ripartire, le ruote che crocchiavano sopra i chicchi di ghiaccio.

Una volta arrivati, trovammo solo un manipolo di ardimentosi nell'ingresso della biblioteca. Riconobbi fra loro il signor Crane, il giovane dai capelli color carota che faceva da assistente a Poe al *Broadway Journal*, e il signor Willis del *Mirror*, più che mai simile a un grillo nel vestito nero fradicio di pioggia. Dopo aver affidato i soprabiti alla guardarobiera, una ragazzina tedesca che non doveva avere più di dodici anni, salimmo la maestosa scalinata che portava al salone delle conferenze. Il Reverendo Griswold, in guanti rosa e cravatta di seta nera, era già seduto in un mare di sedie vuote e aveva un'aria decisamente compiaciuta.

Appena ci vide entrare, si alzò di scatto e venne a grandi passi verso di noi. «Povero signor Poe!» esclamò allegramente. «Brutta serata per una conferenza». Mi prese la mano, il volto roseo illuminato dalla soddisfazione. «Signora Osgood, sono così felice di vedervi».

«Il signor Poe ha portato con sé la giovane moglie?» gli domandò Eliza.

«Guardate voi stessa» disse Griswold, allargando le braccia verso la platea deserta. Una manciata di signore e gentiluomini era sparpagliata qua e là sulle poltroncine.

Il sorriso del signor Griswold si tinse di malizia. «Forse anche voi avreste fatto meglio a rimanere al calduccio».

Mi stavo liberando della sua presa, quando una burbera voce femminile giunse dal foyer. «Dove sono tutti gli altri?»

Un attimo dopo vedemmo comparire la signorina Fuller con una collana di penne marroni e l'orlo del vestito annerito dalla pioggia. «Buonasera, amici!»

Eliza fu la prima a baciarla. «Un'altra sopravvissuta!»

«Ho visto una donna degli Uroni partorire all'aperto in pieno inverno. Non sarà un po' di pioggia a tenermi lontana dalla lingua piacevolmente appuntita di Poe!»

Si trattenne a chiacchierare con me e i Bartlett, mentre Griswold incombeva alle mie spalle come una minaccia. Quando Eliza e il marito andarono a sedersi, la signorina Fuller mi prese in disparte.

«Allora, a che punto siete con l'articolo?»

Inspirai a fondo. Le avevo scritto una lettera, ma non avevo ancora trovato il coraggio di spedirla. «Non credo che lo scriverò».

Sbatté le palpebre. «Cosa?»

«Il signor Poe mi ha chiesto di rinunciare».

Rufus Griswold allungò il collo, incuriosito. «Che succede?»

La signorina Fuller lo ignorò. «Vi ho dato un anticipo».

«Vi restituirò il denaro o, se preferite, scriverò un articolo su qualcos'altro».

Griswold mi guardò con sdegno. «Stavate scrivendo qualcosa su Poe?»

«Perché vi siete lasciata dissuadere?» chiese Margaret Fuller. «Quell'articolo vi avrebbe resa celebre». Si portò la mano alla bocca e la tolse subito. «Scrivetelo lo stesso».

«No».

A quel punto Poe entrò nell'auditorio, i fogli degli appunti stretti fra le mani fasciate dai guanti neri. Non nascose il suo stupore vedendo la platea semideserta, ma continuò a camminare e solo quando mi vide si fermò.

La signorina Fuller gli fece segno di avvicinarsi.

«Che peccato, signor Poe» disse il Reverendo Griswold quando lo ebbe davanti. «Non è venuto nessuno».

«È colpa di questo tempo da lupi» fece la signorina Fuller. «Mi rincresce, Edgar».

Willis arrivò di corsa con il direttore della sala. «Mi spiace, signor Poe. Se volete possiamo rimandare la conferenza».

«Così avrete qualche spettatore in più, forse...» disse Rufus Griswold, un sorrisetto perfido sulle labbra.

Poe mi guardò di traverso e colsi una domanda nei suoi occhi magnetici.

«Parlerete o no?» gli chiese il Reverendo.

Poe lo fulminò con lo sguardo. «No».

La signorina Fuller incrociò le braccia sopra la collana di penne. «Perché non volete che la signora Osgood scriva quel pezzo sulla vostra famiglia?»

«Ho deciso così».

«E non potreste tornare sulla decisione?»

«Ci sono argomenti molto più interessanti di me».

La signorina Fuller rise nervosamente. «Al momento temo proprio di no!»

Il signor Willis annunciò al drappello di spettatori che l'intervento del signor Poe era rinviato a data da destinarsi. I Bartlett si alzarono e vennero verso di noi.

«Posso avere l'onore di accompagnarvi a casa?» mi domandò Poe in tono aggressivo.

Stavo troppo male per curarmi di Griswold, che ci guardava con scoperta riprovazione. Pensavo alla signora Poe, ai suoi sospetti, alla sua salute malferma. Pur desiderando quell'uomo con tutta me stessa, sapevo di dover rinunciare a lui. Era finita. «No, grazie. Sono con i Bartlett».

Il signor Bartlett strinse la mano a Poe. «Mi dispiace, vecchio mio, questo temporale non ci voleva proprio».

Poe lo guardò, scuro in volto. «È inutile inquietarsi quando le cose sfuggono al nostro controllo».

«Forse è meglio così» dissi. «Di certo sarete felice di tornare da vostra moglie, vista la serata».

«La signora Osgood ha ragione» fece il Reverendo guardandolo negli occhi.

Ma il signor Poe aveva un'aria tutt'altro che felice.

«Oggi pomeriggio Virginia è passata da noi. Ci ha parlato in termini entusiastici della conferenza» disse Eliza. «Come mai non è venuta, stasera? Non stava bene? O ha preferito non uscire a causa del tempo?»

Il signor Poe ebbe un sussulto. «È passata da voi?»

«Perché, non ve l'ha detto?»

Edgar appariva turbato. «Sono stato poco a casa nei giorni scorsi».

«Era uscita a cercarvi. Sembrava in pensiero per voi» aggiunsi in tono leggermente sarcastico.

«L'avrei vista volentieri, stasera» fece Eliza. «E mi spiace non aver avuto la possibilità di ascoltarvi, è sempre un diletto per me».

Poe mi fissava, la mascella scossa da un lieve fremito. Si voltò verso Eliza. «Grazie, signora Bartlett. Siete sempre gentile con me».

Il volto bonario della mia amica si animò. «La nostra porta sarà sempre aperta per voi».

Lui accennò un inchino. «Non scorderò mai la vostra bontà, signora Bartlett».

«Né io la vostra, signor Poe» disse Eliza, visibilmente turbata.

«Scusatemi se interrompo questo scambio di cortesie» disse la signorina Fuller, «ma domani mi aspetta una giornata impegnativa, i miei rispetti».

Anche il signor Poe prese congedo, salutandomi piuttosto freddamente.

Avvilita, mi avviai insieme ai Bartlett. Rimanemmo in silenzio mentre la carrozza correva lungo Broadway nell'aria rinfrescata dal temporale. Il signor Bartlett sbirciava fuori dal finestrino, mentre Eliza guardava ora lui ora me, che ero del tutto assorbita da una profonda amarezza. Aveva il sapore di un addio, il saluto rivolto da Poe alla mia amica e ospite: era da me che si stava accomiando, dalla nostra amicizia. Una fine ben misera per una relazione che aveva saputo accendere i nostri sensi, una passione morta sul nascere. Eppure sentivo che mi amava, anzi ne avevo la certezza.

La carrozza saltò su una buca e il violento scossone ci fece quasi cadere dai sedili.

Il signor Bartlett si sporse dal finestrino. «State un po' attento!» gridò al cocchiere.

D'un tratto fui assalita da un pensiero angoscioso: Poe aveva detto di essere stato poco a casa negli ultimi tempi... Dove aveva trascorso le giornate? Con chi?

18.

La mattina dopo Mary uscì per accompagnare a scuola le bambine.

«Vi siete ricordate il bouquet per la maestra?» chiesi loro dalla porta. Avevo colto i fiori piegati dalla tempesta – tranne la digitale che mi rammentava sinistramente la signora Poe –, avvolgendoli in una pezzuola umida. Ellen sollevò il mazzetto, allontanandosi insieme alla sorella e ad Anna Bartlett, in una tenera sfilata di grembiulini. Rientrai in casa sorridendo, a dispetto della pena che gravava sul mio cuore.

Un urlo giunse dal seminterrato, seguito da un tonfo e da un rumore di passi affrettati.

Poco dopo Martha salì le scale con un secchio.

«Cosa succede?» le domandai.

La domestica posò il secchio tanto bruscamente da far traboccare l'acqua. «Un ratto, signora. L'abbiamo preso».

«Meno male» dissi con sollievo.

«Il vero guaio sono le blatte, signora. Le credenze ne sono piene. Mettiamo piattini d'acqua sotto i piedi degli armadi, ma non serve a molto».

«Una vera seccatura» mormorai.

«Non se ne vedevano prima che ci fossero i tubi. Ora dico, che bisogno c'era di far arrivare l'acqua in casa? Non è una cosa naturale!»

Per la verità, la maggior parte degli abitanti di New York apprezzava la comodità dell'acqua corrente, ma alcuni diffidavano di tale novità. Si credeva che gli insetti marroncini da cui erano infestate quasi tutte le cucine si propagassero per colpa delle tubature. Quale altra bestiaccia poteva sbucare dalle condutture, oltre alle blatte?

Il signor Bartlett comparve in cima alle scale, con un fascio di fogli tra le mani e Martha si affrettò a prendere il secchio.

«Dovresti essere contenta, invece di lamentarti» disse alla domestica. Evidentemente l'aveva sentita. «Ora ti basta aprire il rubinetto per riempire il

secchio».

Martha sgattaiolò via a testa bassa, come se il padrone le incutesse timore.

«Fifona» scherzò il signor Bartlett, indicandola con un cenno della testa.

Bussarono alla porta e Catherine salì dal seminterrato per andare ad aprire.

«La signora non riceve oggi» le disse il signor Bartlett. «Il piccolo Johnny è indisposto e non vuole allontanarsi da lui».

Poco dopo la domestica venne in salotto e mi porse un biglietto da visita.

«È per voi, madame».

Temevo già di vedere quelle lugubri piume di corvo, invece era un semplice biglietto in bianco e nero.

MARGARET FULLER

«Questa volta sono riuscita a fermarla, madame» disse Catherine.

«Buon divertimento» fece il signor Bartlett in tono ironico.

Sospirai. «Falla accomodare».

Sentii il signor Bartlett che salutava l'ospite uscendo, e poco dopo mi ritrovai di fronte la signorina Fuller con un vecchio cappello da pioggia, sebbene splendesse il sole.

«Sono venuta a farvi ragionare» esordì.

«Addirittura!» esclamai con un sorriso.

«Voglio che torniate sulla vostra decisione e scriviate l'articolo su Poe».

Il mio sorriso si spense. «Temo di non essere la persona adatta».

«Secondo me lo siete».

«Credo che il signor Poe non abbia intenzione di parlare con me».

Margaret aggrottò la fronte.

«Abbiamo avuto un litigio» spiegai.

«Per quale motivo?»

Vedendo che non rispondevo, la signorina Fuller mi sorrise. «Non fatevene un cruccio. Stiamo parlando di Poe. È fatale litigare con lui, prima o poi».

Mi alzai. «Devo restituirvi l'anticipo».

«Vostro marito è tornato?»

Conosceva perfettamente la risposta: non mi avrebbe trovata dai Bartlett se Samuel fosse tornato.

«Salgo a prendere la borsa» dissi. Era crudele persino per uno sciagurato come Samuel sparire in quel modo senza scrivere neppure due righe. Che gli fosse capitata una disgrazia? Più probabilmente aveva attraversato l'oceano al seguito di qualche prospera ereditiera.

«Un momento!» mi gridò dietro la signorina Fuller.

Mi voltai di colpo, strusciando la sottana sul pavimento.

«Ho un altro lavoro da proporvi e sono sicura che lo troverete interessante».

Mi fermai, sapendo che non mi aspettava niente di buono.

Margaret si tolse il cappello. «Come puzza quest'affare! Sto scrivendo una serie di articoli sull'ospedale dei pazzi di Blackwell's Island. I pazienti versano in condizioni deprecabili e spero con la mia denuncia di costringere le autorità a costruire una struttura più idonea. Purtroppo, ho avuto un diverbio con il direttore dell'istituto. Temo che non mi farà più entrare. Per questo ho comprato questo cappello da uno straccivendolo». Lo scrutò inarcando le sopracciglia. «Non è un granché come travestimento».

Mi rivolse un'occhiata rapace. «Ma ora mi è venuta in mente un'altra soluzione. Che ne direste di andarci al posto mio?»

«Dove? All'ospedale dei pazzi?»

Annui giuliva.

«Non credo che...»

«Non dovete far altro che entrare, guardarvi intorno e prendere nota delle vostre impressioni».

«Un reportage, insomma? Non ho nessuna esperienza in materia, non penso che...»

«Ho incontrato il signor Poe a Blackwell's Island».

Sgranai gli occhi, e la signorina Fuller si compiacque vedendo che pendevo dalle sue labbra. «Sì. Mi ha detto che stava facendo delle ricerche per un racconto. I ricoverati che s'impadronivano dell'ospedale, o qualcosa del genere. Non sono riuscita a farlo sbottonare più di così. Era ancora meno loquace del solito...»

«Non mi va di pensare a lui».

«Ah, no?» fece la signorina Fuller, fingendosi stupita. «Andateci per me, Frances» aggiunse, visto che non davo spiegazioni. «Per convincerli a lasciarvi entrare, potete usare la storia che mi ero inventata io: la vostra povera madre dà segni di squilibrio e volevate vedere l'ospedale per capire se faceva al caso suo. Però dovete vestirvi in modo dimesso. Nessuna persona benestante si sognerebbe mai di chiudere un parente là dentro».

«Dev'essere un posto davvero orribile».

«Pensate al servizio che rendereste alle nostre sorelle derelitte. Infatti, ci sono soprattutto donne là dentro. I maschi della famiglia trovano ogni

pretesto per abbandonarle laggiù, anche se sono del tutto sane di mente. Di fatto sono delle sepolte vive».

Contemplò con calma il raccapriccio che avevano destato in me le sue parole. «Non importa» disse. «Lo farò io. Do il meglio di me quando devo denunciare un'ingiustizia. Mi piace scoperchiare i verminai. In qualche modo riuscirò a ingannare il direttore e sarà un piacere svergognarlo per il male che ha fatto a quelle donne indifese». Si rimise il cappello, mentre salivo le scale per prendere i soldi. «Volevo darvi la possibilità di rendervi utile, Frances. È un peccato, però: ho idea che sotto la vostra apparenza frivola e mondana si nasconda l'animo di una combattente».

19.

Quel sabato Eliza non ci accompagnò alla conversazione della signorina Lynch, preferì restare a casa con il piccolo Johnny che non era ancora guarito dalla tosse. Il male le aveva già tolto due figli e non se la sentiva di lasciare il suo capezzale. Io però non avevo scuse, con le mie figlie già in camicia da notte e incantate ad ascoltare la fiaba irlandese che Mary stava narrando loro.

Rufus Griswold si aggirava roseo e impeccabile nel vestibolo quando entrammo. «Eccovi!» esclamò appena mi vide. «Speravo proprio che veniste».

«Troppo gentile». Porsi cappello e mantella a una delle domestiche, guardandomi intorno in cerca di una via di fuga.

«Sapete se Poe sarà dei nostri?» mi domandò il Reverendo, sbirciandomi di sottocchi per vedere come reagivo.

«Non ne ho la minima idea» dissi.

Sorrise.

Qualcuno stava eseguendo delle scale sul pianoforte della signorina Lynch. «Chi suonerà stasera?»

«Andiamo a vedere?» Mi prese la mano e se la piazzò sul braccio, accarezzandola con la sua, fasciata dal guanto color malva. L'Idra aveva cento teste, ma il Reverendo doveva avere ben più di cento paia di guanti!

«Stasera avremo un celebre poeta di Boston» mi disse mentre varcavamo la soglia del salone. «E un grande amico: Ralph Waldo Emerson. Forse lo conoscete, non siete anche voi di quella città?» Sorrise di fronte al mio sguardo stupito. «Ebbene sì, ho preso qualche informazione sul vostro conto. So che siete nata a Boston e avete vissuto a Londra per qualche tempo».

«Sì, con mio marito».

Mi strinse la mano, imprigionata dal suo braccio. «Mi addolora che vostro marito non possa essere con voi».

«Allora vi solleverà sapere che presto sarà di ritorno».

Mi rivolse uno sguardo sornione. «Me lo auguro, anche se sembra piuttosto... indaffarato a Cincinnati».

Fu un pugno allo stomaco. Ecco dov'era finito Samuel! Ma come aveva fatto il Reverendo Griswold a scoprirlo?

Fra gli ospiti che gremivano il salone principale riconobbi il signor Brady, intento a conversare con Greeley e la signorina Fuller. Rimasi di stucco vedendo che il pianista, sempre alle prese con le scale, altri non era se non il signor Morris, il direttore del *Mirror* amante delle acconciature voluminose.

Mi accostai al gruppetto di Brady, dando le spalle al pianista: non gli avevo più fornito il poema spettrale che mi aveva commissionato e me ne vergognavo. L'incontro con Poe mi aveva prosciugato la mente.

Il dagherrotipista smise di parlare quando mi vide. «Ah, signora Osgood, vedo che avete di nuovo la testa!» Si aspettava forse che ridessi?

«Non capisco la battuta» fece Margaret Fuller.

I grandi occhi del signor Brady luccicavano benevoli dietro le lenti. «La signora Osgood ha avuto la disgrazia di muoversi durante la posa» spiegò, poi aggiunse rivolto a me: «Quando verrete nel mio studio a rimediare?»

«E quand'è che farete il ritratto anche a me, Mathew?» gli domandò la signorina Fuller.

Mi accorsi che il signor Morris guardava dalla nostra parte. «Pazienza, si vede che non era destino» dissi in tono frivolo.

«Sciocchezze» ribatté il signor Brady. «Anche se in effetti il risultato era inquietante. Una bella donna con una figura perfetta e un vestito delizioso, ma... senza testa! Roba da far inorridire un Ichabod Crane. Avete presente il cavaliere decapitato di Irving?»

«Peccato che l'amico Irving sia in Spagna e non potrà vedere quell'immagine» chiosò Rufus Griswold. «Chissà che storia gli avrebbe ispirato, l'uomo ha talento da vendere! Pensate che ha scritto "Rip Van Winkle" in una sola notte! Me l'ha confidato lui stesso, a pranzo, un paio di anni or sono».

«Ogni generazione ha i suoi geni» disse il signor Greeley. «Irving era quello dei nostri padri. Noi invece abbiamo Poe».

«Giusto» assentì Brady. «Quell'uomo sforna un capolavoro dopo l'altro, deve avere sempre la penna in mano!»

Il Reverendo Griswold sbuffò. «La penna o il bicchiere».

«Spero di no» fece Greeley. «È brutto vedere un genio che si butta via».

Griswold mi accarezzò la mano come se fossi un coniglietto. «O qualcuno

che si butta via *con un genio...*»

Nell'altra sala, il signor Morris era chino sul pianoforte, i riccioli impomatati che gli dondolavano sulla fronte.

«Questo è Liszt, vero?» disse Brady.

Greeley fece un ghigno. «Attente alla lisztomania, signore care! Margaret! Signora Osgood. Presto, tappatevi le orecchie!»

Ci era giunta notizia del fenomeno che dilagava in Europa. Le donne accorrevano ai concerti di Franz Liszt, il celebre pianista, andavano in estasi al solo vederlo e, sentendolo suonare, sembravano perdere l'uso della ragione. Si azzuffavano fra loro pur di avvicinarlo e si contendevano i suoi oggetti personali, un fazzoletto, un paio di guanti. Una corda di pianoforte rotta diventava un braccialetto da indossare come il più prezioso dei gioielli. I fondi del caffè che aveva bevuto venivano chiusi in fiale di vetro a mo' di reliquie. Si diceva che una donna avesse raccattato un mozzicone di sigaro del musicista facendolo incastonare in un ciondolo con le iniziali FL tempestate di diamanti. E la cosa più preoccupante era che a subire il fascino del musicista non erano le servette o le commesse dei negozi, bensì le signore della buona società.

«Non corrono alcun rischio ascoltando la sua musica» disse il signor Brady, con il sottofondo degli arpeggi di Morris. «È Liszt che scatena l'isteria delle femmine, non la sua arte. Ah, come vorrei avere il suo carisma!»

Il Reverendo Griswold lo guardò con severità, stringendo la mia mano nel guanto color malva. «Vorreste che le donne si comportassero in modo lascivo in vostra presenza?»

Il signor Brady scoppiò a ridere. «Be', in effetti...»

Un'esplosione di voci femminili attirò la nostra attenzione e, voltandoci, vedemmo Poe, altero ed elegante, sottobraccio alla padrona di casa. La signorina Fiske e la sua amica venuta dal Massachusetts, la signorina Alcott, si precipitarono verso di lui tra il frusciare delle gonne. All'improvviso mi sentii le ginocchia molli.

«Forse anche noi abbiamo il nostro Liszt» osservò Margaret Fuller.

«Quell'uomo è ubriaco» borbottò Griswold.

«E allora?» fece Greeley. «Liszt potrebbe anche essere un oppioman, per le donne non farebbe differenza».

«Non è vero» dissi.

Mi guardarono tutti.

«Cos'è che rende Poe così attraente agli occhi del gentil sesso, se mi è consentito chiederlo?» fece il signor Brady.

«La sua intelligenza e quella sua asprezza» fece la signorina Fuller giocherellando con la sua collana di ossa. «La freddezza sotto cui s'indovina la passione, come un fiume sotterraneo. Alle donne piace immergersi in quel fiume. E poi ha qualcosa di selvaggio e indomito. Credo che sia quello a renderlo irresistibile per noi donne. Dico bene, Frances?»

Il Reverendo Griswold mi sfregò la mano. «Oltraggiate la signora Osgood, interpellandola su una materia sconveniente che merita solo riprovazione».

La signorina Fuller lo guardò male. «Com'è, Rufus, che trovate tanto sconcia la normale attrazione di una donna nei confronti di un uomo?»

Goccioline di sudore comparvero sopra il labbro del Reverendo. «E c'è bisogno che lo dica? Nel matrimonio è normale, e ammirevole, che una donna adori il suo uomo. Ma un'esaltazione incontrollata del desiderio, al di fuori del matrimonio, suscita fenomeni deleteri come la lisztomania, per l'appunto. Sarà una bazzecola per voi, signorina, ma sta di fatto che, se non viene ricondotta nel giusto alveo, la brama femminile sfocia in una condizione morbosa, assai nociva per chi ne è portatrice e per l'intera società».

«E gli uomini?» ribatté la signorina Fuller. «Non dovrebbero essere tenuti a controllarsi?»

Un signore alto che reggeva un bicchiere d'acqua fra le dita ossute si avvicinò al nostro gruppo. Aveva una testa allungata dalla pelle rugosa e pochi capelli.

«Scusatemi» disse, «stavo ascoltando la vostra conversazione e concordo pienamente con voi quando affermate che il desiderio sfrenato, dell'uomo come della donna, sia pernicioso per la società. Ma si tratta di un *effetto*. La *causa* è un'altra».

«E diteci, di grazia, quale sarebbe?» fece il Reverendo Griswold stizzosamente.

«Lasciate prima che mi presenti: Sylvester Graham, vengo dal Connecticut» disse l'uomo alto, stringendo la mano ai presenti. «La risposta è molto semplice: l'avidità».

Il signor Greeley scoppiò a ridere. «Non è forse la radice di ogni male?»

«Non di tutti» fece la signorina Fuller con un sorriso malizioso.

«Dico sul serio» continuò Graham. «L'avidità e il modo in cui ci alimentiamo. È l'avidità a indurre gli allevatori a scremare il latte al fine di

ottenere altri prodotti, per poi allungare quello rimasto col gesso. È l'avidità a spingere i macellai a macinare la carne delle vacche malate insieme a quella delle sane per farne salsicce, aggiungendovi magari le frattaglie e addirittura lo sterco, pur di avere più "merce" da vendere! È la sete di profitto a convincere i fornai a usare farine prive di germe di grano, unendo all'impasto allume e cloro per sbiancare il pane e farlo cuocere prima. Gli americani vengono avvelenati tutti i giorni in nome del profitto, e il risultato è una razza debole di mente, schiava del desiderio e dedita alla lussuria».

«E voi cosa proponete per ovviare a tutto ciò?» domandò Greeley.

«Una dieta vegetariana, ricca di cereali integrali».

«Ma sì, ora ricordo!» fece la signorina Fuller. «Graham, voi siete quello dei biscotti Graham!»

«C'è chi li chiama così» disse il signor Graham arrossendo. «Chiamateli pure come volete, l'importante è che li mangiate, insieme a frutta e verdura».

Poe comparve al mio fianco, silenzioso come una lince. Non mi voltai, ma il cuore cominciò a battermi all'impazzata.

«E che succede» chiese pacatamente Poe «se ci mettiamo a mangiare i vostri biscotti?»

Il signor Graham annuì. «Si assisterà a una riduzione del desiderio».

«Ed è... desiderabile?» fece Poe.

Tolsi la mano dal braccio di Griswold.

«Direi proprio di sì!» esclamò il signor Graham. «Quanta gente si è rovinata per colpa del desiderio?»

«Giusto! Giustissimo!» gridò il Reverendo.

Poe non si scompose. «Perdonatemi, ma non sono d'accordo. Il desiderio può servire da sprone per migliorare la propria esistenza».

«Andatelo a dire ad Antonio e Cleopatra» fece Greeley con sarcasmo.

«Finirono male, se non sbaglio» disse Brady.

Poe non si curò di loro. «Spesso i desideri ci spingono a dare il meglio di noi. Dico bene, signora Osgood?»

Sapevo che mi stava fissando, ma non mi voltai.

Il signor Morris smise di suonare e si unì al nostro gruppo. «Non so di cosa stiate parlando ma a giudicare dalle vostre facce sembra molto interessante!»

«Il signor Poe, qui, afferma che il desiderio aiuta le persone a dare il meglio di sé» lo ragguagliò la signorina Fuller.

«Davvero?» fece Morris. «A me sembra piuttosto che le aiuti a mettersi nei guai».

Il signor Brady si aggiustò gli occhiali sul naso. «Sembra anche a me. Ma forse, se adeguatamente imbrigliato, il desiderio può giovare a un uomo. Come dice l'adagio: "Dietro ogni grande uomo...!"»

«E ditemi» fece la signorina Fuller, «chi c'è dietro una grande donna?» Si guardò intorno, fermando gli occhi su di me. «Esatto. Nessuno. La donna deve cavarsela da sola».

Gli uomini presenti aggrottarono la fronte, sforzandosi di trovare un difetto nel suo ragionamento.

«A proposito di grandi donne, o dovrei dire forse danarose» fece Greeley in tono pettegolo, «avete saputo che la casa di Madame Restell ha preso fuoco?»

Il signor Brady scoppiò a ridere. «State scherzando? Saranno state le fiamme dell'inferno!»

«A quanto sembra è partito da un capanno dietro la casa» spiegò Greeley. «I pompieri sono riusciti a spegnerlo prima che andasse oltre la cucina. Dicono che è stata opera di un piromane».

La mascella di Poe si irrigidì. «E come fanno a dirlo?»

La faccia di gomma del signor Greeley si torse per la sorpresa di fronte alla reazione di Poe. «Non saprei... Immagino che abbiano trovato qualche prova...»

«Vedo che la cosa vi turba parecchio, signor Poe» fece il Reverendo Griswold.

Forse a preoccuparlo era la vicinanza dell'incendio con casa sua?

«Mi sarebbe piaciuto vedere le signore che scappavano in vestaglia...» scherzò il solito Greeley.

«Non avete un briciolo di compassione, Horace» lo sgridò la signorina Fuller.

«Prima che mi dimentichi» disse Poe, rivolto verso di me. «Mia moglie vorrebbe che vi uniste a noi per un picnic, domani».

Sbattei gli occhi, cercando di mascherare la sorpresa. Che senso aveva quell'invito? Come le era saltato in mente? E perché lui non l'aveva dissuasa?

«Vi è molto affezionata, sapete» continuò Poe. «E l'invito vale per tutti voi, naturalmente. Abbiamo voglia di fare una bella nuotata a Turtle Bay».

«Ma c'era il ghiaccio fino a sei settimane fa!» osservò il signor Brady. «No, grazie».

«Turtle Bay è troppo vicina a casa mia» fece Greeley. «E a mia moglie. Ma

se volete fare un picnic nel parco dell'Astor House sarò dei vostri».

«Purtroppo non potrò venire neanche io» disse la signorina Fuller. «Sono molto occupata. Al momento sto scrivendo un articolo su un'associazione di gentildonne che si propone di assistere le domestiche in difficoltà. A quanto sembra, le ragazze hanno una certa propensione a fuggire. Io dico che le poverette sarebbero meno nervose se i mariti delle gentildonne smettessero di importunarle!»

«Siete una vera macchietta, Margaret!» fece il signor Brady.

Gli uomini risero, a eccezione di Poe. Altri declinarono l'invito, ma Greeley si disse disposto a prestargli la carrozza aperta che usava di solito in campagna.

«Reverendo Griswold» disse Poe. «Non vi ho ancora sentito, verrete al picnic?»

Un ghigno increspò le labbra di Griswold. «Sì, ma solo per vedere l'acqua gelida che vi toglie il sorriso».

Poe annuì come se fosse un complimento. «Molto bene. E voi, signora Osgood?»

Si voltarono tutti verso di me. Un rifiuto avrebbe di certo destato dei sospetti; inoltre, desideravo ardentemente stare in compagnia di Poe, anche a costo di sorbirmi la moglie per un'intera giornata.

«Mi sembra una splendida idea, grazie».

«Ottimo. Portate le bambine, saremo come una grande famiglia, una famiglia felice!»

20.

Vinnie era affacciata alla finestra della camera. «Sono arrivati!» cinguettò.

Dopo essermi messa l'ultimo fermaglio fra i capelli, mi alzai dalla toeletta pizzicandomi le guance per dare loro un po' di colore. Guardando di sotto, vidi la signora Poe, con un cappello di paglia nero, e sua madre, con la solita cuffietta da vedova, sulla carrozza di Greeley. Rufus Griswold sedeva di fronte a loro con un'aria annoiata che la paglietta non riusciva a nascondere del tutto. La signora Clemm ciarlava animatamente rivolta verso di lui.

D'un tratto Virginia chinò la testa all'indietro, guardando la casa.

Mi allontanai subito dalla finestra. «Siete pronte, bambine?»

Scendendo le scale, trovammo Poe ad aspettarci nell'ingresso, pericolosamente bello con i capelli scarmigliati e il colletto aperto. Ero turbata come una scolaretta, ma i miei bollenti spiriti furono spenti dalla consapevolezza che la signora Poe era a pochi passi da noi.

«La mamma ha detto che non possiamo portare Poe» annunciò Vinnie.

Mi inginocchiai ad annodarle il cappello. «Il gatto» spiegai.

«È una gatta» mi corresse Vinnie, sorridendo con civettuola timidezza. Se a me mancavano le attenzioni di un marito, alle mie figlie facevano difetto quelle di un padre, dopo la scomparsa di Samuel.

Il signor Poe le rivolse un sorriso affettuoso. «Tua madre ha ragione. Non potete portare la signorina Poe, ai gatti non piace l'acqua».

«Ma a noi piace!» strillò Vinnie.

«Bene» disse Poe. «Allora farai il bagno?»

«Assolutamente no» risposi in vece delle bambine. «È pericoloso e l'acqua è troppo fredda». Allentai il nastrino del cappello di Ellen, che se l'era annodato da sé stringendolo troppo, e mi infilai i guanti. «Staremo a guardare il signor Poe mentre tenta l'impresa, pronte a lanciargli una cima quando soccomberà...»

«Vostra madre non sa che ero un campione di nuoto da bambino. Ho

risalito il James River per sei miglia controcorrente, un record che attende ancora di essere battuto». Mi prese di mano il paniere che Bridget aveva preparato per noi.

«Voglio vedervi nuotare!» esclamò Vinnie.

«Temo che oggi il signor Poe non potrà fare sfoggio delle sue doti sportive. Tutt'al più faremo a gara a chi mangia più panini, e in questo sport abbiamo già una campionessa, vero, Ellen?»

Ellen incrociò le braccia e si voltò dall'altra parte. Fedele al ricordo del padre assente, non voleva dare troppa confidenza a Poe.

Il signor Bartlett venne a stringergli la mano. «Signor Poe, grazie per averci invitato. Ci spiace non poter venire con voi».

«Sarà per la prossima volta» disse Poe.

Azzimato e roseo come sempre, il Reverendo Griswold si illuminò quando mi vide uscire dalla porta. «Sedetevi accanto a me!» disse dando un colpetto sul sedile.

Lo accontentai, mentre Virginia e la signora Clemm cantavano le lodi del mio vestito e del mio cappello, e poi dei vestitini e dei cappellini delle mie figlie. La signora Clemm le supplicò di sedersi sulle sue ginocchia, ma solo Vinnie accettò, sia pur con titubanza, mentre Ellen si infilò accanto a me e i panieri furono sistemati ai nostri piedi. Il signor Poe salì con un balzo a cassetta, prese le redini e incitò il gagliardo cavallo baio che si avviò verso Broadway.

A voce alta, per sovrastare il rumore degli zoccoli, dissi, rivolta alla signora Poe: «Come vi sentite oggi?»

Mi guardò per un istante da sotto il cappello di paglia. «Perché continuate a chiedermelo?»

Ellen sollevò lo sguardo su di me e io mi appoggiai al bordo della carrozza, mortificata.

Ben presto ci lasciammo alle spalle l'abitato, percorrendo il prolungamento della Third Avenue, che solo di recente era stato coperto col macadam. Le banchine sterrate che correvano ai lati del viale erano teatro di sfide fra giovani uomini desiderosi di mettere alla prova la velocità dei loro cavalli, la superiorità dei finimenti e soprattutto il loro sangue freddo. Circondato da phaéton e calessi scintillanti trainati da splendide pariglie, la carrozza del signor Greeley con il robusto baio sembrava un'oca in mezzo ai cigni.

A un certo punto il signor Poe la condusse su un pendio, dove sostava già un certo numero di veicoli.

«Cosa succede, Eddie?» domandò la signora Poe.

Lui indicò con un cenno i due calessi che procedevano appaiati lungo la banchina sottostante, preparandosi alla corsa. Bastava guardare il loro abbigliamento, per capire che i due giovani appartenevano a classi sociali diverse: un gentiluomo di campagna vestito di tweed contro un irlandese con la camicia rossa e i calzoni neri svasati.

«Quel manigoldo di un irlandese non ha speranze» disse il Reverendo Griswold. «Anche se ha investito fino all'ultimo penny in quel ronzino. Ho paura che qualche bimbo irlandese dovrà patire la fame per la vanità del padre o fratello che sia».

Il signor Poe si voltò verso di lui. «Vi va di scommettere?»

Griswold si schiarì la gola, incredulo. «Su quei due? Solo se posso prendere il gentiluomo».

«D'accordo» fece Poe senza battere ciglio. «E la posta? Cosa ci giochiamo?»

«Il privilegio di fare un giro in barca con la signora Osgood».

Posai le mani sulle spalle di Ellen. «Una posta ben strana, invero...»

«Sarà meglio che scommettiate dei soldi» disse la signora Poe, con un colpo di tosse.

Edgar la ignorò. «Accetto la condizione del signor Griswold» disse. Si erano appena stretti la mano, quando i calessi partirono al galoppo.

Gli zoccoli percuotevano la pista, le fruste schioccavano e la gente nelle carrozze intorno a noi urlava così forte che la signora Clemm coprì le orecchie di Vinnie.

I cavalli volavano in un testa a testa micidiale. Strinsi Ellen a me, preparandomi ad assistere a una disgrazia.

Rufus Griswold balzò in piedi. «Ora lo supera! Vai! Vai! Sta vincendo!»

Ma all'improvviso il cavallo del gentiluomo s'impennò, come se qualcosa l'avesse colpito: il calesse finì sul macadam sollevando una nube di ghiaino e l'irlandese passò in testa. In breve mise una notevole distanza fra sé e l'avversario e poco dopo superò la linea del traguardo, fra il tripudio dei suoi amici.

Rufus Griswold si lasciò cadere sulla panca. «Non vale! L'irlandese ha barato! Signora Osgood, mi auguro che non vorrete affidarvi a un nocchiero che vince con l'inganno».

Il signor Poe riprese le briglie e disse con la massima calma: «Non mi pare che avessimo parlato di correttezza. Ha vinto il mio campione, è questo che

conta».

«Peccato che tu non abbia scommesso dei soldi» disse la signora Poe.

«Come mia moglie sa bene, punto sempre su chi parte sfavorito».

«Anche se si mostra crudele e privo di scrupoli?» domandò Griswold.

«L'uomo scrupoloso spesso ha avuto antenati privi di scrupoli che l'hanno messo in condizione di vivere secondo le regole».

«Parlate come un reprobato, signore».

Poe sorrise. «Sono soltanto uno che non ha avuto antenati privi di scrupoli». Si voltò e scosse le briglie, incitando il cavallo.

La signora Poe mi guardava di sottocchi mentre procedevamo lungo la carrozzabile e finì di essere assorta nella contemplazione del paesaggio. Di tanto in tanto si scorgeva qualche fattoria in lontananza, appollaiata su una collina rocciosa. La nuova strada le aveva separate dai poderi e sembravano fari disseminati lungo una scogliera.

«Com'è strana la campagna qui» disse la signora Clemm.

«Un giorno sarà tutta una pianura» disse il Reverendo Griswold. «Anche le ultime fattorie spariranno e avremo nuove case, più grandi e confortevoli».

«Ma ci vorrà del tempo» dissi, vedendo l'espressione preoccupata di Vinnie.

«Oh, neanche tanto» ribatté Griswold. «Il mondo sta cambiando e non possiamo farci niente. Non mi credete? Tornate qui fra un anno e lo vedrete con i vostri occhi. E non è solo la terra a cambiare. Anche noi ci trasformiamo, sai? Fra due anni sarai così diversa che stenterai a riconoscerti, tieni a mente le mie parole, figliola».

La tenera fronte di Vinnie si riempì di rughe.

«Guardate, ci sono le mucche!» esclamai, anche per distrarla. Eravamo ai bordi di un campo, dove la Third Avenue incrociava la Old Eastern Post Road. Poe abbandonò il macadam imboccando lo sterrato.

Le bambine s'inginocchiarono sulle panche, mentre procedevamo sobbalzando di fianco al pascolo.

«Non sono carine?» dissi. «Sembrano cervi con quegli occhioni».

«Sono di razza Guernsey» spiegò Griswold. «A quanto pare il loro latte è di qualità eccellente».

«Allora sono fortunate» disse la signora Poe.

Vinnie si voltò verso di lei. «Come il quadrifoglio?»

La signora Poe tossì. «No, non portano fortuna, ce l'hanno. Perché non saranno mangiate, almeno finché danno il latte».

Una delle vacche smise di brucare e ci guardò con i suoi occhi da cerbiatta.

«Ciao, bella» mugolò la signora Poe. «Non ti mangeremo... per ora».

«Noi mangiamo le mucche?» domandò Vinnie, un po' stupita.

Le feci segno di sedersi sulle mie ginocchia. «In effetti, noi gente di città» dissi «non pensiamo troppo a come le cose arrivano nel nostro piatto».

La signora Poe iniziò a sfilarsi un guanto. «Fate male. Dovreste essere consapevoli delle creature che sacrificano la vita per voi».

«Virginia!» esclamò la signora Clemm.

La signora Poe sorrise soavemente. «Lo so che è triste, ma muoiono per noi. Che ci piaccia o meno, siamo tutti assassini».

«Non mi pare il caso di fare questi discorsi alla presenza delle bambine» disse il Reverendo Griswold.

La signora Poe finì di togliersi il guanto, mostrando una vescica aperta sul pollice. Tutt'intorno la pelle appariva rossa e irritata. Una brutta bruciatura.

«Ho avuto un piccolo incidente domestico» disse quando si accorse che la stavo guardando.

Sua madre rabbrividì visibilmente.

«Rallentate, per favore!» gridò all'improvviso il Reverendo Griswold.

Aggrappandosi al bordo della carrozza per rimanere in equilibrio, si riparò gli occhi con l'altra mano, come se stesse cercando qualcosa. «Lo so dove siamo... Ecco il ruscello. E quello... è il ponte!»

Guardammo il corso d'acqua che si snodava fra i campi e le rocce, scomparendo sotto un ponte a poca distanza da noi.

«È qui che arriverà la Fiftieth Street. Siamo al Ponte dei Baci! Fermatevi! Fermate il cavallo!»

Poe lo accontentò, arrestando la carrozza sul piccolo ponte di pietra. La signora Poe si rimise il guanto, coprendo la ferita con una smorfia.

«Ci sono tre ponti come questo intorno a New York» spiegò il Reverendo Griswold. «E sono molto antichi. Un tempo c'era l'usanza che i gentiluomini, trovandosi ad attraversarli, baciassero le dame loro affidate».

La signora Poe rivolse il viso da fanciulla verso il marito. «Hai sentito, Eddie?»

Poe si voltò. «E se un gentiluomo ha più di una donna di cui prendersi cura?»

Avvampai.

«Non potete baciarle tutte!» brontolò il Reverendo.

Poe inarcò le sopracciglia. «Dovrei forse trascurare la zia?»

«Oh!» farfugliò Griswold. «Già...»

Mentre le donne di Poe si alzavano a ricevere il bacio, Rufus si voltò, tutto eccitato, verso di me. «Madame?»

Gli porsi la mano.

La carrozza si rimise in movimento con uno strattone provvidenziale, allontanando le sue labbra viscide dal mio guanto. Tornai a cingere le spalle di Vinnie, chiedendomi cosa ci facessi in compagnia di quella stramba comitiva.

Scendemmo un altro tratto di strada e finalmente l'ampia distesa dell'East River comparve davanti ai nostri occhi, scintillando sotto il sole. I piroscafi solcavano l'acqua scura, spargendo fumo nel cielo azzurro. Vidi la punta meridionale di Blackwell's Island, con la densa boscaglia dietro cui si celavano il penitenziario e l'ospedale dei pazzi. Mi pareva strano che la signorina Fuller avesse incontrato Poe in un luogo come quello...

«Che bello» mormorò Vinnie.

«Una splendida vista» assentì la signora Poe. «Mi piacerebbe avere una casa qui, Eddie».

«Non possiamo permettercelo, per il momento» disse Poe.

«La villa di Greeley è laggiù» ci informò il Reverendo Griswold. «Mi ha voluto per pranzo, una volta».

«Però vedo che siete ancora tutto intero» disse Poe e legò il cavallo a un albero, iniziando a far scendere le signore.

Il Reverendo lo guardò con aria perplessa.

«Ah, ora l'ho capita» disse poi. «Ma non fa ridere».

La signora Poe si sedette all'ombra di un acero e prese a svuotare il mio cestino. «Sto morendo di fame» disse.

Rufus infilò la mano nel suo paniere e ne estrasse una bottiglia di vino. «Scommetto che voi invece avete sete, vero, Poe?»

Il signor Poe non fece una piega. «Grazie, Griswold. Ma ho portato con me una borraccia d'acqua».

La brezza faceva fremere gonne e nastri, mentre ci rifocillavamo con pane, formaggio e sottaceti, i sapori resi ancora più intensi dall'aria fresca della baia. Visto che nessuno gradiva il suo vino, il Reverendo si bevve tutta la bottiglia e poi insistette per giocare a nascondino con le bambine, Poe e me. Ma era brillo e ben presto si assopì dietro un cespuglio.

Visto che dormiva, le mie figlie lo lasciarono in pace e concentrarono la loro energia su Poe, come avrebbero fatto col padre se fosse stato presente.

Mentre la signora Clemm cuciva a maglia e Virginia raccoglieva violette per farne una collana, noi continuammo a giocare con Edgar che caracollava qua e là fingendo di non trovarci. Perfino la compita Ellen se la rideva, vedendolo fare il buffone.

Alla fine Poe scoprì Vinnie rannicchiata dietro una roccia, a pochi passi dalla scogliera. «Presal!»

La bambina si tirò su ridacchiando. «Ora tocca a me stare sotto» disse. «Nascondetevi bene!»

Si accostò al masso che fungeva da “tana” e chiuse gli occhi, mettendosi a contare a voce alta. Io mi avviai in punta di piedi dalla parte opposta e, presa dall’eccitazione che si può ricavare anche dal gioco più innocente, salii il pendio, inginocchiandomi dietro un boschetto di pioppi. Ma tenevo sempre d’occhio Vinnie, temendo che si avvicinasse troppo al dirupo.

Un tocco sulla spalla mi fece trasalire.

«Scusatemi» disse Poe, accucciandosi accanto a me.

La gioia minacciava di sopraffarmi. «Possibile che dobbiate sempre apparire come un fantasma?»

«Novantotto... novantanove...» contava Vinnie sotto di noi «...cento! Sto arrivando!»

Vidi Vinnie che si dirigeva verso le rocce. «Devo chiamarla» dissi. «Non mi va che si allontani troppo».

«C’è Ellen laggiù. Baderà lei alla sorellina».

«Questa è un’altra delle vostre facoltà misteriose, signor Poe: sapete sempre dove sono tutti».

Mi sorrise, un sorriso disarmante che minacciava di far crollare le mie difese.

«Siete stato gentile a invitare il Reverendo Griswold» dissi. «Credo che sia piuttosto solo, a dispetto delle numerose amicizie di cui si vanta».

«Chi è causa del suo mal...»

«Be’, in questo momento di sicuro non soffre» dissi, gettando un’occhiata al cespuglio dietro cui era steso.

Il signor Poe mi posò un dito sul dorso della mano, e non potei fare a meno di seguire il suo gesto con gli occhi.

«Voglio che sappiate che sono diventato un uomo diverso, grazie a voi» disse, la voce rotta dall’emozione.

Mi fissava così intensamente che dovetti sollevare lo sguardo.

«Non ho più bevuto da quando vi ho conosciuta».

Mi premeva il dito sulla mano, attirando in quel punto ogni mio spirito vitale. «Vostra moglie me l'ha detto».

«Vi dice troppe cose».

«Sì, è vero».

«Eppure ci sono così tante cose che non sapete». Pian piano le sue dita si intrecciarono alle mie e quella stretta, sicura ma gentile, mi penetrò il corpo fino al midollo.

Vidi Vinnie che perlustrava le fronde pendule di un salice piangente.

Mi strinse ancora di più. «Cosa vi turba, Frances? Non è per lo screzio che abbiamo avuto l'altra notte, vero?»

Sospirai, guardandolo negli occhi con struggimento. «Non è stato uno screzio» sussurrai. «Dobbiamo finirla qui... Temo che vostra moglie sospetti di noi».

Mi teneva la mano, ed era come se avesse in pugno la mia anima.

«Quello che stiamo facendo è sbagliato» dissi con un filo di voce.

«No, Frances, è giusto, invece, e voi lo sapete. Noi *dobbiamo* stare insieme. Dobbiamo...»

«Ma come?» Non riuscii a trattenere un profondo sospiro. «Proprio non vedo come possiamo fare...»

«Forse esiste una soluzione». Il suo sguardo corse a Blackwell's Island. Prese fiato e stava per parlare quando udimmo una voce squillante.

«Eddie?»

Le nostre mani si separarono.

La signora Poe stava salendo il pendio, le sottane sollevate. «Eddie? Che stai facendo?»

«Mi nascondo, ovviamente» disse Poe in tono scherzoso. Ci alzammo in piedi.

Virginia ci guardò, tossendo nella mano fasciata dal guanto. «Non dovevi portare la signora Osgood a fare un giro in barca?»

«Non è necessario» mi schermii. «È stata solo una stupida scommessa».

«Ma un uomo deve sempre mantenere la parola. Su, andate!»

«No» disse Edgar in tono pacato.

Vinnie arrivò di corsa. «Preso!» esclamò, toccando il braccio di Poe.

«Mi hai scoperto» fece lui.

«Devi nasconderti meglio, Eddie» disse la signora Poe.

Vinnie si piegò in avanti, ansimando. «Ora ci portate in barca, signor Poe?»

Lui evitò di guardare la moglie che lo fissava severa con quegli occhi tanto simili ai suoi. «Devi chiederlo a tua madre» disse Poe rivolto alla bambina.

«Ti prego, mamma» fece Vinnie in tono supplichevole. «Dai, andiamo in barca!»

Ci raggiunse anche Ellen e fu l'aria implorante di quella mia figlia che non mi chiedeva mai nulla a farmi rompere gli indugi.

«D'accordo, in fondo non c'è niente di male. Ma non voglio che ci allontaniamo troppo dalla riva. Siete dei nostri, signora Poe?»

«Oh, non rinuncerei per nulla al mondo».

La signora Clemm si unì a noi e scendemmo adagio verso la riva, per adattarci al passo di Virginia. Dopo che Edgar ebbe messo in acqua la barca, salimmo a bordo: i coniugi Poe a poppa, io e la signora Clemm sulla panchetta in mezzo e le bambine a prua.

Il tonfo ritmico dei remi e il tepore del sole lenirono almeno in parte la mia agitazione. Ellen e Vinnie accarezzavano l'acqua con le manine, chiacchierando fra loro, e io mi godevo la vista degli alberi maestosi e delle antiche ville in cima alla scogliera. Mi diede una fitta di dolore pensare ai picconi che avanzavano inesorabili verso la baia. Ben presto quegli alberi, le case e perfino la scogliera avrebbero cessato di esistere!

«Oh!» fece d'un tratto la signora Poe. «Mi è caduto il cappello».

«Santo cielo!» esclamò la signora Clemm.

Ellen puntò il dito verso le onde e vidi il cappello di paglia che scivolava accanto alla barca, rallentando man mano che si impregnava d'acqua.

«Prendilo, mamma!» gridò Vinnie.

Il signor Poe protese il remo e riuscì a recuperarlo, avvicinandolo, sgocciolante, verso di me.

Mi alzai per prenderlo, ma proprio in quel momento la barca passò sulla scia di un piroscifo e si mise a dondolare. Barcollai, sforzandomi di rimanere in equilibrio, ma d'un tratto sentii qualcosa che mi spingeva le gambe e caddi a corpo morto nel canale.

L'acqua gelida e limacciosa mi fischiava nelle orecchie, mentre le sottane mi avviluppavano le cosce come tentacoli, tirandomi giù. Sentii qualcuno che si tuffava e mi sforzai di puntare verso la luce tremula sopra di me. Poco dopo riuscii a mettere la testa fuori dall'acqua.

La vista offuscata, intravidi la signora Poe. Si sporgeva dal bordo tendendo il remo verso di me e cercai di afferrarlo...

Una botta sul cranio. Un'esplosione di luce azzurrina. Sentii che stavo

sprofondando nel buio, uno strano ruggito nelle orecchie...

Poi qualcuno mi sollevò di peso, l'acqua si aprì gorgogliando sopra di me e tornai a vedere il cielo.

Un braccio robusto mi cingeva il costato, e sbattendo gli occhi vidi il signor Poe che mi trascinava verso la barca.

Si aggrappò al bordo e fece in modo che tenessi la testa sollevata. «Respirate! Respirate!»

Appena potei alzai gli occhi, ansimando in preda al panico.

La signora Poe mi fissava con un'espressione indecifrabile. «Dovete stare più attenta, Frances, o finirete per morire annegata!»

«Come ti senti?» mi domandò Eliza.

Mi strinsi adosso la trapunta, i piedi appoggiati sulla borsa dell'acqua calda che mi aveva fatto preparare appena ero arrivata a casa, portata a braccia dal signor Poe. Efficiente e premurosa come sempre, Eliza mi aveva spogliata, lavata e messa a letto, con una scodella di brodo fumante sul comodino. Era passata almeno un'ora, ma tremavo come una foglia e avevo i capelli umidi.

«Dev'essere orribile cadere nel canale» disse, aprendo un'altra trapunta. «Puzza di pesce».

«L'odore mi è rimasto nel naso».

«Be'» fece Eliza, stendendo la coperta sopra di me, «ti è andata bene. Hai avuto la sfortuna di cadere in acqua, ma avevi accanto un nuotatore provetto come il signor Poe».

Sentii le voci delle mie bambine che giocavano con i figli dei Bartlett, al piano di sotto. Grazie a Dio non era successo a una di loro. Rabbrivii, tornando con la mente a quanto era accaduto. Il signor Poe che remava in fretta verso la riva, la salita affannosa verso la carrozza. Durante il viaggio di ritorno Edgar non aveva aperto bocca, incitando il cavallo a gran voce. Ogni tanto si voltava a guardarmi e l'ansia che scorgevo nei suoi occhi mi aiutava a sopportare l'abbraccio non richiesto di Griswold, il suo alito che sapeva di vino e gli scossoni. La signora Poe invece aveva tossito tutto il tempo, guardandomi con la curiosità di una bambina.

Finalmente trovai il coraggio di dare voce a un pensiero che mi tormentava dal momento in cui ero finita in acqua.

«Non sono sicura di essere caduta».

Eliza scoppiò a ridere. «Sì che sei caduta, eri bagnata fradicia!»

«Non sto scherzando, Eliza».

Smise di rimboccarmi la trapunta sotto i piedi.

«Ho la terribile sensazione di essere stata spinta».

«Spinta?» Si sedette sulla sedia accanto al letto. «E da chi?»

«Dalla signora Poe».

«La signora Poe? La gracile signora Poe? Non farebbe male a una mosca».

Scrollai la testa. «Ho avuto la netta sensazione di qualcosa che mi premeva sulle gambe mentre ero china a recuperare il cappello».

«Forse era una delle tue figlie che si è avvicinata troppo. A volte i bambini si comportano in modo sciocco, lo sai».

«Ellen e Vinnie erano sedute a prua». Tacqui, cercando di rivedere la scena nella mia mente. «A meno che non si fossero alzate».

«Probabilmente Virginia voleva impedirti di cadere».

Sospirai. «È possibile. La barca si è messa a ballare... Forse la spinta me la sono immaginata...»

Eliza annuì. «Io credo che dovresti ringraziarla per avere cercato di salvarti».

Ma un altro ricordo affiorò nella mia mente, facendomi trasalire. «Non è tutto qui».

Eliza prese la scodella vuota. «Cioè?»

«Mentre ero in acqua, credo che...» Esitai, a causa della mostruosità che stavo per dire. «Credo che mi abbia colpita con il remo».

L'incredulità si dipinse sulla faccia buona di Eliza. «Di sicuro non l'ha fatto apposta. Voleva porgerti il remo perché tu ti ci aggrappassi, e probabilmente le è scivolato di mano. Quella donna non deve avere troppa forza nelle braccia».

Rivedevo l'immagine della signora Poe che incombeva su di me, la sua aria spiritata. «È che aveva un'espressione...» Non finii la frase. Nessuno mi avrebbe creduto, stentavo perfino a crederlo io stessa.

«Dici davvero, Fanny? Come puoi essere sicura di quello che hai visto in un momento così concitato? E poi, per quale motivo avrebbe dovuto colpirti?»

Mi tirai la coperta sulle spalle. «Hai ragione».

«Però non voglio che ti rimanga il dubbio» continuò Eliza. «Perché non chiedi alle bambine cos'hanno visto?»

«Non vorrei spaventarle» mormorai.

Si alzò facendo scricchiolare le sottane. «Be', l'importante è che tu l'abbia scampata».

«Sì» assentii, senza troppa convinzione. «È vero».

L'indomani mattina mi sedetti alla scrivania, pronta a lavorare. La notte mi aveva ritemprato e, a parte un leggero mal di gola, il tuffo fuori programma non aveva lasciato strascichi. Anzi, ero piuttosto euforica. Mi pareva di essere uscita vittoriosa da un duello con una nemica formidabile e sentivo il bisogno di gridare la mia riconoscenza al cielo. Lungi dall'averne perduto il mio amato Poe, avevo guadagnato la certezza che saremmo stati insieme, anche se non sapevo come. Non era affatto finita tra noi: lui mi desiderava e io lo desideravo. Edgar aveva parlato di una possibile soluzione e, pur non vedendone alcuna, esultavo con tutta l'anima a tale pensiero. Oh, caro, caro Edgar... Con quale intensità mi avevi guardato, intrecciando le tue dita alle mie! Con quale passione mi avevi confessato che la tua vita era cambiata, grazie a me! Come eri sconvolto mentre mi trascinavi fuori dalle acque! *Non potrei vivere se ti capitasse una disgrazia*, questo parevano dire i tuoi occhi. Samuel non mi aveva mai venerato così, neppure agli inizi. Ebbra di felicità, mi sentivo in grado di compiere qualunque impresa, perfino scrivere un racconto di terrore per Morris. L'amore mi possedeva come un demone.

Il suono del campanello mi strappò all'estasi. Sbirciai dalla finestra: la signora Poe e sua madre!

D'istinto, mi chinai. Ma era un gesto da bambini e mi tirai subito su. Le due donne mi fecero un cenno, mentre Catherine apriva la porta.

Ero in trappola.

Aspettai che la domestica mi portasse il vassoio d'argento e presi i biglietti piumati delle signore. Il cartolaio doveva essersi fatto una bella risata, quando glieli aveva venduti.

Inspirai a fondo. «Le riceverò qui» dissi a Catherine.

La signora Poe irruppe in salotto. «*Bonjour! Bonjour!*» sibilò tossicchiando.

La goffa signora Clemm la seguì, trotterellando come al solito. «Scusate il disturbo. Volevamo sapere come vi sentivate».

Dunque erano venute a visitare un'inferma. Forse se ne sarebbero andate più in fretta se stavo al gioco. «Non troppo in forma, per la verità. Anzi, credo che me ne tornerò a letto». *Stasera*, pensai.

«Ma stavate scrivendo» fece la signora Poe. «Vi ho visto!» Aveva capito che ero sulle spine e mi fissava con aria compiaciuta, gli occhi tremendamente simili a quelli di Edgar. «Eddie non voleva che venissi, ha

detto che era da maleducati. Ma non stavo nella pelle. Sono qui per un motivo molto speciale, signora Osgood».

Trasalii. «Ovvero?»

«Ci trasferiamo!»

Per poco non svenni. «Ma rimarrete in città, spero?»

«Naturalmente! Però non possiamo più restare in quel quartiere» disse con aria schifata. «Le case sono troppo vecchie».

«E pericolose» assentii. «Ho saputo che c'è stato un incendio non lontano da casa vostra».

Virginia mi guardò in un modo strano, quasi con strafottenza. «Ah, sì? Dove?»

Sua madre si mise a giocherellare nervosamente con i nastri della cuffietta.

Com'era possibile che non si fossero accorte del trambusto quando la casa di Madame Restell aveva preso fuoco? Come avevano fatto a non sentire le urla dei pompieri, lo scrosciare dei getti d'acqua, i vetri che andavano in frantumi?

«Per fortuna non è successo d'inverno» aggiunsi, per colmare il silenzio. «Una volta ho visto un incendio in gennaio: l'acqua si è congelata nelle pompe e i vigili del fuoco non hanno potuto fare nulla per salvare le case».

La signora Poe non pareva troppo interessata. «Indovinate un po'?» disse.

Ora giochiamo agli indovinelli? pensai, in preda all'irritazione.

«Verremo a vivere in questa strada! Abbiamo visto una bella villa».

Feci il possibile per mascherare il mio disappunto.

«Diventeremo vicini di casa» esclamò la signora Clemm, mentre la figlia tossiva. «Vi rendete conto?»

«Davvero?»

La signora Poe sollevò il mento con supponenza. «È un buon quartiere, questo?»

Tutti i milionari di New York vivevano lì intorno. «Sì, Washington Square è piuttosto gradevole».

«Possiamo permetterci il meglio, sapete? Eddie è sempre più famoso. E ora sta scrivendo un vero capolavoro».

«Sull'ospedale dei pazzi?»

La signora Poe si irrigidì. «Cosa volete dire?»

«Forse ho capito male... Mi pareva di aver sentito...»

La pendola nell'angolo ticchettava, indifferente al mio imbarazzo.

«Scusatemi, forse è qualcun altro dei miei colleghi...» farfugliai.

«La signora Osgood conosce un sacco di scrittori, Virginia...» fece la signora Clemm.

«Tacete, madre!»

La signora Poe continuava a fissarmi.

«Di cosa parla la nuova storia di vostro marito?» domandai, sforzandomi di apparire disinvolta.

«Ipnotismo» disse lei, senza togliermi gli occhi di dosso. «Un morto tenuto in vita grazie all'ipnotismo».

«Interessante, vero?» disse la signora Clemm.

La figlia la ignorò. «Ma non c'è nessun ospedale dei pazzi. Sono sempre la prima a leggere le cose di Eddie, e lo saprei».

«Ho parlato a vanvera, mi rincresce» dissi.

«Eddie si fida ciecamente del giudizio di Sissy» spiegò la signora Clemm. «È sempre stato così».

«Quindi, se ha successo, il merito è anche vostro?» domandai garbatamente alla signora Poe. Buon Dio, perché non la smetteva di fissarmi?

Virginia non rispose. «Sapete dove va stasera Eddie?» disse in tono malizioso, e mi preparai a ricevere un altro fendente.

Sorrise. «Da Delmonico. Con la signorina Fuller. Lo scriverà *lei* l'articolo su di noi».

Mi sentii sollevata: ero felice di non dovermi occupare di quella faccenda, sarei potuta stare alla larga dalla mia rivale. Iniziai a blaterare di Delmonico, i suoi piatti deliziosi, lo splendido locale con le colonne che arrivavano direttamente da Pompei.

«Cos'è Pom Pay?» m'interruppe la signora Poe.

«Un'antica città italiana annientata dall'eruzione di un vulcano».

«Distrutta dalla lava?»

«Non esattamente. Le esalazioni vulcaniche soffocarono gli abitanti e poi una pioggia di cenere coprì ogni cosa, conservandola così com'era, il cibo sulle tavole, i cani alla catena, la gente nelle strade. Fu scoperta nel secolo scorso, con le persone nella stessa posa in cui erano al momento della tragedia».

«Santo cielo!» fece la signora Clemm.

La signora Poe si alzò in piedi. «Chissà come ci troverebbero se eruttasse un vulcano a New York?»

La signora Clemm schioccò le labbra, alzandosi a sua volta. «Virginia, ma cosa vai a pensare? Tu e Eddie siete proprio uguali!»

Le accompagnai alla porta e nell'ingresso la signora Poe si voltò verso di me. «Secondo voi, signora Osgood, le persone si comporterebbero con più attenzione se sapessero di poter essere immortalate come quei poveretti?»

Mi sforzai di sorridere. «Per fortuna non ci sono vulcani da queste parti».

«Grazie a Dio!» fece la signora Clemm con un gemito.

«Già» disse la signora Poe. «È una vera fortuna».

Uscì tra uno svolazzare di nastri, seguita dalla madre. Chiusi la porta e mi ci appoggiai, esausta.

Martha salì dal seminterrato con la spazzola e il secchio per pulire il camino e, vedendomi, si fermò. «Vi sentite bene, signora?»

«Sì, certo, grazie» dissi, cercando di ricompormi.

Tornai alla scrivania e presi la penna, fissando il foglio bianco, ma poco dopo la posai di nuovo. Ahimè, l'ispirazione era svanita!

21.

Metà maggio a New York: il tempo della follia! Eravamo tutti euforici per essere sfuggiti, ancora una volta, alle grinfie dell'inverno. Di sabato, la gente si accalcava in Washington Square per vedere la parata militare. Uomini che durante la settimana vestivano sobri abiti neri erano orgogliosi di sfilare con la fusciasca rossa, i calzoni bianchi e il cappello piumato della milizia. La domenica, le famiglie andavano in campagna, noi invece preferivamo passeggiare a Broadway, ammirando le belle case che stavano sorgendo in Union Square. A volte proseguivamo verso oriente, lungo la nuovissima Seventeenth Street, disturbando i maiali e le oche che vagavano liberi sullo sterrato. Passavamo sotto le colline non ancora spianate dai picconi degli operai, dove resistevano gruppi di casupole fatiscenti, e ci dirigevamo verso i prati che un tempo erano appartenuti alla tenuta di un ricco olandese. Era lì che di solito facevamo i picnic, insieme a molti dei nostri concittadini. Chi avrebbe mai immaginato, tra il frinire delle cicale, i balzi dei conigli selvatici e il profumo del quadrifoglio, che la primavera successiva non sarebbe rimasto nulla di tutto ciò?

Quel pomeriggio, sul prato, non molto lontano da noi, c'era un uomo con un paio di occhiali protettivi, intento a preparare il suo pallone aerostatico per il volo. Io e le mie figlie eravamo sedute su un plaid in compagnia dei Bartlett e mangiucchiavamo osservando il pallone che si gonfiava lentamente, quando arrivò la signorina Fuller a bordo del suo calessino. Quel giorno sfoggiava un collare di perline bianche che le arrivava al mento e mi domandai a quale tribù appartenesse un ornamento così scomodo.

«Dove sarà diretto?» ci domandò dopo i saluti, indicando l'aeronauta.

«Non lo sappiamo» rispose Eliza allegramente e sorrise ai suoi ragazzi che scorrazzavano intorno al plaid inforcando i cavallucci di legno, sordi ai richiami della povera Mary. «Che vada pure dove gli aggrada».

La signorina Fuller mi guardò con cipiglio. «Il vostro Poe sarebbe capace

di dire che sorvolerà l'oceano. Come scrisse l'anno scorso sul *Sun*. Non riesco a credere che la gente possa bersi simili panzane! Una "macchina volante" capace di attraversare l'Atlantico! E in soli tre giorni! Figuriamoci!»

Il mio Poe? Quelle parole e il tono di Margaret mi avevano fatto accapponare la pelle. Pur di non nuocere alla nostra reputazione, nelle ultime settimane avevo evitato ogni contatto con lui, a costo di un dolore straziante. Non l'avevo più ricevuto a casa dei Bartlett, né ero più andata alle sue conferenze. Evitavo i ricevimenti della signorina Lynch e avevo ridotto perfino le mie passeggiate a Broadway. Comunicavo con Edgar solo attraverso le poesie che continuavo a inviare, sotto falso nome, al *Broadway Journal*.

Sapevo che non avrei dovuto farlo. Erano solo parole, certo, ma per una poetessa come me le parole sono moneta corrente: conosco il loro valore, la loro potenza. In una poesia so essere assai più audace e appassionata, posso andare oltre i limiti di una garbata conversazione. Poe non doveva fare altro che leggere tra le righe. Oh, mi rendevo conto dell'effetto che potevano avere le mie parole, sapevo quel che facevo, quando lo supplicavo di *scrivermi col cuore*.

E Poe mi assecondava, eccome! Mi chiamava «adorata» o «mia luce», «mia isola splendente nel mare in tempesta». Anche se le poesie erano intitolate "Kate Carol" o "F...", sapevo perfettamente a chi erano rivolte. Ogni settimana aprivo il *Journal* con mani tremanti in cerca delle sue risposte. Leggevo quei versi avidamente e mi stringevo la rivista al seno, come se fosse lui in persona. E in qualche modo, in un senso più vero e profondo, lo era.

«Me lo ricordo quell'articolo, fece sensazione, ma furono in molti a esserne irritati» disse il signor Bartlett, assaggiando le prime fragole della stagione.

«Edgar Poe è maestro nell'arte di mescolare realtà e fantasia» disse la signorina Fuller. «La gente ci casca e poi si sente stupida. E si arrabbia. Non piace a nessuno farsi turlupinare».

In quel momento una banda arrivò a passo di marcia, preceduta da un'oca che sbatteva le ali spaventata. La fanfara un po' stonata richiamò la nostra attenzione sul cavallo grigio con i pennacchi che trainava un carro rosso del Museo Barnum. Sul carro c'era una gabbia, dietro le cui sbarre si aggirava una fiera macilenta.

«Un leone!» gridò Vinnie.

«Barnum» disse il signor Bartlett. «C'è un posto dove quell'uomo non è ancora stato? Se gli esploratori dovessero mai penetrare nel cuore dell'Africa nera, temo che lo troverebbero già lì!»

«Ma ha privato più di un nobile animale della libertà» osservò la signorina Fuller con aria severa. «Ed è inconcepibile la disinvoltura con cui sfrutta i suoi simili. Quel nano, ad esempio, il povero Stratton, che porta in giro per l'Europa nelle vesti del Generale Pollicino. A dispetto delle sue mostrine luccicanti, ha una sorte non meno misera di questa povera bestia».

«Possiamo andare a guardarlo da vicino?» disse in tono implorante il più grande dei maschietti di Eliza, e gli altri bambini gli fecero eco.

«Accompagnali, caro» disse Eliza. «Mary, vai con loro».

«Solo se vieni anche tu» ribatté il signor Bartlett, prendendo la moglie per mano. «La musica di quella banda strampalata mi spaventa più delle belve».

«Volete venire?» domandò Eliza a Vinnie ed Ellen.

Le bambine non se lo fecero dire due volte.

Stavo per unirmi al gruppo, quando la signorina Fuller mi fece segno di salire sul calesse, accanto a lei. «Frances? Una parola».

Sarebbe stato scortese rifiutare e montai, sia pur contro voglia.

«Ho letto le vostre poesie sul *Journal*» disse, mentre mi sedevo. «E mi sono piaciute».

Le gettai un'occhiata. «Grazie» risposi, con una punta di inquietudine.

«Avete stabilito una sorta di corrispondenza poetica con Edgar. Voi siete "Kate Carol", la sua "luce", la sua "idea luminosa", non è così?»

Negarlo sarebbe servito solo ad aumentare i sospetti su una relazione fra noi. «Un giochino sciocco, vero?»

«Dite?»

«Sì, molto sciocco. Credo che sia il tempo, questo caldo improvviso dà alla testa».

La signorina Fuller grugnì.

Finsi di guardare la folla che andava radunandosi intorno al leone. La mongolfiera si ergeva ormai alle spalle dell'aeronauta, che però sembrava seccato, forse perché gli avevano rubato la scena.

«Ho parlato con la signora Poe».

«Oh... Come sta? Mi è giunta voce che intendevano trasferirsi».

«Infatti non è stato facile trovarli. Ora i Poe abitano in una pensione di East Broadway».

La signorina Fuller mi lasciò il tempo di assimilare la notizia. «Strano»

dissi, cercando di mascherare lo sgomento. «So che avevano adocchiato una casa in Amity Street».

«Sì, Virginia mi ha accennato qualcosa in proposito. Pare che non sia ancora pronta... Ma la cosa non mi convince: uno che può permettersi una casa in Amity Street non prenderebbe mai alloggio, neppure provvisoriamente, in una topaia come quella».

La guardai. «Cosa volete dire?»

«Che il nostro signor Poe non ha un centesimo» disse la signorina Fuller con l'abituale schiettezza.

«Non per questo lo disprezzeremo» ribattei. «Del resto voi siete la paladina dei poveri e degli svantaggiati, i vostri articoli denunciano le condizioni di vita nei quartieri malfamati, gli abusi subiti da galeotti e malati di mente».

«Non è la miseria di Edgar a preoccuparmi, ma la sofferenza che può causargli» disse la signorina Fuller, tormentando il frustino. «Quell'uomo non è come appare, Frances».

Il cocchiere del carro di Barnum era sceso e stava pungolando il povero leone con un attizzatoio.

Mi voltai verso la signorina Fuller. «Cioè come?»

«Sempre calmo e padrone di sé» fece lei.

Accennai un sorriso. «Invece com'è secondo voi?»

Il leone ruggì e Margaret lo guardò aggrottando la fronte, prima di rispondere. «Un pover'uomo rovinato da un'infanzia traumatica».

Scoppiai a ridere. «Il presidente Jackson è nato nella selvaggia Carolina del Nord, tre settimane dopo la morte del padre, ma è diventato ugualmente un'ottima persona».

«Andrew Jackson ha ucciso tredici uomini in duello» rispose Margaret. «E forse anche di più. Ne ha fatti fuori centinaia in guerra e ha accoppato tutti gli indiani che hanno avuto la sfortuna di trovarsi sul suo cammino. Inoltre ha ammazzato un tizio a bastonate. È vero, gli americani, che non sono sempre un popolo saggio, l'hanno eletto presidente, ma non credo che lo si possa considerare un'“ottima persona”».

«Continuo a non capire perché mi dicitate queste cose».

«Le dico perché non mi piace vedere soffrire la gente».

«La signora Poe vi ha forse parlato delle nostre poesie?»

«No. Perché?»

Il leone ruggì di nuovo, più forte questa volta, e il cavallo della signorina Fuller si mosse nervosamente, costringendola a tirare le redini.

«Io vi sono amica, Frances».

«Se mi foste amica, non dareste credito ai pettegolezzi che girano sul mio conto».

«Quali pettegolezzi?»

«Siete stata voi a dire che la signora Poe si è lamentata di me».

«Non si è affatto lamentata. Al contrario, ha detto che le piacerebbe trascorrere più tempo con voi, che avreste molto da insegnarle, ma la malattia le impedisce di uscire di casa».

Inspirai. «Cercherò di vederla più spesso».

«Non fatelo».

La voce imperiosa della signorina Fuller mi suscitò un moto di stizza.

«Credo che dovrete stare alla larga dai Poe» aggiunse.

«Un consiglio ben strano da parte di chi ha insistito perché scrivessi un articolo su di loro. A proposito, ho saputo che volevate farlo voi. Però non l'ho ancora letto sul *Tribune*».

«Non avrei mai dovuto affidarvi quell'incarico. Dopo aver visto i Poe più da vicino, ho lasciato perdere».

La guardai con perplessità. Cosa aveva scoperto di tanto sconvolgente?

La signorina Fuller si posò le redini sulle ginocchia. «Vi ho sempre ammirata, Frances, quante deve avervene fatte passare quella canaglia di vostro marito! Siete stata bravissima a tirare su due figlie da sola, senza rinunciare alla scrittura. Ora non rovinare tutto per colpa di un uomo. La storia tende a dimenticare le amanti dei geni. Anche se hanno talento».

I bambini tornarono con Mary, seguiti dai coniugi Bartlett che si tenevano per mano. «Vi è piaciuto il leone?» domandai, ancora scossa dalle parole di Margaret.

Il piccolo Johnny scrollò la testa. «È senza denti».

«Glieli hanno tolti, capite?» fece Eliza. «Lo trovo vergognoso».

La signorina Fuller si accarezzò le perline. «Però conviene, quando si ha a che fare con un leone».

22.

Il sabato seguente godemmo di uno splendido pomeriggio di sole, con i piccioni che gremivano il selciato tiepido, le corse e le risa dei bambini e una banda tedesca che ci allietava dal palco di Washington Square. Gli uomini della milizia ne approfittarono per addestrarsi, con le belle uniformi e le facce risolte: se i messicani che minacciavano la Repubblica del Texas si fossero avvicinati a New York, avrebbero trovato il Settimo Reggimento ad accoglierli! In una giornata così incantevole non ci fu modo di convincere le mie bambine e gli altri figli di Eliza a rincasare, quando per il piccolo Johnny venne il momento del pisolino pomeridiano. Li lasciammo con Mary, raccomandandole di non allontanarsi dal parco: non doveva più capitare che approfittasse di quelle uscite per vedere il suo spasimante.

Tornata a casa, scesi dabbasso per bere un po' d'acqua. Anelavo a un momento di solitudine: ero stanca di mostrarmi sempre allegra, dissimulando le mie pene di moglie abbandonata e amante infelice. Andai in soggiorno con il bicchiere, grattandomi il costato sotto il corpetto, e trasalii quando vidi il signor Bartlett che leggeva una rivista accanto alla finestra. Una lama di luce faceva risplendere i suoi capelli biondi e impomatati.

«Oh! Non mi ero accorta che foste qui».

Mi guardò in silenzio, poi si chinò e gettò la rivista sul tavolo.

«A quanto sembra abbiamo in casa una celebrità».

Mi resi conto con un'occhiata che il signor Bartlett stava leggendo il *Broadway Journal* di Poe.

«Il vostro idillio sta destando scalpore».

Mi si rizzarono i capelli in testa. «Non capisco. Cosa intendete dire?»

Proprio allora arrivò Eliza, sciogliendosi i nastri del cappellino. Il suo corpetto era lievemente segnato dal sudore. «Quale idillio?»

Il signor Bartlett incrociò le braccia. «Quello fra la signora Osgood e il signor Poe».

Eliza trasalì in modo quasi impercettibile e si tolse il cappello. «Russell, non è il caso».

«Come sarebbe? Si scambiano poesie d'amore in pubblico, è normale che se ne parli, non ti pare?»

Mi prese la nausea. «Tutti i poeti scrivono poesie!»

«Allora le hai mandate?» L'espressione di Eliza era un invito a negarlo.

«Sotto pseudonimo». Era per questo, dunque, che nessuno veniva più a trovarmi? Avevo attribuito la cosa alle malattie dei figli di Eliza, e alla vita appartata che conducevo da qualche tempo. La gente mi scansava?

«Un inutile mezzuccio» disse il signor Bartlett. «Lo sanno tutti che voi siete "Violet Vane" e Poe è "M."».

Ebbi un sussulto.

«Io non lo sapevo!» protestò Eliza.

«Perché ultimamente sei assorbita dai bambini» ribatté il marito. «Solo stamattina tre signore sono venute alla libreria a chiedermi il *Broadway Journal*. Di solito non ne vendo più di tre copie la settimana alle donne. Normalmente prendono riviste come *Godey's*, o cose del genere. Ho domandato all'ultima perché le interessasse così tanto il *Journal*, e sapete cos'ha risposto? Voleva vedere se era vero quello che aveva sentito, ossia che il signor Poe aveva rotto la relazione con la signora Osgood!»

Voleva rompere con me? In preda allo sgomento, dovetti mettercela tutta per non arraffare la rivista e cercare la pagina incriminata.

«Spero che tu abbia messo le cose in chiaro!» fece Eliza rivolta al marito; poi, vedendo che lui distoglieva la sguardo, aggiunse: «Hai detto a quella signora che non c'è nessuna relazione, vero?»

Il signor Bartlett la zittì con un gesto imperioso della mano. «Signora Osgood, come vostro amico e tutore in assenza del signor Osgood, insisto perché smettiate subito di scrivere queste poesie. Vi siete già spinta troppo in là».

Eliza prese la rivista dal tavolino. Avrei tanto voluto strappargliela di mano.

«Pagina diciassette» disse il signor Bartlett.

Eliza trovò la pagina «"A..." di M.» Puntò il dito e lesse a voce alta:

*Avevamo trovato un amore imperituro
dove posare le nostre anime stanche.
Ma non potremo mai, gentile amica,
essere, l'uno per l'altra, una seconda scelta!*

Eliza sollevò lo sguardo e mi fissò sgomenta.

È così che deve finire la nostra storia? In pubblico?

Mi sforzai di sorridere. «Visto? Sono solo la sua seconda scelta».

«Non è una barzelletta, signora Osgood» disse burbero il signor Bartlett. «Non dovete essere la seconda scelta di un uomo sposato, e neppure la terza, la quarta o la quinta. Non dovete essere nulla per lui!»

Ovviamente è così che stavano le cose: io non ero nulla per Edgar.

«In quanto uomo di casa, non posso tollerare simili comportamenti».

«Non ti angustiare, Fanny» disse Eliza, vedendomi avvilita. «Russell fa la voce grossa, ma il suo rancore è di breve durata».

Annuii, con il cuore gonfio di dolore. *Come le mie speranze*, pensai.

Più tardi andammo a fare una passeggiata al Niblo's Garden. Era una magnifica serata e sapevo che ci sarebbe stata tutta New York. Avrei preferito chiudermi nella mia stanza, ma non potei esimermi dall'accompagnare i Bartlett: dovevo fingere che la poesia di Edgar fosse del tutto insignificante per me. Ma come aveva fatto la gente a scoprire che ci scambiavamo quei versi sotto mentite spoglie? Forse la signorina Fuller aveva indotto Poe a confessarlo... Tuttavia era sconvolgente vedere i miei sentimenti più intimi alla mercé di chiunque.

Il Niblo's Garden risplendeva, gremito della migliore società. Come temevo, erano presenti molti degli habitués del salotto di Anne Lynch, e ben presto mi ritrovai a passeggiare con Greeley e la signorina Fuller nel giardino illuminato da centinaia di lampade colorate che occhieggiavano magicamente fra gli alberi. Ero piuttosto tesa, e mi aspettavo di subire domande allusive e frecciate.

Invece, con mia grande sorpresa, fui lasciata in pace: il garbo veniva prima di ogni altra cosa nell'ambiente che frequentavo. Certo, le signore mi trattavano con la fredda cortesia che si ha di solito con le amiche di cui si disapprova la condotta, e gli uomini, vedendomi, stentavano a trattenere un ghigno malizioso; ma nessuno disse una parola sulla mia corrispondenza poetica con Poe. Del resto non ce n'era bisogno: i sorrisi di circostanza e gli occhi che si abbassavano al mio passaggio valevano più di mille parole.

Mi ero fermata a conversare con alcuni conoscenti, tra i quali una donna giunta da poco in città, una certa signora Ellet, che stava cantando le lodi del marito, laureato in ben quattro discipline scientifiche, quando Poe entrò nel giardino sottobraccio a Virginia.

Rufus Griswold, che si era piazzato al mio fianco, brontolò a denti stretti. «Non poteva mancare, quel satanasso!»

Poe mantenne un'aria deliziosamente beffarda, mentre tutti salutavano la coppia con la dovuta cortesia, ma il suo sguardo indugiò su di me. Nella luce scarlatta della lampada appesa sopra di noi vidi la curiosità dipingersi sui volti degli astanti.

Sorrisi alla signora Poe. «Che bel vestito».

Più di uno fra i presenti sgranò gli occhi notando ciò che io avevo visto fin dal suo arrivo: l'abito da sera di Virginia era quasi identico al mio, sia nel taglio che nel colore.

Il signor Greeley sorrise sotto i baffi e ingurgitò una cucchiata di gelato.

Brady non si mostrò altrettanto discreto. «Oh, tanto di cappello, signor Poe!» esclamò. «Continuate a stupirci. Questa dev'essere un'altra delle vostre trovate!»

«Quale trovata?» disse la signora Poe, guardando il marito con sincero stupore.

«Mia moglie non ha colto l'allusione» fece Poe asciutto. «Forse dovrete chiarire il senso delle vostre parole, signor Brady».

Arrossii. Sapevo però di dover intervenire per evitare che Brady dicesse qualcosa di sconvolgente. «Dovete perdonarmi, signora Poe» esordii. «Come sapete mi onoro di collaborare con la rivista di vostro marito, e avevo escogitato un giochetto per suscitare l'interesse dei lettori. Una serie di frivole poesie amorose sotto pseudonimo, uno scambio fittizio fra me e il signor Poe che ha avuto termine con l'ultimo numero, in cui lui dichiara di volersi riconciliare con la moglie». Feci un cenno a Poe, nel dirlo. «Uno stupido giochetto, ma ha funzionato, a quanto pare. Il signor Bartlett, infatti, afferma che il *Journal* non si era mai venduto così bene».

La signora Poe storse il naso. «E avete messo a repentaglio il vostro buon nome per così poco?»

«Brava!» esclamò il Reverendo Griswold. «Mi avete tolto le parole di bocca! Vergognatevi, signore» aggiunse rivolto a Poe. «Infangare in questo modo la reputazione della signora Osgood!» Gonfio di indignazione, Rufus parve intimorito quando Poe lo fulminò con lo sguardo, ma ciò non gli impedì di rivolgersi alla moglie di lui. «Mi dispiace, madame, ma ciò che ha fatto vostro marito è davvero imperdonabile!»

«La colpa è mia, signora» mi affrettai a ribadire. «Una trovata sciocca e sconveniente per ravvivare la mia popolarità. Bene ha fatto vostro marito a

porre fine alla cosa con la sua ultima poesia».

«Tu cosa dici, Eddie?»

Mossa dalla brezza, la lampada inondò di luce scarlatta il volto cupo di Poe.

Intanto il Reverendo Griswold sembrava essersi rincuorato, ora che Poe aveva smesso di guardarlo, e diede sfogo alla sua acrimonia. «Dice che la signora Osgood era la sua seconda scelta!»

Greeley e Brady mi guardavano, come incantati. Io vi avevo avvertita, pareva dire il volto accigliato della signorina Fuller, mentre la giovane signora Poe aveva messo il broncio. Ma ad addolorarmi era soprattutto l'aria tormentata di Edgar. Pena, collera e sbigottimento gli torcevano i lineamenti, e il suo viso era la maschera del furore: devo confessare che ero in pensiero per l'incolumità del Reverendo.

Ma proprio in quel momento, grazie al cielo, una sequenza di accordi di arpa ci deliziò le orecchie. Voltandoci, vedemmo il musicista intento ad accordare lo strumento sotto una pergola ornata di rose. In piedi al suo fianco, una donna prosperosa vestita di nero torceva un fazzoletto tra le mani.

Il proprietario del giardino, un signore tarchiato con il gilet appesantito da svariate catene d'orologio, richiamò la nostra attenzione. «Cari amici, ho il piacere di presentarvi il celebre Nicolas-Charles Bochsa e la sua amabile consorte!»

La furia di Poe si era mutata in gelido disprezzo, mentre ci radunavamo intorno al suonatore e alla moglie, che eseguirono un'aria composta dallo stesso Bochsa. Nel frattempo ero tornata padrona di me e, al termine del brano, applaudii con entusiasmo e gratitudine per il sollievo che la musica mi aveva donato.

«La voce di quella donna è dolce come un flauto!» esclamò Rufus Griswold, ansioso di compiacermi.

«Forse non lo sapete» mi disse la signorina Fuller, battendo le mani, «ma abbiamo il privilegio di vedere i Bochsa a New York solo perché Nicolas è stato cacciato da Londra. La signora Bochsa è, in realtà, la signora Bishop, moglie del compositore Henry Bishop. Hanno dovuto abbandonare l'Inghilterra perché c'era chi minacciava di ucciderli. L'adulterio non è tollerato neanche laggiù».

Continuai ad applaudire.

Un uomo col violino si avvicinò all'arpista e insieme diedero vita a un duetto che si trasformò ben presto in una specie di tenzone: l'uno cercava di

superare l'altro in velocità e fantasia, finché il violinista si lanciò in un assolo indiavolato a ritmo di polca. Alla fine del concerto, mentre la gente applaudiva esultante, mi allontanai in silenzio e uscii dal cancello.

Stavo camminando in fretta lungo la staccionata bianca che cingeva il giardino, quando sentii un rumore di passi dietro di me. Minetta Street con la sua teppaglia non era distante e aumentai l'andatura. Anche la persona alle mie spalle accelerò. Capivo dal passo pesante che era un uomo, ma la cuffietta mi impediva di vederlo.

Stavo per mettermi a correre, quando il signor Poe mi prese per il braccio. «Frances, che state facendo? Non è sicuro per una donna camminare da sola in questi paraggi».

«Non preoccupatevi...»

Mi attirò a sé, baciandomi con tale passione che mi cadde la cuffietta.

Mi staccai a fatica da lui, il suo sapore inebriante sulle labbra. «Non potete fare questo!» dissi, guardandomi intorno in preda all'apprensione.

«Credevo che sarei riuscito a stare lontano da voi, che le poesie mi sarebbero bastate. Mi sbagliavo».

«Strano. Dovrebbe essere facile per voi rinunciare a me, visto che sono una "seconda scelta"».

«Ho dovuto scriverlo per forza» disse. «Virginia aveva scoperto le vostre poesie».

Trasalii vedendo arrivare una carrozza, la luce della lanterna che squarciava l'oscurità. Diedi le spalle alla strada, trattenendo il fiato in attesa che si allontanasse. Poi dissi: «Le mie poesie erano anonime».

«Ha trovato la lettera che mi avete spedito insieme alle ultime. Sbadatamente, l'avevo lasciata nella tasca del pastrano».

Mi sforzai di ricordare cosa avessi scritto nella lettera.

«Conosce i vostri sentimenti». Poe ispirò. «Ero in ansia per voi».

«Ormai tutti pensano che siamo amanti».

«Credete che m'importi quel che pensa la gente?» Mi prese il viso fra le mani e mi baciò di nuovo.

Un crepitare di passi affrettati ci costrinse a separarci.

Giusto in tempo. La signora Poe ci raggiunse mentre il marito era chino a raccogliere la mia cuffietta. Guardò prima lui e poi me, una smorfia dispiaciuta sulle labbra, come una bambina infelice.

«Devo scappare» dissi stupidamente. «Mi spiace che non siamo riuscite nemmeno a scambiare due parole, stasera» aggiunsi guardandola negli occhi.

Lei si limitò a fissarmi per un momento con aria sdegnata. Poi si rivolse al marito: «Che stavate facendo? Sono stanca, Eddie, portami a casa».

Poe la prese per mano senza una parola e Virginia iniziò a tossire, ma prima di allontanarsi mi gettò un'occhiata intrisa di odio da sopra il vestito, un vestito così simile al mio...

Estate 1845

23.

C'era un caldo soffocante nel salotto buono dei Bartlett, eppure mi scappava da ridere. Mi bastava guardare il Reverendo Griswold seduto accanto a me sul divano di crine, il bicchiere d'acqua stretto nel guanto bianco. Forse era per la spocchia con cui raccontava di essere stato a pranzo da questo o quel poeta, di come l'avevano accolto a braccia aperte nelle loro splendide case, incensandolo per la sua antologia. O magari per l'immagine oscena che mi frullava nella mente: Rufus che faceva l'amore con la moglie defunta. Ma forse il Reverendo non c'entrava nulla. Non esiste creatura più volubile di una donna pazza di desiderio!

Meno di una settimana dopo il nostro incontro al Niblo's Garden, il pomeriggio di una domenica, Poe era passato dai Bartlett per annunciare che aveva preso alloggio con la famiglia nella vicina Amity Street. Sulle prime non avevo creduto alle mie orecchie: come poteva essere tanto spudorato? Non solo, a partire da quel giorno aveva preso a passare dai Bartlett quasi ogni sera dopo il lavoro, con la scusa di un libro o un'espressione del sud da proporre al signor Bartlett o una piantina per il giardino di Eliza. Quanto a me, mi ignorava. Ma anche se mi voltava le spalle, offrendo una nuova varietà di rosa a Eliza o confabulando con il marito, sentivo la sua anima protendersi verso la mia. L'effetto era sconvolgente. Vi è forse afrodisiaco più potente che vedere il frutto proibito davanti a sé senza la possibilità di coglierlo?

Cercai di aggrapparmi agli stimoli sensoriali che mi giungevano dalla stanza, nel tentativo di fare mente locale su Griswold e le sue chiacchiere estenuanti: il vocio delle domestiche al piano di sotto, la mosca che camminava sul bavero del Reverendo, lo schiocco della stoffa quando Eliza la tendeva sul telaio prima di infilarci l'ago. Niente da fare. Mi persi nei ricordi, vagheggiando il sorriso calmo e penetrante di Edgar, le vene in rilievo sui suoi polsi, le dita affusolate...

«Ne convenite, signora Osgood?»

Il viso roseo del Reverendo Griswold si aspettava una risposta da me.

«Scusatemi, temo di non aver sentito».

Il solco fra i suoi occhi si approfondì. «Stavo dicendo che, a mio avviso, la signorina Fuller si è spinta troppo in là con il suo ultimo articolo sul *Tribune*». Vedendo che ancora non capivo aggiunse: «Il folle che va predicando il Libero Amore nel Vermont, quel John Humphrey Noyes».

«Non ne so nulla».

«Dovreste mantenervi informata, mia cara. A una poetessa importante come voi corre l'obbligo di combattere i falsi profeti».

«Vi ringrazio per il complimento, ma non credo sia affar mio».

«Invece lo è! Ogni persona responsabile dovrebbe condannarlo» continuò il Reverendo Griswold, sempre più sdegnato. «Quell'uomo è un impostore. Afferma che la Seconda Venuta di Cristo ha già avuto luogo, nel 70 d.C. per l'esattezza».

«Chissà come l'ha tirata fuori quella data» fece il signor Bartlett distrattamente, sfogliando un libro.

«È quel che dico anch'io!» esclamò il Reverendo Griswold. «Quell'Humphrey dev'essere pazzo! Sostiene che l'umanità è entrata in una nuova era e che ogni essere umano deve sottomettere la propria volontà a quella di Dio e lasciare che Dio operi attraverso di lui. Allora ogni azione che egli compie sarà "perfetta", in quanto espressione della "volontà di Dio"».

«Piuttosto comodo» disse Eliza, tirando il filo di seta dal telaio. «Fa' quello che ti pare e di' che è stato Dio a ordinarlo».

Il signor Bartlett inarcò le sopracciglia, più infastidito che indignato. Si capiva che partecipava alla conversazione per pura cortesia. «E la nostra Margaret è d'accordo con costui?»

«Be', in parte. Ad esempio, là dove afferma che il matrimonio è un'istituzione deplorabile. Humphrey nutre la bizzarra convinzione che il matrimonio debba essere considerato sacro solo se si basa sull'amore. Secondo lui, un uomo non ha diritto al corpo di una donna solo per averla sposata davanti alla legge».

«Certi uomini non sono buoni con le loro mogli». Eliza si voltò a guardare il marito che era tornato a occuparsi del suo libro. «La legge e la società fanno troppo poco per proteggere le donne maltrattate dai mariti. Forse è questo che voleva dire la signorina Fuller».

«Se vi riferite ai selvaggi di Five Points» disse il Reverendo Griswold,

«non posso che essere d'accordo. Ma nella buona società le donne sono amate e rispettate. Io avrei il massimo rispetto per colei che accettasse di diventare mia moglie». Posò il bicchiere. «Signora Osgood, voglio essere sincero con voi: io non oserei mai trattare una donna nel modo in cui vi ha trattato vostro marito».

Dopo un momento di silenzio imbarazzato, io ed Eliza facemmo per protestare.

Il Reverendo alzò la mano. «Vi prego, smettiamola di fingere! Sappiamo tutti chi è Samuel Osgood: un libertino, un uomo rivoltante e senza scrupoli. Un amico di Cincinnati mi ha appena inviato sue notizie... È disgustoso. Sapevate che vostro marito convive con una ricca divorziata?»

Eliza si coprì la bocca.

Un sorrisetto mesto si disegnò sul volto di Griswold. «È tempo di strappare le bende e lasciare che la ferita guarisca, signora Osgood. Sono qui per aiutarvi, se vorrete darmene l'opportunità».

Tesi le orecchie per capire dove fossero le bambine, pregando in cuor mio che non avessero sentito quelle parole.

Rufus si inginocchiò ai miei piedi e, come se non bastasse, mi prese la mano. «Sto valutando la possibilità di sposare una signora non più giovane, ma fine e altolocata, che ho conosciuto di recente a Charleston. So che farei di lei la più felice delle donne, ma dite solo una parola, signora Osgood, una soltanto, e ritirerò immediatamente la proposta».

«Felicitazioni».

Il Reverendo tornò a sedersi. Evidentemente non era quella la parola in cui aveva sperato. La pendola ticchettava nel silenzio, sinistra come un presagio.

«Come si chiama questa signora?» domandò Eliza.

«Charlotte Myers» rispose lui, impermalito.

Fummo zittiti dal suono del campanello.

Poco dopo Catherine venne ad annunciare l'arrivo del signor Poe e il Reverendo Griswold balzò in piedi.

«Fatelo passare» disse il padrone di casa chiudendo il libro, ignaro della smorfia del Reverendo e dell'eccitazione sul mio viso.

Il signor Poe entrò in salotto ed ebbe parole gentili per tutti. Dopo aver salutato gli altri venne da me e mi sorrise, facendomi l'inchino, poi annunciò: «Ho appena ricevuto un'ottima notizia, amici. Sono stato invitato a parlare al Boston Lyceum, il prossimo ottobre».

Il signor Bartlett gli porse la mano. «Eccellente» disse. «Date loro un

saggio della vostra magia».

«È un pubblico sofisticato» disse Eliza. «Complimenti».

L'abituale compostezza di Poe non riusciva a nascondere una gioia quasi fanciullesca. Un sorriso insolitamente aperto gli illuminava il volto, appena velato dalla barba di un giorno. «Ho sempre desiderato parlare a quell'uditorio. Se piaci ai bostoniani, piacerai a tutti».

«Verissimo» fece il signor Bartlett.

«Forse m'inventerò qualcosa di nuovo, qualcosa che faccia sensazione. Non voglio essere un'altra delle ranocchie che gracidano nello stagno immobile della pudibonda Boston!»

«Ben detto!» esclamò il signor Bartlett.

«Immagino che per voi il signor Noyes sia un profeta» disse di punto in bianco il Reverendo con la sua voce stridula.

Poe si voltò verso di lui. «Prego?»

Eliza infilzò la stoffa con un lieve sorriso. «Stavamo parlando del matrimonio, c'è chi pensa che debba essere consacrato dall'amore». Si schiarì la voce. «Oltre che dalla legge».

Poe si sedette ridendo sulla poltrona accanto al camino spento. «Concordo pienamente».

«Non ne dubitavo» borbottò Griswold.

«Secondo voi, l'amore è un dettaglio trascurabile?» gli chiese Poe.

«Certo che no. Ma ci sono molti altri aspetti da considerare» ribatté il Reverendo. «Ad esempio, un uomo deve essere capace di mantenere la consorte, fornendole una casa, una carrozza, i migliori medici qualora dovesse ammalarsi... Sono tutte cose di grande importanza per una donna».

La gioia scomparve dal volto di Poe.

Rospo maledetto! «Dunque voi siete un paladino dei matrimoni senza amore, signor Griswold?» dissì senza riflettere.

La mia veemenza fece trasecolare Eliza.

Il Reverendo dilatò le narici. «Mi fate sembrare un orco! L'amore è importante in un matrimonio, ci mancherebbe, è la ciliegina sulla torta. Ma il rispetto e l'obbligo morale sono le sue caratteristiche essenziali. Non capite che la società andrebbe a rotoli se le coppie si dividessero, una volta venuta meno la passione?»

«Temo proprio che il Reverendo Griswold abbia ragione» disse il signor Bartlett. «Metà delle coppie divorzierebbe, se ne avesse la facoltà».

Eliza smise di cucire. «Tu divorzieresti da me, Russell?»

Il signor Bartlett aggrottò la fronte e disse, fissando il libro: «Non essere sciocca».

Rimasi di stucco vedendo l'espressione afflitta della mia amica. Avevo sempre considerato i Bartlett una coppia felice.

«È mia convinzione» disse Poe «che non sia il rispetto della legge a rendere sacro il matrimonio, bensì la comunione delle anime».

«Per cui tutti dovrebbero essere liberi di accoppiarsi a piacimento?» esclamò il Reverendo Griswold.

«Trovate così assurdo» disse Poe, senza perdere la calma «che gli individui si promettono reciproca fedeltà a causa dell'amore e dell'intesa che esiste fra loro, e non per un obbligo formale?» Cercò il mio sguardo e questa volta lo ricambiai, palpitando.

Il Reverendo Griswold ci scrutò, poi prese il bicchiere e bevve rumorosamente. Quando lo posò, scorsi un sorrisetto crudele sul suo viso. «Forse gli amori illeciti hanno un solo vantaggio. Gli spagnoli credono che i figli dell'adulterio siano più belli di quelli concepiti all'interno del matrimonio. Ma forse questo si spiega col fatto che i nobili spagnoli avevano l'abitudine di sposarsi fra consanguinei. L'unione di due cugini di primo grado può dare strani frutti». Spinse in fuori la mandibola e sibilò: «Lo sgradevole mento asburgico».

Compiaciuto al pensiero di aver offeso il signor Poe, il Reverendo si voltò verso di me. «Non dovete credere che io non ami le donne, signora Osgood».

«Non lo credo, infatti».

«Oh, io le amo, eccome!» strillò Griswold. «E le giudico superiori agli uomini. Abbiamo bisogno di loro per tenere a bada il desiderio».

«E se una donna non ne avesse voglia?» domandai.

Il Reverendo mi guardò per un momento con aria incredula, poi scoppiò a ridere.

«E se noi donne avessimo a cuore il *nostro* desiderio?»

Rufus non fiatò.

«Perché le donne devono rinunciare al desiderio? È innaturale, sia per le donne che per gli uomini, negare le proprie pulsioni, non vi pare?»

Le mie parole caddero nel silenzio.

Fu Eliza la prima a parlare con la sua solita delicatezza. «Se ci abbandonassimo al desiderio, sarebbe la fine della civiltà, Fanny. Qualunque comunità ha bisogno di regole».

Il signor Bartlett si schiarì la voce. «A proposito di regole» disse, rivolto al

signor Poe. «Vorrei chiedervi qualche chiarimento sulle regole di pronuncia nella parlata del sud...»

A quel punto ci dividemmo in due gruppi: il signor Bartlett e Poe da una parte, io, Eliza e un imbronciato Griswold dall'altra. Mi sentivo costantemente addosso gli occhi di Edgar, mentre il Reverendo si dilungava sul nuovo orologio che era stato da poco installato sulla Trinity Church.

«È il più grande del mondo» disse. Sebbene fossimo entrambi seduti sul divano, mi dava sfacciatamente le spalle, forse per punizione. «Ora la Trinity è molto più bella. La scorsa settimana ho pranzato col vicario da Delmonico. Mi ha detto che hanno fatto una fatica del diavolo a montare le lancette. Pare che siano incredibilmente grosse... e alte come un uomo».

«Davvero?» mormorò Eliza, cucendo.

«Interessante, vero? Mi piacerebbe mostrarvi la chiesa e l'orologio. Il vicario è un mio caro amico, sono certo che sarebbe lieto di farci da cicerone».

Eliza gli rivolse un sorriso assai poco convinto. «Grazie, Rufus».

«Non c'è di che, mia cara signora Bartlett» disse il Reverendo, voltandosi ancora di più verso di lei. «E forse potremmo pranzare da Delmonico. Anche Lorenzo è un caro amico... Forse riuscirò a convincerlo a prepararci una delle sue celebri bavaresi».

L'uomo che accendeva il mio desiderio era a pochi passi da me e non potevo nemmeno rivolgergli la parola. Ben presto la cosa mi divenne insopportabile. «Se volete scusarmi» dissi, alzandomi.

Il Reverendo incrociò le braccia. «Scommetto che vi è venuta l'acquolina in bocca e volete andare subito da Delmonico!»

Rivolsi un cenno di saluto a lui e ai Bartlett. «Con permesso».

Quando vide che mi dirigevo verso la porta, Eliza mi chiamò. «Fa un caldo terribile fuori, Fanny».

«Ho una piccola commissione da sbrigare». Gettai un'occhiata di nascosto a Poe e uscii.

Mi avviai a passo svelto, per quanto me lo consentiva l'aria afosa del pomeriggio, pregando con tutte le forze che Poe mi venisse dietro. *Sbrigati, Edgar. Ascolta il mio cuore, donami ancora le tue labbra...*

Varcai il cancello della chiesa battista. Il sole al tramonto dava al cielo e a ogni altra cosa il colore del bronzo, stendendo la sua luce ambrata sulle lapidi, gli alberi e l'erba appassita che mi crocchiava sotto le scarpe. Stavo leggendo i nomi incisi sulle pietre lucenti quando udii uno schiocco

proveniente da un boschetto di cedri.

Rimasi in ascolto. Al di là della cancellata nera del camposanto, si sentiva lo zoccolio dei cavalli su Mercer Street. I merli cantavano da qualche parte. Le foglie stormivano nel vento caldo.

Un altro schiocco.

Sapevo che me ne sarei dovuta andare. C'era qualcosa di sbagliato lì, qualcosa di minaccioso. L'animale in me fiutava il pericolo.

Una scellerata curiosità mi costrinse a restare.

Girai lentamente intorno ai cedri.

Una donna esile vestita di bianco sedeva su un sepolcro.

Si voltò.

«Signora Poe?» farfugliai.

Tossì. Aveva in mano un rametto spezzato e lo agitò, a mo' di saluto. Le ci volle un po' di tempo per prendere fiato. «Lo sapevo che sareste venuta» disse.

«Be'» feci io, una mano sul collo. «Per me invece è una sorpresa. Non mi capita spesso di incontrare gli amici al cimitero».

Dischiuse le labbra aggraziate. «Sono contenta che mi consideriate un'amica».

Cercai in fretta un argomento di conversazione. Doveva essere passata per forza davanti alla casa dei Bartlett per arrivare lì. Sapeva che suo marito era da loro? Stranamente, non c'eravamo mai incontrate da quando abitavano in Amity Street. Il signor Poe non aveva più accennato a lei, né io mi ero informata sulle sue condizioni di salute, temendo di scoprire che erano peggiorate. «Fa caldo stasera» dissi.

Virginia gettò lo stecco. «Sto morendo, signora Osgood».

Aveva voluto colpirmi e c'era riuscita.

«Per questo Eddie si sta allontanando da me». Batteva i piedi contro la pietra tombale, come una bimba sul seggiolone. «Ha paura di rimanere solo».

«Siete giovane e forte e avete molti anni davanti a voi».

Le mie parole non la sfiorarono neppure. «Io sono una parte di lui, il William Wilson che non può scrollarsi di dosso. Sono la metà malvagia che gli permette di essere buono, come farà senza di me?»

Aveva un'aria spiritata, ma mi sforzai di mantenere la calma. «William Wilson è un'invenzione letteraria».

«Ha detto così?»

Deglutii.

«State tranquilla, non me ne andrò senza combattere».

«Io non voglio che andiate da nessuna parte».

Diede un colpo di tosse, riparandosi la bocca con la mano. «Ho la tisi. I miei polmoni si stanno disfacendo».

«Vostro marito dice che è solo una bronchite...»

Scoppiò a ridere. «Pensatelo pure, se vi aiuta».

Arretrai lentamente, come se avessi davanti un cane pronto ad azzannarmi. «Dico davvero, signora Poe, vi auguro ogni bene!»

«Bugiarda». Saltò giù dalla tomba e iniziò subito a tossire.

Sentii dei passi alle mie spalle. Stava arrivando qualcuno. Ci guardammo negli occhi, impietrite.

Poe apparve fra le lapidi ed ebbe un moto di ripulsa, vedendo la moglie.

«Virginia! Come sei arrivata fin qui?»

«A piedi. Mi ha aiutato la mamma. Volevamo proseguire fino a Washington Square, ma io non ce la facevo più, così è tornata a cucire».

Mentiva spudoratamente: non si passava di lì per raggiungere la piazza. «Dovresti essere a letto, lo sai» disse il signor Poe.

«Mi piace stare qui». La sposa bambina spalancò le braccia come per abbracciare le tombe. «Mi sento più vicina a loro che ai vivi».

«Non dire sciocchezze» la sgridò Poe. «Stai tremando».

Guardai Edgar in silenzio, una tacita esortazione a prendersi cura della poveretta. Lui capì e si avvicinò, cingendole le spalle.

«Vi lascio soli» dissi e mi avviai verso il cancello, la gonna che si impigliava tra l'erba secca.

«Signora Osgood!» La signora Poe mi chiamò fra un colpo di tosse e l'altro.

Mi fermai.

«Non finisce qui».

Inspirai rabbrivendo e mi affrettai verso casa, mentre la luce rossastra del tramonto scoloriva già in un funereo grigio cenere.

24.

Stavo sognando Samuel. Eravamo insieme all'Athenæum di Boston e mi faceva il ritratto. Anche nel sogno avevo un fremito, quando lasciava i pennelli e veniva da me, sollevandomi la gonna e prendendomi. Arrivavano due signore e lui si ritraeva dal mio corpo, salutandole con garbo. Le due gentildonne ricambiavano il sorriso, ma appena vedevano il dipinto fuggivano strillando, i tacchi che picchiavano sul pavimento di marmo. A quel punto mi alzavo e guardavo la tela.

Ero io, completamente nuda, le gambe aperte a mostrare la mia intimità...

Mi svegliai di soprassalto, contorcendomi per la vergogna. Prima che riuscissi a capire cos'era stato a destarmi, un boato fece tremare il letto e i vetri.

Mi tirai su di scatto. Era ancora buio. Ellen si stropicciava gli occhi accanto a me.

«Che succede, mamma?»

«Shhh. Dormi, tesoro». L'esplosione faceva parte del sogno? Ancora in preda al turbamento, accarezzai i capelli di seta della mia bambina. Vinnie dormiva tranquillamente al suo fianco. Come poteva Samuel stare lontano da quelle due meravigliose creature? Era il 19 luglio e non mi aveva ancora scritto neppure due righe. Che fosse o meno nel letto di una divorziata, lo odiavo con tutte le forze.

Un altro boato scosse la stanza e mi gettò nel panico. Che fosse scoppiata la guerra? Ma contro chi?

«Rimani qui» sussurrai a Ellen. Mi avolsi in uno scialle e scesi dabbasso. La porta di casa era aperta e intravidi Catherine e Bridget sul marciapiede, quest'ultima con una padella in mano a mo' di arma. I vicini di casa e i loro domestici erano scesi in strada in camicia da notte, e guardavano verso sud, dove un pennacchio di fumo nero saliva nel cielo perlaceo dell'aurora. D'un tratto le campane dell'allarme antincendio cominciarono a suonare sulla torre

d'avvistamento del Jefferson Market.

Mi strinsi nello scialle e raggiunsi le domestiche. «Che sta succedendo?»

«Non lo so, signora» fece Bridget.

«Dov'è il signor Bartlett?»

Bridget mi gettò un'occhiata, distogliendo subito lo sguardo. «Al lavoro, credo».

Era decisamente troppo presto per aprire il negozio, ma Russell aveva strani orari da quando la moglie era partita. Infatti, il lunedì precedente Eliza aveva portato i figli a Providence per risparmiare loro il caldo torrido dell'estate in città. Mary, la bambinaia, non era potuta andare a causa di un brutto mal di gola e Martha aveva preso il suo posto. Per fortuna, Mary si era ristabilita quasi subito e le mie bambine erano felicissime di averla tutta per sé.

«Dov'è Mary?» domandai.

Un altro scoppio fece tremare il marciapiede sotto i nostri piedi.

«Gli inglesi!» gemette l'anziana signora White, aggrappandosi al cancello della sua casa. «Stanno arrivando gli inglesi!»

«Sono nostri amici, adesso, madre» la rassicurò il figlio Archibald. «Semmai potrebbero essere i messicani, ma mi sembra impossibile».

Scrutai in direzione di Amity Street, ma non riuscii a vedere nessuno dei Poe tra la folla che continuava ad aumentare. Rientrai e trovai le mie figlie che si stringevano l'una all'altra nell'ingresso.

«Cosa succede, mamma?»

«Non lo so, ma sono sicura che andrà tutto a posto». Mi girai verso la porta e chiamai le domestiche.

«Si può sapere dov'è Mary?» dissi bruscamente appena le ebbi davanti. «Trovatela e ditele che si occupi delle bambine. Devo uscire».

Il suono delle campane antincendio echeggiava nell'atrio. L'angoscia si dipinse sul volto paffuto e lentigginoso di Bridget. «Ma... Signor Bartlett!» chiamò.

«Non preoccupatevi per il signor Bartlett, un uomo sa badare a se stesso. Pensate alle mie figlie».

Mi vestii in fretta e scesi di nuovo in strada, facendomi largo tra la folla.

Avevo appena bussato quando la porta dei Poe si spalancò. Edgar indossava già il pastrano e aveva il cappello in testa, come se fosse in procinto di uscire. Sentii dei singhiozzi provenire da una delle camere.

«Dovevo vedervi» dissi. «Grazie al cielo, siete salvo».

Mi strinse a sé. «Amore».

Fu svelto a lasciarmi quando la moglie entrò nella stanza. Mi irrigidii, in preda al senso di colpa, ma la signora Poe non si curò neppure della mia presenza.

Gettò le braccia al collo del marito. «Ho paura, Eddie! È come Pom Pay!»

Lui rimase freddo. «Non essere sciocca, Virginia. È solo un incendio».

«No, Eddie! Non te ne andare!»

Edgar si voltò verso di me. «Vi dispiacerebbe rimanere qui con lei? Devo salvare i miei manoscritti, se sono ancora in tempo...»

«L'incendio ha raggiunto la sede del giornale?» dissi, allarmata.

«Alla torre di avvistamento dicono che un magazzino ha preso fuoco in Broad Street, c'era del materiale esplosivo a quanto sembra. L'intero quartiere è in fiamme».

«Il vostro ufficio è lì vicino».

«Non ci andare!» fece la signora Poe con voce implorante.

Arrivò trotterellando la signora Clemm, le mani intrecciate davanti a sé. «Ci farai morire di paura, Eddie!»

«Abbate cura di loro» mi disse Poe.

«Tu non mi vuoi più» gemette la moglie. «Non vuoi nemmeno toccarmi».

Poe la guardò con aria mesta. «Non fatela uscire» disse e si affrettò ad andarsene, lasciandola singhiozzante fra le mie braccia.

Fui colpita soprattutto dall'estrema gracilità di Virginia, che aveva le ossa leggere e minute di uno scricciolo.

Le posai la mano sulla fronte: scottava come se avesse la febbre. Le sue condizioni si erano aggravate, e di molto, dall'ultima volta che l'avevo vista. «Non dovete stare in pensiero per vostro marito, sa quel che fa».

«Non mi ama più» disse lei piagnucolando. «Ama voi...»

La gioia dilagò nel mio cuore, subito seguita dal raccapriccio. «Non è vero».

«Invece sì... Non fa che parlare di voi. “La signora Osgood qui, la signora Osgood là... Perché non sei come la signora Osgood?”»

«Shhh. Non ha senso». Avevo vinto, eppure mi sentivo abbattuta come non mai.

Lei iniziò a tossire forte, il volto premuto contro la mia spalla. Un rantolo spaventoso le scuoteva il petto, coprendo perfino il battito del mio cuore. La malattia che le consumava il corpo non era meno feroce dell'assillo che le rodeva la mente.

«Calmatevi» dissi. «È voi che ama. Non vi giurò forse che non avrebbe potuto vivere senza di voi?»

«Parole! Eddie non è un uomo vero... è un fantasma fatto di parole. È una disgrazia, signora Osgood, innamorarsi di un poeta. I poeti amano soltanto le loro parole...» Si accasciò contro di me, squassata dalla tosse.

«Signora Clemm» chiamai, sconvolta, «avete del tè?»

La signora Clemm si alzò in silenzio e scomparve nella stanza accanto, tornando poco dopo con la boccetta marrone dello sciroppo. La signora Poe ne bevve un sorso e si lasciò cadere sul divano, stremata dal lungo tossire. L'aiutai a stendersi e le tolsi le scarpe, giungendole le mani ossute sul petto. Un attimo dopo gliele sciolsi con un brivido: sembrava già morta! Cadde quasi subito in un sonno profondo che aveva qualcosa di definitivo... Più di una volta le tastai la gola per accertarmi che respirasse, e solo il pensiero delle mie figlie mi convinse dopo qualche tempo a lasciarla.

Fuori, l'aria era velata di fumo e il chiarore innaturale dell'incendio faceva nitrire i cavalli nelle stalle, mentre dalle case giungeva il pianto inconsolabile dei bambini. La folla si era diradata. Forse alcuni erano andati a guardare le fiamme da vicino, ma i più stavano scappando. Feci il marciapiede di corsa, scansando i domestici con i bauli e le donne in lacrime. Dovevo tornare dalle mie bambine, avevo un bisogno spasmodico di stringerle a me.

Le trovai nel salotto del seminterrato. Stavano giocando a carte con Bridget e Catherine, le facce tirate dalla paura.

Quando mi videro, si alzarono di scatto e si aggrapparono alla mia sottana.

«Non preoccupatevi» dissi, fingendo una sicurezza che non possedevo. «Siamo al sicuro qui. I vigili del fuoco dicono che questa via non dovrà essere evacuata». Per il momento. Dieci anni prima, quasi mezza città era stata distrutta dalle fiamme.

Mi guardai intorno. «Dov'è Mary?»

Bridget e Catherine si scambiarono un'occhiata.

«Preparo la colazione, signora?» domandò Bridget con voce tremante.

La cosa migliore per tenere a bada il panico era sforzarsi di andare avanti come tutti i giorni.

«Sì, grazie. Uova in camicia, per me e le bambine».

Poco dopo, seduta a tavola, stavo guardando il mio uovo, chiedendomi come avrei fatto a mandarlo giù, quando sentimmo il portone aprirsi di colpo. Catherine si alzò e io guardai Bridget in preda all'inquietudine. Sentimmo dei passi strascicati e poco dopo il signor Bartlett comparve sulla soglia, i capelli

biondi appiccicati sulla fronte bagnata di sudore. Aveva fra le braccia il corpo esanime di Mary.

«Datele da bere» ordinò il signor Bartlett adagiando la ragazza sul divano. «Ha respirato troppo fumo». Ciò detto, salì le scale senza fornire ulteriori spiegazioni. Non avemmo neppure il tempo di lodare il suo gesto eroico.

«Che ci facevi fuori?» chiesi a Mary.

Lei sollevò il volto annerito dalla fuliggine e scoppiò in lacrime.

Non disse altro, continuò a singhiozzare, scivolando pian piano nel sonno.

Per quanto possa apparire incredibile, quella sera la signorina Lynch diede il suo ricevimento come sempre, e mandò Sarah, la sua domestica, casa per casa ad avvisare gli amici. Ancora più incredibilmente, accettammo quasi tutti l'invito. I volontari e i vigili del fuoco stavano ancora lottando con le fiamme a sud di Broadway, e noi prendevamo il tè con i biscotti, quasi che i rituali della mondanità potessero esorcizzare il pericolo e proteggere il nostro piccolo mondo. L'Astor House, con la libreria di Bartlett, lo studio del signor Brady e Nassau Street, dove avevano sede sia il *Tribune* che il *Journal* di Poe, si erano salvati per miracolo. Quella sera facemmo il conto delle perdite scambiandoci aneddoti, meravigliati, oltre che felici, per averla scampata. Le differenze fra i due salotti si erano dissolte: la cortesia, se non la tenerezza, regnava fra noi, che ci sentivamo affratellati dall'esperienza del terrore.

Poe si fece vedere solo a sera inoltrata, il volto più cupo del solito. Chiusi gli occhi, ringraziando il cielo: era sano e salvo!

«Venite, venite qui» mugolò la signorina Lynch, e lo abbracciò, indulgiando con la guancia contro il suo petto. I grandi occhi a mandorla della padrona di casa luccicavano per il sollievo mentre lo conduceva fra noi, e solo allora mi accorsi che anche lei era innamorata di Poe. Ma la signorina Lynch era una persona ammodo, non avrebbe mai osato soffiare il marito a un'altra donna...

«Il fuoco continua solo a ovest» annunciò il signor Poe. «I manoscritti nel mio ufficio sono intatti» aggiunse, guardando i nostri volti inquieti. «Il che significa che quanti fra voi mi hanno inviato le loro poesie rischiano ancora il rifiuto».

La signorina Lynch gli appoggiò la testa sul braccio e tutti risero con la cordialità di chi ha appena schivato un grave pericolo.

La signora Ellet, che solo da poco frequentava il salotto, storse il naso con aria civettuola. «Vi burlate di noi, signor Poe». Scura di capelli e con

lineamenti grossolani, fra cui spiccava il labbro inferiore pendulo, sembrava una di quelle donne che si credono attraenti solo perché hanno preso per buoni i complimenti, non sempre equanimi, dei genitori.

Poe la ignorò e si voltò verso di me. I nostri occhi s'incontrarono, ma distolsi subito lo sguardo con il cuore in subbuglio e mi accorsi che il Reverendo Griswold mi stava fissando.

Dopo avermi gettato un'occhiata severa, Rufus si rivolse a Poe. «Come sta la vostra incantevole mogliettina? Immagino che l'aria torrida di questa giornata non le abbia giovato».

«Grazie per l'interessamento» fece Poe asciutto.

Il Reverendo Griswold si aspettava forse una risposta meno laconica e aggiunse a denti stretti: «Le nostre serate riescono meglio quando vostra moglie ci onora della sua presenza. Dovete portarla con voi la prossima volta, almeno non rischieremo di dimenticare che siete un uomo sposato».

«E come potremmo?» disse la signorina Lynch. Poi si fece coraggio e aggiunse con un sorriso: «Caro signor Poe, sareste così gentile da leggerci "Il corvo"? Abbiamo tanto bisogno di un diversivo e sono sicura che la vostra avvincente poesia, soprattutto se letta da voi, sarebbe il rimedio perfetto».

«Non deve destare meraviglia che il nostro amico Poe abbia un'ottima dizione» fece il Reverendo, dopo aver bevuto un sorso di tè. «Sua madre era un'attrice, nel senso più nobile del termine. Se non fosse morta giovane di certo si sarebbe fatta un nome, almeno nella piccola e graziosa Richmond».

La maschera della cortesia cadde dal volto di Edgar, svelando un'espressione truce, da assassino. Mi venne il timore che si abbandonasse alla violenza presagita un giorno dal signor Bartlett, magari sotto la spinta del dolore lancinante che provava a causa della moglie. Infatti, dopo averla vista quella mattina, non avevo più dubbi: la signora Poe, la giovane Virginia, stava morendo.

Ignara di tutto ciò, la signora Ellet andò a mettersi accanto al poeta. «Non vi ho mai sentito leggere, signore, ma a quanto sembra si tratta di un'esperienza memorabile. Un nostro comune amico, Thomas Holley Chivers, me lo ha ripetuto spesso. Purtroppo io non possiedo tale dono. È ingiusto, a mio parere, che lo si pretenda da noi scrittori, che siamo per natura creature solitarie, avvezze a filare tele squisite nella quiete di una stanza».

«Dov'è il signor Ellet?» domandò il Reverendo Griswold con la sua vocina stridula, allarmato dall'aria feroce di Poe.

«A Columbia, nella Carolina del Sud». La signora Ellet lo guardò con

irritazione, quasi fosse un insetto molesto. «Insegna chimica all'università». Ciò detto tornò a sorridere calorosamente al signor Poe. «Vengo dal sud» disse. «Come voi».

«Guarda caso, mi sono appena fidanzato con una donna di Charleston!» annunciò il Reverendo Griswold con la solita petulanza.

Insensibile alle moine della signora Ellet, Poe cercò i miei occhi. «Amici!» ci richiamò la signorina Lynch. «Aiutatemi a spostare i mobili, facciamo spazio al nostro oratore!»

Le sedie furono sistemate al centro della sala e io mi accomodai in fondo. Ma Poe mi fece segno di avanzare verso le prime file.

«Non c'è posto» mormorai.

Tese il braccio in fuori, a indicare che dovevo sedermi sul pavimento, accanto a lui.

«Vi prego» disse alla fine a voce alta.

Furono in molti a voltarsi verso di me e la signora Ellet mi rivolse uno sguardo assai poco amichevole.

«Coraggio, Frances» disse la signorina Lynch. «Ogni poeta ha bisogno della sua musa. E credo che ognuna di noi vorrebbe essere al vostro posto!»

Mi alzai, sapendo che tutti mi stavano guardando. La domestica aveva già smorzato le luci e tergiversare sarebbe servito solo ad attirare ancora di più l'attenzione su di me. Mi accoccolai ai suoi piedi, guardandolo con apparente compostezza, ma avevo il cuore in tumulto. Cosa avrebbe detto la gente se io e Edgar ci fossimo messi insieme alla morte della moglie? L'avrebbero tollerato? Che mostro ero diventata, per basare la mia felicità sulla dipartita di un'altra donna?

Intanto Poe aveva iniziato a recitare, la voce fonda e controllata, eppure fremente d'emozione. Una sorta di stupore comparve sulle facce avvolte dalla penombra, mentre il ritmo incalzante dei versi si impadroniva di ogni mente. Rapiti e soggiogati, gli ascoltatori si lasciarono ammaliare dalla spietata ostinazione del corvo. Non c'era via di scampo, nessuna possibile liberazione per l'amante della poesia. Era condannato ad amare una donna che era morta per lui, prigioniero del ricordo, schiavo di un dolore che non avrebbe mai avuto fine.

Poe scrutò l'uditorio che lo ascoltava col fiato sospeso. L'ultima parola, cupa e amplificata dalla ripetizione, parve giungere da un abisso senza fondo che si apriva dentro di lui.

«Mai più».

Respiri commossi riempivano il silenzio carico di emozione. Poi, come ridestandosi da un torpore popolato di sogni, qualcuno batté le mani, subito seguito da un altro e l'applauso crebbe di volume e intensità fino a far tintinnare il lampadario sopra le nostre teste.

Appena le luci furono riaccese, la signora Ellet corse al fianco del poeta, io invece uscii dalla sala e mi rifugiai in giardino, per riprendere fiato in solitudine.

Stavo passeggiando accanto a un'aiuola di margherite fiocamente illuminate dalla luce pallida della luna, quando fui raggiunta dalla signorina Fuller.

«Vi sentite bene?»

«È stata una giornata difficile».

«Non solo per l'incendio, vero?»

Sapevo che era inutile fingere con lei. Scossi la testa.

«E ora che farete?» mi domandò Margaret.

«Non c'è nulla da fare».

Mi guardò in silenzio, poi annuì. «Se avete bisogno di aiuto, fatemelo sapere». Mi accarezzò la mano. «Ci vuole coraggio per opporsi alla volontà di quell'uomo».

Sollevai lo sguardo. Era forse un invito a troncare la mia amicizia con lui?

In quel momento la porta si aprì e Poe scese i gradini, venendo verso di noi.

La signorina Fuller raddrizzò la schiena e gonfiò il petto, come se volesse proteggermi. «Complimenti, Edgar».

«Grazie» disse lui, ma aveva già puntato il suo sguardo ardente su di me.

«Volete che rientriamo, Frances?» fece la signorina Fuller.

«No» rispose Poe in mia vece. «Vuole rimanere con me».

Era vero. Ma non dovevo, non dovevamo... Chi mi avrebbe dato la forza di interrompere quella relazione prima che ci portasse alla rovina? «Andate pure, Margaret. Grazie».

Lo guardai negli occhi, mentre la signorina Fuller rientrava in casa.

«Come sta vostra moglie? È gravemente malata... Più di quanto immaginassi».

L'angoscia gli incrinò la voce. «Perché volete tormentarmi con questo discorso?»

«Perché sono tormentata dal senso di colpa!»

Mi sfiorò il braccio. «Mi dispiace che sia tutto così difficile per noi».

Guardai la sua mano, le belle dita affusolate, così sensibili e forti. Sospirai. «La sorte ci grida di lasciare perdere, ma noi continuiamo a ignorarne i segni, a nostro rischio e pericolo. L'avete detto anche voi che le coincidenze non esistono». Deglutii nel tentativo di alleviare la pena che mi cresceva nel petto. «Se davvero fossimo fatti l'uno per l'altra, non dovremmo incontrare tante difficoltà, non vi pare?»

Aspettò che tornassi a guardarlo negli occhi. «Potete lasciarmi se lo ritenete giusto».

«Come posso lasciarvi, Edgar» gemetti, «se non siete mai stato mio!»

Ora la sua voce era venata di commozione. «Oh, amore mio, Frances, è qui che vi sbagliate!»

Mi strinse il polso mentre scrutavo i suoi occhi profondi. Il dolore che vi si leggeva minacciava di travolgermi... Mi liberai dalla sua stretta e lo piantai in asso, per il suo bene, oltre che per il mio.

Il salone era deserto quando rientrai, le tazzine e i tovaglioli abbandonati qua e là, su tavoli e poltrone, come se gli ospiti se ne fossero andati in fretta e furia. I lampadari a gas però erano accesi e i riflessi delle fiammelle arancioni tremolavano negli specchi. Un pensiero assurdo balenò nella mia mente sconvolta: ero l'ultima persona rimasta sulla terra.

Mi resi conto con stupore che non mi sarebbe dispiaciuta affatto quella condanna all'isolamento perpetuo, ma poi qualcosa attirò la mia attenzione: uno scoppio di risa che giungeva da fuori. La porta era socchiusa, mi avvicinai e la aprii... Ecco dove erano finiti gli ospiti, si accalcavano sul marciapiede, intorno a un giovanotto e al suo maiale ammaestrato.

Da perfetta artefice di inganni, la signora Ellet si fece largo fra gli astanti e venne da me, mentre il maiale contava battendo lo zoccolo per terra e agitando il codino. «Il signor Brady li ha scoperti per strada e ci ha chiamato» sussurrò. «Io non volevo venire: come si fa a prestare attenzione a uno spettacolo tanto volgare, dopo aver ascoltato quel genio di Poe?»

Ebbi la tentazione di proseguire fino a casa. Mi dava conforto l'idea di coricarmi insieme alle mie care bambine. Sarei passata in seguito a recuperare la cuffietta.

«È stata una giornata faticosa» dissi e feci per andarmene.

Lei mi porse la mano, grande ed esangue. «Mi chiamo Elizabeth. Elizabeth Ellet».

Un'altra salva di risate salutò l'ennesima prodezza suina.

«Dov'è il signor Poe?» mi chiese la signora Ellet mentre ci stringevamo la

mano.

Il richiamo del letto si fece ancora più insistente. «Non ne ho idea».

«Strano».

Mi immobilizzai, come una cerbiatta che ha fiutato la presenza del cacciatore.

«Carino, il vostro scambio di poesie amorose» disse la signora Ellet con un sorrisetto malizioso, sottolineato dal labbro pendulo. «E non venitemi a dire che si è trattato di una romantica finzione!»

«Vi chiedo scusa, ma stavo andando via». Mi voltai verso il marciapiede.

«Mi interessa quell'uomo, sapete».

Mi fermai. «È sposato».

La signora Ellet scoppiò a ridere. «A quanto mi dicono non è un problema».

«Siete male informata» ribattei bruscamente.

«La settimana scorsa sono andata nel suo ufficio a proporgli alcune poesie. Da come mi ha guardata, direi che non è un marito felice...» disse lei con un sospiro licenzioso.

Il mostro della gelosia iniziò a mordermi. «Non avete detto che siete sposata?»

«Oh, quello non è mai stato un problema» fece la signora Ellet con un ghigno. Si sistemò una ciocca di capelli neri dietro l'orecchio, scrutando la casa. «Dove avete detto che è Poe?»

«Non ho detto niente».

La signorina Lynch si avvicinò e ci prese entrambe sottobraccio. «Venite! Brady ha convinto il signor Rice, così si chiama il domatore, a suonare per noi. A quanto pare se la cava bene anche al pianoforte». Ci condusse nel salone, mentre Rice legava il maiale a una staccionata.

Ma anche l'umore del signor Rice aveva risentito della giornata dolorosa e, dopo un paio di motivetti allegri, passò a eseguire solenni inni religiosi. La signora Ellet fu commossa fino alle lacrime da un'esecuzione toccante di *Amazing Grace* e io ne approfittai per lasciare la compagnia.

Trovai Poe in giardino, seduto su una panchina di pietra, in mezzo a un firmamento di ortensie e margherite. Le piante, in piena fioritura, si destavano palpitanti alla vita, ma l'aria conservava l'odore acre del legno bruciato.

Edgar si alzò appena mi vide e infilò in tasca il foglio e la matita. Un sorriso gli illuminò i lineamenti. «Speravo tanto che veniste».

Cercai di nascondere la mia felicità. «State lavorando al vostro racconto sull'ospedale dei pazzi?»

Il sorriso si spense all'istante.

«So che siete andato laggiù in cerca di ispirazione, la scorsa primavera» dissi.

Distolse lo sguardo, poi si sforzò di sorridere e mi prese la mano. «Sto preparando la conferenza di Boston».

Mi ritrassi, mormorando: «No, potrebbero vederci».

Edgar cedette all'exasperazione. «Non m'importa, maledizione! Fin qui mi sono comportato da perfetto gentiluomo, è forse servito a qualcosa? Sono stanco, stanco di questa messinscena! Io vi amo, Frances, ho bisogno di voi, è iniquo che io e voi siamo separati...»

Risi amaramente, sebbene le sue parole mi avessero toccato il cuore. «Temo che la gente considererebbe iniquo il contrario».

«Non sto scherzando, Frances».

Lui mi amava. L'aveva appena detto. «Non voglio far del male alle mie bambine. Né a vostra moglie».

«E noi, Frances? Non meritiamo di essere felici?»

«Non si può essere felici a scapito degli altri». Morivo dalla voglia di accarezzare il suo bel viso stravolto dall'angoscia. *Ti amo, Edgar. Ti amo tanto...*

Si passò la mano fra i capelli, spettinandoli ancora di più. «D'accordo. Faremo tutto secondo giustizia, senza che nessuno debba soffrire... Troverò il modo, Frances, credetemi». Mi afferrò il polso e la passione che c'era in lui si mutò in supplica. «Vi prego...»

Giunsero delle voci. Il ricevimento volgeva al termine.

Poe mi liberò il braccio. «Lasciate che vi accompagni a casa» disse in tono sommesso.

Ci congedammo, separatamente, dalla signorina Lynch per poi ritrovarci in fondo alla strada, in Washington Square. Continuammo a camminare insieme, senza toccarci né rivolgerci la parola, per impedire a chiunque di intuire il sentimento invincibile che ci accomunava.

Ci fermammo davanti al cancello dei Bartlett e io mi misi a giocherellare col chiavistello.

Lui mi posò il dito sulle nocche fasciate dal guanto. Sospirai e tolsi il ferro.

Da vero gentiluomo, Poe aprì il cancello ma mi fermò appena feci per varcarlo. «Vi ho aperto il cuore, come non avevo mai fatto con nessun altro al

mondo. Perché, dunque, mi rifiutate?»

Mi voltai, tremando. «Non vi rifiuto, Edgar. Vi amo con tutta me stessa, sono pazza di voi...» Mi si spezzò la voce. «Vi amo così tanto che ho paura...»

Il dolore gli contorse il viso. «Sono le parole che ho sempre sognato di sentirvi dire, eppure... mi feriscono».

Sempre più ubriaca di desiderio, salii gli scalini e non dissi nulla, sentendo i suoi passi dietro di me. Non l'avrei fermato se mi avesse seguita nel giardino sul retro, nell'angolo appartato che avevo in mente, dietro la serra, dove crescevano i gigli.

Ma entrando in casa riconobbi subito quell'odore... l'odore pungente dei colori a olio, ed ebbi un sussulto.

«Cosa c'è?» mi domandò Edgar.

Udii un risolino provenire dal salotto: Vinnie.

L'ansia mi attanagliava mentre procedevo sull'assito scricchiolante, i pugni stretti, il cuore che batteva all'impazzata. Mi pulsavano le tempie quando entrai nella stanza.

Le bimbe erano in posa, guancia a guancia, illuminate da una quantità di lampade, e seduto davanti al cavalletto c'era lui: Samuel.

25.

Samuel si voltò con l'aria di un bambino colto in fallo e mi regalò un sorriso docile quanto maliardo: «Sorpresa!»

Poe mi posò la mano sulla schiena.

«Mamma! Mamma! Guarda chi c'è!» gridava Vinnie.

«Lo vedo».

Dopo essersi pulito le dita con uno straccio, Samuel si alzò e venne verso di noi. «Signor Poe» disse porgendogli la mano. «Le bambine mi hanno molto parlato di voi».

Edgar gliela strinse e mi guardò per vedere come reagivo.

Mi tolsi la cuffietta e mi rivolsi a Samuel in tono severo: «Perché sei qui?»

Le bambine erano ammutolite.

«È così che si accoglie un marito dopo... quanto tempo sarà passato?»

«Otto mesi».

Vinnie saltò giù dalla sedia che occupava insieme a Ellen e corse dal padre. Evidentemente l'aveva già perdonato. Sbirciò la tela. «Non mi assomiglia per niente».

Samuel si chinò e le diede un bacio sulla testa. «Hai ragione, Vinneth, piccola mia! Non ancora. Vedi, io procedo a strati, dai colori scuri a quelli luminosi. Ci vorrà qualche giorno per veder comparire la vera Vinnie».

Guardai la tela a mia volta. A giudicare dal lavoro che aveva fatto, doveva essere arrivato non molto tempo dopo che ero uscita.

«Cosa vuoi, Samuel?»

«Solo vedere la mia famiglia. Ho saputo dell'incendio».

«Se hai impiegato così poco ad arrivare, vuol dire che non eri lontano. Potevi venire prima».

«Volete che lo faccia uscire?» mi domandò Edgar.

Il sorriso garbato scomparve dal volto di Samuel. «E voi di che v'impicciate?»

Vinnie sollevò il musetto guardando Poe con aria di sfida: aveva fatto presto a cambiare alleanza. Meno propensa al perdono, Ellen assisteva alla scena con diffidenza.

«Forse sarà il caso che parli due minuti con mio marito» dissi a Edgar. «Poiché non si tratterà a lungo».

Poe sfiorò la mia mano, ancora serrata a pugno, e se ne andò senza una parola.

Dopo aver sentito la porta che sbatteva, Samuel scrollò la testa. «Per Dio, è peggio di come lo descrivono».

«Bambine» dissi, sforzandomi di mascherare la rabbia che mi divorava. «È tardi, andate di sopra e preparatevi per andare a letto».

Le loro facce avviliti mi straziarono il cuore.

«Poi potete tornare giù a darci la buonanotte».

«Fate come dice la mamma» aggiunse Samuel. «Di sopra, da brave, ci vediamo dopo!»

Ellen si alzò e prese per mano la sorellina, conducendola su per le scale.

Incrociai le braccia. «Quanto ci metterai a finire?»

Samuel prese un pennello e iniziò a pulirlo con lo straccio. «Il quadro, intendi?»

«Sì, perché non lo finirai qui».

«Non ne avevo l'intenzione, infatti. Ho visto Bartlett stamane. Mi ha detto che sua moglie torna la prossima settimana e ho la sensazione che non mi accoglierebbe a braccia aperte. Neppure lui, per la verità, mi è parso il massimo della cordialità».

«E pensavi che io, invece, sarei stata contenta di vederti?»

«Lo so, lo so, non ti ho più dato mie notizie. Ma mi vergognavo troppo per scriverti. E mi sono detto che, se volevo sperare nel tuo perdono, dovevo venire di persona a prendermi la lavata di capo che merito».

Non riuscii a trattenere un sorriso beffardo. «Cosa dovrei fare, secondo te?»

«Be', in fondo siamo ancora sposati». Infilò il pennello in un barattolo di olio di lino. Poi si strinse nelle spalle. «Magari potresti riprendermi con te».

Per quanto lo detestassi, trovavo ancora affascinante il suo volto mascolino, quell'aria scanzonata da ragazzaccio. «Cos'è, la tua amante di Cincinnati ti ha cacciato di casa?»

«Sapevi di lei, eh?» borbottò, pulendo un altro pennello. «Il fatto è, Fanny, che mi sei mancata, e mi sono mancate tanto anche le bambine».

«Mi hai umiliata, Samuel, lo capisci?»

«Non era mia intenzione».

«E quel che è peggio, mi hai lasciata senza un soldo. Non ti sei mai chiesto come facessi a tirare avanti?»

Samuel ebbe il buon senso di mostrarsi contrito. «Scusami, Fanny, ero preoccupato, eccome, per voi. Ma dovevo sparire, avevo i creditori alle calcagna».

«Sono venuti anche da me».

«Mi rincresce, ma sapevo che non potevano farti nulla. Se fossi rimasto mi avrebbero rinchiuso a Blackwell. Non volevo finire in prigione. Non volevo che le bambine avessero un padre di cui vergognarsi».

«Credi di aver fatto loro piacere, abbandonandole così?»

Il suo rimorso sembrava sincero. «Devo rimediare, lo so. Pensi che riusciranno a perdonarmi?»

Vinnie l'aveva già fatto. Ellen aveva sentito molto di più la sua mancanza, ma la gioia di averlo di nuovo accanto avrebbe di certo cancellato il rancore. «Non lo meriti».

Mise anche il secondo pennello nel barattolo e si guardò intorno, come per soppesare il raffinato e accogliente salotto dei Bartlett. «Sei stata brava a proteggerle dal mio fallimento, e te ne sono grato. Del resto sei sempre stata una donna piena di risorse. E ora sei entrata nelle grazie dell'uomo più famoso di New York, i miei complimenti!»

Lo fissai, incredula e sdegnata. «Come osi! Se c'è uno che non può permettersi di accusarmi, quello sei tu!»

«Non ti sto accusando» fece Samuel, scrostando la tavolozza. «La mia è solo una constatazione».

«Non è accaduto nulla di sconveniente fra noi, io e il signor Poe siamo soltanto buoni amici».

«Si dice così, adesso? “Amici”?» Volevo protestare, ma lui alzò la mano. «Non temere... Ho perso il diritto di essere geloso di te. Comunque mi piacerebbe dare un bel pugno sul naso a quell'arrogante!»

«Da vero gentiluomo».

Samuel si accigliò. «Allora, cosa vogliamo fare?»

«Cosa vogliamo fare? Nulla! Non puoi tornare dopo otto mesi e sperare di cavartela come se fossi uscito a comprare il giornale!»

«Già, temo proprio che tu abbia ragione. Sta' a sentire, Fanny, mi dispiace per quello che ho fatto, dico sul serio. E ora che ho un po' di denaro voglio

riconciliarmi con te».

«Impossibile».

«Almeno pensaci su, per il bene delle bambine. Io sono il loro padre, questo non puoi impedirmelo. Anche se immagino che ti piacerebbe».

Poco dopo Vinnie scese le scale di corsa in camicia da notte, seguita da Ellen.

«Eccomi, papà!» cinguettò la piccina.

Lui indicò la propria guancia. «Il bacino della buonanotte».

Dopo le coccole, le spedì di nuovo su per le scale. «Ora a nanna. Papà deve andare».

Vinnie fece un faccino triste che quasi mi commosse. «Ma, il nostro quadro... Quando lo finirai?»

«Dipende da vostra madre».

Lo guardai sgranando gli occhi: cercava di gettare su di me la colpa per la nostra famiglia in frantumi. Era tipico di Samuel Osgood.

«Vedremo» dissi. «Ora andate a letto, fra un attimo sarò da voi».

Samuel ebbe l'accortezza di non dire una parola.

«Non vorrai lasciare il cavalletto e tutto il resto qui?»

Si mise il cappello. «Bartlett mi ha detto che per lui non ci sono problemi».

Possibile che avesse sempre la risposta pronta? Sì, Samuel era fatto così. Ma ero troppo stanca per mettermi a discutere con lui.

«Buonanotte» dissi e girai i tacchi. Quando mi voltai, si toccò il cappello e mi sorrise con l'aria da cane bastonato che aveva sedotto le gentildonne di mezzo mondo.

Quell'uomo era davvero incorreggibile.

Al suo ritorno da Providence, Eliza, una volta appresa la novità, insistette perché rimanessi ugualmente a casa loro e consentì a Samuel di venire a trovarmi. Oh, sapeva perfettamente che era un poco di buono e mi aveva tradita, ma sapeva anche che le mie bambine stravedevano per il padre. Inoltre voleva darmi la possibilità di incontrarlo, perché solo così, a suo parere, avrei scoperto se potevo ancora fidarmi di lui. Invece il signor Bartlett avrebbe preferito che rompessi definitivamente con Samuel, perché si era comportato in modo imperdonabile: un marito non doveva mai abbandonare la famiglia. Cosa ne sarebbe stato della società, se gli uomini si fossero scrollati di dosso le proprie responsabilità per andare in cerca del piacere? A volte, all'arrivo di Samuel, usciva ostentatamente dalla stanza per

mortificarlo. Fatica sprecata: ci voleva ben altro per mettere in imbarazzo Samuel Osgood!

Dal canto suo, Samuel sopportava di buon grado i modi assai poco gentili che io e il signor Bartlett avevamo nei suoi confronti. Accettava docilmente la mia freddezza e annuiva con aria compunta quando il signor Bartlett gli rinfacciava le sue colpe. Se le bambine gli domandavano quando saremmo tornati a vivere tutti insieme, le invitava a chiederlo a me, sapendo che avrei ceduto più facilmente se la richiesta fosse venuta da loro. Litigare con lui era impossibile: Samuel era sfuggente come l'acqua, che più cerchi di stringerla più ti scivola fra le dita.

Tuttavia era impensabile che le cose tornassero come prima. Ammesso che potessi fidarmi di lui, c'era pur sempre la mia amicizia con Poe da considerare. Anche in questo, Samuel diede prova di una disponibilità a dir poco sconcertante. Lungi dal vestire i panni del marito geloso, accettò la presenza di Poe nella mia vita, una relazione che in apparenza non aveva nulla di indecoroso ma continuava a essere per me motivo di grande turbamento. Samuel non protestava mai se, venendo a casa dei Bartlett, mi trovava in compagnia di Edgar; invece di congedarsi, si univa alla conversazione nel ruolo del loquace terzo incomodo. Già durante la seconda di tali visite congiunte, fu Poe ad assumere la parte dello sposo offeso e palesemente infastidito. Nell'arco di un mese, la presenza di Samuel e il suo modo spensierato di vivere il rimorso avevano portato tutti noi sull'orlo dell'esaurimento. L'unico a rimanere tranquillo era lui. Ma neppure Samuel riuscì a mascherare la sorpresa, quel torrido pomeriggio di settembre, quando ricevemmo la più inaspettata delle visite.

Ero in salotto e mi facevo aria col ventaglio fingendo di leggere, mentre Samuel disegnava le bambine in vista dell'ennesimo ritratto. Ellen e Vinnie lo avevano implorato di dipingerle nuovamente, forse perché sapevano che era l'unico modo per garantirsi la sua presenza. E Samuel dal canto suo era felice di accontentarle, avendo trovato un pretesto per frequentare assiduamente la dimora dei Bartlett. Tele delle bambine, in coppia o da sole, con sorrisi birichini o sguardi malinconici, gremivano già le pareti del salotto e l'odore acre della pittura rendeva ancora più difficile sopportare l'aria afosa. Rivolsi un muto ringraziamento a Eliza, che ricamava accanto al camino buio. Non potevo gravarla all'infinito con la mia famiglia, i nostri problemi, i nostri quadri! Forse avrei dovuto riprendermi Samuel, accettando le conseguenze disastrose che potevano derivarne... Ma l'idea di rinunciare

del tutto a Poe bastava a farmi dolere il petto come se mi avessero trafitta!

Il suono del campanello mi strappò ai miei pensieri. Poco dopo Catherine entrò in salotto porgendo il vassoio d'argento alla padrona.

Dopo aver posato il lavoro, Eliza prese il biglietto e me lo mostrò: quelle piume nere erano inconfondibili.

Un brivido mi attraversò dalla testa ai piedi e misi da parte il libro. «La signora Poe?»

Samuel sollevò lo sguardo dal foglio.

«Con il signor Poe e la signora Clemm, signora» fece Catherine.

«Cosa dici?» mi domandò Eliza.

Sorrisi, sapendo che Samuel mi stava fissando. «Mi fa piacere che la signora Poe sia di nuovo in grado di uscire. Si vede che sta meglio. Falli accomodare».

Samuel si voltò sullo sgabello, come per assistere a uno spettacolo. Le bambine gli si erano avvicinate per guardare il disegno, quando la signora Clemm entrò trotterellando, seguita dal signor Poe che sorreggeva la moglie.

Mi sforzai di nascondere lo sgomento. L'abito bianco pendeva dalle spalle scheletriche di Virginia, la fuscietta gialla le cingeva la vita non più larga della mano di un uomo, le sue guance, sotto il nero cappellino di paglia, erano tinte dalla febbre o dall'eccitazione, o forse da entrambe le cose. Cosa poteva indurre una persona così malridotta ad alzarsi dal letto?

Eliza si alzò e le andò incontro. «Signora Poe, vi trovo bene».

Con gli occhi che luccicavano a causa della malattia, Virginia si lasciò baciare da Eliza e da me, poi disse con un filo di voce: «Ho saputo che avete qui il famoso pittore...»

Gettai un'occhiata a Edgar. L'estrema rigidità del volto tradiva la sua agitazione più di qualunque cipiglio.

Samuel si fece avanti. «Il famoso pittore... è piacevole sentirlo dire». Prese delicatamente la sua mano. «E voi dovete essere la famosa signora Poe».

Virginia fece un risolino che sembrava un sibilo. «È mio marito quello famoso».

«Oh, no, posso assicurarvi che siete una leggenda in questa casa». Non c'era ombra di ironia nella voce di Samuel. «Lieto di conoscervi» disse, baciandole la mano.

La signora Poe tossì nel fazzoletto, il volto contratto in una smorfia di dolore. «Sareste disposto a farmi il ritratto?» disse appena si fu riavuta. «Mio marito non voleva che vi disturbassi, ma quando gli ho detto che sarebbe

stato l'ultimo...» La tosse le impedì di finire la frase.

«Sarà l'ultimo solo se in futuro vi farete ritrarre da un dagherrotipista» disse Samuel con galanteria. «Cosa che sconsiglio vivamente».

«Accettate la commissione?» fece Poe in tono quasi sgarbato.

Samuel inarcò le sopracciglia ma non si voltò verso di lui. «Signora» disse rivolto a Virginia, «sarà un onore per me dipingervi, se è questo che desiderate».

Guardai Eliza con rincrescimento: stavo trasformando la sua casa in un atelier.

Lei scosse la testa, come per tranquillizzarmi. «Ellen, Vinnie, avete voglia di venire al parco con me? Mary è già lì con i miei ragazzi. Sei dei nostri, Fanny?»

Le bambine accolsero subito l'invito, felici di sottrarsi alle asfissianti moine della signora Clemm. Mi alzai e feci per seguirle, ma lo sguardo disperato che mi gettò Poe mi convinse a rimanere seduta in poltrona.

Fui testimone, sia pur contro voglia, dell'affabilità che aveva reso Samuel così popolare presso il nostro sesso sulle due sponde dell'Atlantico. Taceva compito, ascoltando le richieste della signora Poe, e di tanto in tanto annuiva con aria solenne e partecipe. Poi la fece sedere su una poltrona, invitandola a mettersi comoda senza badare alla posa, per il momento.

«Per il momento» spiegò, facendo un passo indietro con un sorriso amichevole «voglio solo trovare la luce».

«Come sarebbe?» fece Poe brusco.

Samuel mi guardò spazientito, come per indurmi a toglierglielo di torno. «Ciò che mi preme» disse «è cogliere il modo in cui la luce cade su un determinato soggetto. Quelli che voi chiamate forma e colore non sono, in realtà, che trame luminose». Fece una pausa. «E la cosa curiosa è che mentre cerco la luce all'esterno mi capita spesso di scoprirne una che proviene dall'interno. Non saprei spiegare come avvenga. Immagino sia questione d'istinto».

La signora Poe tossì nel fazzolettino. «Anche tu dovresti farti ritrarre, Eddie. O hai paura di quello che il signor Osgood potrebbe vedere in te?»

Edgar si limitò a fissarla.

«Ma certo, signor Poe» fece Samuel. «La prossima volta che avete bisogno di una vostra immagine per qualche rivista, venite da me». Mi gettò un'occhiata di traverso. «Se c'è qualcuno in grado di cogliere il vero Edgar Poe, quello sono io».

Poe si alzò di scatto e uscì dalla stanza. Poco dopo sentimmo sbattere la porta.

«Perdonatelo» disse la signora Poe rivolta a Samuel. «È che non sopporta di vedermi felice».

«Virginia!» la sgridò la signora Clemm, agitando il ventaglio con furia. «Ti sembrano cose da dirsi?»

«Andate a cercarlo» mi disse la signora Poe, ignorandola. «Tornerà, se siete voi a chiederglielo». Si lasciò cadere esausta contro lo schienale.

Samuel sbuffò. Era già completamente assorbito dal lavoro e mal sopportava di essere distratto. Disegnava alacramente, con il sudore che gli imperlava la fronte, e presto si estraniò del tutto dalla tragedia che si svolgeva intorno a lui. La signora Poe giaceva sfinita tra i cuscini: anche l'ultimo briciolo d'energia sembrava averla abbandonata insieme a Edgar.

Io ero seduta sull'orlo della poltrona rossa, sempre più inquieta nel silenzio che sembrava amplificare lo scricchiolio della matita di Samuel e il respiro ansante della signora Poe. Il rimpianto si mescolava al rimorso dentro di me, la rabbia al terrore, finché i nervi mi cedettero e uscii come una furia.

Lui mi stava aspettando davanti al portone.

«Non avrei dovuto portarla qui» disse.

Nubi minacciose coprivano il cielo. Mi augurai che Eliza si sbrigasse a tornare con i bambini. «Invece avete fatto bene, mi sembra che si diverta, poverina».

«Si diverte a torturarmi».

«E noi? Cosa le stiamo facendo noi?»

Mi prese per le spalle. «Voi non avete nessuna colpa, Frances».

Distolsi lo sguardo.

Aspettò che tornassi a guardarlo negli occhi prima di continuare. «È una cosa fra me e lei. Non capite che fa di tutto per farvi sentire colpevole? Non chiede di meglio».

«Io sono colpevole. Ha ragione se mi odia. Sta morendo e io sono qui che aspetto, come un avvoltoio».

La voce di Edgar si spezzò per l'emozione. «Volete che muoia anch'io?»

Mi impressionò vederlo così fuori di sé. «Ma cosa vi salta in mente? Voi non morirete!»

Mi lasciò andare di colpo. «So quel che dico. Mi porterà con sé...»

Erano state le continue preoccupazioni a ridurlo in quello stato? Sfiocai il suo volto fiero e angosciato. «Edgar, cosa ci sta succedendo?»

Mi fissò intensamente, come per aiutarmi a capire. «La pazzia» sussurrò «è come una goccia d'inchiostro che cade nell'acqua. Sottili tentacoli si diramano dalla persona che ne è affetta raggiungendo quanti gli stanno intorno, finché tutto si tinge di nero. Allora diventa impossibile stabilire chi è sano e chi è malato».

La porta si aprì alle nostre spalle.

«Ah, siete qui!» esclamò la signora Clemm. «Venite a vedere il ritratto di Sissy?»

«Sì» fece Edgar asciutto. «Ora veniamo!»

La signora Clemm sgranò gli occhi celesti davanti al tono spazientito del genero e rientrò in casa tutta avvilita.

Lo guardai in faccia, quando fummo di nuovo soli, e mi parve spento, incupito. «Se davvero sa leggere nell'animo delle persone, vostro marito scoprirà qualcosa che non gli piacerà per niente in lei».

Samuel stava ombreggiando il disegno quando entrammo in salotto. «Shhh» fece, indicando la signora Poe assopita in poltrona. Il suo viso, lucido di sudore, era voltato di lato e mezzo affondato nel cuscino, quasi fosse già in agonia. Il sonno era accompagnato da un respiro corto e irregolare. Mi avvicinai alla tela in punta di piedi per non svegliarla.

D'un tratto spalancò gli occhi.

Trattenni un gemito e vidi che cercava, affannosamente, lo sguardo del marito.

In quel momento arrivò Catherine con una lampada. «Chiedo scusa, ma quando inizia a fare buio e abbiamo ospiti, la signora vuole che accenda il lampadario».

«Non posso lavorare con la luce artificiale» disse Samuel, posando la matita. «Non importa, tanto avrei dovuto smettere comunque. Fate pure».

Catherine afferrò l'anello alla base del lampadario e lo tirò giù, aprendo il rubinetto del gas all'estremità di ciascun braccio. Un sibilo riempì il silenzio, come un bisbigliare di demoni.

«Posso vedere?» domandai a Samuel.

Lui tese le mani verso il cavalletto.

Mi bastò un'occhiata per tirarmi indietro sbigottita. Di solito Samuel raffigurava i soggetti di tre quarti, per dare loro un aspetto più gradevole. Di tanto in tanto qualcuno gli chiedeva di essere ritratto di profilo. Ma la signora Poe aveva il volto girato in modo innaturale, come se si fosse rotta l'osso del collo, la gola e la mandibola fin troppo esposte. Si vedeva solo un occhio,

socchiuso, eppure nonostante l'insolita angolazione la pupilla pareva fissare l'osservatore, seguendolo ovunque nella stanza.

Gettai un'occhiata alla vera signora Poe. Nel frattempo si era tirata su e guardava Catherine con attenzione. La domestica prese uno stecco, lo accese con la lampada che aveva in mano e lo accostò al primo becco del lampadario, facendone sprigionare la fiamma arancione.

Mentre Catherine girava intorno al lampadario accendendo i bracci uno dopo l'altro, Samuel mi rivolse la parola: «So cosa stai pensando, Fanny. È vero, non ho mai disegnato nessuno in questa posa. Non so cosa mi abbia preso... È stato più forte di me...»

Si voltò verso la signora Poe. «Vi chiedo scusa, signora. A quanto pare oggi non sono in vena. Spero che vogliate tornare un'altra volta, quando sarò meno appannato».

La signora Poe non lo ascoltò neppure. «Che succede se non vi sbrigate ad accenderli?»

Sentendo che la domanda era rivolta a lei, Catherine sollevò lo sguardo. «Oh, la stanza esploderebbe, signora!»

Autunno 1845

26.

Tre settimane dopo, io e Samuel, i Bartlett, i bambini e il signor Poe stavamo passeggiando a Broadway. Agli occhi di chi ci incontrava non eravamo che una comitiva elegante e rispettabile: la coppia finalmente riunita, gli sposi di vecchia data, la prole e l'amico di famiglia con la moglie inferma e solo per questo assente. Ma la maggior parte dei passanti aveva occhi solo per Edgar. La sua popolarità infatti era salita alle stelle dopo la pubblicazione dei racconti. Non potevamo fare due passi senza che fosse abbordato da qualche ammiratore.

All'incrocio fra Amity Street e Broadway incontrammo il signor Clement Moore sottobraccio all'anziana moglie.

«Congratulazioni, signore!» lo salutò Moore a voce alta per coprire il rumore dei passanti intorno a noi. «Il Corvo ha surclassato il mio vecchio Babbo Natale. Era ora di metterlo a riposo!»

Poco dopo, Samuel Morse fermò Poe proprio davanti al New York Hotel, bloccando per un momento il fiume di persone. Avevo visto l'effigie dell'inventore su alcune riviste e fui lieta di conoscerlo personalmente. La linea telegrafica da New York a Washington era stata quasi portata a termine, dal giorno in cui Edgar me ne aveva parlato. Un'altra era in costruzione verso Boston. C'era chi affermava che presto l'intero paese sarebbe stato collegato da una rete di cavi, consentendo all'umanità di dominare il tempo e lo spazio... Mi sembrava impossibile, guardando i cavalli e le carrozze che avanzavano a rilento sulla strada, tra la folla vociante dei pedoni.

«Scusatemi» fece il signor Morse, rivolto a Poe. «È vero quello che avete scritto a proposito del mesmerismo, ossia che tale tecnica può consentire di sondare la mente delle persone agonizzanti?»

«Immagino che vi riferiate a “Rivelazione mesmerica”. Ma quella è narrativa» fece Poe.

Biondo e con un volto gradevole ed espressivo, Samuel Morse aveva nello

sguardo un acume superato solo da quello di Edgar. «Però avete seminato nel vostro racconto una tale messe di indizi da farlo apparire probabile».

«Allora vuol dire che è una storia ben scritta» disse Poe, inchinandosi. «Grazie».

«Sono affascinato dalle vostre idee, signore. Credo che il mesmerismo abbia grandi potenzialità».

Poe annuì garbatamente. «Allora sarete felice di sapere che sto lavorando a un altro racconto sull'argomento».

Il signor Morse sorrise. «Un altro sguardo sull'aldilà?»

«In questo caso il mesmerismo viene visto come uno strumento per ingannare la morte...»

«Davvero?» Morse si fece di colpo malinconico. «Magari fosse possibile» mormorò. Forse pensava alla moglie defunta.

Continuarono a discorrere, con i Bartlett che ascoltavano interessati, mentre i bambini giocavano a qualche passo di distanza sotto gli occhi di Mary.

«E tu hai scritto qualcosa, in questi mesi?» mi domandò Samuel.

Andammo verso i bambini, le mie sottane che frusciano al ritmo dei nostri passi.

«“Ida Grey”» risposi dopo un po'.

«Quella l'avevi scritta l'anno scorso, quando ero ancora qui. Sono contento che il *Graham's* si sia deciso a pubblicarla».

Lo ringraziai, anche se dubitavo che fosse un complimento.

«Mi fanno ridere le lettrici che si sforzano di trovarci qualche allusione al rapporto fra te e il vecchio Poe. Vedo che hai avuto un certo successo, ultimamente».

«Come hai detto tu stesso» ribattei, «la poesia risale a un anno fa».

«Sì, ricordo quando venne rifiutata. Ma ora il *Graham's* ha cambiato idea».

«Cosa vorresti dire, Samuel?»

Mi gettò un'occhiata da sopra il naso aquilino. «Ho letto anche le tue poesie sul giornalino di Poe».

Lo guardai con scoperta irritazione.

Samuel non batté ciglio. «Quel che vorrei sapere, Fanny, è se hai più scritto qualcosa di decente».

Siccome non rispondevo, tirò fuori un foglio dalla tasca della giacca. Quando lo aprì, vidi che era il *Journal* di Edgar. Samuel diede una rapida

scorsa alla pagina e lesse a voce alta:

*Conosco un cuore nobile che batte
per il suo amore "con selvaggia beltà".
Io sola so per chi batte;
ma giammai lo dirò!
Taci! Ascolta! ripete l'Eco sussurrando...
Ah! Giammai lo dirò!*

Poi ripiegò il foglio e lo mise via. «Una volta ti saresti fatta beffe di versi del genere».

Storsi il naso. Aveva ragione.

«Quel che non capisco è perché la tua scrittura si sia ridotta a queste rime infantili mentre Poe ingrassa».

«Non essere disgustoso!»

«Hai capito cosa intendo».

Avevo capito eccome, e mi bruciava. «Ho avuto parecchi problemi negli ultimi tempi» dissi in tono caustico.

Lui annuì mestamente, cogliendo l'allusione. «Immagino. E non dev'essere un bello spettacolo la signora Poe che muore lentamente di consunzione».

«Non sta morendo!» esclamai. «Due anni fa si è rotta un vaso sanguigno cantando e non riesce a guarire».

«Sta morendo, Fanny».

«Come puoi essere così rude?»

«Sto solo dicendo la verità!» Samuel mi posò la mano sulla tempia. «Chi c'è qui dentro? Quell'uomo ti sta cambiando il cervello? Dov'è finita la Fanny di un tempo? Quella che diceva pane al pane e non si fidava di quelli che non lo facevano? La Fanny raziocinante è stata divorata dalla Fanny schiava della passione».

«Parla l'uomo che sbava per ogni ragazza carina che gli capita a tiro!» Mi tolsi con malagrazia la sua mano dalla testa. «I gatti di strada sanno controllarsi meglio di te. Se solo sapessi quante volte mi sono trattenuta io, per non far torto a nessuno! Altro che schiava della passione! Sono una donna responsabile, e lo pago a caro prezzo».

Poe ci raggiunse e la sua espressione soddisfatta svanì appena vide le nostre facce. «Va tutto bene, Frances?» disse, fissando Samuel.

«Ma certo».

Continuammo insieme, in un silenzio che grondava malumore. Eliza e il

marito ci seguivano a distanza con il piccolo Johnny.

Iniziai a tormentarmi i guanti, cercando di scacciare le parole di Samuel dalla mia testa. «Cosa dice il signor Morse?» domandai a Edgar.

Lui rispose distrattamente, come se stesse già pensando ad altro. «Morse ha ravvivato il mio entusiasmo per la storia che sto scrivendo sul mesmerismo. Vorrei sentirmi così ispirato anche per la conferenza di Boston».

Samuel si sporse verso Edgar. «Fanny verrà con voi?»

Poe inarcò le sopracciglia. «Se le aggrada».

Fulminai Samuel con gli occhi. Sapeva perfettamente che non potevo fare una cosa del genere senza compromettere in modo irrimediabile il mio decoro.

«Dovresti accompagnare il nostro Poe nella sua trionfale tournée» continuò Samuel in tono sarcastico. «La tua carriera può aspettare. È normale sacrificarsi per un “amico”!»

Edgar vide l'afflizione sul mio volto. «Perché non ve ne tornate dalla vostra puttana, Osgood? Non avete ancora capito che la vostra presenza qui non è gradita?»

«Da chi?» domandò Samuel. «Da voi o da Fanny?»

«Conoscete la risposta».

«Vuoi che me ne vada, Fanny? Di' soltanto una parola e lo farò».

Sospirai, in preda alla frustrazione. «Allora vai!»

Samuel rimase a fissarmi, come inebetito, mentre le persone sfilavano accanto a noi sbirciando il celebre signor Poe. Vidi calare un velo di tristezza sui suoi occhi castani; un attimo dopo si toccò il cappello, avviandosi sul marciapiede.

Edgar si massaggiò la fronte. «Non riesco a riflettere con quell'uomo fra i piedi. Gli schifiltosi intellettuali di Boston mi hanno umiliato così tante volte e adesso potrei avere la mia rivale. Ma come, Frances? Come? Sarà il discorso più importante della mia vita e non riesco a scrivere una riga!»

«Ci riuscirete» dissi, guardando Samuel che si allontanava da solo dopo aver baciato le bambine.

Poe seguì il mio sguardo. «Ma voi dovete liberarvi di lui».

Ora avevo un'altra spina nel cuore. «L'ho appena fatto».

27.

Il pomeriggio seguente facevo su e giù nel giardino dei Bartlett, cercando di comporre una nuova poesia. Mi bruciavano ancora le parole di Samuel. Aveva ragione: da quando avevo conosciuto Poe non ero più riuscita a scrivere nulla di cui andassi davvero orgogliosa. Consumata dall'amore e resa indolente dalla generosità dei Bartlett, avevo lasciato che la mia creatività avvizzisse, finendo per rimanere avviluppata nella ragnatela dell'ansia. L'ispirazione provava a liberarsi, ma non ne aveva la forza. Non riuscivo a buttare giù neppure un verso.

Vinnie arrivò saltellando. «C'è quella donna, mamma. La signora Clemm!»

«Cosa vorrà?» mi chiesi ad alta voce.

Vinnie si strinse nelle spalle, le trecce che ballonzolavano. «Vuole te».

Andai subito in salotto. La signora Clemm era seduta sull'orlo del divano insieme a Eliza.

«Oh, eccola!» fece Eliza con eccessiva giovialità. «Sei riuscita a combinare qualcosa?»

La signora Clemm si voltò verso di me e vidi il suo volto incorniciato dalla cuffietta bianca, gli occhi celesti e rotondi come biglie annerite dalla solita angoscia.

Si sentì un tonfo provenire dal piano di sopra, seguito da strilli fanciulleschi. Eliza si alzò. «Se volete scusarmi, temo di avere una piccola zuffa da sedare».

Mentre Eliza usciva dalla stanza, la signora Clemm prese a stropicciarsi nervosamente le mani. «Scusatemi per il disturbo. La signora Bartlett ha detto che stavate lavorando».

Diedi subito voce ai miei timori. «Come sta la signora Poe?»

«È stata lei a chiedermi di venire».

«Come posso esservi utile?»

L'angoscia si acuì nei suoi occhi. «È tanto triste, la mia povera Virginia! Eddie la trascura...»

«Sarà per colpa del lavoro» mormorai, in balia del senso di colpa.

«Pensavo che fosse qui». La signora Clemm sbirciò verso il corridoio, quasi si aspettasse di vederlo saltare fuori.

«A volte viene a trovarci, in effetti. Apprezziamo molto la sua compagnia e saremmo felici se voi e la signora Poe lo accompagnaste più spesso».

La signora Clemm sputò il rospo. «Non sappiamo dove sia».

Dunque non era rincasato la sera prima, dopo essersi congedato da noi? «Forse sarà andato in ufficio a lavorare per la conferenza di Boston. Ci tiene molto».

«Non è al giornale» disse la signora Clemm con un sospiro. «Sono in pensiero per lui, e ancora di più per Virginia».

«Da quant'è che non si fa visitare da un medico?»

«Non è del medico che ha bisogno, ma di suo marito».

L'ultimo posto dove desideravo essere era al capezzale della signora Poe, tuttavia il senso di colpa parlò in mia vece: «Posso venire a trovarla?»

La signora Clemm mi guardò con stupore. «Non pensavo che... Siete troppo gentile, non dovete disturbarvi».

«Nessun disturbo».

«Dico davvero, non è necessario». Colsi una strana durezza nei suoi occhi.

«Voglio rendermi utile, signora Clemm. È importante per me. Vi prego, lasciatemi venire».

Inspirò a fondo. «D'accordo, se proprio ci tenete...»

«Prendo il cappello e il soprabito». Salii in fretta le scale, felice di sottrarmi, sia pure per un momento, al suo sguardo indagatore. Mi scappava quasi da ridere mentre mi legavo la cuffietta: avevo dovuto supplicarla per fare una cosa che mi spaventava a morte.

Trovammo la signora Poe addormentata sul divano. Il suo pallore mi ghiacciò il sangue nelle vene. Era così magra che il reticolo azzurro delle vene sporgeva dalla cute e quasi si intravedeva il biancore del cranio.

«Salve, signora Poe» dissi, entrando nella stanza.

«Avvicinatevi» fece la signora Clemm. «Altrimenti non vi sente».

Che fosse morta? Guardai la signora Clemm, incapace di nascondere il panico.

«Coraggio» disse lei.

Feci due passi e mi fermai. La vena della tempia pulsava, sia pur flebilmente, nell'ombra dei capelli neri.

«Signora Poe?» sussurrai.

La signora Clemm fece schioccare le dita alle mie spalle.

Gli occhi di Virginia si spalancarono e io arretrai di colpo, urtando quasi la signora Clemm, la quale a sua volta pestò la gatta, che schizzò via con un miagolio risentito.

«Ti sei svegliata!» esclamò la madre, come se fosse un evento straordinario.

La signora Poe sbadigliò e mi sorrise. «Stavo sognando di voi».

«Di me?»

Tossì nel fazzoletto. «Un bel sogno, io ero voi e voi eravate me».

Mi guardai intorno in cerca di qualcosa che mi desse il pretesto per cambiare discorso. La mobilia era assai più ricercata rispetto a quando vivevano in Greenwich Street, con sedie foderate di satin rosso intorno a un tavolo di palissandro, una lampada impreziosita da gocce di cristallo e una libreria colma di volumi. C'era un dagherrotipo appeso alla parete. Guardai meglio e scoprii con stupore che era il mio ritratto senza testa!

«Ce l'ha messo Eddie» si schermì la signora Clemm con evidente imbarazzo.

«Non mentite, madre» fece la signora Poe. «Sono io che l'ho voluto lì».

Mi sforzai di sorridere. Chiunque l'avesse messo, ero stupita che Edgar non avesse fatto sparire quell'immagine così macabra e inquietante.

La signora Poe prese la boccetta sul comodino, riempì il cucchiaino e mandò giù lo sciroppo a fatica. «A Eddie non piace. Ma tanto non c'è mai...»

Deglutii, sempre più a disagio. Avrei fatto meglio a starmene a casa.

La signora Clemm insistette perché mi sedessi accanto alla figlia. «Fatevi una bella chiacchierata, io intanto vado a dare una pulita alla veranda». Evidentemente non le dispiaceva avere qualcuno che le desse il cambio al capezzale dell'inferma.

La signora Poe si sdraiò sul fianco, guardandomi con gli occhi lucidi.

Non sapevo proprio cosa dire a quella creatura. «Avete scritto qualcosa di nuovo?»

Provò a ridere e un sinistro gorgoglio le risuonò nei polmoni. «Oh, grazie per avermelo chiesto, signora Osgood! Nessuno prende sul serio le mie poesie. Volete vederle?»

«Ma certo».

Indicò un cofanetto di legno scuro sulla libreria. «Sono lì dentro».

Lo presi. Era una vecchia scatola di guanti, come rivelava il marchio Brooks Brothers appiccicato sul coperchio. La aprii e tirai fuori il primo foglio della pila. «Volete che la legga a voce alta?»

Annui tossendo. «Sì, vi prego».

Sorrisi, disgustata dalla mia stessa ipocrisia, e iniziai:

*E per sempre con te vagherò,
della mia vita supremo bene,
godremo insieme, d'una casetta,
adorna d'un bel cipresso;
rifuggiamo il mondo malvagio e le sue cure!
Allontaniamoci dal chiasso delle malelingue,
l'amore soltanto ci guiderà,
l'amore soltanto mi sanerà,
ah, come trascorreranno liete l'ore
né con altri mai le divideremo!
Perfetta sarà la nostra gioia,
o mio supremo amore,
e per sempre in quieta beatitudine vivremo.*

Sollevai lo sguardo.

Virginia tossì. Era tutta occhi, il viso devastato dal male, eppure stranamente impassibile. «Se prendete le prime lettere di ogni verso esce fuori EDGAR ALLAN POE».

«Oh, non me n'ero accorta, complimenti!»

«Penso che non sia meno buona delle vostre, e quelle Eddie le pubblica sempre...»

Ci guardammo negli occhi e il senso di colpa mi travolse, ma subito dopo fui assalita da qualcosa di peggio: una paura mortale! Virginia sapeva di Edgar e me. Era per causa mia che la trascurava, glielo avevo portato via proprio quando avrebbe avuto più bisogno di lui. Sapeva e si sarebbe vendicata. Me l'avrebbe fatta pagare fino all'ultimo respiro.

Giunsi le mani per fermarne il tremito. «Temo che le mie poesie siano insulse in confronto a questa». Sentivo la mia voce come se giungesse da lontano.

Lei sorrise. «Ho un consiglio da darvi».

Avrei tanto voluto distogliere lo sguardo da quegli occhi spiritati, ma non ci riuscivo.

«Scrivete quello che avete nella testa. È così che mio marito ha avuto successo. Sembra che parli di gatti neri, uccelli o case in rovina, ma in fondo parla solo di se stesso. Aprite gli occhi, signora Osgood, e capirete». Iniziò a

tossire violentemente, coprendosi la bocca col fazzoletto. Quanto tornò padrona di sé, il suo sorriso si era fatto tagliente. «Avete occhi per guardare, signora Osgood? Siete davvero sicura di conoscere mio marito per quello che è?»

Mi alzai. «Grazie per avermi mostrato le vostre poesie». Andai verso la porta.

«Ad esempio, potreste scrivere di un marito tanto preso a comporre poesie d'amore per l'amante da non accorgersi che sua moglie sta morendo...»

Mi fermai con la mano sul pomello.

Virginia continuò rispondendo all'obiezione che avevo solo pensato. «Avete ragione, è inesatto: il marito *sa perfettamente* che sua moglie sta morendo. E anche l'amante lo sa». Si strinse nelle spalle scheletriche. «Ma così la storia sarebbe meno gradevole, vero?»

Non era più tempo di fingere. «Addio, signora Poe» dissi e uscii di corsa, andando quasi a sbattere contro la signora Clemm che stava spazzando i gradini della veranda.

Si scansò per farmi passare, gli occhi celesti indecifrabili sotto la cuffietta. «Tornate presto!»

C'era il carro di un venditore di ghiaccio fermo davanti alla casa dei Poe. Mentre gli passavo accanto per attraversare la strada vidi luccicare qualcosa sul selciato. Mi chinai a guardare: era un medaglione d'argento. Lo raccolsi e lo girai. VP erano le iniziali incise sul retro.

All'improvviso, il cavallo sobbalzò in avanti e lo sportello del carro si aprì: un grosso blocco di ghiaccio scivolò fuori e, dopo avermi urtato la spalla, cadde a terra con un tonfo sordo.

La signora Clemm mollò la ramazza e corse verso di me. Mi massaggiavi la spalla dolorante, augurandomi che non fosse slogata. Poi mi voltai a guardare il blocco di ghiaccio: il pesce congelato che c'era dentro ricambiò il mio sguardo con occhio vitreo.

Un omone baffuto uscì trafelato dalla casa accanto.

«Guardate cos'avete combinato!» gli gridò la signora Clemm. «Potevate ucciderla!»

«Ma io afere chiuso sportello!» si difese il venditore di ghiaccio con il suo accento forestiero. Si tolse il berretto, scoprendo i capelli arruffati. Poi si chinò verso di me. «Foi ferita, signora?»

«No» dissi, toccandomi la spalla. Riuscivo ancora a muoverla. «È tutto a posto».

Solo allora mi voltai verso la veranda. La signora Poe era appoggiata allo stipite della porta e mi guardava. Da quanto tempo era lì?

«È vostro questo?» dissi porgendo il medaglione a sua madre.

Le guance della signora Clemm si arrossarono. «Santo cielo! Grazie, signora Osgood. Ma come ha fatto il medaglione di Virginia a finire in strada?»

Una parola inquietante sorse nella mia mente: *coincidenza*.

28.

Passarono tre giorni e, come avevo immaginato, Samuel non si fece vedere, per lo sconforto delle bambine. Neppure Poe venne dai Bartlett, così ebbi tutto il tempo di riflettere sulle parole sibilline di sua moglie. Rilessì con attenzione le sue opere in cerca di elementi che mi aiutassero a capire l'uomo cui mi sentivo legata in modo inestricabile. Fu così che vidi emergere un tema raggelante, che tornava di continuo nei suoi racconti, dal "Gatto nero" alla "Rovina della casa degli Usher", dal "Cuore rivelatore" al "Demone della perversità": una persona innocente veniva assassinata, il suo corpo nascosto, e il colpevole sulle prime la faceva franca. In seguito l'assassino sprofondava in una sorta di torpido stordimento, ma non riusciva a liberarsi del rimorso che lo portava lentamente alla pazzia. Alla fine confessava il proprio delitto e andava incontro al castigo.

Il signor Bartlett aveva affermato che, dal punto di vista frenologico, Poe era il tipo del nevrotico incline alla violenza. Aveva detto che la forma del suo cranio parlava di un uomo sul punto di esplodere. Né mancavano le prove in tal senso: gli attacchi efferati che rivolgeva agli altri scrittori, ad esempio. E i protagonisti delle sue storie si macchiavano immancabilmente di crimini mostruosi. Inoltre, per quanto mi rincrescesse ammetterlo, era evidente lo sforzo che gli costava rimanere padrone di sé quando la moglie lo stuzzicava. Forse il vero Poe si rispecchiava, almeno in parte, nei suoi racconti?

Eppure con me era completamente diverso, sembrava avere una sorta di adorazione nei miei confronti. Nessun uomo mi aveva mai testimoniato un tale rispetto, né mi ero mai sentita così desiderata. Per quanto avesse in odio le convenzioni sociali, si era sempre attenuto alle regole del decoro. Chi era dunque Edgar Allan Poe: una fiera capace di uccidere o la mia devota anima gemella?

Era un bel pomeriggio di ottobre e, stanca di rimuginare, decisi di uscire per sgombrare la mente da quei pensieri angosciosi. Presi la carrozza fino a

Battery Park, con l'idea di fare una passeggiata tra gente scialba e azzimata la cui unica preoccupazione era quella di non sporcarsi le scarpe di fango.

Ero sul lungomare nei pressi di Castle Garden, dove una piccola folla assisteva all'entrata in porto di un'esotica giunca cinese, quando mi sentii toccare il gomito.

«Merce in arrivo per il signor Astor?»

Mi voltai e vidi il volto ridente di Edgar, i capelli neri arruffati dal vento. Aveva un'aria così felice...

«Non oso pensare quanti orsi e castori sia costata».

Tacqui. Dov'era stato tutti quei giorni? Avrei tanto voluto saperlo ma non avevo il diritto di chiederglielo, non mi doveva alcuna spiegazione.

«Vostra moglie vi cercava» dissi in tono pacato.

Il sorriso scomparve dal suo volto. «Mi dispiace, non avrei dovuto farla stare in pensiero... e avrei dovuto avvisare anche voi. Però è così eccitante incontrarsi per caso».

«Un'altra coincidenza» dissi freddamente, ma anch'io ero stupita per quell'incontro casuale in una città popolosa come New York.

«Passo le giornate vagando per le strade, in cerca di un'idea per la conferenza di Boston». Sospirò. «Ma non mi è ancora venuto in mente nulla».

La voglia di aiutarlo ebbe la meglio su qualunque altra preoccupazione. Sapevo quanto fosse importante per lui quella lettura, sognava da sempre di avere successo nella sua città natale.

«Ma è poi necessario che scriviate qualcosa di nuovo?» domandai. «Non potete riprendere in mano qualcosa che avete nel cassetto e lustrarlo per l'occasione?»

«Qualcuno se ne accorgerebbe di sicuro, se proponessi una nuova versione di qualcosa che ho già scritto. Sono diabolicamente in gamba i bostoniani!»

«I bostoniani sono come gli altri. Hanno due braccia e due gambe come tutti noi».

«Hanno qualcosa in più, credetemi» fece Edgar con un sospiro. «E lo sanno».

Mi faceva una gran tenerezza. «Siete di Boston anche voi, però. Dovreste sapere come prenderli» gli dissi.

Il vento gli scompigliò il foulard che portava al collo, dandogli un aspetto ancora più selvaggio. «Non basta esserci nati...»

«Io sono cresciuta in mezzo a loro e posso assicurarvi che non ne ho mai

conosciuto uno più intelligente di voi».

I suoi occhi si accesero di gratitudine. «Forse mi sopravvalutate, ma grazie lo stesso. Le vostre parole mi rincuorano».

Fui commossa da tanta umiltà. Come potevo resistergli oltre? Mi voltai a osservare le barchette che si affollavano intorno alla giunca per trasbordarne il carico.

«Vorrei che veniste a Boston con me, Frances».

«Sapete bene che è impossibile» dissi, voltandomi verso di lui.

«Vi supplico, Frances... Ho bisogno di voi. Voi non avete bisogno di me?»

Guardai una coppia appoggiata al parapetto, a poca distanza da noi. L'uomo teneva la mano sui fianchi della moglie, o dell'amante, mentre si godevano tranquillamente lo spettacolo delle imbarcazioni. «Sì».

«Allora venite a Boston. Potremo essere come marito e moglie, anche se solo per una notte».

Ricordi deliziosi mi affollarono la mente, come un'amabile tortura: il tepore del suo corpo, la stretta vigorosa delle braccia, il suo odore dolce... Era da un pezzo che non mi baciava. Il pensiero di possederlo e di essere posseduta da lui mi suscitò un brivido di piacere. Chiusi gli occhi.

«Siamo fatti l'uno per l'altra» disse. «E voi lo sapete quanto me».

«Non posso, Edgar. È impossibile».

«So che avrò successo a Boston, se sarete con me. Sono diverso quando siete al mio fianco, sono un uomo migliore... Non mi sono mai sentito così fiero di me. Vi prego, Frances, non costringetemi a supplicarvi».

Il suo sguardo speranzoso mi intenerì fino alle lacrime. «E cosa dovrei dire a Eliza? E alle bambine?»

«È semplice. Vostra madre vive laggiù. Direte che volete andare a trovarla».

«Eliza sa che mia madre non vuole vedermi».

«Potrebbe aver cambiato idea, non vi pare? Perché non provate davvero a bussare alla sua porta? Così non sarebbe una vera bugia... Venite con me, vi prego...» Mi sistemò lo scialle, premurosamente. «Vi prometto che saprò rendervi felice».

La sua vicinanza bastava a farmi fremere di eccitazione. Sollevai gli occhi.

Il suo sguardo ardente s'impadronì del mio. «Sarò al Tremont House».

«Oh, Edgar, vorrei, se potessi!»

«Dipende solo da voi». Mi fece l'inchino, senza staccarmi gli occhi di dosso, poi si allontanò, i passi che crocchiavano sul sentiero di conchiglie.

Trascorsi una notte penosa, cercando di non muovermi troppo nel letto per non svegliare le bambine. Mi pareva di vedere Poe sul piroscifo per Boston. Vedevo la ruota che girava alle sue spalle, mentre tirava fuori foglio e matita e correggeva un verso, cercando le parole giuste per l'allocuzione più importante della sua vita. Aveva bisogno di me. E io avevo bisogno di lui... La mia esistenza era sbiadita e uggiosa senza Edgar. Era ingiusto e crudele che le circostanze ci tenessero lontani l'uno dall'altra.

La mattina dopo mi alzai stanca e giù di corda e sgridai Vinnie perché non voleva vestirsi, pentendomi quasi subito per aver alzato la voce. Ascoltai con fastidio Eliza che si lamentava come al solito di Mary: la domestica era sempre più irrequieta a causa della nostalgia di casa, o forse per qualche sua pena d'amore. In tutta sincerità, non me ne importava nulla se Mary restava o salpava per l'Irlanda. Quanto alla scrittura, dirò soltanto che non riuscivo neppure a prendere in mano la penna. Ero dibattuta fra due sentimenti contrapposti: non riuscivo a perdonarmi per aver rifiutato di accompagnare Poe a Boston, ma mi sentivo in colpa per il solo fatto di averlo desiderato. Nel tardo pomeriggio decisi di uscire con la scusa di restituire un libro alla signorina Lynch. In realtà non ne potevo più di stare in casa, assediata da quei pensieri molesti.

Una pioggerellina sottile lucidava le fronde gialle degli ailanti che orlavano Washington Square. Nascosta dal cappellino, svoltai in Waverly Place e poco dopo ebbi la sventura di imbartermi nella signora Ellet, che procedeva a grandi passi sotto un ombrello nero.

Mi guardai intorno in cerca di una via di fuga.

«Signora Poe!» chiamò lei.

Mi voltai sgomenta. Com'era possibile? Virginia non era certo in condizione di uscire.

La signora Ellet si portò la mano alla guancia. «Oh, che stupida, volevo dire *signora Osgood*. Chissà perché vi ho chiamata in quel modo!»

Solo la cortesia acquisita in anni di vita mondana mi consentì di sorriderle. «Che piacere vedervi, signora Ellet».

«Probabilmente vi associo in qualche modo al signor Poe».

«Grazie per il complimento». Sorrisi di nuovo. A furia di stare insieme a Samuel Osgood avevo imparato a essere mordace.

La signora Ellet si accigliò vedendo che non avevo rilevato la sua insinuazione. «Ci siete mancata sabato da Anne».

«C'era gente?»

«I soliti. È venuta anche quell'attrice, la signora Butler. Nessuno parlava con lei, a parte la signorina Fuller, che è priva di moralità, e il signor Greeley, che non è da meno. E la signorina Lynch che, detto fra noi, è un tesoro ma ha poco senno. I Butler potevano limitarsi a una separazione di fatto, come tutti gli altri, ma quella sfacciata ha costretto il marito a chiedere il divorzio! Non sopportavo di stare in sua compagnia, e il Reverendo Griswold se ne voleva addirittura andare, ma poi è rimasto. Credo che sperasse nel vostro arrivo, perché non faceva che chiedere di voi».

«Pensavo che Rufus si fosse sposato».

«Evidentemente la cosa non è andata a buon fine. Il matrimonio è durato così poco che mi domando se abbia avuto il tempo di togliersi i guanti... Sbaglio o quell'uomo ha una specie di mania per i guanti?» Mi fece l'occhiolino con aria complice.

Non avevo nessuna intenzione di spettegolare con quella donna, neppure ai danni del Reverendo Griswold. «È stato gentile a pensare a me».

Lei storse il naso. «Gentile un corno! Ho sentito dire che è di umili origini, suo padre faceva il ciabattino. Puoi comprare tutti i guanti che vuoi o circondarti di poeti, se sei un pezzente lo rimani per sempre! Del resto lo conoscete meglio di me». Mi rivolse un ghigno malizioso, accentuato dal labbro pendulo. «E che mi dite del signor Poe?»

Siccome non rispondevo si affrettò ad aggiungere: «Il Reverendo Griswold dice che Poe frequenta assiduamente la famiglia che vi ospita».

Come mi irritava quella ficcanaso! «È vero, sta aiutando il signor Bartlett nella compilazione di un dizionario».

La signora Ellet non sembrava troppo convinta.

Salutammo due signore che passavano. Il vento umido di New York mi penetrava nelle ossa.

La mia interlocutrice aspettò che si allontanassero prima di proseguire con le domande. «E la signora Poe, come sta la povera signora Poe?»

«Non lo so proprio».

«Strano» disse con un sorriso bugiardo.

Guardai il libro che avevo fra le mani e poi la strada, per farle intendere che volevo proseguire. Ma lei mi contemplò, placida come le mucche che pascolavano nei prati al di là di Union Square. «A essere sinceri, signora Osgood, si è parlato molto di voi al ricevimento della signorina Lynch. Il vostro nome viene accostato a quello della Butler, anche se non è giusto, perché voi non avete fatto niente per meritarlo». Il suo sorrisetto diceva

esattamente il contrario.

Tenni a bada la collera. «Le maldicenze non possono che nuocere alla signora Poe, che è in precarie condizioni di salute. Si tratta di semplici pettegolezzi, ma rischiano ugualmente di danneggiare un'innocente».

«Com'è che si dice?» fece la signora Ellet, picchiettandosi la guancia. «Male non fare, paura non avere...»

Sbattei le palpebre, sbalordita da tanta insolenza. Intanto la pioggia era aumentata e tamburellava sul mio cappello. «Devo andare».

«Addio». La signora Ellet si fece di lato per lasciarmi passare. «Ah, dimenticavo! Ho visto vostro marito, Frances. Nel salone dell'Astor House». Scoppiò a ridere fragorosamente. «Non si sarebbe detto che era un uomo sposato, dal modo in cui si trastullava con la figlia dei Brevoort. Niente di cui preoccuparsi, s'intende. Un artista deve per forza prendersi qualche libertà: come fai a mettere una donna in posa, senza toccarla?»

«Buonasera, signora Ellet». Mi avviai a passo spedito verso la casa della signorina Lynch. Era quello il tipo di donna che temevo di offendere mettendomi con Poe? Semmai era lei a offendere me! Per non perdere la stima di un branco di ipocriti avevo mandato Poe da solo nella tana dei leoni! Che errore avevo commesso! Edgar era stato l'unico uomo che mi avesse stimata davvero, aveva nutrito il mio cuore e la mia anima e io lo abbandonavo nel momento del bisogno. Se avesse fallito a Boston, mi sarei detestata per il resto della vita.

Lasciai il libro alla governante della signorina Lynch e ripresi la strada di casa, oppressa dal dolore.

Camminavo a capo chino per ripararmi dall'acquazzone e solo dopo aver varcato il cancello vidi la figura sotto la veranda dei Bartlett. Quando alzò la testa, la pioggia gli gocciolò dal cappello. Le guance arrossate facevano risaltare ancora di più il grigio degli occhi. Doveva essere lì fuori al freddo da un pezzo.

Salii i gradini di corsa.

Mi rannicchiai accanto a Edgar, dietro una delle colonne, mentre grosse gocce cadevano intorno a noi. «Credevo che foste già partito».

«Mi sono reso conto che un trionfo a Boston non sarebbe un vero trionfo, se voi non siete al mio fianco. Così ho deciso: al diavolo i bostoniani. Non ci andrò».

Avrei voluto togliergli il cappello e prendere il suo viso bagnato fra le mani. Io amavo quell'uomo. Avrei rischiato qualunque cosa, perfino la vita,

per lui. Che senso aveva vivere senza il mio adorato Edgar?

Gli asciugai una goccia sulla guancia. «Quando partiamo?»

29.

Avevo mentito a Eliza, dicendole che mia madre versava in gravi condizioni e dovevo correre al suo capezzale. «Anche Poe si trova a Boston, vero?» aveva osservato lei e io avevo avuto la sfacciataggine di rispondere che purtroppo mi sarebbe mancato il tempo di vederlo. Avevo mentito alle mie figlie, dicendo loro che non potevo portarle dalla nonna perché stava troppo male. Avevo mentito all'uomo della biglietteria, presentandomi, nascosta dalla veletta, come la “signora Ulalume”. Dove l'avevo pescato, un nome del genere? Nell'udirlo Poe, che era dietro di me, aveva dato un colpo di tosse. Durante il viaggio poi, ero stata preda del senso di colpa pensando al momento in cui il piroscafo avrebbe attraccato e io sarei scesa sulla banchina, avviandomi verso il Tremont House con Poe che mi seguiva a pochi passi. Una volta lì, sempre al riparo del velo, mi ero accostata alla reception, lasciando che l'impiegato mi registrasse come la “signora Poe”. Quando fummo in camera le menzogne mi avvolgevano più fitte e pesanti dell'organza, e mi costrinsero a rimanere voltata verso la finestra mentre il fattorino portava dentro i bagagli, posandoli sul letto.

Poe tirò fuori il portafoglio per dargli la mancia.

«Oh, no, signor Poe». Il ragazzo indossava la livrea azzurra con fierezza, come se fosse il suo vestito più bello. Probabilmente lo era. «Non posso accettare».

«Dunque mi conosci?»

«E chi non vi conosce, signore?» Si mise ad agitare le braccia. «Mai più! Mai più!»

Edgar estrasse una moneta. «Tieni».

Il fattorino la prese, sia pur con riluttanza. «Grazie, signor Poe. Grazie». Fece un passo indietro, in direzione della porta. «Niente omicidi stasera a Boston... Strano, vero?» disse con un sorrisetto e se ne andò sbattendo le braccia.

«Che tipo» fece Poe, chiudendo la porta della camera.

«Visto?» dissi. «Siete già famoso anche a Boston».

La lampada era accesa e le nostre ombre si allungavano sulla parete mentre ci fronteggiavamo, soli nella stanza. Si udì il lamento di una sirena di nave in lontananza, i passi di qualcuno nel corridoio. Lo fissavo, tremante, celata dalla veletta.

D'un tratto venne verso di me e il cuore cominciò a battermi così forte che di certo anche lui doveva sentirlo. La sua voce era impastata dal desiderio quando parlò. «Oh, donna!»

Mi tolse la cuffietta, lentamente, e mi prese con delicatezza il viso tra le mani. Ero già ubriaca di desiderio quando posò le labbra sulle mie.

Trattenni a stento un gemito quando si staccò da me, ma subito mi ritrovai fra le sue braccia: mi sollevò con cura, come se fossi una cosa rara e preziosa, adagiandomi sul copriletto di velluto. Mi sciolse il corpetto, con gesti misurati in un primo momento, accarezzando il mio seno turgido, poi però si fece di colpo irruente e mi sollevò le sottane. Trasudavo eccitazione mentre mi fissava liberandosi dei vestiti. Lo accompagnai verso di me e urlai di piacere quando lo sentii entrare, possedendolo per intero, finalmente!

Aprando gli occhi, l'indomani mattina, vidi Edgar presso la finestra con in mano carta e penna. Il suo nobile profilo si stagliava contro la luce morbida del mattino e il ricordo delle cose che avevamo fatto quella notte mi riempì subito di esultanza.

Lui si voltò. «Dormito bene, signora Ulalume?»

Feci un sospiro, e muovendomi sentii un delizioso indolenzimento nelle parti intime. «Sì, per quanto me l'hai consentito».

Scoppiò a ridere. «Dove l'hai trovato quel nome? Ulalume? Ha qualcosa di polinesiano».

«Non lo so» dissi con un sorriso.

Venne a sedersi sul letto. «Ho una cosa per te» disse, porgendomi il foglio su cui stava scrivendo.

Era una poesia, scritta sulla carta intestata dell'hotel. «Per stanotte?»

«No, per te».

«Dovresti preparare la conferenza, Edgar».

«Leggila ad alta voce» aggiunse in tono giocoso.

Con un sospiro iniziai:

“A colei il cui nome è scritto dentro”

*Furono scritti, questi versi, per colei i cui occhi,
brillanti e vivi come le stelle di Leda,
tradurre sapranno il dolce nome che s'annida
qui nella pagina, velato a ogni lettore.
Setaccia bene le parole, che celano un tesoro
immane: un talismano, un amuleto
da indossare sul cuore. Versi,
parole e singole lettere, dovrai cercare, e non scordare
le minuzie o sarò fatica vana.
Che nodo gordiano qui non troverai
da dover slegare con la spada.
Basta seguire la trama sul foglio
che oggi scrutano i suoi occhi dolci
fra i versi vagando sperduti;
un nome forse sentirai,
un nome da poeti o... poetesse.
Disposte in giusta sequenza, le lettere mendaci,
danno un suono che ognuno conquista...
E se ancor fatichi a scorgerlo, mia cara,
vuol dire che sei un poco somara...
E ora dono questa sciarada a chi scioglierla saprà.*

Mi fermai, trattenendo a stento le lacrime di gioia che volevano sgorgarmi dagli occhi. «Mi hai chiamata somara?»

Mi baciò la mano. «Sì». Accostò il viso al mio per guardare il foglio. «Hai capito il trucco?»

«Edgar, non puoi perderti a giocare, pensa a stasera».

Indicò la prima lettera del primo verso. «Cos'è?»

«Una F» dissi, inarcando le sopracciglia.

«Ora passiamo alla seconda lettera del secondo verso».

«R».

«E la terza del terzo?»

«A».

«Vai avanti così, cosa esce fuori?»

Esaminai i versi uno dopo l'altro e alla fine esclamai divertita: «Il mio nome!»¹ Scoppiai a ridere. «Oh, Edgar. Ma non pensi alla conferenza?»

Mi prese le mani. «Preferisco giocare con te».

«Anch'io, ma...»

«Shhh!» Mi baciò i palmi delle mani, poi recitò in tono scherzosamente solenne: «La vita è sogno e questo è un sogno dentro il sogno!» Si chinò e mi diede un piccolo morso sull'orecchio. «Guai a chi mi sveglia, sto per fare all'amore con un angelo!»

Mi abbandonai, sorridendo, al suo abbraccio. «Mi sento in colpa, non

dovrei distrarti dal lavoro».

«Non ero mai stato così felice in vita mia, cosa vuoi che me ne importi dei bostoniani!»

«Avremo altre occasioni, ma quella del Lyceum potrebbe essere l'unica».

Tirò il morbido lenzuolo di seta bianca, scoprendo la mia nudità. «Devo decidere se dedicarmi a questo o agli schifiltosi, secondo te cosa sceglierò?»

Iniziammo a giocare nel letto, ma ben presto le tenerezze si mutarono in bramosia... Rimanemmo chiusi in camera quasi tutto il giorno.

Non sapevo ancora che avremmo pagato a caro prezzo quello scampolo di paradiso.

Il cameriere, uno svizzero dall'aria mesta, posò il piatto sulla candida tovaglia di lino. Eravamo nel lussuoso ristorante del Tremont House, con il fumo denso dei sigari, le palme nei vasi e un violinista che suonava una musica lacrimevole.

Edgar guardò la mia pietanza. «Piccione?»

«Quaglia» precisai.

«Mi sembrava proprio un piccione migratore. Da noi al sud li mangiano solo gli schiavi e i poveracci».

«No, è una quaglia». Edgar non aveva badato alla mia ordinazione, e dal canto suo aveva scelto «la cosa più cara che avete», restituendo il menu senza degnarlo di uno sguardo. Era assorto nei suoi pensieri fin da quando ci eravamo rivisti dopo la conferenza al Boston Lyceum, per celebrare a cena il suo successo.

Non pareva affatto interessato alla fetta di carne che lo svizzero gli aveva messo davanti, con la riverenza di chi compie un'offerta a un dio. «Il disprezzo che avevano negli occhi...» disse Edgar sommessamente. «Si capiva dalle facce che erano prevenuti. Per loro ero solo un povero ragazzo del sud».

Intuii che era meglio tacere. Pigiai la forchetta sulla quaglia e un succo dorato colò sui motivi floreali del piatto di porcellana.

Lui scrollò la testa. «Non avrei dovuto leggere quella poesia, eppure era bella, una delle migliori che abbia mai scritto. Ma quando ho visto come mi guardavano, pregustando il mio fallimento, non sono riuscito a trattenermi». Scrutò la bistecca con aria torva, come se fosse il nemico, e la attaccò con coltello e forchetta.

Cercai di mostrarmi calma. «Quale poesia hai recitato?» domandai.

«Ho dato loro ciò che si aspettavano» disse, brandendo un pezzo di carne. «“Al Aaraaf”».

Posai la forchetta.

«Sì, quella che scrissi da bambino. Solo che l’ho ribattezzata “Il messaggero delle stelle”, per dare l’idea di qualcosa di mistico; quella gente si nutre di insulsaggini metafisiche».

«Perché l’hai fatto?» dissi, incapace di nascondere lo sbigottimento.

«Per vedere se riuscivano a cogliere la differenza fra i versi di un bimbo e un capolavoro. Comunque se lo sono meritato. Mi invitano a leggere una poesia e mi fanno aspettare quasi tre ore. Tanto è durata la conferenza di Cushing! Chi se ne importa del suo maledetto viaggio in Cina! Credevo di essere l’ospite d’onore... Altrimenti non sarei mai venuto!»

«E come hanno reagito?»

«Zitti e fermi come sassi. In parte è stata colpa di Cushing. Anch’io stavo per addormentarmi mentre parlava. Non la finiva più».

Quando studiavo al Lyceum mi era capitato di assistere a parecchie conferenze. Alla fine battevamo sempre le mani, più per il sollievo che per l’ammirazione, devo dire. Anche l’oratore più tedioso riceveva un applauso, per quanto tiepido. Il pubblico di Poe doveva essere incredibilmente sconcertato, se non offeso.

«Forse li hai messi in soggezione».

Edgar non si diede per inteso. «Poi hanno voluto che leggesti “Il corvo”. Riuscirò mai a liberarmi di quell’uccellaccio?»

«Saranno rimasti incantati».

«Non lo so. Non sono rimasto un attimo più del necessario. Ho preso e me ne sono andato».

Guardai la mia quaglia e il suo succo dorato. Non l’avrebbero chiamato mai più, dopo uno sgarbo simile.

«Non mi importa» disse. «Non ho bisogno di loro. È soltanto di te che ho bisogno».

Cercai di sorridere.

«Perché mi punisco da solo? Era mia madre che sognava di compiacere la gente di Boston. A me non importava. Fu per far contenta lei che firmai “Al Aaraaf” con lo pseudonimo *Un bostoniano*. Tanto non sarò mai uno di loro...»

«Tu non devi compiacere nessuno, Edgar».

Rise amaro. «Infatti».

Aveva trasformato un'occasione propizia in una sconfitta cocente. Perché? Mi faceva una gran pena e allungai la mano, intrecciando le mie dita alle sue. «Con me, però, sei stato bravissimo».

Un signore azzimato si avvicinò al nostro tavolo, un parvenu a giudicare dalla catenella d'oro massiccio che gli pendeva ostentatamente sul panciotto. Ci zittimmo.

«Buonasera, signor Poe» disse porgendogli la mano. «Mi chiamo Charles Wildwood». Un grosso anello d'oro gli copriva il mignolo quasi per intero.

Edgar si pulì la mano, prima di stringerla al nuovo arrivato.

«Adoro i vostri racconti, vecchio mio. State lavorando a qualcosa di nuovo?»

«Come sempre».

Il signore azzimato mi salutò con un ossequioso cenno del capo. «Piacere di conoscervi, signora Poe».

Arrossii.

«Non avete un po' paura?» mi domandò.

Risi nervosamente.

«Se fossi la moglie di quest'uomo, vivrei nel terrore. Non avete notato che le fa fuori tutte, nelle sue storie? Quando ne compare una, si capisce che durerà poco».

«Sono solo racconti di fantasia» disse Edgar.

Il signor Wildwood fece un risolino. «Non c'è niente di più triste di una bella ragazza che incontra il Creatore prima del tempo».

Edgar lo guardò con cipiglio.

«Scusate se ho interrotto la vostra cena. Dovete essere stanchi della gente che vi perseguita giorno e notte».

«Grazie per l'attenzione».

«Non c'è di che». Il signor Wildwood fece per andarsene, ma poi puntò il dito verso di me. «State in campana, mia bella signora, mi raccomando».

Edgar non sorrise alla battuta. «Un tipo davvero singolare» disse dopo che si fu allontanato, e ricominciò a mangiare.

Io però avevo perso l'appetito. A me importava quel che pensava la gente. Mi inquietava passare per la moglie di Edgar Allan Poe, quando ero solo la sua amante. Mi pesava che le mie poesie fossero apprezzate solo perché avevano a che fare lui. E anche a Edgar stava a cuore l'opinione degli altri, sebbene non volesse ammetterlo. Soltanto una persona del tutto avulsa dalle cose del mondo e priva di un posto in società poteva permettersi di violarne

le regole senza patemi.

Un brivido mi attraversò da capo a piedi: avevo appena delineato il ritratto di Virginia!

¹ La poesia fu scritta da Poe per Frances Sargent Osgood in occasione del San Valentino del 1846, e comparve sull'*Evening Mirror* il 21 febbraio di quell'anno. Le lettere del nome completo della Osgood compaiono secondo il criterio accennato nel testo, che è stato rispettato nella traduzione, a costo di qualche licenza; i versi dovrebbero essere venti, come le lettere, ma sono ventuno, perché Poe trascrisse in modo impreciso il nome di mezzo: "Sergeant" invece di "Sargent" (*N.d.T.*).

30.

I giornali parlarono della conferenza di Poe a Boston, subissandolo di aspre critiche.

Il signor Bartlett ce ne lesse alcune a cena il giorno in cui tornai.

«Povero signor Poe» mormorò Eliza dopo che il marito ebbe finito di declamarne una particolarmente brutale. «Cosa pensi che farà?»

«Nulla» rispose il signor Bartlett. «Continuerà a scrivere. Un uomo non si ferma per così poco».

«Sì, ma l'hanno chiamato "impostore", sono cose che fanno male».

Il signor Bartlett salò le sue fette di arrosto. «Ha strapazzato Griswold e Longfellow e ora i loro sodali gliel'hanno fatta pagare». Si voltò verso di me. «Ma come gli è saltato in mente di leggere una poesia che aveva scritto da bambino?»

«Non ne ho proprio idea». Sorrisi, anche se il cuore mi sanguinava ancora per lo smacco subito da Edgar.

Eliza mi guardò negli occhi mentre tagliava la carne. «Hai sentito parlare della sua conferenza, a Boston?» mi domandò senza alcuna malizia.

«Sì».

Entrambi i coniugi mi fissavano in attesa che continuassi, ma mi limitai a ricambiare lo sguardo di Eliza. *Non chiedermi nulla, ti prego, non costringermi a mentire a una persona cara come te.*

Per fortuna la mia amica cambiò discorso. Infilzò un pezzo di arrosto e disse, rivolta al marito: «Russell, sono pronti i documenti di Mary?»

Lui aggrottò la fronte, poi annuì masticando.

«Abbiamo deciso di lasciarla tornare a casa, Fanny» spiegò Eliza. «Ti sarai accorta anche tu che è sempre avvilita».

Annuii, felice che si parlasse d'altro.

Eliza gettò un'occhiata al marito, poi aggiunse sorridendo: «Spero non sia per colpa di qualche amore infelice. Non ha voluto confidarsi con me, ma è

fermamente intenzionata a partire».

«Meglio così» fece il signor Bartlett, tagliando la carne.

«Però ha scelto il momento meno adatto» continuò la moglie. «Mary deve essere l'unica irlandese impaziente di tornare in patria. I suoi connazionali sbarcano a frotte sulle nostre coste a causa della carestia. Il raccolto delle patate è stato disastroso quest'estate. La gente muore letteralmente di fame».

«Il prossimo raccolto andrà meglio» fece il signor Bartlett. «Sono cose che capitano».

«Ma poi Mary tornerà?» domandai.

«No» fece il signor Bartlett, allungando la mano per prendere il pane.

Eliza lo guardò di traverso. «Sì che tornerà. Le ho assicurato che la accoglieremo sempre a braccia aperte. I bambini la adorano».

«Non tornerà» ripeté il signor Bartlett e ricominciò a mangiare.

Eliza sbatté gli occhi e chinò la testa sul piatto.

Iniziai a giocherellare con la mia fetta d'arrosto. Il rumore degli zoccoli dei cavalli giungeva attutito dalle finestre del seminterrato, mescolandosi all'acciottolio della cucina. Continuavano a passarmi davanti agli occhi le immagini preziose di Edgar e me in quella camera d'albergo...

Il signor Bartlett mi riportò al presente. «Poe vi ha detto che i suoi soci gli hanno proposto di acquistare le loro quote del *Journal*?»

«No!» Edgar doveva esserne entusiasta, desiderava da sempre essere l'unico proprietario.

«I più maligni dicono che vogliono prendere le distanze da lui».

Strinsi il pugno.

«Sarà a causa del fiasco a Boston?» domandò Eliza.

«Forse in parte» disse il signor Bartlett. «Ma credo che la cosa sia nell'aria da tempo».

«Non ha senso però» osservò Eliza. «Il signor Poe ha aumentato la tiratura del *Journal*. L'hai sentito anche tu quando ha detto che finalmente il bilancio è in attivo. Perché abbandonare un'impresa nel momento in cui inizia a dare profitti?»

Il signor Bartlett fece una lieve smorfia. «Noi riusciamo ad andarci d'accordo, ma non tutti sono così tolleranti. Ammettiamolo: il nostro Poe è un uomo difficile».

«Vorrei che tutti vedessero il Poe che viene in questa casa!» esclamò Eliza.

«Il guaio è che viene troppo spesso». Il signor Bartlett mi guardò di sottocchi.

Non potei fare a meno di arrossire.

«E lasceremo che le malelingue guastino i nostri rapporti con lui?» protestò Eliza. «O l'amicizia che ha stretto con Fanny?»

La schietta ammissione del mio legame con Poe fu seguita da un imbarazzato silenzio.

«Certo che no» disse poi il signor Bartlett, evitando il mio sguardo. «Ma la gente chiacchiera. I soci di Poe iniziano a considerarlo un problema».

Chiusi gli occhi, piena di vergogna. Eppure eravamo stati attenti, o almeno così mi pareva. Quello scambio di poesie era dunque bastato a perderci? La nostra familiarità durante i ricevimenti della signorina Lynch, le sue frequenti visite ai Bartlett... Come avevo potuto illudermi di passarla liscia? Era evidente che tutti sapevano di noi. Avevo lasciato che la lussuria mi offuscasse la ragione. Iniziai a torcere il tovagliolo sulle ginocchia, lo stomaco sottosopra per l'ansia. Presto anche la nostra avventura a Boston sarebbe diventata di pubblico dominio e la migliore società di New York non avrebbe più voluto saperne di me.

«Hai più avuto notizie di Samuel?» mi domando Eliza in tono gentile. «Forse una rappacificazione fra voi metterebbe a tacere i pettegolezzi».

Fino a quel momento non mi ero resa conto, con la dovuta chiarezza, di quanto la mia dubbia reputazione potesse nuocere ai Bartlett. Come avevo potuto essere così cieca?

«Forse dovrei cercare un'altra sistemazione per me e le bambine».

«Non dirlo neanche per scherzo» fece Eliza.

«Non buttiamo le persone in mezzo a una strada» disse il signor Bartlett bruscamente.

A quel punto mangiare mi diventò impossibile. Anche Eliza aveva posato la forchetta, ma il galateo impediva alle signore di alzarsi da tavola finché il padrone di casa non aveva finito di pranzare, per cui rimanemmo con le mani giunte in grembo, scambiandoci occhiate venate di mestizia, mentre il signor Bartlett parlava della Repubblica del Texas, in procinto di entrare nell'Unione.

Martha stava già sparcchiando, quando Catherine entrò in sala da pranzo. «Scusatemi, signore» disse rivolta al signor Bartlett.

«Che c'è?» rispose questi accigliato, posando il tovagliolo.

Notai che la ragazza era arrossita. «Devo accendere il lampadario a gas, stasera?»

«Solo le lampade a petrolio, grazie» si affrettò a rispondere Eliza.

Catherine annuì e si congedò con un inchino, il volto stranamente mortificato.

Eliza sembrò esitare. Gettò un'occhiata al marito e poi si rivolse a me: «C'è stato un incidente a causa di Catherine, mentre eri via».

«Avrei dovuto licenziarla su due piedi» disse il signor Bartlett. «E non è detto che non lo faccia».

«Russell» protestò Eliza.

«Ha messo in pericolo i nostri figli e i tuoi. Per non parlare della casa».

«Ma cos'ha fatto?»

I Bartlett si scambiarono uno sguardo ed Eliza inspirò a fondo. «Non sapevo come dirtelo... Ma l'altro giorno la signora Poe è venuta qui con la madre».

«Giovedì?»

«Il giorno in cui suo marito era a Boston per la conferenza. E tu eri partita...» Eliza fece una pausa, guardandomi con aria inquieta. «Era te che cercavano».

A quel punto fui presa dal panico. «E tu cosa le hai detto?»

«È venuta verso le cinque» continuò Eliza. «Un orario strano, ma sai com'è fatta la signora Poe».

«Cosa le hai detto?» ripetei.

«Ho fatto scendere i bambini perché si unissero a noi in salotto... Volevo creare un diversivo, capisci? Non l'avessi mai fatto».

«Eliza, cosa gli hai detto di me?»

«Nulla... Ma Vinnie, candidamente, ha detto che eri da tua madre». Eliza sospirò. «A Boston».

Mi si accapponò la pelle.

La mia amica diede un'occhiata al marito, che masticava scuro in volto, prima di continuare. «Stavamo cercando di fare conversazione, non è facile, lo sai, con la signora Poe e sua madre. Catherine è venuta ad accendere il lampadario e lo aveva appena tirato giù, aprendo i becchi, quando la signora Poe si è messa a tossire».

Eliza scrollò il capo, facendo dondolare i riccioli. «Dico tossire, ma la parola non rende l'idea: non avevo mai sentito versi simili! Sembrava che la stessero strangolando, si stringeva la gola e si dimenava come un'ossessa. Io ho cercato di aiutarla, ho detto a Catherine di correre a prendere il brandy. Ma appena la ragazza è uscita dalla stanza, la signora Poe si è ripresa... Sua madre, che fino a un attimo prima era isterica, ha detto che dovevano tornare

a casa subito! Che il letto era l'unica cura per sua figlia.

«Ho insistito che restassero, almeno finché non trovavamo un medico, ma non hanno voluto sentire ragioni, la signora Clemm era fuori di sé. Quando Catherine è tornata col brandy avevano già preso la porta. Io e le bambine eravamo mezze stordite ed è così che ci ha trovate Russell, rincasando. “Cosa c'è?” ha detto. “Sembra che abbiate visto un fantasma”».

«È quel che ho detto» confermò il signor Bartlett.

Eliza era troppo infervorata per dargli retta e proseguì il suo racconto. «Russell si è seduto in poltrona, come al solito, ha aperto il giornale e ha tirato fuori la pipa. Stava per accendere lo zolfanello quando la tua Ellen ha gridato: “Il gas!”»

Mi coprii la bocca.

«Siamo scappati in cortile...»

«Ma prima ho aperto le finestre» precisò il signor Bartlett.

«...e ci siamo rimasti per ore».

«Stavate bene, spero?» domandai.

Eliza annuì. «Ma eravamo completamente sconvolti. Abbiamo rischiato di saltare in aria, capisci? Dovresti smettere di fumare, Russell».

«Non è quello il problema» fece lui.

Eliza inspirò. «Lo so che può suonare assurdo, ma ho la sensazione che la signora Poe volesse farci del male. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando Vinnie ha detto che eri a Boston. Un'espressione velenosa, metteva paura, te l'assicuro».

«Non dovete più farla entrare in casa!» esclamai.

«Su, su» disse il signor Bartlett. «Ora siete voi due a essere isteriche. È così mingherlina, come potete averne paura? È un po' strana, questo sì, ma dare la colpa a lei per la sbadataggine di Catherine è ingiusto».

Ripensai alle parole di Edgar, la pazzia che si trasmetteva come un morbo... Forse Virginia mi aveva contagiata? Possibile che fosse disposta a colpire i miei familiari e i miei amici pur di farmi del male?

31.

All'inizio la *débâcle* al Boston Lyceum non parve sminuire in alcun modo la popolarità di Poe. Anzi ebbe l'effetto contrario. La settimana dopo la signorina Lynch organizzò un giro nei vicoli malfamati di Five Points e tutti gli si fecero incontro quando arrivò all'appuntamento, nel City Hall Park. Erano curiosi di sapere cosa l'avesse spinto a comportarsi in modo tanto audace e impudente.

«Volevate prendere per il naso quegli spocchiosi, vero?» Greeley dovette alzare la voce, per coprire il frastuono del traffico di Broadway e lo scroscio della Croton Fountain. «Ci vuole fegato per fare una cosa del genere a quei palloni gonfiati».

«I bostoniani avevano proprio bisogno di una lezione!» disse il signor Bartlett accostandosi a Poe, quasi a sottolineare la speciale amicizia che c'era fra loro. Eppure solo qualche giorno prima mi era parso compiaciuto quando gli avevo chiesto di non accoglierlo più in casa sua. «Sono convinti di essere l'apice della sapienza, ma qui a New York non siamo da meno, vero, Poe?»

«Come dite? No, direi di no» fece Edgar freddamente.

Quindi venne verso di me, che mi ero isolata dal resto del gruppo, ma io mi voltai, dandogli le spalle. Mi avvicinai alla fontana fra gli spruzzi portati dal vento. Era piacevole la fresca carezza delle goccioline sul viso e cercai di concentrarmi su quella, pur di non sentire il dolore che provavo negandomi a lui. Non potevo guardarlo, avrei ceduto all'istante. E invece sapevo di dover chiudere con Edgar, dopo che sua moglie aveva messo a repentaglio l'incolumità delle mie figlie e dei miei amici. Questo però non significava che avessi smesso di amarlo. Non desideravo che lui, lo adoravo, e mai si sarebbe rimarginata la ferita che mi ero inferta da sola, ignorando le sue disperate invocazioni. Quando la domestica dei Bartlett gli aveva riferito che non intendevo riceverlo, era rimasto fuori dalla porta, a capo scoperto sotto il temporale. Quante volte aveva urlato il mio nome, la pioggia che rigava il suo

viso sfigurato dall'angoscia. Provavo una fitta al cuore ogni volta che ci pensavo.

«Be', di sicuro è stato un ottimo stratagemma per far parlare di voi, Edgar» disse la signorina Fuller. «Ora sì che siete sulle labbra di tutti».

«Sarà anche sulle labbra di tutti, ma gli deve essere rimasto l'amaro in bocca» disse Rufus Griswold. Il Reverendo era tornato fra noi dopo la breve parentesi matrimoniale, roseo come sempre e con un nuovo cappello di castoro. «Non so se mi piacerebbe avere la fama di uno che si fa beffe del pubblico. Quella gente ha pagato dei bei soldi per ascoltare... Che cosa? Uno scherzo? Non meravigliatevi, signor Poe, se d'ora in avanti verranno in pochi alle vostre conferenze».

«Una cosa che ho imparato facendo il mio mestiere» ribatté la signorina Fuller «è che il pubblico è imprevedibile. Ma di certo il metodo del *do ut des* ha funzionato a meraviglia per voi, Rufus».

Il Reverendo Griswold s'irrigidì. «Non mi vergogno di lodare, né di ricevere elogi, se è questo che intendete. Chi si sente superiore al giudizio altrui è destinato a perire!»

«Addirittura?» fece Greeley. «Magari sarà destinato a vendere di meno, ma perire?»

«Nel nostro mondo è la stessa cosa» insistette Griswold. «E chi afferma il contrario, mente sapendo di mentire». Mi guardò con affettazione, girando uno degli anelli d'oro che portava sopra i guanti. «Io se posso aiuto gli scrittori, ma c'è chi non vuole farsi aiutare».

«Secondo me nessuno di voi ha compreso la questione» disse la signora Ellet, felice di attirare l'attenzione su di sé. «Se volete capire quale fosse il vero scopo del signor Poe, dovete leggere i suoi scritti».

Mi sistemai la mantella, nervosamente. Quella seccatrice si vantava di conoscere Edgar meglio di chiunque altro!

Lui però non pareva entusiasta dell'intervento. «Cosa volete dire, signora?»

Il sorrisino che scorsi sotto la veletta era trionfo e civettuolo allo stesso tempo. «A illuminarmi è stato, in particolare, il "Demone della perversità". L'uomo ha commesso un omicidio, sfuggendo alla giustizia. Il caso è stato archiviato e lui è al sicuro. Avrebbe un solo modo per farsi arrestare: confessare il delitto. Un'assurdità, chi mai denuncierebbe se stesso? Ma l'uomo lo fa, spinto dal demone che alligna dentro di lui. E dentro ognuno di noi».

«Io non custodisco demoni di tal genere» protestò il Reverendo Griswold.

La signora Ellet lo ignorò. «Voi, signor Poe, vi siete attirato di proposito le ire degli intellettuali di Boston».

«E perché l'avrei fatto?»

La donna avvicinò il viso sgraziato a Poe. «Perché la cosa vi terrorizza» disse, la veletta che fremeva a ogni parola.

Lui si adombrò.

«E secondo voi una prova a terrorizzarsi da solo?» fece Griswold con aria di scherno.

«Leggete il racconto e capirete» disse la signorina Fuller. «In effetti è geniale, Edgar. A volte uno si trova sull'orlo dell'abisso e, invece di ritrarsi, ci si butta a capofitto. A chi non è mai capitato?»

«Io l'ho fatto sposando mia moglie» scherzò il signor Greeley.

Solo io, il Reverendo e Poe non ridemmo della battuta.

«E cos'altro avete scoperto di me, leggendo le mie storie, signora?» chiese Poe alla signora Ellet.

«Tutto» rispose lei, sollevando il mento con aria di sfida. «Che la morte è sempre nei vostri pensieri. Che considerate la gente ingenua e, in fondo in fondo, malvagia...»

Poe la guardò con riprovazione. «Vi sbagliate, signora, io sono convinto che le persone siano buone per natura».

Tutti risero, pensando che fosse una freddura, ma sapevo che non era così.

«La nostra signora Ellet vi ha messo a nudo» disse Greeley cercando di alleggerire l'atmosfera.

A quel punto arrivò il gendarme incaricato di accompagnarci nei quartieri malfamati. Era in ritardo e se ne scusò. Mentre il gruppo si avviava verso Chambers Street e il bubbone putrido di Five Points, mi allontanai da sola.

Stavo cercando una vettura, quando Poe mi raggiunse.

«Perché te ne vai?»

«Odio queste gite all'inferno. Lo so che Margaret le considera istruttive, ma la gente si spinge nei bassifondi solo a causa di una curiosità morbosa: i ricchi di New York che si divertono a osservare i derelitti».

«Allora perché sei venuta?»

Mi voltai a guardare due cavalieri che passavano al galoppo. Già, perché c'ero andata? Lo fissai in silenzio.

«Perché non vuoi più vedermi, Frances?»

«Devo andare, Edgar. Sono stanca».

«Non mentirmi, non lo sopporto».

«Vuoi la verità? La verità è che tua moglie mi mette i brividi».

Mi guardò strizzando gli occhi. Una vettura venne verso di noi e feci un cenno al cocchiere baffuto, che tirò le redini.

Appena si fermò montai, ma Edgar salì dietro di me, sedendosi sulla panchetta di fronte alla mia. Sapevo che protestare sarebbe stato inutile.

La vettura ripartì con un sussulto. «Virginia ti mette i brividi? Cosa vuoi dire?»

La poca luce che c'era nell'abitacolo bastava a rivelare l'apprensione sul volto del mio amato. Sospirai. «Dobbiamo finirla qui, Edgar. Per il bene di tutti».

«Cos'ha fatto?» mi chiese.

«Sono sicura che mi lascerà in pace se smettiamo di vederci. È tua moglie, ha bisogno di te. Ed è giusto che tu le stia accanto».

«Cos'ha fatto?» ripeté.

Avevo una gran voglia di accarezzare la sua faccia avvilita. «Abbiamo vissuto una notte meravigliosa, Edgar. La maggior parte delle persone neppure se la sogna una notte così. Accontentiamoci di ciò che abbiamo avuto...»

«Dimmelo, Frances».

Il mio cuore batteva più forte degli zoccoli del cavallo. Presi fiato. «Per poco non faceva saltare in aria la casa dei Bartlett, mentre eravamo a Boston».

Fece una smorfia di dolore, come se lo avessero schiaffeggiato. «E come?»

«Non importa come».

«Devo liberarmi di lei!»

«Non dirlo nemmeno, servirebbe solo a peggiorare le cose, ti pare?»

Si passò la mano fra i capelli. «Allora non lo farò!»

Dunque non me l'ero immaginato: Virginia aveva davvero cercato di affogarmi. E aveva appeso alla parete il mio ritratto senza testa per intimorirmi! Inoltre sospettavo che fosse responsabile del rogo della casa di Madame Restell. E qualcosa mi diceva che avesse a che fare col blocco di ghiaccio che mi aveva quasi schiacciata davanti a casa sua. Quali altri subdoli atti di violenza avrebbe architettato? Però non mi parve il caso di condividere quei pensieri angoscianti con Edgar: come avrebbe reagito se l'avessi aizzato contro di lei?

«Farò tutto quello che vuoi, Frances, ma non posso stare senza di te».

Venne a sedersi al mio fianco e mi strinse subito fra le braccia. «Promettimi che non mi lascerai!»

Respirai di nuovo il suo buon odore. Ah, come amavo quell'anima audace e sempre pronta alla lotta! Ora combatteva per non perdermi. Ma potevo forse assecondarlo, se c'era in gioco l'incolumità della mia famiglia?

«Non dobbiamo più vederci, Edgar».

Si scostò. «Dobbiamo solo stare più attenti, tutto qui. E lo faremo, diventeremo invisibili, come fantasmi. Dimmi che non mi lascerai, Frances. Non le consentirò di farti del male, te lo giuro». Mi strinse forte la mano. «Credi che potrei mettere in pericolo la mia anima gemella?»

La carrozza si fermò. Sciolsi la mano dalle sue e perfino quella piccola separazione mi fu penosa.

«Oh, Edgar. E va bene, proviamoci. Ma dobbiamo stare più che attenti».

Mi baciò la fronte, indugiando con le labbra sulla mia pelle. Nel ritrarsi, mi sorrise cercando di apparire fiducioso, ma non riuscì a nascondere del tutto l'apprensione. «Non lascerò che ti faccia del male, amore mio. Sai che puoi fidarti di me».

«Non so proprio come faccia!» esclamò la signora Ethel Jones, che aveva invitato me e i Bartlett al ballo di Natale. La sua vasta mole si espandeva tutto intorno a lei e il vestito di velluto viola stentava a trattenere le sue carni debordanti. Amante dei copricapi di piume, ne indossava uno scarlatto che assomigliava al pennacchio di una giumenta pomellata, svettando sopra i suoi riccioli grigi. Le piume presero a oscillare vistosamente quando indicò con la testa il signor Poe, circondato da un gruppo di ammiratrici. «Da dove le tira fuori quelle storie stravaganti?»

«Non chiedetelo alla signora Osgood» fece il Reverendo Griswold, che mi stava alle costole come un marito. «La nostra Frances ha finito per stancarsi di lui, come tutti gli altri del resto». Mi porse una fetta di torta, un'espressione gongolante sul viso ben curato.

Presi il piatto, incoraggiando la sua galanteria. Volevo che Rufus s'illudesse di aver riconquistato i miei favori: se si convinceva che avessi rotto con Edgar, forse anche gli altri l'avrebbero seguito. Io e Edgar avevamo fatto ogni sforzo per dare quest'impressione negli ultimi due mesi. Oh, ci vedevamo ancora, naturalmente! Avevamo bisogno l'uno dell'altra, come una pianta ha bisogno dell'acqua e del sole, ma per i nostri momenti rubati sceglievamo qualche angolo sperduto dell'angiporto o i vicoli sudici vicino al mattatoio, tutti posti dove i nostri amici non si avventuravano. Ed erano incontri di breve durata, poche parole piene di struggimento, una carezza fugace. Dovevamo accontentarci. Inoltre, come ulteriore precauzione, Edgar aveva smesso di frequentare il salotto della signorina Lynch e io non andavo mai alle sue conferenze. Se avessi saputo di trovarlo al ballo, avrei sicuramente declinato l'invito della signora Jones. Per fortuna non era in compagnia di Virginia, altrimenti me ne sarei andata immediatamente.

«Sono tentata di credere» affermò la padrona di casa con la voce squillante di un corno da cacciatore «che “La verità sul caso di mister Valdemar” si basi

su fatti realmente accaduti. È così irragionevole pensare che un moribondo possa essere mantenuto in vita per qualche tempo grazie alla trance?»

«È un racconto, signora» disse il Reverendo Griswold. «E non dei più riusciti. Infatti ho dovuto stroncarlo».

«Ah, sì?» fece la signora Jones, scuotendo le piume con vigore. «Eppure conosco più di una persona che ha chiamato l'ipnotista al capezzale di un congiunto morente».

«E ha funzionato?» domandò Griswold.

«So di un caso in cui...»

Non poté finire la frase a causa del vocio che giungeva dalla sala da pranzo. Uno dei domestici aveva appena portato un grosso cesto di vimini e diverse gentildonne lo attorniavano, visibilmente turbate.

«Permesso! Permesso!» tuonò la signora Jones, facendosi largo tra gli invitati. Io mi misi nella sua ampia scia, con il Reverendo Griswold alle calcagna.

«Daniel!» gridò la matrona rivolta al servitore. «Che sta succedendo?»

Per tutta risposta il domestico le avvicinò il cesto. Ero dietro le spalle della signora Jones quando sollevò il lembo della coperta che vi era stesa sopra. Un neonato comparve davanti ai nostri occhi, un bimbo che non doveva avere più di una settimana, con un vestitino di lino ricamato e una cuffietta di pizzo. Sbatteva gli occhietti abbagliato dalla luce del lampadario e aveva al collo un ciondolo d'oro da signora.

Nel silenzio sgomento che seguì, qualcuno disse in tono sarcastico: «Guardate cos'ha portato la cicogna».

«Ma perché l'ha portato qui da me?» strillò la signora Jones.

Fu Poe a risponderle, sommessamente. «Perché sua madre non poteva tenerlo».

«Nemmeno io posso!»

«Aprite il ciondolo» suggerì un signore che teneva la moglie sottobraccio. «Forse capiremo chi è la madre».

Gli invitati si strinsero ancora di più alla padrona di casa, quasi che scoprire il lignaggio del trovatello fosse un eccitante gioco di società. La signora Jones si portò la mano alla bocca, poi sollevò il medaglione e fece scattare la molla. Conteneva una ciocca di capelli biondi.

«Saranno della mamma o del papà?» esclamò la signorina Fish.

Anche Eliza si era avvicinata per guardare. Il marito le si accostò, bisbigliandole qualcosa all'orecchio.

Rimasero tutti senza parole, quando Edgar si sporse verso il cesto e prese il bambino, cullandolo fra le braccia.

«Non vi ci vedevo nel ruolo di mamma» disse il Reverendo Griswold con scherno.

«Shhh» sussurrò Poe, rivolto al bambino. «Non aver paura, andrà tutto bene». Sollevò lo sguardo, cercandomi tra la folla e vidi che aveva le lacrime agli occhi. Piangeva per quel bimbo sventurato, ma anche per se stesso, per l'orfano che era stato. Aveva trascorso la vita cercando di nascondere quel dolore antico, dietro la maschera dell'uomo colto e impassibile. Mi spezzò il cuore vedere la sua fragilità esposta agli sguardi curiosi di tanti sconosciuti.

Senza pensarci due volte, andai a mettermi al suo fianco e gli posai la mano sul braccio. «Questo bambino dev'essere molto amato. Sua madre l'ha portato qui perché voleva che fosse accolto in una delle migliori case della città».

Edgar si voltò e ci scambiammo uno sguardo che valeva più di mille parole.

Qualcuno mi toccò la spalla. Era Eliza.

«Fanny, dobbiamo andare, Russell si sente poco bene».

Mi voltai per seguirla, tra il fruscio delle sottane, e solo allora mi accorsi dell'espressione dipinta sul bel viso del Reverendo Griswold: ciò che aveva appena visto doveva avergli aperto gli occhi.

Eliza spalmò la confettura di datteri sull'impasto che avevo preparato al posto di Bridget. «Non voglio che tu te ne vada, Fanny».

Era la Vigilia di Natale e aveva concesso un pomeriggio libero alle domestiche, per consentire loro di acquistare i doni. La nuova usanza di scambiarsi regali e donare balocchi ai bambini fingendo che fosse stato l'elfo gioviale Saint Nicholas a portarli aveva attecchito rapidamente a New York e la poesia dedicata da Clement Moore a Babbo Natale aveva conquistato il cuore della gente, con grande scorno dell'autore che avrebbe preferito essere ricordato per i suoi scritti più seri.

Si sentivano le voci allegre dei bambini che giocavano nel salotto attiguo alla cucina. «Siete già stati fin troppo generosi con me» risposi. «Sono qui da più di un anno, ormai».

Di certo era stanca di avermi fra i piedi. Ultimamente avevo venduto alcune delle mie vecchie poesie al *Graham's* e al *Godey's Lady's Book*, più che altro grazie alla notorietà di cui godevo come "amante di Poe".

Comunque, sarei stata in grado di mantenermi, dando fondo agli scarti, in attesa che mi tornasse l'ispirazione. E forse sarebbe tornata più in fretta, se avessi dovuto provvedere a me stessa: la necessità è la madre dell'invenzione.

«Ho sempre apprezzato la tua compagnia» disse Eliza. «Mi piace parlare con te, non stai lì a pesare le parole come Russell».

Scoppiai a ridere. «Io invece vorrei tanto avere una vita tranquilla come la tua».

Si fermò con il cucchiaino a mezz'aria. «Sei sicura? Le gioie del matrimonio sono una leggenda inventata per garantire la prosecuzione della specie».

«Eliza!» esclamai ridendo. «Cosa dici? Tu e Russell siete la coppia più felice che conosca».

Il volto semplice e affettuoso della mia amica si tinse di rosso. «Sono felice di averti qui, Fanny. Non so cos'avrei fatto se non ci fossi stata tu a distrarmi dai guai».

La guardai senza capire. Quali guai?

Lei abbassò lo sguardo e ricominciò a spalmare la confettura. «Non farci caso, noi donne diventiamo strambe quando siamo in questa condizione».

«Quale condizione?»

Si mise la mano sul ventre e sorrise.

«Oh, Eliza! Davvero? Aspetti un bimbo?»

Annuì, sorridendo timidamente.

La abbracciai forte. «Congratulazioni!»

Uno dei campanelli di servizio si mise a squillare sopra il lavandino. Ebbi un sussulto, come se uno spirito mi stesse chiamando dall'aldilà. Mary era partita da un pezzo e le domestiche erano fuori, per cui non potevano rispondere. Il campanello squillò di nuovo.

«È la porta di casa» disse Eliza.

«Vado io». Salii le scale, togliendomi la farina dalle guance. Pensavo fosse il garzone del macellaio venuto a consegnare l'oca per il pranzo di Natale.

Aprii la porta in una folata d'aria gelida e mi ritrovai davanti Samuel con un cedro alto quasi quanto lui.

Non sapevo se arrabbiarmi o essere felice. Optai per la rabbia. Non si faceva vedere da settembre. D'accordo, ero stata io a mandarlo via, ma avrebbe dovuto comunque rimanere in contatto con le bambine. Poverine, non passava giorno senza che si affacciassero alla finestra, sperando di vederlo arrivare. «Guarda chi c'è, il vecchio Saint Nicholas».

«Vecchio sì, santo... non troppo» fece Samuel.

«Pensavo fosse il garzone del macellaio che veniva a portare l'oca».

«Be', qualcosa ho portato anch'io». Samuel mostrò l'albero dalla veranda. «È per le bambine. Speravo che mi facessi entrare. A Natale si concede il perdono anche ai delinquenti...»

Già. La signora Ellet non era stata l'unica a tenermi informata sulle sue conquiste. Samuel aveva approfittato alla grande della nostra separazione. «Dove l'hai preso?» domandai, indicando l'albero.

«Nel bosco, in fondo alla Seventeenth Street. Ho pensato che fosse giusto aiutare il vecchio Astor e i suoi compari a fare tabula rasa». Diede uno scrollone al cedro. «In Europa c'è la tradizione di mettere candeline sugli abeti per Natale. Pensavo che ti sarebbe piaciuto provare». Mi guardò con quella sua adorabile espressione da cane bastonato. «Che ne diresti di far entrare questo vecchio ladro di alberi?»

Il vento freddo mi increspò la gonna quando mi scansai per lasciarlo passare. Ma lo feci solo per amore delle bambine.

Vinnie salì le scale di corsa. «Papà! Dove sei stato? Cos'è quello?» gridò, mentre Samuel trascinava dentro il cedro.

«Un albero di Natale, ci si mettono sopra le candeline la sera della Vigilia».

«Ma è stasera!»

«Infatti, mia cara. Credi di riuscire a rimediare qualche candelina per lui?»

«Sì!» fece Vinnie e scese gli scalini a due a due.

Sospirai. Era inimmaginabile mandare via Samuel, ora che Vinnie l'aveva visto. Se non altro la bambina sarebbe stata felice.

Il campanello suonò di nuovo. «Questa dev'essere l'oca» dissi.

Girai intorno a Samuel e all'albero e andai ad aprire. Rimasi di stucco vedendo Poe, senza cappello e con il pastrano scosso dal vento, che reggeva un enorme abete fra le braccia. Era bello da morire, con le guance rosse e gli occhi che ardevano di felicità. La mia gioia però fu rimpiazzata quasi subito dall'inquietudine. Perché era venuto? E dov'era sua moglie?

«Più che un'oca sembra un papero» fece Samuel.

Il sorriso scomparve dal volto di Edgar. «Non sapevo che aveste ospiti».

Intanto era arrivata Eliza con i bambini, il piccolo Johnny che teneva per mano la mia Ellen.

«Due alberi» disse Johnny a voce alta. «Che buffo!»

«Forse dovrete portarlo a vostra moglie, quell'abete, vecchio mio» disse

Samuel. Poe lo fulminò con gli occhi, ma mio marito si limitò a stringersi nelle spalle e diede un bacio a Ellen.

«Come sta Virginia?» chiese Eliza, premurosa come sempre.

«L'ho lasciata che dormiva profondamente. E sua madre veglia su di lei».

Eliza sembrava indecisa se invitare i due uomini per la cena e si voltò verso di me, in cerca di un segnale. Era la Vigilia di Natale, un tempo di pace e buona volontà. Il tempo del perdono, come aveva detto Samuel. Le mie figlie sarebbero state entusiaste. E la presenza di mio marito avrebbe tranquillizzato la signora Poe, semmai avesse saputo che Edgar aveva trascorso la serata con me. Annuii.

«Signor Osgood, signor Poe, potete fermarvi a cena con noi, se lo gradite» disse Eliza.

«Grazie» fece Samuel. «Ma voglio che sia la mia signora a decidere» aggiunse guardandomi.

Proprio allora Vinnie arrivò agitando le candeline.

Sospirai. «Resta pure, Samuel».

«Urrà!» gridò Vinnie.

L'imbarazzo che accompagnò la cena venne mitigato solo in parte dall'euforia dei bambini per i due alberi di Natale, che erano stati addobbati prima che ci mettessimo a tavola. Samuel parlava troppo, Poe troppo poco. Ogni volta che Eliza o suo marito iniziavano un discorso, Samuel toglieva loro la parola, mentre Edgar rispondeva a monosillabi, anche quando veniva interpellato. Ma a un certo punto sorprese tutti, posando il tovagliolo e rivolgendosi ai bambini: «Conoscete la storia dell'abete?»

«È una favola?» gli chiese Vinnie.

«Sì, l'ha scritta il signor Andersen, un uomo che vive in Danimarca. Parla dell'albero di Natale».

I bambini si sporsero verso di lui, anche se i maschietti di Eliza stentavano a stare fermi.

«Siete pronti?» disse Poe, guardandoli uno dopo l'altro con i suoi occhi grigi, e i piccoli si disposero ad ascoltarlo, come ipnotizzati.

«Bene». Edgar mi gettò un'occhiata e diede inizio al racconto.

«C'era una volta un giovane abete che cresceva nella foresta. Era un bell'alberello, fiero delle sue fronde verdi. Gli uccelli e gli altri animali lo ammiravano: non c'erano alberi così verdi e slanciati in tutta la foresta».

«Anch'io ho un albero!» esclamò Johnny. «In giardino!»

Poe annuì e continuò la storia. «Purtroppo, questo giovane abete non era

felice. Si era accorto che ogni inverno gli uomini venivano nel bosco con la sega e tagliavano uno dei suoi fratelli, anche se nessuno di loro era bello e verde come lui».

«Perché?» domandò il piccolo Johnny.

«Taci e ascolta» gli disse Eliza.

«Il giovane abete» seguì Edgar «chiese a un passerotto che ne fosse degli alberi tagliati. Il passerotto, che era stato in città, gli rispose: “Vanno nelle case della gente, dove gli mettono le candeline sui rami e una stella dorata sulla punta e i bambini gli girano intorno cantando. Non ho mai visto niente di più bello”.

«Da quel giorno il giovane abete non ebbe più pace. *Perché non scelgono me?* pensava. *Nessun albero della foresta è così lucente, io sì che lascerei i bambini a bocca aperta!*»

«Anche il nostro albero luccica!» strillò il piccolo Johnny.

«Taci» ripeté Eliza.

Edgar mi guardò prima di riprendere il racconto. «Ogni anno, quando arrivavano i boscaioli, levava i rami verso il sole perché vedessero quel verde meraviglioso, la sua forma perfetta. Ma ogni anno gli uomini gli passavano accanto ignorandolo e lui ci rimaneva male. Eppure ce la metteva tutta, stava più dritto che poteva, per dare risalto alle sue splendide fronde verdeggianti. *Prendete me!* supplicava col pensiero. *Prendete me!* Ma nessuno lo notava, finché un anno, quando ormai si era rassegnato, lo presero!»

Vinnie batté le mani, scatenando l'applauso degli altri bambini. Anna, la figlia maggiore di Eliza, li fulminò con lo sguardo, impaziente di sentire il seguito.

Poe ringraziò il pubblico e proseguì. «Sì, anche lui era contento. Mentre lo portavano in città, gli pareva già di vedere i suoi rami ornati di candeline, la stella d'oro, come sarebbe stato bello! I bambini sarebbero venuti da lontano per ammirarlo!

«Lo portarono in una casa e lo inchiodarono a un basamento. Certo, i chiodi facevano male, ma non gli importava, era il prezzo da pagare per la gloria. Poi vennero le candele ed erano più pesanti di quanto avesse immaginato, ma lui era forte, ci voleva altro per piegare i suoi rami. E finalmente fu incoronato con la stella d'oro: era diventato il Re della Foresta! Raggiante di orgoglio vide le candele accendersi una dopo l'altra, poi le porte del salotto si spalancarono e i bambini corsero a frotte verso di lui.

«“Oh!” esclamavano. “È l'albero più bello del mondo!”

«Il cuore gli scoppiava di gioia mentre i bimbi ballavano e cantavano girandogli intorno. Non gli importava che la cera colando bruciasse le sue belle fronde, ne valeva la pena. *Questo è solo l'inizio*, pensava il piccolo abete, *mi aspetta una vita felice...*

«Ma poi le candele si consumarono e i bambini smisero di danzare. La gente se ne andò, lasciandolo da solo al buio nella stanza che sapeva di fumo.

«Il giorno seguente lo trascinarono in soffitta, la stella che strusciava sui gradini, e lo buttarono sul pavimento sudicio.

«Rimase lassù per molti anni: i rami verdi diventarono giallastri, gli aghi si sbriciolarono, la stella si coprì di polvere. Finché un giorno un topo cominciò a rosicchiargli il tronco.

«“Smettila!” gridò il piccolo abete.

«Il topo lo guardò di traverso. “E tu chi sei?”»

Edgar sollevò il mento. «“L'albero più bello del mondo”.

«Il topo si sedette sull'assito. “Non mi pare proprio”.

«“Sono bello”» disse Poe con la sua voce tenue e inquietante. «“Quante volte me l'hanno detto la notte più felice della mia vita, ma non sapevo di essere felice, in quel momento. Pensavo che lo sarei stato ancora di più”.

«Dei passi risuonarono sulle scale. Un uomo entrò in soffitta, tagliò l'abete con l'ascia e mise la legna a bruciare nel camino del salotto. L'albero sospirava mentre le fiamme lo avvolgevano, e i suoi sospiri erano scoppiettanti come colpi di pistola. I bambini che giocavano davanti al focolare si fermarono ad ascoltare. Ogni schiocco era un sospiro, un ricordo che svaniva: i giorni lontani nella foresta mentre il piccolo abete cresceva verde e vigoroso, quella Vigilia di Natale in cui aveva brillato per l'ultima volta. Uno dei bambini trovò la stella di cartone dorato che era caduta per terra e se l'appuntò sul petto, tornando a giocare con indosso quel simbolo della felicità perduta».

Il silenzio era sceso sulla tavolata. Si sentivano solo i singhiozzi di Vinnie, ma anche gli altri bambini avevano le lacrime agli occhi.

«Bella storia, Poe» disse Samuel.

«Non l'ho scritta io» rispose Edgar.

Samuel lo guardò con insofferenza e si rivolse ai bambini. «Chi vuol sentire “La notte prima di Natale”?»

Un'allegria acclamazione scacciò le lacrime.

Poe non si trattenne dopo cena. Lo accompagnai alla porta, mentre aspettavamo che il signor Bartlett finisse il dessert per accendere gli alberi.

«Che favola triste» dissi.

«Non è una favola. È la mia storia. Se avessi saputo che la nostra notte d'amore sarebbe stata l'unica, non ti avrei lasciato andare quella mattina. Piuttosto ti avrei fatta imbarcare su quella giunca di Astor diretta in Cina, o ti avrei chiusa in un castello della Scozia, dove saresti stata solo mia, per sempre...» Mi strinse lo scialle per ripararmi dal vento freddo. «Ora dovrò rassegnarmi a vivere di ricordi».

«Sei una stella in questa città, Edgar. La gente ti ferma per la strada. Il *Journal* è solo tuo. Hai tutto ciò che hai sempre desiderato».

Mi guardò con aria addolorata. «Non sono niente senza di te. Questa notte di festa è una tortura».

Inspirai a fondo. «Come sta Virginia?»

«Perché vuoi rovinare anche questo piccolo momento di felicità?» Sospirò. «Scusami, Frances». Si sforzò di sorridere. «È Natale...»

La luce flebile dei lampioni svelava l'infinita tristezza dei suoi occhi. «Spiace anche a me che debba finire così» mormorai.

«Virginia non vivrà a lungo».

«Non dirlo! Non vivo in attesa della sua morte come uno sciacallo... Sarebbe ripugnante».

«Ma quando se ne andrà...»

«Non possiamo attaccarci a questo, Edgar. È indegno di noi, avvelena le nostre anime».

Il suo silenzio era un grido di dolore. Oh, come avrei voluto stringermi a lui, un desiderio reso ancora più acuto dalla consapevolezza che mi era proibito. Perché siamo condannati a desiderare ciò che non possiamo avere?

Passò qualcuno a cavallo e tacemmo, mentre il rumore familiare degli zoccoli e il vapore che usciva dalle froge si perdevano nell'aria gelida della notte.

«Non sono la creatura senza cuore che pensa la gente» disse Edgar.

«Lo so».

Le campane della chiesa olandese di Washington Square suonarono le nove, e quei rintocchi metallici mi resero ancora più malinconica di quanto già non fossi. Era la Vigilia di Natale. I bravi genitori guardavano sorridendo i figli che scorrazzavano sovraeccitati per casa, fino all'inevitabile capriccio. La mattina dopo si sarebbero goduti lo spettacolo dei piccini che correvano verso la calza appesa al focolare, trovandoci una bambola o una palla. Avrebbero mangiato pane e marmellata, sorridendosi, e dopo aver

imbacuccato i figli a dovere sarebbero usciti a fare una passeggiata, scambiandosi gli auguri con i vicini. Un sogno semplice, eppure del tutto impossibile per Edgar e me.

Tremavo di freddo. Lui respirò a fondo e mi strinse ancora di più lo scialle intorno al corpo. «Dobbiamo essere pazienti, amore».

Sospirai. «Oh, Edgar».

«Devi fidarti di me. Un giorno andrà tutto a posto».

Vinnie comparve sulla porta e lui mi tolse subito le mani dalle spalle.

«Vieni, mamma! Stanno accendendo l'albero!»

«Ora vengo, Vinnie».

«Dai!»

«Sì, arrivo».

Mi voltai prima di entrare. Poe si stava già allontanando lungo Amity Street, una sagoma scura nel riverbero delle luci festose che filtravano da ogni finestra. Mi venne un groppo in gola. Sembrava proprio un orfano, senza nessuno, la sera di Natale. E in fondo lo era.

Inverno 1846

33.

Anno nuovo, vita nuova... Seduta alla scrivania, nel salotto dei Bartlett, stavo provando per l'ennesima volta a ridestare l'ispirazione che pareva essersi dileguata a causa del mio amore struggente per Poe. Volevo che il pubblico mi giudicasse per le mie poesie, non per i pettegolezzi nati intorno alla nostra relazione. E c'era un unico modo per riuscirci: scrivere qualcosa di buono. Inoltre avevo più bisogno che mai di guadagnarmi da vivere.

Ben presto però dovetti posare la penna, assalita dalla nausea. Era una decina di giorni che mi succedeva. Sulle prime avevo pensato a un'indigestione causata dai pranzi natalizi, ma vedendo che il sintomo si protraeva, accompagnato da un'insolita sensazione di stanchezza, avevo cominciato a paventare altre e più inquietanti possibilità. Un rapido calcolo davanti al calendario aveva poi dato corpo ai miei timori.

Nonostante la nausea incipiente, mi costrinsi a riprendere in mano la penna e guardai fuori dalla finestra, alla disperata ricerca di uno spunto. I bambini si tiravano le palle di neve sotto lo sguardo annoiato di Catherine, che non aveva certo l'istinto materno di Mary. La ragazza aveva scritto che non sarebbe tornata dall'Irlanda ed Eliza stava cercando una nuova bambinaia. Il signor Bartlett era nel suo studio, intento a redigere il dizionario, probabilmente. Avevo tutta la mattina per me e sapevo che il tempo per scrivere mi sarebbe mancato, alla nascita del bambino.

Mi sforzai di non pensarci. Dovevo produrre qualcosa che mi aiutasse a essere indipendente, e per quanto detestassi le atmosfere macabre, il pubblico non chiedeva altro. Ebbene, avrei lasciato di stucco Morris e i suoi riccioli gelatinosi. Potevo scrivere su qualunque argomento, io! Soprattutto ora che vi ero costretta dalle circostanze.

L'immagine di Madame Restell comparve davanti ai miei occhi: avvolta da capo a piedi in morbide pellicce, contava i guadagni seduta alla sua graziosa scrivania di palissandro. Era tutta presa a impilare le monete d'oro quando

veniva visitata dalle voci...

Voci? Mi fermai a riflettere: quali voci poteva udire una Madame Restell? Pensai alle poverette che varcavano ogni giorno la sua soglia, domestiche ingravidate dai padroni, mogli che portavano in grembo il frutto di relazioni illecite, donne così disperate da mettere la loro vita nelle sue mani inesperte, con il rischio di morire sul suo tavolo.

Avevo scritto tre pagine con grande fatica, quando il signor Bartlett si materializzò alle mie spalle: «Una nuova poesia?»

Trasalii, urtando il calamaio che si rovesciò sopra una delle pagine finite.

«Scusatemi!» Il signor Bartlett tirò subito fuori il fazzoletto e iniziò a tamponare l'inchiostro. «Mi dispiace, temo di averla rovinata».

Sospirai. Ormai il danno era fatto. Sarei riuscita a ricordare ciò che avevo scritto?

«Non sembra una poesia» disse il signor Bartlett, scrutando il foglio macchiato. «A cosa state lavorando?»

Una palla di neve colpì il vetro, facendo sobbalzare entrambi. «Ehi, piantatela!» gridò Russell, rivolto alla finestra.

Sentimmo le risate dei bambini e il rimprovero di Catherine, che riuscì solo a farli ridere più forte.

«Allora, cosa state scrivendo?» mi chiese di nuovo Russell.

Non fiatai.

«È forse un segreto?» fece lui con un sorrisetto.

Scrollai la testa. «Niente affatto. Ma è un argomento delicato. Un personaggio ispirato a Madame Restell».

La sua espressione mutò repentinamente e diventò rosso come le muffole di Vinnie.

L'avevo turbato. Qualunque altro uomo avrebbe reagito così. Come avevo potuto illudermi di vendere una storia tanto scabrosa?

Iniziai a infilare i fogli nel mio quaderno di pelle. «È stata un'idea sciocca, lo so. Il signor Morris mi ha chiesto qualcosa di cruento per il *Mirror*, ma non me la cavo molto bene in questo genere».

«Fate attenzione» disse il signor Bartlett, fermando la mia mano. Sollevei lo sguardo.

Lui capì di avermi messa a disagio e si ritrasse. «Se fate così macchierete anche le altre pagine, l'inchiostro è ancora fresco».

«Non importa, tanto Morris non le comprerà».

Il signor Bartlett rimase a fissare la finestra, mentre riponevo il manoscritto

e tappavo il calamaio.

«Cosa sapete di Madame Restell?» mi chiese di punto in bianco.

«Quello che sanno tutti».

Deglutì, arrossendo ancora di più. «E cos'è che sanno tutti?» chiese quasi con stizza.

Ma subito dopo la sua espressione si fece cupa. «Glielo avevo detto di non andarci, che l'avrebbero macellata... Lo sapeva che mi sarebbe rimasto il rimorso per tutta la vita...» Gli caddero le spalle come sotto un peso insopportabile. «Io la amo. Amo quel bambino. Come ha potuto darlo via?»

Un'altra palla di neve picchiò contro il vetro. «Dannati mocciosi!» Il signor Bartlett si affrettò verso la porta, ma questo non m'impedì di vedere le lacrime che luccicavano nei suoi occhi.

Osservai Eliza di nascosto mentre pranzavamo. I bambini erano ancora euforici dopo la mattinata trascorsa a giocare con la neve e il marito si era fatto servire la colazione nello studio: aveva fatto il possibile per evitarmi dopo quella sbalorditiva rivelazione. Di certo le sue parole non si riferivano a Eliza, era del tutto inconcepibile che la mia amica fosse andata da Madame Restell. Non aveva nessun motivo di liberarsi di un bambino che desiderava da tempo. No, non poteva essere lei la donna di cui aveva parlato il signor Bartlett. Chi allora?

Mandai giù una cucchiata di zuppa. Mi sembrava impossibile che il serio signor Bartlett avesse un'amante. D'altro canto chi avrebbe mai immaginato che Frances Osgood, figlia di una delle migliori famiglie di Boston e protagonista della scena letteraria newyorchese, potesse concedersi a un uomo sposato in una stanza d'albergo? Io ero la prova che la vita privata delle persone è non di rado sorprendente!

Dopo pranzo decisi di fare un salto dalla signorina Lynch, per chiedere se il ricevimento si sarebbe tenuto anche quel sabato, a dispetto della neve che aveva ricominciato a cadere. Avevo un disperato bisogno di fare le cose di sempre, di comportarmi come al solito, aggrappandomi alla normalità, quasi potesse bastare a esorcizzare la novità che cresceva nel mio corpo.

I cristalli di ghiaccio mi pungevano il viso mentre mi trascinavo lungo la trincea scavata nel marciapiede fra due muraglie di neve. Dopo pochi passi avevo già le dita dei piedi intirizzate. La nevicata aveva l'effetto di attutire ogni rumore, attenuando il mio respiro affannoso. Le strade erano immacolate e deserte. A parte il cardinale rosso appollaiato in cima a una cancellata, ero

l'unica creatura che si aggirasse in quel paesaggio immobile.

Poco dopo passai davanti alla casa dei Poe, priva del giardino sul davanti e assai modesta rispetto alle lussuose dimore del quartiere. Mi meravigliai ancora una volta per la temerarietà di Edgar: ci voleva una bella faccia tosta per trasferire la famiglia a due passi dai Bartlett. Quanto doveva aver sofferto Virginia, sapendo che suo marito corteggiava un'altra donna a un tiro di sasso dalla loro abitazione! Non era solo la malattia a impedirle di uscire più spesso: anch'io sarei rimasta tappata in casa pur di non patire un simile affronto.

Eppure, mentre camminavo fra la neve, rimproverandomi per la pena che avevo causato alla sventurata signora Poe, il demone da cui ero posseduta mi sussurrò all'orecchio: *chissà se il caro Edgar è in casa?*

Giunta all'altezza della sua finestra mi voltai e guardai dentro...

Strabuzzai gli occhi scorgendo la faccia sgomenta di Mary, la domestica irlandese di Eliza.

Rimasi a fissarla, come inebetita, finché scomparve di colpo, come se qualcuno l'avesse allontanata a forza dalla finestra.

«Mary?»

Le tende si chiusero.

Senza pensare a quello che stavo facendo, presi a bussare sul vetro. «Mary! Mary!»

Le mie grida furono inghiottite dal silenzio.

Il cuore mi martellava nelle orecchie. Non mi ero sbagliata, quella era la Mary di Eliza. Tuttavia aveva un'aria strana, un'espressione assente. Mi aveva guardato, su questo non c'erano dubbi, però non ero sicura che mi avesse vista. C'era qualcosa di inquietante in lei, qualcosa che metteva i brividi...

«Frances?»

Per poco non mi venne un accidente.

La signora Ellet e Rufus Griswold avevano appena svoltato dalla MacDougal, dove la neve era stata spalata, e venivano verso di me tenendosi a braccetto. La coppia più antipatica che potessi incontrare.

«Frances!» ripeté la signora Ellet in tono dispotico. «Un momento!»

Lo sguardo adirato che colsi sul suo viso mi fece venire voglia di scappare, ma ovviamente non potevo.

«Lo sapevo che venivate qui di soppiatto, a infilare le vostre lettere nella porta. Cosa vi avevo detto, Rufus?»

«Lettere?» domandai. «Quali lettere?»

Il Reverendo Griswold fece uno dei suoi sorrisi a mezza bocca. «Dovreste saperlo, signora Osgood».

L'acredine con cui lo disse mi diede il voltastomaco. «Io non so niente».

«Non fate la finta tonta, Frances. La signora Poe me ne ha letto una non più tardi di stamane. Ed è piena di paroline dolci per suo marito. Una cosa stomachevole!»

«Io non gli ho mai scritto una lettera del genere!» Era la verità. Avevo scritto decine di poesie d'amore per il *Journal*, e quelle sì, erano infarcite di lodi per Poe, ma non gli avevo mai scritto una lettera d'amore. Neppure i biglietti che allegavo alle poesie esprimevano i miei sentimenti. I versi erano già abbastanza eloquenti.

«Povera Virginia... ha perso il lume della ragione, ormai. È scoppiata a ridere quando il signor Poe è tornato e mi ha strappato la lettera di mano. Io mi sono affrettata a dirgli cosa pensavo di voi e della vostra lettera indecente, e lui, invece di ringraziarmi, mi ha risposto di badare alle mie lettere!»

Mi voltai verso la finestra: qualcuno ci stava osservando da dietro la tenda.

«Le *mie* lettere erano solo poesie!» esclamò la signora Ellet. «Non erano dedicate a Poe, volevo solo che le pubblicasse. Erano dedicate a qualunque uomo... A mio marito, volevo dire» si corresse, vedendo lo sguardo accigliato del Reverendo.

«E Poe cos'ha fatto?» le domandò.

«Ve l'ho detto. Mi ha insultata». La signora Ellet strinse le labbra, fremendo di rabbia. «Quell'uomo è un impostore!» sbottò alla fine. «Peggio di un impostore, un depravato! E pensare che lo ammiravo tanto! Sto dicendo a tutti di stare alla larga da lui... E da voi! Perché voi non siete da meno, signora!»

«Forse si tratta di un equivoco...» disse il Reverendo con un sorrisetto viscido.

E così la nostra relazione era venuta alla luce a causa di una lettera che non avevo mai scritto. Probabilmente si trattava di una macchinazione: la signora Poe aveva cercato di screditarmi per mezzo di quella pettegola... Una strana calma, fredda e densa come una coltre di neve, s'impadronì di me. Non avremmo più avuto bisogno di nasconderci, la nostra avventura era davvero finita. Presto sarebbe diventata solo un ricordo malinconico, il ricordo prezioso di un grande amore.

«Non capisco cosa ci troviate di divertente» sibilò la signora Ellet,

vedendo il ghigno sulla faccia di Rufus. Poi si voltò verso di me. «Voi fate come vi pare, ma io rivoglio le mie lettere!» Detto fatto, salì gli scalini e bussò alla porta dei Poe.

Rimasi a guardare la scena con aria trasognata.

Nessuno venne ad aprire.

La signora Ellet bussò più forte. «Ho visto che le tende si muovevano!» strillò. Non ottenendo risposta, si mise a gridare: «Signor Poe! Lo so che ci siete, venite subito fuori e ridatemi le mie poesie!»

Le sue grida si persero nella neve.

Indispettita, la signora Ellet si voltò verso Griswold. «E voi ve ne state con le mani in mano, Rufus? Fate qualcosa, per Dio!»

Il Reverendo si strinse nelle spalle. «Forse il signor Poe non è in casa...»

«Certo che è in casa!» ringhiò la signora Ellet. Poi rivolta alla porta: «Solo un vigliacco si nasconde dietro le donne! Ma tornerò, potete contarci!» Scese i gradini e prese il Reverendo a braccetto. «Andiamo!»

Girai sui tacchi e mi avviai in fretta verso casa, scivolando sul marciapiede ghiacciato. Quando giunsi dai Bartlett, trovai i bambini che giocavano in strada. Aprii il cancello facendo cadere la neve che ci si era ammonticchiata sopra e feci per salire i gradini.

D'un tratto sentii una botta sul collo.

Mi voltai e vidi Ellen che si copriva la bocca con le muffole. «Scusa, mamma. Non l'ho fatto apposta».

La neve fredda mi scivolava lungo la schiena, ma quasi non la sentivo.

Verso le due il freddo si fece così intenso che i bambini si rifugiarono in casa. Lo spartineve trainato da uno stallone aveva spazzato la neve in Amity Street, ma non c'era in giro quasi nessuno. Mi sedetti alla scrivania e impugnai la penna con aria meditabonda. Anche se ero troppo agitata per lavorare, avevo bisogno di una scusa per starmene in disparte a riflettere su ciò che avevo visto.

Che ci faceva Mary a New York? Erano trascorsi parecchi mesi da quando aveva fatto ritorno in Irlanda. Eppure non avevo dubbi, quella era lei, avevo riconosciuto i suoi occhioni azzurri, le fossette sulle guance, il grazioso neo che le ornava il viso. Però aveva qualcosa di strano. Non si era mai rimessa del tutto dopo l'incendio, ma non l'avevo mai vista così stravolta.

Forse era affetta da qualche malattia... Mi vennero i brividi al pensiero che le avevamo affidato per anni i nostri bambini.

Ma perché non era in Irlanda? E che ci faceva a casa dei Poe? Mi chiesi se fosse opportuno parlarne con Eliza: la mia amica diceva sempre che l'avrebbe accolta a braccia aperte, eppure avevo la sgradevole sensazione che non le avrebbe fatto piacere saperla in città. Un attacco di nausea interruppe il corso dei miei pensieri.

Guardai fuori e scorsi un bimbetto davanti al cancello. Scrutava la casa dei Bartlett ed era così infagottato che sembrava una palla di stracci. Lo vidi salire i gradini e andai ad aprirgli, facendo entrare una folata di aria gelida.

Una vocina si levò dalla sciarpa che gli avvolgeva il viso. «Un biglietto per la signora Good, signora».

Sorrisi. «Sono io, almeno credo». Presi il biglietto e lo aprii. La calligrafia era quella di Edgar.

Sono alla Trinity Church, vieni subito qui, amore mio, ne va della tua vita,
Edgar

Un brivido mi attraversò da capo a piedi mentre lo accartocciavo. Poe non aveva mai avuto l'ardire di mandarmi un biglietto. Doveva essere successo qualcosa di grave...

Il bimbetto mi sbirciava, seminascolato dallo sciarpone.

«Entra» dissi, chiudendo la porta. «Aspettami qui».

Corsi di sopra e presi cappotto, cappello e manicotto, oltre alla borsa.

Perché la Trinity Church? Certo, non distava molto dal suo ufficio e le chiese erano fra i pochi edifici pubblici aperti a tutte le ore, ma la Trinity aveva dovuto essere ricostruita dopo l'incendio e i lavori non erano ancora terminati.

Scesi le scale legandomi il cappello e mi fermai a dare una monetina al piccolo messaggero. Vedendomi, Catherine spalancò gli occhi.

«Chi è questo monello?»

«Mi ha recapitato un biglietto. Fallo scaldare davanti al fuoco. È avanzata qualche ciambella?»

«Non so se...»

«Avverti la signora che un amico ha bisogno di aiuto» aggiunsi, andando verso la porta. «Non starò via molto».

Camminavo piegata in avanti nel vento gelido, ma tremavo più per l'ansia che per il freddo, avanzando a piccoli passi verso Broadway. Anche quella che di solito era una delle arterie più trafficate della città appariva quasi

deserta. Una slitta mi passò accanto tintinnando, seguita da un'altra carica di barili di birra e trainata a stento da un paio di robusti stalloni. I pochi pedoni erano intabarrati al punto che sarebbe stato impossibile riconoscerli.

Forse Edgar aveva scoperto un altro intrigo di Virginia? Sapevo che non me lo sarei mai perdonato, se le mie figlie o i Bartlett avessero dovuto soffrire per causa mia.

Mi trascinai faticosamente in quel paesaggio irreale. Mentre passavo davanti al palazzo del signor Astor, il portone si spalancò e quattro domestici cinesi uscirono di corsa reggendo gli angoli di una grossa coperta. La distesero sul pavimento e scoprii con enorme stupore che dentro c'era il canuto signor Astor, in camicia da notte e con in testa un berretto di pelliccia. Indifferenti al mio sguardo sbigottito, i domestici cominciarono a scuotere la coperta e con essa l'uomo più ricco di New York che, a dispetto dei suoi ottant'anni suonati, saltava imperterrito su e giù, la mascella serrata, il pompon del berretto che dondolava in modo grottesco. Poi i cinesi si fermarono tutti insieme, riavvolsero la coperta intorno al corpo del padrone e lo riportarono in fretta all'interno del palazzo.

«Fa bene al sangue» spiegò uno di loro, vedendo il mio stupore. «Allunga la vita» aggiunse, e chiuse il portone.

Proseguii, un po' scossa dal bizzarro spettacolo, e poco dopo mi ritrovai davanti all'Astor House, con il portiere infreddolito nella livrea azzurra. Oltrepassai la Saint Paul's Chapel, lo studio chiuso del signor Brady, il City Hotel e alcune venerabili dimore i cui proprietari originali se n'erano andati da un pezzo. Avevo i piedi intirizziti, quando arrivai sul sagrato della Trinity Church. Sollevei lo sguardo: la guglia della torre campanaria, l'edificio più alto della città, si ergeva solenne e austera nel cielo immacolato, quasi a sfidare la natura stessa.

Avevo un orribile presentimento.

Incrostati di ghiaccio, i cardini cigolarono quando aprii il cancello. I monumenti funebri e i nomi dei defunti, ammantati dalla nevicata, parevano guardarmi arcigni mentre avanzavo fra gli alberi nudi. Un corvo si posò, con un grido irritato, su un ramo sopra di me, facendomi cadere addosso una spolverata di neve.

Iniziai a guardarmi intorno con trepidazione, in cerca di Edgar, e mentre vagavo tra le tombe quel corvo curioso mi seguiva, saltando di ramo in ramo. Infastidita, mi infilai sotto il loggiato di pietra che correva di fianco al santuario ed entrai dall'ingresso laterale. Dentro l'aria era fredda e sapeva di

chiuso.

Non c'erano panche sotto la volta imponente. Una luce vermiglia filtrava da una vetrata e molte delle altre finestre erano state tappate alla bell'e meglio con assi di legno. Al posto dell'altare si vedevano cavalletti e tavoli da lavoro. Sarebbe trascorso parecchio tempo prima che quello tornasse a essere un luogo di preghiera.

Notai un nastrino rosso su uno dei cavalletti e avvicinandomi vidi che c'era attaccato un biglietto.

Lo aprii e riconobbi all'istante la calligrafia di Poe.

Vieni di sopra, presto!

Mi guardai intorno. Come potevo salire, se non c'erano scale? Se era strano che Edgar mi avesse convocato in una chiesa chiusa per lavori in una brutta giornata d'inverno, appariva addirittura incomprensibile che volesse farmi salire al piano di sopra. Non potevamo vederci lì? Ero sempre più stizzita, oltre che inquieta.

D'un tratto udii un tonfo. Rimasi immobile e tesi le orecchie.

Il vento ululava sotto le volte. *Sarà il legno fresco delle travi*, mi dissi per farmi coraggio, ma il panico mi serrava la gola.

Mi parve di sentire passi affrettati sopra di me.

«Edgar? Sei tu?»

Fuori il vento continuava a soffiare impetuoso e fischiava, insinuandosi fra le assi che coprivano le finestre. L'intero edificio sembrava rispondere al sinistro lamento, finché di colpo calò il silenzio.

Solo il mio respiro echeggiava nella navata. Vidi che il portone principale del santuario era tenuto aperto da una trave e subito dopo notai che uno dei pannelli di legno del vestibolo pareva allentato: che nascondesse un passaggio segreto?

Buio e angusto, il vestibolo era gelido come una grotta. Spostai il pannello di legno massiccio e scoprii una ripida scala a chiocciola che si perdeva nell'oscurità.

Inspirai a fondo e iniziai a salire i gradini, reggendomi alla parete di pietra.

La spirale sembrava non finire più ed ero senza fiato quando mi ritrovai davanti a una porta di legno. La aprii e mi fermai sulla soglia di una stanza avvolta dalla penombra.

Un altro tonfo.

Veniva da ancora più in alto.

«Edgar?»

Perché non rispondeva?

La stanza sapeva di segatura e legname tagliato di fresco e la poca luce che la illuminava filtrava da tre rosoni, grandi come le ruote di una carrozza. Una scala a pioli era appoggiata sotto uno di essi e in mezzo alla stanza vidi quelle che mi parvero balle di cotone.

Mi stavo guardando intorno, quando sentii un lieve fruscio sopra di me: alzai gli occhi e rimasi di sasso, vedendo l'ombra di un pendolo gigantesco che oscillava, lentamente, avanti e indietro...

Ma lui dov'è?

Il mio sguardo fu attirato da qualcosa di rosso, dall'altra parte della stanza: questa volta il nastrino con il biglietto era legato alla scala sotto il rosone.

Un battito d'ali sfrecciò a una spanna da me facendomi sussultare.

«Edgar!» chiamai in preda al panico.

Il piccione volò oltre il pendolo e andò a sbattere, miseramente, contro il muro.

Solo allora mi accorsi che, a differenza degli altri, uno dei petali del rosone sotto cui era appoggiata la scala non era coperto dal vetro. Probabilmente lo stavano riparando e la povera creatura doveva essere penetrata nella stanza rimanendovi intrappolata.

Il biglietto occhieggiava nell'oscurità. L'assito scricchiolava sotto i miei passi esitanti mentre mi avvicinavo alla scala: presi il biglietto e lo aprii, sollevandolo verso la luce.

Aspettami.

Guardai il rosone sopra di me. Ne avevo abbastanza. Non si tratta così una donna, pensai avvilita. Una donna incinta, per di più, anche se questo Edgar non poteva saperlo. Perché mi sottoponeva a quella stupida caccia al tesoro?

La signora Ellet mi aveva detto che per conoscere Poe bisognava leggere i suoi lavori. Quando glielo avevo riferito lui non aveva negato. E in quanto scrittrice, sapevo che qualcosa dell'autore rimane sempre nelle sue opere, che gli piaccia o meno.

Mi vennero in mente le sue storie macabre, le donne innocenti uccise nei modi più orrendi: “Il mistero di Marie Roget”, “Il gatto nero”, “La rovina della casa degli Usher”. Perfino nel “Ritratto ovale” c'era una donna che

moriva per consentire all'artista di raggiungere il successo.

La pazzia è come una goccia d'inchiostro che cade nell'acqua... Allora diventa impossibile stabilire chi è sano e chi è malato...

Il signor Bartlett mi aveva messo in guardia: Poe era affetto da un'evidente confusione morale e, messo sotto pressione, poteva diventare violento. Il bisogno, il dolore e la malattia di Virginia l'avevano portato sull'orlo della disperazione e io l'avevo abbandonato proprio nel momento in cui aveva più bisogno di me. Forse la sua mente non aveva retto, cedendo a causa dell'eccessiva tensione... Forse, non potendomi avere da viva, aveva deciso di possedermi nella morte...

Il povero piccione tornò a cozzare contro la parete, mentre l'enorme pendolo fendeva l'aria con un bisbiglio delicato.

Guardai le balle di cotone. Qualcuno le aveva ammucchiate sotto il pendolo, quasi nel timore che potesse cadere da un momento all'altro. Stavo scrutando la fune spessa come il braccio di uomo che reggeva l'asta possente, quando sentii un grido in lontananza. Le parole echeggiarono nella stanza simile a un sepolcro, come se venissero dall'altro mondo.

«Frances! Aspetta!»

Il cuore mi balzò nel petto. Era lui. Perché voleva che restassi lì? Sperava forse che il pendolo precipitasse maciullandomi? Non aveva forse scritto un racconto del genere? Ormai in preda alla suggestione, mi convinsi che volesse uccidermi. Ero io la sua preda.

Mi guardai intorno freneticamente. L'unica via di fuga era la scala a chiocciola da cui ero salita, ma di certo me lo sarei trovato di fronte prima di arrivare in fondo. Non mi restava che affacciarmi dal rosone e chiamare aiuto.

Iniziai subito a salire la scala a pioli.

Sentivo già i passi affrettati di Poe sui gradini di pietra. «Frances, sei lì? Aspettami!»

Mi scivolò il piede e battei il mento sulla scala, mordendomi la lingua.

«Frances!»

Mi tirai su con in bocca il sapore del sangue. La scala non arrivava fino al rosone. Dovevo arrampicarmi, se volevo affacciarmi. Tremando di paura, mi issai in punta di piedi sull'ultimo piolo.

«Frances, non farlo!»

Il cuore in gola, mi aggrappai al bordo del rosone; ero bagnata di sudore, nonostante il freddo.

Il nevischio ghiacciato mi picchiava sul viso. Vedevo Battery Park in lontananza, la cupola del Castle Garden, le navi all'ancora nella baia, con le vele ripiegate per la bufera.

Sotto di me una slitta scivolava lentamente verso Broadway.

Aprii la bocca ma per quanto mi sforzassi ne uscì solo un gemito strozzato. All'improvviso ebbi l'impressione che la mia anima si staccasse dal corpo: vedevo una giovane donna in precario equilibrio su una scala.

Finalmente un grido disperato mi proruppe dai polmoni.

«Aiuto!»

Il cocchiere della slitta si guardò intorno, ma non gli venne in mente di sollevare lo sguardo.

La mia anima fu risucchiata dentro il corpo e urlai, a squarciagola questa volta. «Aiuto! Aiuto!»

Intanto Poe era arrivato nella stanza. Vedendomi in cima alla scala si precipitò verso di me. «Frances! Attenta!»

Mi voltai, e in quel momento la lancetta dei minuti della torre campanaria si abbatté su di me.

Caddi all'indietro e fui inghiottita dalle tenebre.

Quando tornai in me, vidi il pendolo che si muoveva silenzioso nella penombra. E gli occhi grigi di Poe. Mi sorrideva teneramente, accarezzandomi la tempia. Mi resi conto che avevo la testa sulle sue ginocchia e cercai subito di alzarmi, ma una fitta alla spalla me lo impedì.

Lui inarcò le sopracciglia. «Una brutta caduta, tesoro mio...»

Solo allora mi tornò in mente il braccio gigantesco dell'orologio che veniva verso di me.

La signora Clemm apparve alle spalle del genero, più affranta che mai. «Lasciala andare!» gli intimò.

Balzai in piedi, e andai verso di lei in cerca di protezione.

Lui tese le braccia verso di me. «Frances!»

«Non toccarmi!» strillai, stringendomi alla corpulenta signora Clemm.

La preoccupazione sul volto di Edgar si mutò in tristezza. «Pensi che sia stato io ad attirarti quassù? Oh, tesoro, tesoro mio». La luce abbandonò i suoi occhi. «Ti sbagli...»

«Ce la fate a camminare, mia cara?» mi chiese la signora Clemm, accarezzandomi il braccio.

«Perché? Dove vorresti portarla?» le domandò Edgar.

«E Mary? Che fine ha fatto? Dov'è Mary?» dissi.

«Oh» fece la signora Clemm. «È a casa, naturalmente».

Poe venne verso di noi e cercò di sottrarmi all'abbraccio della zia. Mi divincolai, liberandomi dalla stretta di entrambi. Ormai non sapevo più di chi fidarmi.

«Frances» disse Poe mestamente, «non è come pensi. Muddy è molto... malata».

Sgranai gli occhi, sempre più confusa. «Come sarebbe a dire?»

Lui fece un gran sospiro. «Quando sono andato all'ospedale dei pazzi, questa primavera, era per farla ricoverare. L'idea per il racconto mi è venuta in seguito. Ma Virginia non ha voluto saperne, non sopportava l'idea. E alla fine ho ceduto, temevo che, ridotta com'è, non reggesse al dispiacere...» Sospirò di nuovo. «Non potevo privarla dell'aiuto di sua madre».

La signora Clemm lo fulminò con lo sguardo. «Sei un mostro! Come hai potuto pensare di farmi una cosa del genere? Ti ho preso in casa mia quando non avevi nulla, ti ho dato la mia figliola in fiore! Non te la meriti!»

Edgar le parlò con voce suadente, quasi fosse una bambina. «Lo so che hai agito in buona fede, Muddy. Non ti biasimo per aver provato a usare l'arte mesmerica con Virginia. Vorresti impedirle di morire, chi non lo vorrebbe?»

«Tu! Tu non vedi l'ora che se ne vada!»

«Non è vero. Anche se mi dà il tormento... Un tempo ero come lei, ma per fortuna sono cresciuto. Virginia invece è rimasta una bambina capricciosa, crudele e soprattutto vendicativa».

«Lo sapevo che non mi avresti aiutata a salvarla!»

Poe rabbrivì. «E come? Trasferendo la sua anima nel corpo di Mary?»

La signora Clemm lo guardò storto. «Chi lo sa? Magari poteva funzionare».

«Muddy» fece lui in tono accorato. «È una pazzia, non lo capisci? Hai preso per buona quella che è soltanto una storia, il signor Valdemar non è mai esistito. Suvvia, trasferire l'anima di Virginia nel corpo di Mary...»

«Ma perché proprio Mary?» domandai. «Che c'entra quella povera ragazza?»

Lo strano sorrisetto che mi rivolse la signora Clemm aveva davvero qualcosa di folle. «Perché l'ho incontrata. *Che fortuna!* mi sono detta, vedendola vagare intorno alla casa del signor Bartlett. Chi volete che si curi di una serva sedotta e abbandonata dal padrone? La poveretta ha perso la testa, dopo aver dato via il suo bambino. Non avevo mai visto una creatura

così disperata! Mi è bastato un pasto caldo per comprarla». La signora Clemm fece una pausa e mi fissò con i suoi occhietti celesti velati da un odio mortale. «Ma l'avrei lasciata andare dopo aver preso voi. Sì, mi serviva solo per fare pratica, in attesa di mietere voi...»

Mietere?

«E così volevi uccidere Frances, nel modo che mi sono inventato per “Un caso imbarazzante”?» fece Edgar con infinita amarezza.

La signora Clemm scoppiò a ridere. «Lo sapevo che sareste salita su quella scala, sciocca che non siete altro! È stato fin troppo facile attirarvi quassù. E poi, senza volerlo, Eddie mi ha aiutata, mettendosi a gridare in quel modo».

Si rivolse al genero. «Però non volevo ucciderla, Eddie. Solo tramortirla per avere il tempo di trasferire in lei l'anima di Virginia... Poi l'avrei rimandata dai Bartlett, pensa che ridere: tu avresti pensato di fartela con la tua puttana e invece avevi Virginia fra le braccia!»

In preda al delirio, la signora Clemm non badò alla mia espressione incredula e atterrita. «Virginia non vuole che questo da te, Eddie, essere trattata come una moglie! Perché non la abbracci mai, perché non le fai mai una carezza?»

Poe scrollò la testa, come per scacciare un demone dal suo cervello. «Muddy, Muddy, sei più malata di quel che pensavo. Non si può spostare l'anima da un corpo all'altro, lo capisci?»

«Ho parlato con quel simpatico giovanotto, il signor Davis, lui dice che in teoria è possibile».

«È solo un ciarlatano».

La faccia della donna si contorse. «Tu pensi di essere migliore di noi perché tua madre è di Boston. Si dava tante di quelle arie! Cos'è che ha scritto dietro quel quadretto? Che se avessi avuto bisogno di aiuto dovevi andare a cercarlo a Boston? Bell'aiuto ti hanno dato! Mio fratello David, lui sì che era un brav'uomo. Ma lei è stata la sua rovina! È per colpa di tua madre che si è messo a bere, lo sapevi? Sarebbe ancora vivo se non l'avesse rovinato, così come ha rovinato te, mettendoti in testa queste idee di grandezza!»

«Non sai quel che dici» fece Edgar freddamente.

«Ne ho abbastanza di voi due» brontolò la signora Clemm e fece per avviarsi verso le scale.

Poe la afferrò per il braccio. «Non illuderti di passarla liscia questa volta!»

«Lasciami andare!» La signora Clemm iniziò a dimenarsi, i nastri della

cuffietta che oscillavano freneticamente. D'un tratto le cadde la borsa e saltò fuori un martello, che finì ai miei piedi. Era per me... Mi sentii le ginocchia molli, come se fossero di gelatina.

Guardai Poe, afflitta da una pena che m'impediva quasi di respirare. «Come facevi a sapere che ero in pericolo?»

La pietà che vidi nei suoi occhi mi spezzò il cuore. «Me l'ha detto Virginia».

Inverno 1847

34.

Eravamo in viaggio per Yorkville. Soffici fiocchi di neve cadevano dal cielo grigio, inumidendo la pelliccia d'orso che Samuel aveva steso su di me e le mie guance sotto il cappello di castoro. La coltre bianca ammantava i campi, i rami spogli degli alberi, le schiene scheletriche delle vacche radunate presso i recinti. Mentre la slitta scivolava tintinnando sotto una vecchia quercia, il vento ne scrollò le fronde facendoci cadere in testa la neve che vi si era accumulata. Samuel scoppiò a ridere e se la scrollò dalle spalle, le redini strette in pugno.

«Sei bagnata, tesoro?»

«Tutto a posto» dissi, asciugandomi il viso con il manicotto che mi aveva regalato per Natale.

«Be', un buon bicchiere di sherry ci toglierà il freddo dalle ossa. Siamo quasi arrivati».

Gli sorrisi. Potevo ben recitare la parte della moglie altolocata per aiutare Samuel a farsi accogliere nei salotti più esclusivi di New York. Glielo dovevo. Oltre a darmi una casa, aveva accettato di riconoscere la bambina come se fosse sua; non lo era, ovviamente, ma la bugia mi aveva consentito di evitare lo scandalo, dopo che la signora Ellet aveva spifferato ai quattro venti la storia delle mie lettere scandalose a Poe. Una figlia concepita in assenza di mio marito sarebbe stata la prova della mia colpevolezza. Perfino la signorina Lynch e la signorina Fuller, convinte di comportarsi da amiche, erano andate a casa di Poe chiedendo la restituzione di quelle lettere compromettenti. Non mi avevano creduto quando avevo giurato loro che non erano mai esistite.

Mi aveva commosso lo sforzo degli amici per difendere il mio onore e avrei accolto di buon grado l'ignominia: me la meritavo per aver dubitato dell'unico uomo che mi avesse amata davvero. Tuttavia, per il bene delle mie bambine, e anche della sua, avevo dovuto recidere ogni legame fra me e

Edgar, fingendo di non provare più nulla per lui. Avevo dovuto ridere, come se si trattasse di uno scherzo, quando la poesia che aveva scritto per me a Boston, “A colei il cui nome è scritto dentro”, era stata letta a un ricevimento della signorina Lynch. Avevo imparato che si deve essere pronti a compiere qualunque sacrificio, anche a rinnegare il sentimento più profondo, per amore dei figli.

Il cuore libero da ogni emozione, ascoltavo le lame della slitta che solcavano la neve molle. Pensavo alle bambine che erano rimaste a casa con Lizzie, augurandomi che la nostra giovane balia cambiasse la neonata con la necessaria puntualità. Mi chiedevo se qualcuna delle “amiche” di Samuel sarebbe passata a trovarci, mentre eravamo via, costringendomi al fastidio di ricambiare la visita. Pensavo anche all’ispirazione che continuava a disertarmi. È strano come la nostra mente s’intorpidisca e la creatività ci abbandoni, se l’anima non le è di sprone.

«C’è gente» disse Samuel.

In effetti, erano numerose le slitte sparse qua e là davanti all’edificio di mattoni intonacati. Sembrava che la migliore società di New York avesse avuto la nostra stessa idea, dandosi appuntamento al Wintergreen, una locanda nel villaggio di Yorkville, a parecchie miglia dal centro della città. Un’impressione che trovò conferma appena mettemmo piede all’interno del locale: spalla a spalla, nel salone che odorava di fumo, profumo e pellicce bagnate, c’erano i Roosevelt, i Fish e i Rhinelanders, attenti a non mescolarsi ai nuovi ricchi le cui risa chiassose risuonavano sotto le travi di legno grezzo. Fra questi ultimi riconobbi il Reverendo Griswold e la signorina Lynch. Sorseggiavano tutti sherry e punch, serviti da un giovanotto che vagava con un vassoio colmo di coppe fumanti, mentre un violinista suonava in un angolo e un magnifico collie si aggirava fra i clienti in cerca di coccole.

Il vino non tardò a compiere la sua magia e poco dopo mi ritrovai a chiacchierare con Phineas Barnum, proprio il celebre impresario, che godeva di rinnovato lustro da quando era stato ricevuto dalla regina Vittoria in occasione di un recente viaggio in Inghilterra. Come si divertirebbe Edgar ad ascoltarlo, pensavo. Stavo quasi per suggerire al signor Barnum di aggiungere il busto di Poe al suo pantheon di eroi, ma scacciai il pensiero con un sorso di sherry.

«Che tipo è la regina degli inglesi?» domandai. Ogni tanto lanciavo un’occhiata a Samuel, intento ad ammaliare la giovane Schermerhorn. Sebbene il decoro le impedisse di guardarlo negli occhi, la fanciulla aveva le

guance imporporate dall'emozione. Sarei mai riuscita ad abituarvi al mio matrimonio di convenienza? Sospirai e sorrisi al signor Barnum.

«Una madre come le altre» disse lui. «Ci teneva che i suoi figli vedessero il Generale Pollicino». Un sorrisetto compiaciuto illuminò i tratti dell'impresario, sovrastati dalla fronte ampia e bombata che faceva somigliare la sua testa a un uovo. «Tom ha dato il meglio di sé, giocando con i bambini e cantando per la regina. Poi ha improvvisato un duello con il barboncino reale e infine è scappato di corsa. Un comico nato!»

«Devo venire a vedere il suo spettacolo, una volta o l'altra».

«Quell'uomo è davvero ammirevole. Ha saputo trasformare la sua menomazione in una miniera d'oro. Certo, io l'ho aiutato in questo, ma l'idea è stata sua. Nascere nani può essere una tragedia, lui invece ne va fiero». L'impresario diventò di colpo serio e aggiunse, guardandomi negli occhi: «Ci vuole talento per trasformare la sventura in un'opportunità, signora Osgood. Bisogna essere determinati. Solo in pochi ci riescono. Il mondo è malvagio, mia cara signora, malvagio e cinico».

Annuii, sorseggiando lo sherry.

Ma il signor Barnum continuava a fissarmi con i suoi occhi azzurri e penetranti. «Beato chi riesce a succhiare il nettare dal fiore della vita, che affonda le radici nell'amarezza. Voi ne siete capace, signora Osgood?»

Al sagace Barnum non era sfuggita la tristezza del mio sguardo. Però mi aveva incuriosita: qual era il segreto per mutare l'amarezza in miele?

Mi sentii toccare la spalla e, voltandomi, vidi Rufus Griswold che mi porgeva un bicchiere con la mano fasciata da un guanto rossiccio. «Un punch per riscaldarvi, signora Osgood?»

Altro che scaldarmi, il suo sorrisetto sornione mi fece rabbrivire! «Ho già da bere, ma vi ringrazio per il pensiero».

«Ahimè, non riesco mai ad azzeccare il momento giusto con voi» disse, e bevve un sorso dal bicchiere che mi aveva offerto.

«Bei guanti» osservò il signor Barnum. «Dove li avete presi?»

«Brooks Brothers. In Catherine Street. Li compro a scatole, ho una vera mania per i guanti».

Stavo sforzandomi di ricordare dove avevo già visto una scatola dei Brooks Brothers, quando sentii la voce della signorina Lynch alle mie spalle. «Salve, Frances» disse. «Salve Phineas... Lo sapevo che avreste monopolizzato la donna più bella della stanza».

Barnum scoppiò a ridere. «Mi avete colto sul fatto, Margaret. Ma non ho

ancora capito se è una cantante o una ballerina». Mi strizzò l'occhio, con l'aria di un padre bonario.

«È una poetessa» fece il Reverendo, che non aveva capito lo scherzo. «Il palcoscenico non fa per lei. Non avete letto la sua raccolta di poesie dell'anno scorso? *Le grida di New York*, un titolo alquanto suggestivo».

Il libro aveva venduto bene, ma non per merito delle poesie: lo scandalo suscitato da Elizabeth Ellet aveva stimolato la curiosità del pubblico verso l'amante di Poe. Sorrisi fra me, ricordando ciò che aveva detto Edgar a proposito della natura imprevedibile del successo.

«L'ho recensito in termini entusiastici, segnalandolo alle persone giuste». Rufus si voltò verso di me con un sorriso speranzoso. «Potreste almeno ringraziarmi, mia cara».

Rammentai dove avevo visto la scatola di guanti: la signora Poe ci teneva dentro le sue poesie. Che Griswold fosse andato a trovarla? Che avesse cercato di attizzare la sua gelosia per nuocere a me e a Edgar? Deglutii. Forse era lui l'autore della lettera apocrifia che Virginia aveva letto alla signora Ellet e che aveva posto fine per sempre alla nostra relazione...

Stentavo a crederlo, e comunque non bastava una scatola di guanti a dimostrarlo.

Forse era solo una coincidenza.

«Guardate la modestia sul viso di questa ragazza!» esclamò il Reverendo. «È diventata una stella, grazie a me, e ancora si vergogna del suo mentore».

La signorina Lynch aggrottò la fronte. «Mi sarebbe piaciuto che la fortuna avesse arriso anche al signor Poe, ma sembra quasi che sia stato lui stesso a volere la propria rovina. Poe ha perso il giornale a furia di inimicarsi i collaboratori. E come se non bastasse, si è fatto odiare con quegli articoli su *Godey's*, dipingendoci come una massa di incapaci».

«*I Literati di New York City*» sibilò il Reverendo Griswold. «A sentir lui siamo tutti degli "illetterati"! Avete letto cosa dice del povero Willis? "Sono indifendibili tanto il suo naso che la sua fronte: quest'ultima è un enigma dal punto di vista frenologico"¹. Per non parlare delle sconcezze che ha scritto su Bryant. E non è stato gentile neppure con voi, cara Margaret, quell'osservazione sul vostro labbro superiore è imperdonabile».

D'istinto, la signorina Lynch si portò la mano alla bocca. «È evidente che si tratta di provocazioni. Le zampate rabbiose di una bestia ferita...»

«Siete troppo comprensiva» ribatté Griswold. «Sono attacchi belli e buoni, rivolti alle persone, oltre che alle loro opere. Ma non capisco perché abbia

voluto isolarsi in quel modo».

«Forse per far parlare di sé?» suggerì il signor Barnum.

«In ogni caso non sono stato io a rovinarlo» continuò il Reverendo. «Ha fatto tutto da solo. E presto non gli rimarrà più nessuno al mondo». Rufus mi guardò di sottocchi. «Ho sentito dire che la signora Poe è in punto di morte».

«Se la passano piuttosto male» disse la signorina Lynch. «La povera Virginia è moribonda e non hanno nemmeno i soldi per la legna. Pensate che i suoi ammiratori hanno organizzato una colletta per comprargli le coperte».

Il Reverendo Griswold ispirò rumorosamente. «Che brutta fine».

«E come sta il signor Poe?» domandai, cercando di mascherare l'apprensione.

«Edgar?» fece la signorina Lynch, non senza una punta di malizia. «Non bene. Deperisce a vista d'occhio, se va avanti così seguirà la moglie nella tomba».

«Come mi dispiace» disse il Reverendo Griswold.

«Avete poco da gongolare, Rufus» disse Margaret aspramente. «Quando se ne andrà, l'America avrà perso uno dei suoi figli più geniali. Saremo tutti più poveri senza Edgar Allan Poe». Poi aggiunse, rivolta a me: «Temo che ne abbiano per poco sia lui che la moglie».

«Dove sono?»

«Come, non lo sapete?» Lo stupore di Margaret pareva genuino. «A Fordham, un villaggio sperduto a poche miglia da qui. Sono andata a trovarli qualche mese fa». Strinse le labbra. «Non è un bello spettacolo, per fortuna presto smetteranno di soffrire».

Ficcai senza riflettere il bicchiere in mano al Reverendo. «Devo vederlo, subito. Portatemi da lui!» dissi rivolta a Margaret.

«Ma come?» farfugliò Griswold. «Adesso? Pensateci bene, signora Osgood, non gioverà alla vostra reputazione...»

«Volete avere la cortesia di dire a suo marito che Frances viene a fare un giro con me, Rufus? Quanto agli altri, nessuno lo saprà se terrete la bocca chiusa». La signorina Lynch gettò un'occhiata a Barnum, che scrollò la testa come per dire che non erano fatti suoi.

Margaret affidò anche il suo bicchiere al Reverendo. «Sono sicura che troverete un passaggio per tornare in città» gli disse mentre Rufus si sforzava di reggere i tre bicchieri come un maldestro giocoliere. «Con tutti gli amici che avete!»

Dopo aver salutato cortesemente il signor Barnum, mi prese sottobraccio e

ci avviammo verso la porta. «In tutta sincerità, Frances» disse, mentre ci infilavamo i cappotti, «mi domandavo quando vi sareste decisa a chiedermelo».

Di primo acchito, il cottage fra gli alberi in cima alla collina mi parve perfino grazioso, con l'ampia veranda e il tetto spiovente imbiancato. Ma poi notai che dal comignolo non usciva neppure un ricciolo di fumo. I gradini erano coperti di neve, le finestre incrostate di ghiaccio. Sembrava una casa disabitata.

La signorina Lynch vide lo sgomento sul mio viso e saltò giù dalla slitta, legando il cavallo a un tronco. «Fatevi coraggio, Frances».

La neve dura crocchiava sotto i nostri piedi mentre guadagnavamo la veranda. Margaret bussò alla porta e aspettammo in silenzio. Il cavallo sbuffava alle nostre spalle, scalpitando. Una coppia di corvi gracchiava sugli alberi brulli.

«Forse se ne sono andati» dissi.

«E dove?» rispose la signorina Lynch, bussando di nuovo.

Qualcuno dischiuse la porta, facendo cadere il ghiaccio che si era formato sulla superficie. Intravidi attraverso la fessura i nastri di una cuffietta bianca.

«Andate via!» bofonchiò la signora Clemm.

«Siamo qui per aiutarvi» rispose Margaret.

Un occhio azzurro ci scrutò dalla fessura. «Volete aiutarci?» ringhiò la signora Clemm quando mi vide. «Ma se è stata lei a rovinarci!»

«Aprite la porta!» ordinò la signorina Lynch con piglio autoritario. «Subito!»

La signora Clemm obbedì. Era avvolta in una coperta sbrindellata e si fece da parte, guardandomi in cagnesco.

Andammo direttamente nella cucina dal soffitto basso e con una stufa di ghisa al centro. La signorina Lynch la aprì, poi esaminò il caminetto. «Non avete legna».

«Lo fa apposta!» strillò la signora Clemm. «Eddie vuol farci morire di freddo!»

«C'è qualcuno che la vende, da queste parti?» domandò Margaret.

La signora Clemm annuì. «I gesuiti, giù al villaggio».

«Su, accompagnatemi!» disse la signorina Lynch.

La signora Clemm era così impaziente di liberarsi del freddo che non se lo fece dire due volte e uscì con Margaret, senza badare a me.

Rimasi da sola in cucina, con l'odore acre della fuliggine umida a farmi compagnia. Passai nella stanza accanto, una specie di salotto, senza uno straccio di tappeto e arredato poveramente: una mensola gremita di libri, una sedia a dondolo e l'elegante scrivania di Edgar.

Sentii un suono stridulo e mi voltai di scatto. Un ramo strusciava contro la finestra. Perché ero così nervosa? In fondo mi trovavo in un cottage, nella quiete del bosco. Ma dov'erano Edgar e sua moglie?

«C'è qualcuno?» chiamai.

Vidi una porta dall'altra parte della stanza. Feci un passo in quella direzione e rimasi in ascolto. Poco dopo colsi un suono rauco, il rantolo di una persona che respirava a fatica: un sibilo affannato, seguito da una pausa troppo prolungata e da un sinistro gorgoglio. Ogni respiro sembrava l'ultimo...

«Signor Poe?»

Nessuna risposta. Tremando più per l'angoscia che per il freddo, avanzai sull'assito scricchiolante, fermandomi davanti alla porta. Presi fiato e posai le dita sulla maniglia ghiacciata.

La stanzetta, poco più di uno sgabuzzino, era occupata quasi per intero da una branda. C'era una trapunta stesa sul lettino con sopra quella che mi parve una coperta color noce: il pastrano militare di Poe. Placida come una sfinge, la gatta tricolore faceva su e giù insieme al respiro affannoso di chi giaceva sulla branda.

Il colletto del pastrano mi impediva di vedere il volto della persona coricata. In preda all'apprensione, mi chinai fino a scorgere le ciocche di capelli neri sparse sul cuscino e un viso che aveva già le sembianze di un teschio.

Virginia mi sorrise.

Mi coprii la bocca.

Lei non si mosse. Si sforzò di parlare, anche se era evidente che le costava un'immane fatica. «Lo sapevo... che saresti venuta».

«Signora Poe! Voi avete bisogno di aiuto!»

«No. Avvicinati...»

Tremavo come una foglia, ma volli accontentarla. La gatta mi soffiò contro.

Feci per ritrarmi, ma Virginia si era già aggrappata al mio braccio.

«Volevo...» disse con un filo di voce «volevo essere te».

Mi fece male la stretta di quelle dita ossute. O era il senso di colpa? «Vado

a cercare un dottore, lasciate che chiami un dottore prima che sia troppo tardi!»

Lei affondò le dita nella mia carne. «Aiutalo. Devi aiutarlo. Non è capace di... stare da solo».

«Ti prego, Virginia, devo trovare qualcuno che possa aiutarti».

Lei mi fissò quasi con ferocia, i polmoni che gorgogliavano. «Aiutalo e avrai aiutato... me».

Sentii dei passi e, voltandomi, vidi Edgar che scendeva un'angusta rampa di scale. Si fermò quando mi vide, pallido da far paura.

Virginia lasciò andare il mio braccio. «Ora... mi sento più leggera».

Chiuse gli occhi, sprofondando in un torpore innaturale e io seguii Edgar nello squallido salotto.

Si lasciò cadere sulla sedia a dondolo, la testa fra le mani. «Non potrò mai perdonarmelo».

Erano trascorsi dodici lunghi mesi dal nostro ultimo incontro e godetti a fondo della gioia di guardarlo, anche se mi ferì vederlo in quello stato. Aveva le guance scavate, la nobile fronte segnata dalle rughe, i riccioli neri spruzzati di grigio. Quando sollevò lo sguardo, i suoi occhi febbricitanti mi commossero fino alle lacrime.

Mi buttai in ginocchio davanti a lui. «Edgar» dissi, la voce rotta dall'emozione. «Che ti è successo?»

Il suo sguardo aveva qualcosa di famelico. «Il fato».

Gli presi la mano e mi venne voglia di piangere, rivedendo le sue dita delicate... Come avevo potuto pensare che fosse simile a uno dei suoi assassini?

Mi accarezzò il viso e disse sommessamente, quasi mi avesse letto nel pensiero: «È vero, sai? Per quanto fantasiose possano essere, le storie rivelano sempre qualcosa di chi le ha scritte. Non che ce ne rendiamo conto, scrivendole. Anzi... Non ho mai pensato di essere come i pazzi o gli assassini dei miei racconti...»

«Tu sei l'uomo più dolce e gentile del mondo. Sono stata stupida a pensarlo!»

Mi tolse una ciocca di capelli dalla guancia e poi abbassò la mano. «Non biasimarti. Avevamo tutti perso la testa».

Ci guardammo negli occhi, in silenzio.

«Ma ho imparato qualcosa su di me» aggiunse in tono pacato. «I miei criminali vengono sempre sopraffatti da qualcosa, un demone, una sorella

maltrattata, un gatto. Ma non sono il demone o il gatto a distruggerli. No. È il senso di colpa. In fondo non ho mai scritto che questo, il *mio* senso di colpa».

«Tutti commettono degli errori».

Scoppiò in una risata piena di amarezza. «Tutti sposano la loro cuginetta perché si sentono soli? E poi la tengono alla larga perché si accorgono che è debole e infantile, e ne sdegnano le carezze? O la umiliano, rinfacciandole i suoi limiti, pretendendo che diventi un'altra, una donna che non potrà mai essere, e la deridono ogni volta che prova disperatamente a emulare quella donna ideale? Virginia mi amava, e io sono stato spietato con lei».

Chinai il capo: anch'io avevo di che vergognarmi. Ad esempio, per aver attribuito a Virginia misfatti di cui non aveva colpa. Solo dopo l'incubo nella Trinity Church avevo capito che era stata la signora Clemm a buttarmi in acqua e a cercare di farmi schiacciare dal blocco di ghiaccio, forse in combutta col venditore. E si era servita della tosse della figlia per distrarre Catherine, dopo che la domestica aveva aperto i rubinetti del gas. Le brutte cose che mi aveva fatto Virginia, sciupando il mio dagherrotipo e appendendolo in casa, non erano che i dispetti di una bambina. Nella mia mente l'avevo dipinta come un mostro perché mi faceva comodo.

Ma c'era una cosa che ancora non riuscivo a spiegarmi.

«Edgar» dissi in tono gentile, «chi appiccò l'incendio da Madame Restell?»

Lui inarcò le sopracciglia. «Quale incendio?»

«Ti ricordi? Prima che vi trasferiste?»

Scosse il capo. «Non ne ho idea, ero in ufficio quando successe. Perché me lo chiedi?»

Lo fissai meditabonda. La casa di Madame Restell era andata a fuoco poco prima della nostra gita a Turtle Bay, e quel giorno Virginia aveva una brutta bruciatura sulla mano...

«Spero tanto di andarmene con lei» mormorò d'un tratto Edgar, strappandomi a quei pensieri inquietanti.

«Andartene? No, Edgar» dissi quasi con furore. «Non puoi passare la mano, devi giocare le carte che ti ha dato il destino. Devi andare avanti: il mondo ha bisogno di te, della tua intelligenza».

«A che serve l'intelligenza senza un'anima? Me l'hai presa tu, Frances. Anzi, sono stato io a donartela. Volevo che fosse tua e solo tua».

«Allora dovremo andare avanti senz'anima, tutti e due».

Il suo volto era una maschera di dolore. «Perché?»

Inspirai a fondo. «Perché abbiamo una bambina».

Mi guardò come se pensasse di aver capito male. «Ma tutti dicono che è di Samuel».

«Ho dovuto lasciarlo credere» mormorai. «Per il bene della piccina. Ma anche Samuel conosce la verità».

«Io ho una figlia? Abbiamo una figlia?» ripeté, con le lacrime agli occhi.

«Sì, Edgar».

Ci abbracciammo forte e sentii battere il suo cuore, assaporai di nuovo l'odore di muschio della sua pelle, felice di ritrovarmi fra le sue braccia.

«Che nome le hai dato?» mi domandò.

«Fanny Fay».

Annuì lentamente, come per assimilare il suono delle sillabe. La luce guizzò nei suoi occhi, accendendo quel viso smunto, e finalmente un sorriso gli spuntò sulle labbra. «Potevi chiamarla Ulalume!»

Mi accorsi che stavo piangendo di gioia e nascosi la faccia contro la sua spalla. Quanto lo amavo!

Mi sollevò il mento con tenerezza. «Ho fatto parecchi sbagli in vita mia, Frances Sargent Locke, ma amare te non lo è stato».

Lo baciai sulla bocca, che aveva il sapore salmastro delle lacrime.

Appena mi staccai da lui mi venne un groppo alla gola.

«Frances?»

Annuì, incapace di parlare.

«Pensi che un giorno potrai parlare di me alla piccola Fanny?»

La mia stessa anima si sarebbe messa a gridare: non voleva separarsi dalla sua gemella. «Sì, tesoro mio, un giorno saprà di te».

Mi strinse a sé e io ascoltai bene la voce del suo cuore, per imprimermela nella memoria, poi mi sciolsi dal suo abbraccio.

Ora apparteneva solo a Virginia.

La bimba stava piangendo al mio ritorno, ma nonostante la tensione che destavano ogni volta in me i suoi vagiti, mi precipitai alla scrivania sotto la finestra del salotto. Aprii il coperchio incrostato di inchiostro secco del calamaio da tempo inutilizzato, ci tuffai la penna e la sfregai impaziente sul foglio per scrostare anche quella.

Lizzie, la balia, salì di corsa dal seminterrato asciugandosi le mani sul grembiule. «Si è appena svegliata dal pisolino del pomeriggio, signora».

«Vado io».

«Siete sicura, signora?»

Dovevo sbrigarmi a scrivere, prima che le quartine svanissero dalla mia mente. Perché durante il viaggio di ritorno, nel silenzio che Margaret aveva avuto la saggezza di non turbare, l'ispirazione si era risvegliata in me. Mentre i pattini della slitta solcavano la neve, una poesia si era affacciata alla mia mente. Una voce me l'aveva sussurrata da quel luogo interiore che ogni scrittore custodisce e di cui non sa darsi ragione. La voce che ci mantiene in vita.

«Come dici, Lizzie? Se sono sicura? Sì, un momento».

Buttai giù qualche frase, immagini e parole chiave che mi aiutassero a rammentare il resto, poi posai la penna. Ci pensai su un istante e tornai a impugnarla, scrivendo in fretta in cima al foglio: *Il primo sorriso di Fanny*.

Il pianto della bambina si era fatto più insistente. Mollai la penna e corsi su per le scale, il cuore ancora gonfio d'amore e gratitudine.

La trovai in piedi nella culla, le gambette vacillanti, le manine strette sul bordo. Quando mi vide iniziò ad agitarsi, mandando gridolini di contentezza.

La presi in braccio, inalando l'aroma inebriante dei neonati. Era l'odore dolce dei campi con i fiori appena sbocciati, il profumo della gioia concessa agli esseri umani, che è poi il profumo stesso della speranza.

«Shhh» mormorai nell'orecchio tenero come un bocciolo di rosa. «Shhh. La mamma è tornata, non sei sola e non lo sarai *mai più*».

La bambina mi guardò con i suoi occhietti incastonati nelle ciglia nerissime, e scoppiò a ridere.

¹ *I Literati di New York City*, cit., p. 37 (N.d.T.).

Nota dell'autrice

Nei suoi momenti migliori, egli possedeva, in grado eminente, la signorilità che si riscontra di rado fra gli uomini di umili origini.

Rufus W. Griswold, "Memoir of the Author", 1850

Nell'accingermi a scrivere questo romanzo, non intendevo cimentarmi con un "racconto dell'orrore". Mi interessava piuttosto capire in che modo Frances Osgood fosse diventata l'amante di Edgar Poe, una circostanza tuttora negata da molti studiosi. Sarebbero stati gli eventi storicamente accertati, oltre agli scritti di Frances e Edgar, a indicarmi il cammino. Ero anche disposta a innamorarmi di Edgar Poe, notoriamente concupito dalle gentildonne del suo tempo. Non sapevo però che ne sarebbe uscita una storia tanto macabra.

Forse peccavo d'ingenuità: avrei dovuto immaginare che un romanzo imperniato sulla figura di Poe non poteva che rivelarsi straziante. Non vi è chi non sappia che gli eventi tenebrosi abbondano nella sua opera, ma più mi addentravo nella ricerca, più mi rendevo conto che Poe non si limitò a scrivere storie paurose: le visse in prima persona. Ebbe davvero l'infanzia tragica che ho cercato di tratteggiare, dovette sopportare lutti e privazioni a non finire e fu oppresso per tutta la vita dall'indigenza.

Mi sono attenuta il più possibile ai fatti, nel raccontare le vicende di Edgar Poe e Frances Osgood, e le cose che ho inventato sarebbero potute accadere veramente. A farmi da guida nel loro mondo sono stati gli sterminati archivi della New York Historical Society, il minuzioso repertorio che è *Gotham* di Edwin G. Burrows, l'altrettanto dettagliata disamina della vita quotidiana di Poe reperibile in *The Poe Log* di Dwight Thomas e David K. Jackson, oltre alle mie stesse peregrinazioni a Lower Manhattan, in cerca di indizi e richiami storici. Edgar e Frances meritano rispetto e ammirazione per la tenacia di cui diedero prova davanti alle avversità e alla malasorte.

Ho immaginato un epilogo tragico per la storia fra Poe e la Osgood, ma ciò che accadde realmente all'indomani della loro separazione è ben più devastante. La vita poteva essere breve e assai crudele alla metà del diciannovesimo secolo e la sorte dei personaggi di questa storia ne offre una cupa dimostrazione.

Virginia Poe morì il 30 gennaio 1847 di tubercolosi, o “consunzione”, come veniva chiamata allora. Aveva ventiquattro anni. Fu dopo la morte della moglie che Poe scrisse alcune delle sue più grandi poesie, fra cui “Ulalume”, una delle principali fonti d'ispirazione del mio romanzo. Nel poemetto, l'io narrante e la sua compagna, Psiche, si imbattono in una stella di fulgida bellezza. In precedenza, erano entrambi in balia della disperazione – il narratore dice che il suo cuore era “vulcanico” – per cui, inizialmente, la splendida immagine reca loro sollievo e gioia. Ma poi la stella li conduce a una tomba, la tomba di Ulalume, l'amore perduto del narratore, e sprofondano nuovamente nell'angoscia. Mi pare la più sincera fra le liriche di Poe, quanto meno dal punto di vista emotivo. Studiandone i versi, ho avuto l'impressione di comprendere l'intima natura del suo rapporto con Frances, e il dolore che suscitò in lui la loro definitiva separazione. Poe è forse il narratore, Psiche la cara Frances e Ulalume la loro figlia Fanny Fay? Mi piace pensarlo. Ma due anni dopo la morte di Virginia, il 7 ottobre 1849, Edgar la seguì nella tomba, e la sua mente, inquieta e geniale, si placò per sempre. Erano trascorsi soltanto sette mesi dalla sua dipartita, quando Frances Osgood morì di tubercolosi, il 12 maggio 1850. Aveva trentotto anni. Alla sua morte, l'intraprendente marito Samuel raccolse le sue poesie, comprese quelle dedicate a Poe, in un volume che si vendette piuttosto bene. Samuel, peraltro, sopravvisse a ogni altro membro della sua famiglia, raggiungendo i congiunti nell'aldilà solo nel 1885.

La piccola Fanny Fay morì a sedici mesi, il 15 ottobre del 1847, per cause sconosciute. Forse non è un caso se in “Ulalume”, che fu scritta due mesi dopo, il narratore e la sua anima gemella piangono la morte dell'amata Ulalume avvenuta nel mese di ottobre dell'«anno che più duole al mio ricordo», come dice all'inizio l'io-narrante. Ritengo che qui Poe alluda al funesto 1847, che gli costò la perdita di Virginia e Fanny Fay e vide la fine della sua relazione con Frances. Lui stesso morì nell'ottobre di due anni dopo e Frances qualche mese più tardi. Forse la separazione e la successiva morte della bambina avevano minato irreparabilmente la loro salute?

Le altre due figlie di Frances Osgood morirono nel 1851, May Vincent il

26 giugno ed Ellen il 31 agosto, entrambe di tubercolosi, probabilmente. La loro fine prematura mi ha particolarmente commosso: “Vinnie” non aveva ancora dodici anni ed Ellen ne aveva appena compiuti quindici.

Maria Clemm divenne esecutrice testamentaria di Edgar Poe e affidò tutte le sue opere a Rufus Griswold, sebbene fosse risaputo che non correva buon sangue fra il nipote e il Reverendo. Cosa può avere indotto Maria Clemm a mettere l’eredità di Poe nelle mani di un uomo intenzionato a distruggerlo? È il quesito di fondo di questa storia. Muddy morì, povera e sola, nel 1871, nella Church Home di Baltimora, un ospizio per indigenti gestito da religiosi che occupava l’edificio dove in precedenza aveva sede il Washington Medical College, ovvero l’ospedale in cui era morto il genero più di vent’anni prima.

Griswold fu autore del più perfido caso di diffamazione della storia letteraria americana. Iniziò due giorni dopo la morte di Poe redigendone il necrologio, con uno pseudonimo, per il *New York Tribune* di Horace Greeley.

«Edgar Allan Poe è morto. È morto a Baltimora l’altro ieri. Questo annuncio susciterà lo scalpore di molti ma in pochi ne saranno addolorati». Griswold continuò a denigrare Poe per tutta la vita, inventando ogni genere di falsità e dipingendolo come un pazzo e un oppiomane incallito. Diceva di averlo visto agitare le braccia imprecando contro il vento e la pioggia, che una volta camminando per strada si era messo a minacciare nemici invisibili. Falsificò le sue lettere per farle apparire deliranti, lo accusò di essere un disertore e perfino di aver sedotto Muddy. Viene da chiedersi chi dei due fosse il vero squinternato.

La calunniosa biografia scritta da Griswold nel 1850 fu l’unica ad avere un’ampia diffusione fino al 1875, un periodo più che sufficiente a macchiare in modo indelebile la reputazione di Poe. Eppure fu proprio da quelle macerie che sorse la figura inquietante e tenebrosa che continua ancora oggi ad affascinare il pubblico di tutto il mondo. Senza volerlo, Griswold creò e amplificò la leggenda dell’uomo che voleva distruggere.

Inoltre, a dispetto di tali sforzi, Rufus non riuscì mai ad avere la donna che aveva tanto ferocemente conteso al rivale. Morì nel 1857, anch’egli di tubercolosi, solo in una stanza che aveva tappezzato con immagini di se stesso, Frances Osgood e Edgar Poe.

Di loro tre, solo Poe ha raggiunto l’immortalità, in parte grazie a Griswold. Ma per riscoprire Frances Sargent Osgood basterebbe tornare a leggerne le poesie. Intelligenza e passione brillano ancora fra le sue pagine, insieme al

suo amore imperituro per Edgar Allan Poe.

Il primo sorriso di Fanny¹

*È apparso, improvviso, come il primo bagliore del mattino,
a chi abbia vegliato in ansia, per una notte intera.
Mi ha toccato il cuore, senza preludio e senza avviso,
suscitandovi, all'istante, una delizia senza parole.*

*Quella boccuccia supplice, e l'azzurro cupo dei suoi occhi,
che fissavano, tristi e imploranti, i miei:
il lume di quella gioia vi fluttuava lieve,
come il sole sopra i fiori, velati ancor di bruma!*

*Fino a quell'attimo dorato, i suoi tratti leggiadri
mi eran parsi quelli di un angelo dolente,
un'orfana del Cielo, fra le rudi creature della terra.
Gli occhi rivolti alla casa perduta, che ancor vedea!*

*Ma, in quel primo sorriso, dimentico della visione,
l'anima del mio amore risponde alla mia:
Grazie, Dio, per quella dolce epifania,
che m'illumina il cuore come la luce del Mattino!*

Frances S. Osgood

¹ *Graham's Magazine*, vol. XIII, gennaio-giugno 1847, p. 262.

Ringraziamenti

Si dice che la necessità sia la madre della creazione, ma la madre di questo libro è piuttosto la mia agente, Emma Sweeney. Appena le ho parlato dell'idea ha preso me e Frances sotto le sue ali e ci ha aiutato a crescere, offrendomi saggi suggerimenti, stesura dopo stesura, incitandomi e soprattutto sottoponendo il manoscritto alla cura scrupolosa di Karen Kosztolnyk. La fiducia incrollabile (e confortante per me!) che Karen ha sempre riposto in questo libro, e la pazienza con cui mi ha aiutato a sviluppare a pieno la storia: ecco di cosa sono fatti i sogni di uno scrittore!

Inoltre ho un enorme debito di gratitudine verso l'intero team di Gallery Books/Simon & Schuster. Mi ha toccato profondamente l'entusiasmo con cui il mio progetto è stato accolto da Carolyn Reidy, Louise Burke e Jennifer Bergstrom, e sono grata a Stephanie DeLuca, Liz Psaltis, Natalie Ebel ed Ellen Chan per i miracoli che hanno saputo compiere. Grazie anche ad Alexandra Lewis e Heather Hunt per l'instancabile cura editoriale: sono stata fortunata a incontrare la Gallery!

Le ricerche per questo libro si sono rivelate affascinanti, oltre che divertenti, grazie a quanti mi hanno guidata nei luoghi dov'è ambientata la vicenda. Tony Furnivall è salito con me sulla torre campanaria della Trinity Church, consentendomi di sbirciare dal rosone; è stata un'esperienza davvero eccitante vedere da lassù l'intera Lower Manhattan. Angel Hernandez mi ha fatto visitare il cottage dei Poe, nel Bronx, dove ho potuto vedere il letto di morte di Virginia e conoscere P. Neil Ralley, da cui ho ottenuto altre preziose informazioni. Grazie a Joseph Ditta, della New York Historical Society, ho potuto visionare vecchie cartine e testi che si sono rivelati essenziali per ricostruire gli spostamenti di Frances e Edgar. Roberta Belulovich e Margaret Halsey Gardiner, insieme ai loro colleghi del Merchant's House Museum del Greenwich Village, mi hanno aiutata a ricreare la vita quotidiana nella dimora dei Bartlett, che dista pochi isolati dal museo.

Né mi è mancato il sostegno da parte degli amici più stretti quali Ruth e Steve Berberich, Karen Torghele, Jan Johnstone, Sue Edmonds e Thiery Goodman, nonché dei compagni del popoloso e vivace gruppo di lettura del mio quartiere, attivo da oltre vent'anni. Diane Prucino e Tom Heyse hanno avuto la generosità di prestarmi la loro casa in montagna quando avevo bisogno di isolarmi e darci dentro col lavoro. Meritano un ringraziamento anche agli amici lontani che mi hanno sempre affettuosamente spronato: Stephanie Cowell, Rudi van Poele e Marie-Paule Rombauts. Grazie a Steve Levy e Marilyn Herleth e al comitato di redazione del JAPA per l'aiuto fornitomi. Grazie infinite alle mie sorelle e ai miei fratelli, Margaret Edison, Jeanne Wensits, Carolyn Browning, Howard Doughty, Arlene Eifrid e, ultimo ma non meno importante, David Doughty, che mi è sempre stato accanto e talvolta mi ha rifocillata. Ma la mia gratitudine più profonda va a mio marito e alle mie figlie, per avermi sempre accudita e per il buon umore che mi regalano.

Voi tutti avete fatto sì che questo libro diventasse «un sogno dentro un sogno», per dirla con Poe. Grazie.

Table of Contents

[Copertina](#)

[Trama](#)

[Autore](#)

[Collana](#)

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[Dedica](#)

[Citazione](#)

[Inverno 1845](#)

[1.](#)

[2.](#)

[3.](#)

[4.](#)

[5.](#)

[6.](#)

[7.](#)

[8.](#)

[9.](#)

[10.](#)

[Primavera 1845](#)

[11.](#)

[12.](#)

[13.](#)

[14.](#)

[15.](#)

[16.](#)

[17.](#)

[18.](#)

[19.](#)

[20.](#)

[21.](#)

[22.](#)

[Estate 1845](#)

[23.](#)

[24.](#)

[25.](#)

[Autunno 1845](#)

[26.](#)

[27.](#)

[28.](#)

[29.](#)

[30.](#)

[31.](#)

[32.](#)

[Inverno 1846](#)

[33.](#)

[Inverno 1847](#)

[34.](#)

[Nota dell'autrice](#)

[Il primo sorriso di Fanny](#)

[Ringraziamenti](#)